MEMORIE STORICHE DELLA CITTÀ DI VERCELLI PRECEDUTE DA...

MEMORIE STORICHE

DELLA

CITTÀ DI VERCELLI

preceduto

DA

CENNI STATISTICI SUL VERCELLESE

DI

CARLO DIONISOTTI

TOMO I.

BIELLA
DALLA TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE AMOSSO
MDCCCLXI.

Richiesto dal professore cav. Goffredo Casalis, che di sua amicizia mi onorava, di procurargli le notizie statistiche, storiche e biografiche di Vercelli per pubblicarle nel *Dizionario geografico dei regii Stati,* da lui compilato, ne accettai volonterosamente l'incarico, e sin dal 1850 gli trasmetteva il relativo articolo (1).

Per sopraggiunta grave malattia al cav. Casalis la pubblicazione dell'opera soffrì lungo ritardo, ed io potei, destinato in patria, raccogliere altre notizie statistiche e corografiche onde rendere vieppiù compiuto il lavoro affidatomi, le quali per fortuito accidente non essendogli pervenute in tempo, non furono inserte con quell'ordine che si sarebbe desiderato.

Accintomi ne' brevi intervalli di giudiziaria quiete a rivedere e riordinare il primo lavoro, or lo presento al pubblico quasi del tutto rifuso, con correzioni ed aggiunte importanti. Altri più capaci e con miglior agio di me ne scriveranno la storia compiuta; io non ebbi e non ho altra mira che di far conoscere i principali fasti della città di Vercelli, illustre per antiche glorie e per recenti prove di forte devozione alla causa nazionale. Complemento delle Memorie sarà la biografia degli uomini più chiari, cui il Vercellese diede la culla da romani tempi sino a noi.

(1) Vedi *Dizionario geografico,* vol. XXIV, pag. 144. Il cav. Casalis nacque in Saluzzo addì 9 luglio del 1781, e morì in Torino il 10 marzo 1856, nella grave età di 75 anni. Uomo di antiche tempre, modello del sacerdozio, spese gli ultimi 25 anni di sua vita nella compilazione di detta opera; lavoro fatto con molta diligenza e studio, che gli assicurò fama presso i posteri. Prese per bandiera di lasciare memoria onorata di esser vissuto, e vi riescì. Di sì benemerito storico ne scrisse la vita l'egregio di lui amico sacerdote Paolo Camosso, pubblicata in Torino nel 1857 dalla Stamperia reale.

Parlando del passato non ho creduto di dover intralasciare il presente, e vi provvidi con un sunto di notizie statistiche del Vercellese, che servono a fare conoscere le condizioni sue attuali, sì morali che materiali.

Confido che i miei concittadini vorranno indulgentemente apprezzare gli ultimi miei studi di storia patria, tenendo conto del buon volere nell'attendervi ed ordinarli.

CENNI STATISTICI DEL VERCELLESE

TOPOGRAFIA GENERALE

Il Vercellese è limitato ne' seguenti punti estremi: (1)

PUNTI ESTREMI sulla linea di frontiera	PUNTI trigonometrici (2)	LATITUDINE	LONGITUDINE	SPAZIO compreso fra due parti estremi
SETTENTRIONALE				
Limiti tra i comuni di Brusnengo e Villa del Bosco.	Gattinara	45°, 41', 12"	5°, 55", 40"	
MERIDIONALE				Latitudine 0, 30' 37"
Il Po fra Trino e Brusaschetto.	Robella	45°, 10', 15"	5°, 47', 2"	
ORIENTALE				
Motta de'Conti	Robbio	45°, 15', 58"	6°, 14, 8	Longitudine 0, 37', 58"
OCCIDENTALE				
Limiti tra i comuni di Moncrivello e Villareggia.	Mazzè	45°, 18', 13"	5°, 36, 10	

(1) Bartolomeis. *Notizie Topografiche e statistiche sugli Stati Sardi.* V. 3, pag. 882.
(2) Il solo punto trigonometrico occidentale s'avvicina al punto estremo di questo lato.

Confini. — Il Vercellese ha per confini, a levante il corso del Sesia, dal punto più boreale presso il castello di san Lorenzo nel mandamento di Gattinara, sino allo scontro dei due isolotti che stanno all'occidente di Candia di Lomellina. Detto fiume divide il Vercellese dal Novarese e dalla Lomellina (1).

A mezzodì : 1° Il circondario di Casale dal fiume Sesia al Po sino a Moncestino, lasciando quel ritaglio che forma il mandamento di Balzola.

2° Il circondario di Torino rimontando il corso del Po a borea di Moncestino sino alla confluenza della Dora Baltea, col tratto di quest'ultima sino al ponte di Rondizzone.

A ponente : 1° Il circondario d'Ivrea, dal ponte suddetto sulla Dora Baltea, sin verso le rive meridionali del lago di Viverone. I comuni del Vercellese, che trovansi limitrofi col Canavese sono Cigliano, Moncrivello, Borgo d'Ale ed Alice.

2° Il circondario di Biella dal lago di Viverone, o più esattamente dalla linea che da Cavaglià scorre a Buronzo. I comuni del Vercellese limitrofi col Biellese sono Santhià, Carisio, Gifflenga, Buronzo.

A tramontana, il circondario di Biella coi mandamenti di Masserano e Crevacuore. I comuni del Vercellese limitrofi col Biellese sono Roasenda, Roasio, Villa del Bosco, Lozzolo e Gattinara.

Aspetto fisico generale. — Il Vercellese costituisce l'estrema parte superiore di quel

. . . . dolce piano
Che da Vercelli a Marcabò (2) dichina

accennato dal divin poeta nel canto 28°, *Dell'Inferno*. Osservato il Vercellese dalle alture di Gattinara, ov'esso incomincia, collo sguardo rivolto verso mezzodì, ove termina col Po in una bassissima pianura, presenta una superficie variatissima sparsa di molti paesi e villaggi, vestita di molti boschi, bagnata da innumerevoli canali, i quali fecondano il suolo

(1) Si ritenne per limite orientale il fiume perchè tale sarebbe, sebbene in realtà non lo sia per tutto il suo corso a causa delle mutazioni operate dal fiume stesso, come accennerò più tardi, per cui alcuni comuni del Vercellese hanno ritagli di territorio sulla sinistra sponda, come taluno della Lomellina ne ha sulla destra.

(2) Marcabò, castello oggi distrutto presso la marina ove il Po mette foce.

e lo rendono dovizioso di ogni maniera di prodotti vegetali, e più specialmente di riso. Nè mancano i vigneti sui colli di Gattinara, Lozzolo, Villa del Bosco, Roasio, Alice, Borgo d'Ale e Moncrivello, unici punti montuosi del Vercellese e ne' territori di Cigliano, Crescentino, Gifflenga e Fontanetto.

Il piano si può distinguere in alto, basso e bassissimo. Nel primo son compresi i mandamenti di Gattinara ed Arboro. I due punti estremi in cui termina l'altipiano verso mezzodì sono, a ponente Buronzo, a levante Albano. Nel secondo, tutto il tratto che dai detti punti si distende fra la Sesia e la Dora sino alla *Costa*. Chiamasi costa un dosso o collinetta che dalle fini di Lamporo verso Saluggia si protende sino a Rive. Nel terzo si comprendono i mandamenti di Crescentino e Trino che confinano col Po. Questa parte assai depressa riescirebbe paludosa, se le solerti cure di quegli abitanti, nel raccogliere le acque e porle in moto, non togliessero la possibilità di frequenti alluvioni. Queste tre distinte zone hanno il loro naturale pendio verso il fiume Sesia.

Il rapporto tra la parte piana e la montuosa è ne' seguenti termini:

piana	chilometri	quadrati	1220, 6549
montuosa	—	—	26, 3451

Superficie. — Il territorio Vercellese occupa una superficie di 1,247 chilometri quadrati. La massima lunghezza presa dai limiti di Villa del Bosco con Brusnengo a tramontana, sino alle rive del Po al disotto di Trino, rimpetto a Brusaschetto dà una retta di circa 50,000 metri; e la maggior larghezza da Motta de'Conti a levante sino ai limiti occidentali tra Moncrivello e Villaregia è di circa 42,000 metri.

Lo sviluppo della circonferenza sopra una retta è di circa metri 176,000.

Condizione geologica. — Il suolo considerato in generale è arenoso — argilloso; ma più arenoso dalla parte di scirocco, cioè dalla parte del fiume Sesia, e argilloso a vece a tramontana, cioè verso la parte più elevata della pianura vercellese. Mancando l'elemento calcare il terreno è generalmente freddo; inoltre per i molti canali che attraversano il Vercellese e per la continua irrigazione, il suolo è piuttosto umido, epperciò abbisogna di essere frequentemente conci-

mato onde supplire al difetto del suolo ed alla sottrazione dei principii fertilizzanti prodotti dall'umidità.

TOPOGRAFIA ATMOSFERICA.

Il cielo del Vercellese varia secondo le diverse stagioni; però la serenità è la più costante, meglio che alle colline ed ai monti, specialmente nella state, perchè da essi monti venendo temporali, non facilmente arrivano alla bassa pianura. L'atmosfera sebbene sia molto umida in tempo d'estate per i vapori che il calore della stagione vi alza dalle molte acque, massime dalle risaie e dai prati adacquati, tuttavia non cessa di esser tale, più o meno, anche nell'inverno, come lo dimostrano le osservazioni praticate; ond' è che la rugiada è abbondante, e riducendosi in brina nelle giornate fredde danneggia in primavera non poco le campagne. Conseguenza della molta umidità sono le nebbie che si verificano anche nella stagione estiva nelle campagne irrigate, dal tramonto al levar del sole.

La pioggia e la neve sono meno abbondanti che ne' luoghi montuosi. La loro quantità non si può determinare per tutto il vercellese per difetto di esperienze : ponnosi però tener per norma i risultati verificati a Vercelli, che accennerò inferiormente. Alla grandine, flagello dell'agricoltura, è pur soggetto il vercellese, a cui i proprietari e fittajuoli vanno al riparo colle assicurazioni. Cosa notevole si è che la gragnuola in Vercelli, da parecchi anni, cade più di rado e con minor intensità che negli altri luoghi del vercellese; dovuto forse alla quantità di parafulmini da pochi anni introdottisi sui principali edifizi.

I venti che più vi dominano in primavera, e massime nei mesi di marzo e di aprile sono i settentrionali. Frequenti sono nell'estate i venti che apportano temporali, ed hanno per lo più la loro direzione dall'occidente all'oriente.

I venti occidentali ed i settentrionali, eccettuati quelli di marzo, vi sono poco forti, ma assai frequenti; sogliono recare il sereno e riescono salubri : vi soffiano anche bene spesso i venti detti sciroccali.

Nell'estate ed anche nelle temperate stagioni vi soffia a certe ore del giorno un vento orientale. Sul levar del sole

spira dall'oriente un'aura leggera, la quale nell'inverno accresce molto il freddo e fa gelare la rugiada; più tardi poi vi soffia un vento alquanto più forte che nella calda stagione comincia più per tempo, e più tardi nelle stagioni temperate. Questo è un vento regolare che ben di rado vi manca, a meno che un vento apportatore di temporali, o altra particolare costituzione dell'atmosfera lo impedisca.

Da sette anni si fanno allo spedale di Vercelli le osservazioni meteorologiche. Scopo di esse si è di conoscere la storia naturale dell'atmosfera, le cagioni delle sue modificazioni e l'influenza di queste sopra i vegetali, ed anche sopra la salute degli uomini e degli animali.

Il gabinetto delle osservazioni è posto sopra una delle parti più elevate dello spedale: la sua altezza sopra il livello del mare è di metri 152. Le esperienze si sogliono fare tre volte al giorno, cioè alle nove antimeridiane, al mezzodì, ed alle tre pomeridiane.

Il principio delle osservazioni regolari data dal 1° marzo 1854. Ne riferirò i principali dati favoritimi dal chimico Vittorio Losio già direttore della farmacia dello spedale.

Osservazioni barometriche. — Le osservazioni barometriche ridotte a 0° di temperatura dal 1° marzo suddetto al 31 dicembre 1859 presentano i seguenti risultati:

La media annuale barometrica calcolata sulle osservazioni del mezzodì è:

nell'anno	1854	di millimetri	748, 57
—	1855	—	746
—	1856	—	747, 64
—	1857	—	749, 71
—	1858	—	748
—	1859	—	747, 85

La media generale degli anni 1855, 1856, 1857, 1858, 1859, escluso così il 1854 in cui le osservazioni non contano che dieci mesi, risulta di millimetri 747, 84.

La maggiore altezza a cui sia salito il barometro è la seguente:

1854	millimetri	762	addì 30 dicembre
1855	—	762	8 gennaio
1856	—	761	14 id.
1857	—	764	9 dicembre
1858	—	761, 9	8 gennaio
1859	—	768, 8	9 gennaio.

Sommando le altezze massime dei singoli mesi dell' anno e presane la media risulta:

1854	di millimetri	757,	40
1855	—	755	
1856	—	756,	50
1857	—	758,	58
1858	—	756,	11
1859	—	756,	67

La media delle massime dei cinque ultimi anni è di millimetri 756, 57.

Il punto più basso, a cui scendesse questo stromento fu:

nel 1854	di millimetri	730	addì	18	novembre
1855	—	724		14	febbraio
1856	—	726		25	dicembre
1857	—	727		13	gennaio
1858	—	724, 4		7	marzo
1859	—	729, 9		11	aprile

La media delle altezze minime mensili sono:

nel 1854	di millimetri	738,	30
1855	—	734,	83
1856	—	735,	50
1857	—	739,	75
1858	—	736,	39
1859	—	736,	04

La media di queste escludendone però la prima è di millimetri 736, 50.

Sottraendo dall'altezza massima annua la minima si ha una differenza che esprime l'ampiezza della oscillazione annua della colonna barometrica, la quale fu:

nel 1854	di millimetri	32	
1855	—	32	
1856	—	35	
1857	—	37	
1858	—	37,	50
1859	—	38,	09

Queste cifre esprimono l'ampiezza assoluta di oscillazione

nell'anno; prendendo a calcolo le cifre d'oscillazione mensile se ne ha la media seguente:

nel 1854	di millimetri	20,	82
1855	—	20,	16
1856	—	21,	«
1857	—	18,	66
1858	—	18,	93
1859	—	19,	80.

L'oscillazione media dei cinque anni interi sarebbe così di millimetri 19, 71.

La media delle oscillazioni assolute annue degli stessi cinque anni di millimetri 36, 08.

Temperatura. — La temperatura media annuale venne calcolata sommando la massima colla minima e dividendo per due il prodotto. Questa media fu:

nel 1854	di gradi	14,	72,	term° centigrado
1855	—	12,	56	—
1856	—	10,	92	—
1857	—	12,	46	—
1858	—	11,	67	—
1859	—	12,	86	—

La temperatura media dell'anno, calcolata sulla media dei cinque ultimi anni, risulta di gradi 12, 09.

La media delle temperature massime assolute mensili fu:

nel 1854	di gradi	24,	92
1855	—	20,	47
1856	—	19,	49
1857	—	22,	06
1858	—	20,	03
1859	—	23,	12

La media delle massime mensili dei cinque ultimi anni risulta di 21, 03.

Così d'altro lato la media annua delle minime assolute mensili fu:

nel 1854	di gradi	5,	32
1855	—	6,	16
1856	—	4,	54
1857	—	5,	20
1858	—	0,	29
1859	—	2,	79

La media di queste minime, esclusa quella del 1854, è di 3, 16.

Le giornate in cui ebbe luogo il massimo caldo fu:

nel 1854	addì 23 luglio	in cui salì a gradi		34, 00
1855	—	2 agosto	—	33, 75
1856	—	1 luglio	—	33,
1857	—	29 luglio	—	36, 50
1858	—	15 giugno	—	31, 25
1859	—	5 luglio 1, 4 e 5 agosto		35, 50

Il massimo freddo si verificò:

nel 1855	addì 29 genn.	e scese il term° a gradi		17, 50
1856	—	31 id.	—	14
1857	—	10 febbraio	—	12, 50
1858	—	13 gennaio	—	17, 75
1859	—	2 dicembre	—	12

La media delle stagioni calcolando i dati di cinque anni per l'inverno e di sei per le altre tre è questo:

Inverno	0, 13
Primavera	12, 27
Estate	22, 72
Autunno	12, 70

Considerato l'andamento della temperatura in rapporto alle varie stagioni rilevansi i seguenti risultati:

Anni	Primavera	Estate	Autunno	Inverno
1854	gr^{i} 13, 80	gr^{i} 22, 72	gr^{i} 11, 92	gr^{i} »
1855	» 11, 54	» 23, 90	» 14, 49	» 0, 45
1856	» 11, 60	» 21, 76	» 10, 96	» 0, 62
1857	» 12, 66	» 23, 42	» 13, 43	» 0, 23
1858	» 11, 37	» 20, 94	» 12, 22	» 2, 12
1859	» 12, 66	» 23, 60	» 13, 20	» 2, 28

Non è inutile l'osservare che nel 1858 il termometro, mentre scese così basso sul principio dell'anno, si mantenne pure

ad un medio di minimo 11, 82 dal 10 gennaio al 10 febbraio. Se invece poi di questi 31 giorni non calcolansi che le minime dei primi 21 giorni, cioè dal 10 al 31 gennaio, il medio di esse è di 13, 19.

Per gli altri anni e per gli stessi giorni hannosi i risultati seguenti:

		gradi		gradi
nel 1855	dal 10 al 31 gen.	7, 87,	dal 10 gen. al 10 febb.	6
1856	—	6, 72	—	6, 04
1857	—	3, 01	—	2, 30
1858	—	13, 19	—	11, 82
1859	—	1, 87	—	1, 02

Il limite del tempo entro il quale si avverò il massimo calore negli ultimi sei mesi del 1859, sta fra il 15 giugno e il 2 agosto; non sarebbe che fra il 1° luglio e il 2 agosto, se escludesi dal calcolo l'anno 1858, in cui la temperatura presentò tante anormalità.

Il limite del massimo freddo è compreso fra il 13 gennaio e il 10 febbraio.

Stato del cielo. — Dalle osservazioni dello stato del cielo si desunse il numero di giorni affatto sereni, quasi sereni, e coperti. Per giorni sereni s'intendono quelli in cui il cielo nelle ore delle osservazioni era perfettamente puro e privo di ogni nube. Per quasi sereni, quelli in cui nel cielo osservavasi qualche nube, ma tale che la parte serena predominasse. Tutti gli altri giorni in cui non verificossi tale condizione, furono calcolati nei coperti. Eccone il numero:

	I sereni	quasi sereni	coperti
1854 (1)	115	91	91
1855	111	118	136
1856	80	125	161
1857	81	134	150
1858	81	165	119
1859	128	145	92

La media dei giorni sereni calcolati sulla cifra dei cinque anni interi è di N° 96, 2

Quella dei quasi sereni 137, 4

Quella dei coperti 131, 6

(1) Per dieci mesi.

Fra i giorni coperti è utile il notare a parte quelli in cui cadde pioggia, o neve, o grandine:

nel 1854	furono giorni	64
1855	—	83
1856	—	57
1857	—	75
1858	—	68
1859	—	66

La media annuale dei giorni piovosi, contando come tali anche quelli in cui cadde la più piccola quantità di acqua e desumendola dalla cifra delle cinque annate intiere risulta di numero 70.

I giorni di neve furono:

nel 1854	»	media 9. 8.
1855	15	
1856	04	
1857	06	
1858	13	
1859	11	

I giorni di grandine furono:

nel 1854	0	media 1, 4
1855	0	
1856	1	
1857	0	
1858	3	
1859	3	

La quantità delle acque raccolte nel pluviometro è la quì appresso notata. Anche la neve fu misurata allo stato di acqua.

Caddero di acqua:

nel 1854	millimetri	268
1855	—	617
1856	—	449
1857	—	815
1858	—	694, 2
1859	—	656, 5

La media complessiva del quinquennio è di milli[i] 646, 3.

I mesi più piovosi dell'anno risultano essere aprile, maggio, settembre ed ottobre.

La divisione della pioggia per stagione è la seguente:

Anni	Primavera	Estate	Autunno	Inverno
	millimetri	millimetri	millimetri	millimetri
1854	135	75	45	»
1855	265	101	233	21
1856	213	65	85	34
1857	249, 9	211, 2	268, 5	91, 9
1858	180, 6	188, 5	256, 4	20, 7
1859	212, 5	121	152, 5	129, 5
Media	216, 8	126, 9	173, 4	59, 4

La media annua della pioggia ricavata, sommando le medie mensili è di millimetri 588,5. Quella calcolata sulla totalità assoluta della pioggia caduta nei cinque anni completi di 646,3.

Stato igrometrico. — L'umidità atmosferica calcolata in quantità relativa al punto di saturazione colle tavole d'August dà la seguente media pei vari mesi dell'anno:

MESI	ANNI						MEDIA
	1854	1855	1856	1857	1858	1859	
Gennaio	» »	89,69	99,51	86,43	81,78	74,60	86,40
Febbraio	» »	95,34	94,60	81,53	85,13	77,16	86,73
Marzo	61,92	85,98	86,95	69,34	68,15	46,30	69,77
Aprile	70,98	70,23	83,37	62,65	61,52	49,57	67,55
Maggio	89,13	69,10	78,68	63,03	47,56	69,11	69,43
Giugno	80,28	68,31	71,70	54,53	44,41	51,34	61,92
Luglio	67,65	59,48	70,66	51,86	49,64	40,64	56,65
Agosto	79,20	58,87	78,06	57,80	54, »	39,34	61,21
Settembre	78,96	80,44	79,20	72,13	59,89	44,19	69,13
Ottobre	96,77	86,43	92,16	82,63	71,32	71,25	83,42
Novembre	98,53	96,33	90,63	81,19	77,42	86,20	88,38
Dicembre	97,23	89,76	97,60	86,48	93,56	91,22	91,22
Medie annuali e generali	82,06	79,16	85,21	70,76	65,34	61,93	74,31

La media annuale calcolata sulle medie dei sei anni, come

dalla tavola precedente, è di 74,31; discende a 72,48, se si elimina dal calcolo la cifra dell'anno 1854, anno incompleto.

IDROGRAFIA

Il Vercellese è lambito da tre lati da tre fiumi; a levante dal Sesia, a mezzodì dal Po, e dalla Dora, ed è attraversato da ponente a levante da due torrenti che sono il Cervo e l'Elvo.

Fiumi. Il *Sesia* ha origine dal monte Rosa, sito nelle alpi Pennine tra il cantone svizzero del Vallese, ed i circondari d'Aosta e di Domodossola, ai gradi di latitudine 45° 56' 1", e 5° 31' 42" di longitudine: è il più alto monte d'Europa dopo il monte Bianco, ed ha metri 4619 sopra il livello del mare. Il Rosa presenta la forma d'un immenso calice o cratere, aperto solo verso Macugnaga: dalla sua forma ebbe forse dai nostri antenati il nome che porta (1).

Nella valle di Bors ha il Sesia la sua sorgente. Numerosi torrenti e rigagnoli si sprigionano da ghiacci e solcano in varie guise le nude e sassose coste: tutti questi rivi si radunano in uno nel fondo della valle e formano le sorgenti del Sesia.

Secondo alcuni questo fiume venne così denominato dalla precipitosa discesa delle sue acque: (2) esso scorre dal nord

(1) Chi bramasse di leggere una particolareggiata descrizione del monte Rosa, e di aver notizia delle ascensioni riescite, può consultare i cinque viaggi fatti sul detto monte negli anni 1819, 1820, 1821 e due nel 1822 da Giuseppe Zumstein di Gressoney, primo ed intrepido salitore del monte Rosa, pubblicati nel 1824 a Vienna: l'opera dei fratelli Ermano e Adolfo Schlagintweit, pubblicata nel 1854 col titolo: *Neue Untersuchungen über die physikalische geographie und die geologie der alpen*: l'articolo pubblicato dal signor F. S. Neilemnann di San Gallo nella rivista letteraria di Berlino: *Zeitschrift für allgemeine* di C. Reimer; non chè le *Nozioni topografiche del monte Rosa, ed ascensione su di esso*, di Giovanni Gnifetti parroco d'Alagna, Novara 1858.

(2) Il Canonico Sottile nel suo *Quadro della Valsesia*, Novara, Tipografia Rasario, 1817, pag. 47, attribuisce il nome di Sesia, *Siccida* dei latini, alla mancanza di acque in alcuni mesi dell'anno, *Siccida ex siccitate*. Quest'etimologia non regge, poichè se dal Sesia non si derivassero continuamente molti canali d'irrigazione nel suo letto scorrerebbero sempre abbondanti acque. D'altronde, come riflette Bescapè (Novaria, sacra lib. 1, pag. 118), il suo antico nome, adoperato anche da Plinio, è *Sesiles*, onde in alcune vetuste carte, trovasi *Sesada*, e derivonne Sesia.

a mezzodì mettendo foce nel Po presso Terranova, circondario di Casale, dopo aver percorso uno spazio di quattordici miriametri e mezzo, di cui sei circa sul vercellese.

Nel Sesia si gettano nei primi passi del suo corso il torrente Veiss-bach, che proviene dal monte Turlo alto 3135 metri dal livello del mare, pel quale monte dalla Valsesia si va al villaggio di Macugnaga nell'Ossola: il Mund-bach che deriva dall'alpe Mund, alta 2375 metri, sopra il livello del mare, per la quale si passa dalla Val grande al comune di Rima nella Val piccola (Valsesia): l'Olen-bach che scorre dall'alpe Olen alta 3000 metri sopra il livello del mare, per la quale si giunge a Grassoney (Aosta): finalmente l' Otterbach derivante dall'alpe d'Otro alta 3317 metri, da cui si va pure a Grassoney.

Più sotto a destra confluiscono nel Sesia il torrente Vogna presso Riva: presso Piode, il Sorba che scorre nella valle di tal nome: la Sessera che ha le fonti a levante di Andorno nel Biellese nel monte Argentera detto altramente il monte Marca, o Marzo; dirige il suo corso per Coggiola e Crevacuore da settentrione a levante su di una lunghezza di 36,990 m., ed ingrossato dai torrenti Dolca, Ponzone e Stronella si scarica nel Sesia sui confini dei territorii di Aranco e Borñate: per fine il torrente Cervo.

A sinistra, il torrente Sermenza, che scorre per la Val piccola e si immette nel Sesia presso Balmuccia: il Mastallone, che scorre per la valle di Mastallone, ed entra nel Sesia presso Varallo, dividendone l'abitato: presso alla Rocca, la Strona: presso Quarona il torrente Cavaglia; ed inferiormente a Borgosesia altro torrente detto pur Strona (1), che discende dai monti di Valduggia.

Le acque del Sesia provenendo in parte da ghiacciai, ne viene che non è sempre constante la quantità d'acque, nè limpide. Di notte e nel mattino, le sorgenti sono meno abbondanti, e le acque limpide e chiare; inoltrandosi il giorno ed i raggi del sole fattisi più cocenti, i ruscelletti e torren-

(1) L'etimologia di questa denominazione deriva dall'assordante rumore che detti torrenti fanno scorrendo precipitosi fra grossi macigni, che produce frastuono, nel dialetto *Storna*, d'onde *Strona*.

telli ingrossano, s'intorbidano e trascinano seco sabbia, sassi e grossi macigni.

I territori del Vercellese costeggianti il Sesia sono Gattinara, Lenta, Ghislarengo, Arboro, Greggio, Albano, Oldenico, Caresana-Blot, Vercelli, Prarolo, Pezzana, Caresana e Motta de' Conti. Si fu un certo Vualone o Gualone, signore di Candia, favorito di Federico II che fece voltare circa il 1250 il corso del Sesia, scaricandolo contro Caresana e Motta de' Conti, che tuttora hanno ritagli di territorio a sponda sinistra. Il corso del fiume era in allora da Breme al cascinale Trebiano nel territorio di Sartirana, e di là a Castellaro de' Giorgi, all'Abazia di Acqualunga, alla Val Verde a ponente di Breme, e lambendo i tenimenti di Tortorolo e Gambarana passava tra Cairo e Pieve, e ad ostro di questi paesi aveva foce nel Po superiormente a Mezzana Bigli, percorrendo la valle del Solaro o della Rayna. Osservasi ancora oggidì la differenza dell'accento degli abitatori della sinistra alla destra riva della valle succennata; di là insino a Breme suona l'accento monferrino, indi comincia a sentirsi l'accento valenzano; di quà si parla il dialetto lomellino. Nel territorio di Langosco ancor di presente vi esistono due lagune formate da scaturigini in un alveo abbandonato dal Sesia, al quale si dà il nome di *Sesia morta*: fiancheggia l'una la parte occidentale dell'abitato, ed il territorio da maestrale ad ostro: l'altra laguna è presso la cascina denominata Inguiddia, a due chilometri dal borgo tra ponente e tramontana. Il piccolo lago di Sartirana è un residuo dell'antico alveo del Sesia.

Anticamente il Sesia era navigabile; (1) per impedire le corrosioni del fiume, (2) ed utilizzare i ragguardevoli spazi di terreno da esso occupati sin dal tempo del governo Napoleo-

(1) Il Modena ne' suoi annali vercellesi MS. all'anno 1590 racconta, che d'ordine di Papa Gregorio XIV si comperarono in Vercelli 12 mila sacchi di fromento e 2 mila di riso bianco, che fu mandato a Roma, ed imbarcato alle mura di Vercelli nel Sesia, poi nel Po e Tanaro, indi a Genova per Roma; e dice d'esser stato testimonio di tale spedizione.

(1) Per ostare alle corrosioni notiamo due antichi editti relativi al fiume Sesia, in data 13 novembre 1674 e 16 dicembre 1678, co' quali si proibì di far ripari od argini nel fiume, e di tagliare e cavar boschi che ne sostenessero le ripe.

nico in Piemonte se ne era studiato l'inalveamento, ma ne fu poi abbandonato il pensiero. Nel 1858 si fe' rinascere il progetto d'inalveamento, ma l'iniziata pratica non ebbe seguito, perchè si riconobbe che l'utile non poteva corrispondere alla ingentissima spesa. Bene però sarebbe che un piano generale di difesa de' latisianti territorii si compilasse e si tenesse per base fissa dei lavori che s'intraprendessero lungo il fiume dai comuni, onde non pregiudicarsi a vicenda, e stabilire col tempo un ordinato e regolare sistema di ripari da impedire le corrosioni, ed evitare i danni delle innondazioni.

Il fiume *Po* nasce alle falde del Monviso nel piano che chiamasi del Re; scorre presso Revello, Carignano, Moncalieri, Torino, Chivasso; quindi sul Vercellese lambisce i territori di Crescentino, Fontanetto, Palazzolo e Trino pel corso di circa 25 chilometri, e passando per Casale, Valenza, Piacenza, Cremona, Brescello, Casalmaggiore, Ferrara entra nell'Adriatico.

La *Dora Baltea* proviene da due principali sorgenti che scendono l' una dal piccolo San Bernardo, e l' altra dal monte Bianco, il più alto monte d' Europa a metri 4801 sopra il livello del mare. Ingrossata da diversi torrenti, fra quali il Bautaggio, formato in parte dalle acque del Gran san Bernardo, d' onde l' aggiunta del nome di Bautiè o Baltea, scorre, toccando fra gli altri paesi le città d'Aosta ed Ivrea, sino al Po presso Crescentino, con un corso dalla sua origine in modo rapidissimo di 157 chilometri, 18 dei quali lungo il Vercellese, lambendo i territorii di Moncrivello, Cigliano, Saluggia e Crescentino.

Torrenti. — Due torrenti attraversano il Vercellese, il Cervo e l' Elvo.

Il *Cervo* ha la sua sorgente all'estremità della valle d'Andorno al di sopra di Piè di Cavallo sulla montagna detta *La Vecchia,* da un lago denominato da essa della superficie di sei ettari. Il suo corso da borea ad ostro ha circa 66,582 metri di lunghezza: attraversa sul Vercellese i territorii di Gifflenga, Buronzo, Balocco, Formigliana, Villarboit, Collobiano, e fra Caresana-Blot ed Oldenico si congiunge al Sesia.

Anticamente confluiva direttamente nel Po, come risulta dal diploma dell' imperatore Ottone I del 1.° novembre 1000, in cui si dice: « dedimus et confirmavimus s. Eusebio omnem

« aquam de Sicida a fine inter Gattinariam et Romanianum
« usque dum ipsa aqua Sicida intrat in Padum cum molen-
« dinis portubus ripis piscationibus venationibus et parteriis,
« et cum omnibus quæ in ipso flumine supra et infra ex
« omni parte fieri possunt, dedimus et confirmavimus s. Eu-
« sebio totam aquam de Servo ab Andurno usque dum intrat
« in Padum, cum molendinis, piscationibus, portubus et cum
« omnibus quæ ad publicum pertinuerunt, ecc. »

Le principali acque che servono ad ingrossare il Cervo sono, a destra il torrente Oropa che discende dal Mucrone e si scarica nel Cervo poco superiormente a Biella; e l' Elvo di cui fra poco.

A sinistra la Strona, che discende da monti presso Andorno ed entra nel Cervo sotto Castellengo: l'Aostola che nasce nei monti del Biellese al disopra di Mortigliengo ed entra nel Cervo sotto Castelletto-Cervo, servendo in alcuni punti di limite del Vercellese col Biellese.

L' ***Elvo*** ha origine da fontane che scaturiscono superiormente a Sordevolo nell'alto monte detto Mucrone. Presso Bagneri, frazione di Muzzano, riceve a destra le acque del Janka; sotto Mongrando quelle dell'Ingagna, e al disotto di Cerrione l'Ollobia.

A sinistra l' Oremo che discende dai monti di Pollone.

L' Elvo nel suo corso sul Vercellese attraversa i territorii di Carisio, Santhià e Casanova, divide in parte il territorio di Quinto da quel di Collobiano, e si immette nel Cervo. Il suo corso è calcolato della lunghezza di metri 69,048.

Anticamente l' Elvo s' immetteva direttamente nel Po. Da un atto di conferma di donazione a pro dei canonici di sant' Eusebio fatta da Federico 1, in data 17 novembre del 1153, è spiegato, che la corte di Caresana possedeva gli alvei ed i porti del Cervo e Sesia *a capite Brugullæ usque ad capellam s. Columbani*, e da questo punto sino al Po, un porto sull' Elvo con gli alvei e le due rive. Detta cappella era situata *inter Meledum et Languscum*, fra Belloja (1) e Langosco; e per ciò si riconosce che l'Elvo nel dodicesimo secolo meno im-

(1) Belloja cascinale presso Terranova, or più non esistente, che vedesi segnato nelle antiche carte geografiche del Piemonte.

pedito dalla coppia delle sabbie, spingeva il suo corso ad ostro di Vercelli insino al Po senza entrare nel Cervo.

Rivi. — Fra le correnti d' acque si devono pur annoverare i rivi, che altro non sono che torrentelli, i quali abitualmente sono asciutti o non contengono che una piccolissima quantità d' acqua, e non scorrono in massa considerevole che in tempo di escrescenza, e sono formati dalla riunione di acque o dalla liquefazione delle nevi e dei ghiacci, o di alcune sorgenti intermittenti, le quali scorrono e si asciugano alternativamente in tutto od in parte.

Sul Vercellese, col nome propriamente di rivi, due sole correnti possono annoverarsi, il Roasenda ed il Marchiazza.

Il *Roasenda* discende dai monti di Sostegno e di Curino, attraversa i territorii di Castelletto Villa, Villa del Bosco, Roasio, Roasenda, Cascine s. Giacomo, Villarboit, ed in quel di Collobiano s' immette nel Cervo.

Il *Marchiazza* ha origine nei colli di Lozzolo, passa presso il paese di Roasenda; serve di limite ai territorii di Cascine s. Giacomo e Villarboit con quelli di Arboro, Greggio, ed Albano, e s'immette nel Cervo in territorio di Collobiano.

Canali d'irrigazione. — Dai fiumi Sesia e Dora, e dai torrenti Cervo ed Elvo si estraggono molti canali d'irrigazione a benefizio dell' agricoltura.

Derivazioni dal Sesia — Le acque che si estraggono da questo fiume giovano non solo al Vercellese, ma ben anche al Novarese ed alla Lomellina. Questo fiume, sebbene sia alimentato dai ghiacci del Monrosa e da torrenti, non è però sufficiente per servire completamente tutte le derivazioni, secondo i bisogni dell' agricoltura.

Le derivazioni a sponda destra sono a vantaggio del Vercellese, e sono tre; quelle a sinistra del Novarese e della Lomellina, e sono sette.

1.° La *roggia* (1) *del Comune di Gattinara* che si deriva in territorio di Romagnano, regione Sottomonte, poco inferiormente alla derivazione a sponda sinistra della roggia *Mora.* È posseduta dal Comune in forza di sentenza arbi-

(1) La parola roggia deriva dal verbo latino *ruere*, cadere, ed indica appunto un canale in cui scorre e discade l'acqua.

tramentale del 4 dicembre 1495. Venduta al Demanio coll'istromento 14 febbrajo 1844, rogato Scrivano, fu riacquistata dal Comune con successivo atto del 12 settembre 1855.

Questo canale non irriga che le terre del comune di Gattinara, e termina verso il territorio di Lenta, dopo un corso di circa cinque chilometri. La competenza di questa roggia è di sei moduli circa d'acqua.

2.º La *roggia Gattinara.* — Ignota è l'epoca della costruzione di questo canale che fu aperto dai marchesi di Gattinara cui competevano diritti feudali sul luogo e territorio di Gattinara ed altri adiacenti, come ne risulta dall' investitura del 1525.

La sua derivazione ha luogo in detto territorio, nella regione alle Mulere, quattro chilometri circa inferiormente all'abitato. A 13,600 metri a valle della presa d'acqua il canale si divide in due rami: l' uno ritiene il nome di roggia di Gattinara, prendendo poscia quello di *Dondoglio*; l'altro porta quello di *Cavo delle Baraggie.* Questa seconda diramazione fu ideata ed eseguita nel 1826 dal signor Giacomo Stara distinto agronomo.

La roggia ha una lunghezza totale di 24,640 metri, con una larghezza di metri 3,60 all'incirca. Il cavo ha 12,320 metri di lunghezza su 2 di larghezza. Il corso totale di entrambi i canali è adunque di metri 36,960, ed ha termine nel Cervo.

I territorii percorsi, tanto nella direzione principale che nella secondaria sono i seguenti: 1º Gattinara, Lenta, Ghislarengo, Arboro, Greggio, Albano, Oldenico: 2º Gattinara, Lenta, Roasenda, Cascine s. Giacomo, Buronzo e Balocco. Attualmente ha una portata di 60 oncie d'acqua pari a moduli 24, 7668 ed irriga 2500 ettari circa di terreno.

3.º La *roggia di Lenta* ha la sua derivazione dal Sesia in sulle fini del territorio di Lenta con Gattinara e riceve i coli della roggia di codesto comune. Essa percorre ed irriga parte dei territorii di Lenta, Ghislarengo, Arboro e Greggio. Fu concessa quest'estrazione a favore de' Comuni di Lenta, Ghislarengo ed Arboro dalla duchessa Violante con atto 4 aprile 1474.

Dalla sponda sinistra a vantaggio del Novarese e della Lomellina si derivano.

1º La *roggia Mora* così detta da Ludovico il Moro che ne

ottenne la concessione con diploma 14 novembre 1481 da Giangaleazzo suo nipote: *adductus non tam commoditate sua quam subditorum nostrorum complurium, et redditum nostrorum emolumento.* È questa in ora la presa d'acqua più elevata che si operi sul Sesia. Anticamente la prima presa apparteneva al comune di Romagnano in forza di istromento 5 marzo 1608 rogato Grassi, per l'irrigazione de' suoi prati e pel giro dei molini; si fu coll' istrumento 23 marzo 1707 rogato Ruga che detto comune cedè ai compadroni della roggia Mora, che si ritraeva inferiormente, il proprio cavo e bocca per la derivazione che si fa mercè una chiusa fissa sul territorio di Romagnano: la lunghezza del canale si è di 52,200 metri; la larghezza dai 7 agli 8 metri. Nel corso attraversa il torrente Agogna presso Novara, e le sue acque sostenute ed inviate col mezzo di una chiusa scorrono per un cavo sino ad entrare nel Terdoppio, da cui sortono in vicinanza di Pernate. Ivi il canale riprende il suo corso diviso in cinque cavi sino presso Vigevano, ove i suoi ultimi scoli sboccano nel canale Sforzesca che si deriva dal Ticino.

La Mora bagna i territorii di Romagnano, Ghemme, Sizzano, Fara, Vignale, Novara, Trecate, Cerano, Cassolo e Vigevano. La portata del canale che è molto ampio potrebbe essere di moduli 120 d'acqua, ma non ne ha che 36, li quali irrigano circa 3000 ettari di terreno.

2° La *roggia Busca* : è la più antica derivazione del fiume Sesia avendosi memoria di sua esistenza, che già dicevasi di molti anni addietro, da una sentenza del 22 settembre 1380. Chiamavasi Roggia nuova e quindi Crotta dalla famiglia Crotti che la possedè. Con atto 28 marzo 1606 rogato Bevilacqua passò al conte Ludovico Busca , d'onde l'attual nome. La famiglia Busca Arconati Visconti di Milano ne è tuttora la proprietaria.

3° La *roggia Rizza Biraga* fu aperta in seguito a concessione fatta dalla generale Credenza della città di Vercelli (1)

(1) Le acque del fiume Sesia che appartenevano al Vescovo di Vercelli per concessione dell'imperatore Ottone del 990, confermata da successivi imperatori Corrado ed Ottone, passarono in dominio del Comune di Vercelli in forza dell'acquisto fatto dal legato Montalengo nel 1243 di tutti i diritti giurisdizionali del Vescovo sulla città e territorio di Vercelli fra quali quelli sul Sesia, d'onde la concessione surriferita alli Rizzo a Tizzoni.

a Zanino Rizzo consigliere ducale ed a Ludovico Tizzoni di estrarre dal fiume Sesia una roggia per condurla ai luoghi di Vicolungo, Biandrate ed altrove *pro molendinis et aliis commoditatibus,* siccome risulta dall'istromento del 13 febbraio 1424, rogato de Salomonibus. Nel 1429, con atto del 10 febbrajo rogato de Bernardis, li Rizzo e Tizzoni si divisero la roggia ed i molini. Nel 1480 con atto 11 febbraio rogato Rapittia, Gioanni Riccardo Tizzoni vendè le sue ragioni d'acqua a Giovanni de Mussis, il quale nel 1489 le cedè a Giovanni Stefano Rizzo. In seguito a concessione del 4 marzo 1488 di Ludovico Sforza a Pietro Birago e Giovanni Stefano Rizzo di quattro ruote d'acqua fu stabilita fra questi società delle acque della roggia, la quale prese il nome che pur oggi conserva di Rizzo-Biraga.

Dette due roggie Busca e Rizzo-Biraga si estraggono dal Sesia; la prima in territorio di Ghemme nella regione detta la Ferrera, e la seconda su quel di Carpignano, alla distanza di un chilometro l'una dall'altra. Ad un certo tratto dalle rispettive prese d'acqua trovansi in entrambi i canali due edifizi che dividono per giusta metà le acque in essi decorrenti, e le immettono in distinti cavi di spettanza l'uno della famiglia Busca Arconati, e l'altro della famiglia Sanner. Ciò fu stabilito coll'istromento di transazione 27 giugno 1731 rogato Stellario e Bosacco. In un punto inferiore i cavi dei rispettivi proprietari si riuniscono in un sol canale e formano le due roggie di Busca e di Rizzo-Biraga.

La roggia Busca percorre 32 chilometri. I tredici comuni che attraversa sono quelli di Carpignano, Sillavengo, Mandello, Biandrate, Casaleggio, Orfengo, Confienza, Robbio, Castelnovetto, Rosasco, Cozzo e Valle: giunta in quest'ultimo luogo entra nella bealera di Valle che nasce da sorgenti presso Celpenchio, e discorrendo per Valle e Mede si scarica nella roggia Poella che passa tra Cairo e Pieve, e termina nella valle del Po.

Dalla roggia Busca al disotto di Casalbeltrame si dirama un canale che attraversa i territorii di Casalvolone, Borgo Vercelli e Palestro: porta il nome di roggia morta e Gamara e si scarica nella roggia Sartirana.

La portata della roggia Busca aperta dapprima su 6 a 7 metri di larghezza, potrebbe essere di 100 moduli d'acqua, ma non ne ha d'ordinario che moduli 17.

La roggia Biraga, dopo l' accennata riunione del ramo della Busca si denomina Biragone, od anche Rizzo-Biraga; va alla Biandrate, Marangano, Peltrengo e Pagliate, ove presso alla Cascina nuova si divide in due rami, di cui il sinistro ripiglia il nome Biraga o Biraghetta, e il destro quello di Rizza.

La Rizza discende ad irrigare la campagna di Granozzo, entra in Lomellina sul territorio di Confienza, indi scorre a Robbio, Rosasco, Castelnovetto, Zemme, Marza, portando le residue sue acque all'Agogna.

La Biraga o Biraghetta passa in sull'Agogna a Monticello, discende a Vespolate ed indi ai territorii di Borgolavezzaro, Cilavegna, Mortara, Trumello, Ottobiano, e va a terminare a Scaldasole.

Il corso della Rizza Biraga si è di 43 chilometri. La portata di questo canale è di moduli 17 circa.

Nel territorio di Landiona si operano dal Sesia le seguenti tre estrazioni:

4.° La superiore che forma il canale detto La *Molinara di Landiona* o *Gorrinera* serve per i molini e prati di Landiona, e si perde quindi nel canale della successiva estrazione.

5.° La *roggia Bolgara* che si divide in due rami: il destro serve pei molini e per l' irrigazione dei territorii di Ricetto e Casalvolone; il sinistro per Biandrate, Casalbeltrame e Borgovercelli, perdendosi poscia nella roggia Gamara.

6.° La *roggia della Badia* che serve a dar moto ai molini e ad inaffiare i territorii di Sanazzaro e Villata, i cui coli cadono nel Sesia superiormente al ponte di Vercelli.

7.° La *roggia Sartirana* fu aperta nel 1587 dagli autori del marchese Breme di Sartirana per concessione avuta da Carlo Emanuele I. La presa d' acqua si opera per mezzo di una chiusa stabile in vicinanza di Rivoltella frazione di Rosasco: percorre 31,300 metri, ed attraversa i territorii dei comuni di Rosasco, Langosco, Candia, Breme, Sartirana, Mede, Castellaro de' Giorgi e Torre Beretti, irrigando le campagne per ove passa, partendo da Santa Maria di Bagnolo e San Paolo di Leria.

Di questa roggia unitamente alla roggia Gamara ed altri diritti d' acque se ne rese acquisitore il Demanio dello

Stato con convenzione 9 giugno 1857, approvata colla legge 19 luglio stesso anno. Il prezzo d'acquisto si fu di una rendita redimibile di L. 140 mila al 5 per 0[0. La portata di questa roggia venne or di molto accresciuta, mercè l'immissione di altre acque di spettanza demaniale di cui farò cenno parlando del canale di Cigliano e delle derivazioni dal torrente Elvo.

Derivazioni dalla Dora. — Dal fiume Dora per l'irrigazione del Vercellese si derivano tre canali di proprietà del Demanio, e sono il naviglio d' *Ivrea,* il canale di *Cigliano* e quello del *Rotto.*

Il *naviglio,* già detto del Borgo, ed ora d' *Ivrea*, trae la sua origine sotto le mura di detta città, scorre da ponente a levante dell' agro vercellese, passando pei territorii di Cigliano, Moncrivello, Borgo d' Ale, Alice, Santhià, Tronzano, San Germano e finisce presso Vercelli nel punto chiamato *incastrone,* in cui il residuo delle acque vien distribuito a seconda dei bisogni nel *roggione di Vercelli*, e nel *fosso san Martino* che presso Vercelli entra nel colatore *Cervetto,* il quale sbocca nel Sesia. La sua lunghezza è di metri 73,920: esso porta ordinariamente 306 moduli d' acqua pari a 52 ruote di misura antica.

Questo naviglio fu ideato da Amedeo VIII ed intrapreso dalla duchessa Iolanda nell'anno 1476. Si hanno gli statuti per la conservazione del naviglio del duca Carlo, in data 30 giugno 1485, confermati da Emanuele Filiberto nel 1560. Le fiumane della Dora avendo arrecato gravi guasti al naviglio restò per molto tempo abbandonato per le difficili contingenze dei tempi. Nel 1651 il marchese Carlo Giacinto di Pianezza si assunse il carico di perfezionarlo a sue spese, in modo che il naviglio si rendesse navigabile, come si riconosce dalle patenti del 7 di giugno, mediante la metà della rendita del naviglio medesimo, con condizione, che le ducali Finanze rimborsar lo dovessero della metà del dispendio che sarebbesi liquidato. Successivamente con patenti 11 marzo 1670 si stabilì, in via di transazione, che il marchese di Pianezza aver dovesse in feudo tutto il naviglio con tutti i privilegi, e funne investito addì 3 d' aprile del 1674 (1).

(1) Alla Rocca di Cigliano su di un pilastro di muro vedesi incassata una lapide colla seguente iscrizione: *Carolus Emanuel Philibertus Hyacinthus*

Morto il marchese Carlo Giambattista nel 1709, il naviglio passò alla figlia Irene Simiana maritata col principe di Francavilla; quindi, in forza d'istromento 23 agosto 1781, al marchese Giuseppe Solaro del Borgo, il quale con atto del 24 agosto 1820 rogato Fava lo vendè pel prezzo di 1,900000 alla R. Finanze, che impiegarono in esso acquisto le considerevoli somme esistenti nelle casse dell' ordine Mauriziano e dell'Economato provenienti rispettivamente dalle rendite delle commende di Staffarda e dall'abazia di s. Maria di Casanova. A valersi di tai fondi fu autorizzato in quel tempo il governo con breve pontificio del 17 giugno 1816.

Il canale d' Ivrea e le sue derivazioni hanno forti pendenze che eccedono generalmente 0 metri 80, ed anche 1 metro 00 per chilometro. Ciò è necessario per la quantità di limo o sabbia fina, di cui sono impregnate le acque della Dora, il cui deposito ingombrerebbe prontamente il letto dei canali, senza una celerità sufficiente dell' acqua.

Canali secondari che portano il nome di *naviletti* formano i rami principali del canale d' Ivrea. Essi hanno pure bocche di distribuzione e si ramificano in numerosi canali sino alla totale consumazione delle acque. Otto sono i canali secondarii che si estraggono dal naviglio d' Ivrea, cinque a sponda destra e tre a sinistra.

Quelli a sponda destra sono:

1.° Il naviletto *di Livorno* che si dirama in faccia a Cigliano, serve ad irrigare parte del territorio di Livorno e scarica le residue sue acque nel *Lamporasso* presso la Colombara, frazione di detto comune. È di proprietà della nobile casa del Borgo, che se lo riservò nella vendita del naviglio d'Ivrea. È relativa a questo naviletto la sentenza camerale del 5 maggio 1845.

2.° Il naviletto di *Asigliano* che si deriva nel territorio

Simianæus Caroli filius Bertrandi Rambaudi nepos Planitiarum Roati Maretti Liburni Castrinovi marchio etc. acqueductum hunc arctantem Baltheam agro' ad ubertatem necessarium a finitimis commeatus facilioris gratia apprime expetitum ac irrito conatu vel nutante successu CC.... ab usque annis pluries attentatum aggressus novis ad libandum fluvium faucibus lapideo aggere patefactis luteo et lateritio opere repetitis munimentis pontibus passim excitatis et aptissimos per anfractus longis alveorum ductibus excavatis incredibili labore atque dispendio intra octennium aere suo perfecit, an. MDCLIX.

di Santhià. Dapprima questo canale aveva soltanto una lunghezza di metri 7188, e chiamavasi naviletto di Tronzano. Nel 1837 fu prolungato per un tratto di circa 19,000 metri onde fornir le acque al mezzodì del territorio di Asigliano. Ha una pendenza generale di metri 38, 64 che equivale a 0, 203 per 0[0: la larghezza è di metri 4, 60. Da questo naviletto si deriva a sinistra il *cavo Baccone* che irriga i territorii di Lignana e Desana.

3.° Il naviletto *di Crova* o *delle Tane* della lunghezza di metri 5106, si dirama in territorio di Santhià, e porta l' irrigazione ai terreni di Santhià, indi a Crova e Viancino, frazione di s. Germano, ed alla Veneria vercellese, frazione di Lignana.

4.° Il naviletto *di Salasco*, lungo metri 5,941, largo metri 4, si dirama poco al disopra dei molini di s. Germano, si dirige a Salasco, ed irriga i territorii di s. Germano, Salasco, Sali e della Veneria, frazione di Lignana. A questo si unisce il cavetto della *Stella*, di proprietà pure del Demanio, della lunghezza di metri 904.

5.° Il *Cavo Provana* che si diparte dal naviglio d' Ivrea in territorio di Vercelli presso la cascina del Carro, attraversa il territorio di Lignana, passa per quel di Desana e porta l' irrigazione ai terreni posti a mezzanotte di Asigliano.

Dalla sponda sinistra si derivano:

1.° Il naviletto denominato *della Mandria o di Santhià*, presso la Boscarina, frazione di Borgo d'Ale. Dopo un corso di metri 14,784 verso tramontana, entra nell' Elvo per sortire a sponda sinistra di detto torrente, col nome di naviletto *di s. Damiano*, portando l' irrigazione ai terreni posti fra l' Elvo ed il Cervo. Il naviletto della Mandria è di spettanza del Demanio: oltre l' Elvo della nobile Casa di Masino per ottenute concessioni colle R. patenti 3 marzo 1789 e 5 febbrajo 1790;

2.° Il naviletto *del Termine*, chiamato anche *Pascolo*, di metri 2,464 di lunghezza. Derivasi poco al disotto dell' abitato di Santhià e si dirige verso s. Germano alla *Roggia Molinara* (1) di spettanza del Demanio.

(1) La roggia Molinara altra volta si estraeva sulle fini di Saluzzola dal torrente Elvo, e passava per Carisio, Vettignè, s. Germano, Olcenengo, Ca-

3.° Il naviletto *di Robarello* denominato anche *di Olcenengo*, di metri 4,158 di lunghezza, derivasi poco inferiormente a s. Germano, passa sotto la strada nazionale di Torino, e si dirige al distretto compreso fra detta strada ed il torrente Elvo, unendosi alle acque della roggia molinara di s. Germano.

Il *Canale di Cigliano* fu aperto sotto il regno di Vittorio Amedeo III dal 1788 al 1795. Colle R. Patenti 12 febbrajo 1782 quel sovrano assegnava le somme provenienti dalla vendita dei beni dei Gesuiti soppressi, come fondo di spesa per derivazioni e condotte d' acqua ed altri lavori, diretti a render fruttifere le lande del Biellese e del Vercellese. Con successivo R. viglietto delli 31 dicembre stesso anno, riuniva un congresso per esaminare quale dei molti progetti proposti fosse il più attuabile e conveniente, e fu prescelta l'apertura del canale di Cigliano.

La bocca di derivazione è sita nel territorio di Villaregia, poco superiormente all'imbocco del canale del Rotto, e consiste in nove porte della luce minima di metri 1 60: il canale ha un corso di 32 chil. e 32 metri, e s'immette nell' Elvo in territorio di Carisio. Dapprima portava ordinariamente 52 ruote d' acqua pari a moduli 306; ora fu allargato dal luogo della sua estrazione sino alla sua intersecazione col canale d' Ivrea al punto di diramazione della strada di Alice, per Santhià e Tronzano per una lunghezza di chil. 21, metri 462, colla spesa di L. 1,800,000 stata approvata con legge 17 luglio 1858, per tramandare le acque della Dora per mezzo dell' Elvo, Cervo e Sesia nella Lomellina, al cui scopo il Demanio fece gli acquisti delle ragioni d' acqua del conte di Casanova e della città di Vercelli, e della roggia Sartirana. Il canale così ampliato sui disegni e piani del cav. Noè fu inaugurato il 7 aprile 1859, coll'intervento del ministro delle Finanze Lanza, e la portata attuale si è di 749 moduli d' acqua.

resanablot e terminava nel colatore Cervetto. Molti avevano diritto a quell' estrazione, che fu abbandonata, a causa di guerra e per irruzioni del torrente. Ora ha origine da coli, ed è sussidiata colle acque demaniali del naviglio d'Ivrea che son estratte presso s. Germano da apposito bocchetto. Vedasi su tal roggia la sentenza della R. Camera dei Conti 22 giugno 1815. Duboin — Collezione di decisioni vol. 8, pag. 284.

I territorii sui quali transitano le acque derivate dal canale di Cigliano sono quelli de' comuni di Villaregia, Cigliano, Saluggia, Livorno, Bianzè, Tronzano, Santhià e Carisio.

Il canale di Cigliano alimenta a destra il *Naviletto di Saluggia* aperto nella stessa epoca, che bagna Saluggia e Livorno, quale naviletto riceve poi dal canale del Rotto alle porte di s. Giacomo, punto in cui s'incrocicchiano passandovi sotto, 100 oncie d' acqua pari a moduli 41, 2780, per cui potrebbe dirsi il naviletto di Saluggia piuttosto dipendenza del canale del Rotto, non fornendogli quel di Cigliano, da cui ha la sua derivazione che oncie 40, pari a moduli 16, 5112. La sua lunghezza è di 15 chilometri.

Il naviletto di Saluggia, giunto presso la Colombera frazione di Livorno, si divide in tre rami:

1.° Il *Canale di Rive* costrutto nel 1838 della lunghezza di metri 19900, che si protende sino all'incontro del territorio di Rive.

Da questo canale si derivano a sinistra due rami, cioè quello di *Caluzzano* sul territorio di Tricerro costrutto nel 1851, della lunghezza di 5 chilometri che serve all' irrigazione della parte superiore dello stesso territorio, ed il *cavo Robella.*

2.° Il *Cavo di Pobietto* o *Magrelli* che si dirige a Pobietto, Balzola, Villanova e Gazzo, il qual cavo già di proprietà dell'ordine Mauriziano, ora lo è del Demanio per convenzione 15 marzo 1854, approvata colla legge 11 maggio dello stesso anno.

3.° Il *Canale dellAcquanera* che comunica col *Lamporasso,* di cui infra.

Lo stesso canale di Cigliano toccato il territorio di Santhià, taglia quasi ad angolo retto il naviglio d' Ivrea, sorvalicandolo con un ponte idraulico. Ivi per mezzo dell' edifizio denominato della *Restituzione* immette in detto naviglio 300 moduli d' acqua, che servono a compensarlo delle acque erogate per via di oncie 286, punti 8, atomi 8, pari a moduli 118 circa d'acqua, a servizio di 80 concessioni perpetue, come risulta dalla tabella annessa al contratto d' affittamento delle acque demaniali all' Associazione d' irrigazione di Vercelli.

Il ragguardevole corpo d' acqua scorrente nel canale di Cigliano, che or entra nell' Elvo, e che vien trasmesso per mezzo di detto torrente, del Cervo e del Sesia nella roggia Sartirana a vantaggio della Lomellina, essendo di gran lunga superiore a quello che in pria scorresse nel torrente Elvo, può questo in oggi considerarsi, sino all' affluenza nel Cervo, come continuazione del canale di Cigliano, le cui acque servono all' irrigazione dei territorii laterali per mezzo delle seguenti derivazioni.a destra delle roggie *Marchesa* del principe della Cisterna, *Gibellina, Brevilla* e *Castellazzo;* a sinistra delle roggie *delle Baraggie* e *Molinara di Casanova*.

Il *Canale del Rotto* è la terza ed ultima derivazione della Dora. Nel 1400 la Dora Baltea si apriva un varco attraverso i beni del territorio di Saluggia, che approssimandosi all'abitato veniva poscia a ricadere nell' alveo principale. Da questo vacuo, che si chiamava *Bolla del Rotto* i marchesi di Monferrato derivarono una bealera chiamata del Rotto, tratto il nome dalla rottura seguita all' epoca della irruzione della Dora; il qual canale fu protratto per convenzioni del 27 ottobre 1465 rogato Cellanova riguardo a Bianzè, e del 9 febbrajo 1463 riguardo a Livorno, sino ai confini dei ridetti territorii. Nell' autunno del 1674 per causa d' inondazione essendo stato devastato l' imbocco del Rotto, ed avendo il fiume Dora mutato il suo corso, la derivazione fu trasferita superiormente nel territorio di Mazzè, nel sito detto Rivarossa, un po' a monte del ponte in pietra sulla strada nazionale di Torino fra Cigliano e Rondizzone.

Questa derivazione è inferiore a quella del canale di Cigliano, e porta ordinariamente 47 ruote d'acqua pari a moduli 268, 92. Dal punto di derivazione del Rotto sino alla Rocca li tre canali d' Ivrea , di Cigliano e del Rotto scorrono a ridosso l' uno sopra l' altro. La lunghezza del canale del Rotto è di metri 12,320, e finisce alle porte di s. Giacomo, ove una parte delle acque affluisce nel naviletto di Saluggia, come si notò, e l' altra parte si bipartisce in due canali, di *Livorno* a destra e di *Bianzè* a sinistra che servono all' irrigazione dei rispettivi territorii, protendendosi quest' ultimo alimentato da fontane e coli sino a Ronsecco, coi diversi nomi di *Molinara, Gabriella* e *Darolassa*.

Il canale del Rotto alimenta una derivazione importante

che è il *Naviletto della Camera*, il quale ha il suo imbocco dopo il ponte sulla strada di Saluggia, e si protende sin oltre l' abitato di Trino con un corso di metri 19,712, bagnando le terre di Crescentino, Fontanetto, Palazzolo e Trino. La sua larghezza media si è di metri 5, 50.

Si fu con istromento 18 ottobre 1465, che il marchese di Monferrato concedè al comune di Crescentino la facoltà di estrarre e condurre, per mezzo di una roggia da costrursi, l' acqua scorrente dagli edifizi e molini detti de' nobili di Saluggia, con espressa condizione; che di quelle acque, *universitas et homines* (di Crescentino) *libere et expedite possint uti, frui et disponere sine aliquo impedimento cujusvis personæ*, con patto che quella roggia dovesse finire *ad pontem Lampori*. È relativa a questa roggia la capitolazione 17 maggio 1599 tra la Camera ducale ed il comune di Crescentino. Con successivo atto poi del 6 marzo 1466, rogato Guiscardi, lo stesso marchese Guglielmo concedè all' università ed uomini di Palazzolo il beneficio di formare un cavo sul disegno di Giovanni De Salis, ingegnere del marchese, per la condotta delle acque scorrenti pei territorii di Crescentino e Fontanetto, derivate dal cavo sotto gli artifizi ed i molini dei nobili Mazzetti. La concessione relativa a Trino porta la data del 18 giugno 1496, ed è fatta dal principe Costantino Cuminato. Inferiormente a Trino il naviletto della Camera si divide in cinque parti, due delle quali costituiscono il ramo a destra che prende il nome di *roggia Cornazzo* che irriga i territorii di Morano e Popolo e si scarica quindi nella *roggia Stura*. Due altre quinte parti formano il ramo centrale detto *roggia bealera* che si dirige verso Balzola, e da essa si derivano parecchi canali: superiormente a Balzola si congiunge colla roggia Stura, di cui infra. L'altro quinto forma il ramo a sinistra che vien chiamato *roggione del Torrione*, passa sotto la roggia Stura e va ad irrigar il tenimento della nobile casa Mossi, detto il Torrione.

Dal naviletto della Camera si deriva in territorio di Lamporo un canale, che porta il nome di *roggia di Lamporo*, la quale impinguata dalle acque che sorgono nello stesso territorio entra in quelli di s. Genuario e Fontanetto, cambiando il nome in *Fonna* e poscia *Quatta* e s' unisce colle acque del *roggione di Trino* che si scarica nella roggia Stura.

Derivazioni dall'Elvo. — Da questo torrente superiormente allo sbocco in esso del canale di Cigliano si estrae a riva destra la *roggia Cavallera,* che attraversa il territorio di Carisio e si protende per Santhià, s. Germano ed Olcenengo sino a Vercelli.

A riva sinistra : 1.° la *roggia Serravalle* che si deriva nel territorio di Cerrione, bagna Saluzzola, si scarica nel rivo Edda e quindi nel Cervo, in territorio di Formigliana, irrigando parte dei beni che stan fra l'Elvo ed il Cervo. Si fu nel 1655 che la famiglia Avogadro, già feudataria di Cerrione, vendette al conte Salomone di Serravalle la facoltà di derivare questo canale di acque dall'Elvo.

2.° La *roggia di s. Damiano* sovra menzionata.

Del corso inferiore già si disse parlando del canale di Cigliano.

Derivazioni dal Cervo. — Si estraggono a benefizio del Vercellese a sponda destra:

1.° La *roggia Marchesa,* che ha la sua derivazione in territorio di Candelo, inaffia i prati e le risaie di Massazza, Villanova, e parte dei territorii di Buronzo, Balocco e Formigliana, scaricandosi nel Cervo in territorio di Balocco.

2.° La *roggia di Castellengo,* che serve ai territorii di Castellengo, Mottalciata e Gifflenga.

3.° La *roggia di Formigliana* che si deriva superiormente all'abitato e si dirige verso Busonengo, frazione di Villarboit. Fu concessa con patenti ducali, del 4 novembre 1560, al gran cancelliere conte Giovanni Francesco Langosco, la cui eredità passò nella casa Faletti de' marchesi di Barolo che tuttor la possiede con gran parte del territorio di Villarboit.

4.° La *roggia di Collobiano* che si deriva sotto Formigliana e serve ad irrigare quel territorio.

5.° Il *roggione di Vercelli* che vien estratto nel punto in cui le acque del torrente Cervo ricevono l'Elvo in territorio di Quinto apparteneva già da tempo antico alla città di Vercelli, e la sua competenza si calcolava di 48 oncie d'acqua pari a moduli 20, 1035; ora è del Demanio, in forza di convenzione 15 aprile 1857, stata approvata colla legge 19 luglio dello stesso anno, mediante una rendita annua redimibile di lire 17 mila.

Questa derivazione d'acqua dopo varie irrigazioni superiori e laterali alla città di Vercelli, al giungere al partitore di porta Torino si divide in due rami, di cui l'uno discende al molino esterno detto della Fossa, e colla successiva aggiunta di altre acque forma la *roggia* detta *di Prarolo* che bagna le terre di Prarolo e Pezzana per ove si dirige. L'altro ramo si avvia in città e la scorre per sotterranei da ponente a levante: Questo canale detto il *Molinasso* sbocca a porta Milano all'inferriata di santa Chiara, prosegue il suo corso in mezzo agli orti sino all'edifizio delle tre bocche, ove si incontra col ramo sovraddetto della Fossa, lo sorpassa e forma il *cavo Francese,* così detto da Giovanni Francese che lo aprì con autorizzazione del prefetto del compartimento della Sesia in data 3 vendemmiaio anno XIII (25 settembre 1804) sui piani e disegni dell'ingegnere Nervi; il qual cavo si dirige pur verso Prarolo ad irrigazione di beni.

I due canali della Fossa e Francese furono acquistati dal Demanio colle convenzioni 7 febbraio e 23 maggio 1857, approvate colle leggi 3 maggio e 17 luglio stesso anno.

A sinistra del Cervo si estraggono:

1° La *roggia di Buronzo* già posseduta dai confeudatari di detto luogo, per concessione dell'imperatore Corrado nel 1333. Si deriva in territorio di Castelletto-Cervo, ed irriga parte de' territori di Buronzo, Balocco e Villarboit.

2° La *roggia molinara di Balocco* che si deriva in territorio di Buronzo, per concessione fatta dal duca Ludovico in data 12 novembre 1448, ai nobili Eustachio e Martino Confalonieri: serve all'irrigazione de' territorii di Balocco e Villarboit.

3° La *roggia Berzetti* che si estrae in territorio di Balocco.

Oltre i sovradescritti canali di acque vive che si traggono da fiumi e torrenti, sonvene pur molti altri formati dalla riunione de' coli di acque che già servirono all'irrigazione e da sorgenti, i quali per l'abbondanza delle acque e per l'uso esteso che se ne fa di esse meritano d'esser menzionati a complemento della parte idrografica. I principali della zona bassa dell' agro vercellese sono i seguenti:

1° Il *rio Finale* che ha sua origine da coli e sorgenti presso Vettignè, frazione di Santhià, e scorre per Olcenengo e Quinto, irrigandone i beni.

2.° La *roggia Marianna* che ha origine in territorio di s. Germano, e passa per Olcenengo, Caresana-Blot e Vercelli.

3.° Il colatore *Cervetto* che si forma in territorio di Vercelli ricevendo diverse acque, fra cui quelle della roggia molinara di s. Germano, del fosso s. Martino e della Sesietta.

4.° La *roggia molinara di s. Germano* superiormente descritta.

5.° La *roggia Vassalla* che nasce da una fontana di tal nome nella frazione di Casalrosso, territorio di Lignana; attraversa il comune di Vercelli ed entra nel Lamporo nel suburbio dei Cappuccini-vecchi.

6.° La *roggia Caralotta*, o *dello Spedale*, ora del Demanio, ha origine nel territorio di Viancino dalla fontana detta *Luminaria*, scorre su quel di Salasco passa presso Larizzate e Carengo e si dirige verso i territorii di Prarolo e Pezzana che li irriga in un colla roggia di Prarolo e Cavo Francese sovramenzionati.

7.° La *roggia molinara di Lignana*, formata da coli e fontane, ha origine nel grandioso tenimento della Veneria, frazione di Lignana: presso la cascina Vaschetto se ne diparte un ramo col nome di *roggia Banna*, la quale si unisce alle acque della molinara di Desana di cui infra, e si ricongiunge poscia colla roggia di Lignana, prendendo il nome nel territorio di Asigliano di *roggia Lamporo* che si scarica ai Cappuccini-vecchi di Vercelli nella roggia di Prarolo.

8.° La *fossa di Bianzè* che circonda l'abitato di tal nome col naviletto successivo a detta fossa sino a Carpenetto, della lunghezza di metri 6052.

9.° La *roggia Gardina* che trae la sua origine da una fontana situata presso Carpenetto, frazione di Bianzè, ed impinguandosi nel suo corso di acque sorgenti e di coli, attraversa e bagna parte de' territoriii di Tronzano e Ronsecco, dividendosi poscia in due rami, l'uno de' quali costituisce la *roggia molinara di Desana*, e l'altro va scaricarsi nella roggia Lamporo o Mussa di cui infra, attribuendole per un tratto la propria denominazione.

10.° Il *Lamporasso* che ha la sua origine in territorio di Livorno presso la cascina Fracassa, passa alla Colombara, e giunto al gerbido di san Basilio si divide in tre rami per l'irrigazione dei tenimenti di Lucedio, Lerì e Darola. Il ramo

che si dirige a Lucedio continua il suo corso verso Tricerro coi nomi di *roggia Lamporo,* e poi *Mussa,* va a Costanzana, separa i territori di Pertengo e Rive, s'inoltra a Stroppiana e per diversi rami a Caresana e Motta de' Conti, cambiando successivamente il nome in quelli di *Gardina, Marcova, Cavone, Lamporo* e *Bona.*

Dal detto canale nel punto ov' esso incontra ad occidente il territorio di Tricerro, derivasi a destra la *roggia molinara di Tricerro.* Questa roggia coi dipendenti canali dell'Aniotto, del Cristo, del canale dei due Bondoni e del Gardellino apparteneva a quel comune in forza d' investiture e di privilegi conceduti dai marchesi di Monferrato ai Tricerresi in data 30 ottobre 1343, 9 febbrajo 1495, 30 novembre 1537, 11 luglio 1589, e di concessioni degli stessi principi Monferrini in data 5 maggio 1384 e 22 febbrajo 1397. Ora spetta al Demanio per acquisto fattone con atto del 28 aprile 1847, rogato Bistolfi.

Colla legge 26 aprile 1856 fu approvata la spesa di lire 106 mila per la formazione di due canali denominati *Trompero* e *Mula* destinati alla condotta delle acque della roggia di Tricerrò, ed al raccoglimento dei coli dispersi dalle acque demaniali per l'irrigazione dei territorii di Costanzana, Pertengo, Stroppiana e Caresana.

Successivamente a sinistra, nel territorio di Costanzana al *Ponte del Duca* si dirama una roggia che si divide in due, l'una delle quali, cioè la destra denominata la *roggia di Costanzana,* irriga parte di detto territorio, e l'altra che prende il nome di *Bona* va ad irrigare parte di quelli di Asigliano, di Pezzana e Caresana, scaricando il residuo delle sue acque nel Sesia.

Presso Rive si estrae a sponda destra un canale detto la *roggia molinara di Rive,* e quindi la *Marcova morta*, che si dirige a mezzodì di Rive, e si immette nella roggia stessa da cui vien derivata, in territorio di Motta de' Conti.

I canali principali colatori ed irrigatorii della zona bassissima sono:

La *roggia Stura* che ha la sua sorgente presso l' abitato di s. Genuario ed alimentata da coli attraversa i territorii di Fontanetto, Palazzolo, Trino, Balzola e Villanova, scaricandosi quindi nel Sesia.

Dalla roggia Stura si ritrae il canale *Cerca* che si divide in due rami detti *Cercone* e *Cerchetta*, i quali sboccano poscia riuniti nel *roggione* di Trino, che ha origine in territorio di Fontanetto da sorgenti e coli, e s' immette nella Stura fra i tenimenti di Ramezzana e Belgioioso.

Il comune di Fontanetto pretende che le acque della roggia Stura siano di sua proprietà in forza degli atti 2 luglio 1323 e 10 ottobre 1422, co' quali il comune ed uomini di Fontanetto furono investiti dall' abate di s. Genario, di tutte le acque scorrenti nel loro territorio. Dovè però sostenere molte liti per conservare i suoi diritti; e si ha memoria che sin dall' anno 1364 in seguito a baruffa tra gli abitanti di Fontanettò e quelli di Trino, per cagione dell' acqua della Stura di cui entrambe le popolazioni si valevano per irrigare le loro campagne, il marchese Giovanni II mandò in sul luogo il suo vicario Ottolino Culistembergo, il quale alla presenza dei deputati dei due paesi e di Rionne di Lucedio, cui pure spettava l' uso di quell' acqua, pronunziò una sentenza che ne fe' cessare i litigi (1).

Fontanili.—In un suolo intersecato da tanti canali, per la natura porosa de' terreni facili sono le tracimazioni per cui sorgono in moltissimi luoghi acque, in maggior o minor quantità, che servono all' irrigazione. Non è mio intendimento di notare le molteplici fontane che pullulano nell'agro vercellese, delle quali talune già caddero in discorso, imperocchè non riescirebbe ad alcun utile scopo: chiuderò perciò questa parte con parlar de' pozzi.

Pozzi. — Il suolo umido, la poca profondità in generale dei pozzi, la vicinanza delle latrine, degli scolatoi, e delle fogne di letame, la poca cura di farli ogni anno ripulire, cambiarne spesso l' arena specialmente dopo che furono introdotte le trombe idrauliche; la poca limpidezza dell'acque, l' intorbidarsi facilmente e il divenire bianca-cerulea, gettandovi dentro poche goccie d' olio di tartaro o di spirito di sale ammoniaco, la qual cosa non succede se l'acqua è pura,

(1) Chi bramasse di farsi una chiara idea dei molti canali sovra descritti ricorra alle carte topografiche dello stato maggiore, in attesa della gran carta idrografica, che il governo unitamente all'associazione d' irrigazione del Vercellese si sono proposti di far compilare, come risulta dall'art. 36 del capitolato d'affittamento.

rendono l'acqua che comunemente si beve di una natura poco buona, perocchè essa è terrosa e grave allo stomaco, più o meno, a proporzione che maggiori o minori cause fra le sovra esposte concorrono a renderla cattiva.

Sotto la dominazione francese, per cura del prefetto del compartimento dottor Carlo Giulio, vennero diramate ai Comuni in cui si coltivava il riso apposite circolari, onde eccitare i possidenti alla costruzione di pozzi filtranti onde ottenere la salubrità delle acque. Qualche buon effetto se ne ricavò, giacchè anche oggidì si possono vedere gli avanzi di un ampio bacino o vasca situata in un' ampia camera del grandioso tenimento di Villarboit della nobile casa Barolo, al quale quei terrazzani andavano ad estrarre le acque dopochè avevano queste depositate le loro lordure nel passaggio fra sostanze depuratrici ingegnosamente poste.

Il dottor Gramegna in un suo recente opuscolo (1) propose un facile apparecchio per la filtrazione e depurazione dell'acqua potabile, che dovrebbe essere universalmente adottato, specialmente nelle campagne, per la salute degli agricoltori.

ODOGRAFIA

Strade ferrate. — Tre sono le linee di vie ferrate scorrenti sul vercellese territorio. La prima a costrursi si fu quella da Torino a Novara per Vercelli di chilometri 73, da una società di azionisti, cui venne concessa colla legge 11 luglio 1852. Il primo tronco da Vercelli a Novara fu posto in esercizio il 6 marzo 1855. In sul finir di luglio si attivò tutta la linea sino a Valdocco presso Torino. In seguito fu prolungata sino a Milano, e porta il nome di linea Vittorio Emanuele.

La strada è ad un sol binario, e passa il Sesia presso Vercelli sul ponte costrutto per la strada ordinaria per la quale fu riservata una larghezza netta di sei metri. Un alto parapetto di latta galvanizzata divide in due parti il ponte.

Le stazioni di questa linea sul vercellese sono Vercelli,

(1) *Sulla filtrazione delle acque.* — Torino, 1858.

s. Germano, Santhià, Bianzè, Livorno e Saluggia. In Tronzano avvi soltanto una fermata.

La seconda linea si è quella da Vercelli a Valenza per Casale, in congiunzione colla linea da Alessandria al Lago maggiore. La costruzione fu concessa ad una società d'azionisti colla legge 11 maggio 1854.

Allorchè colle RR. patenti 13 febbraio 1845 furono designate le linee da costrursi a spese dello Stato, e fra esse quella da Alessandria al Lago maggiore per Mortara e Novara, non si mancò di rappresentare al governo le convenienze sotto ogni riguardo, di preferire la linea da Alessandria a Novara per Casale a Vercelli, anzichè per Mortara (1); ma gl'impegni e le preconcette opinioni di taluni che si trovavano a quell'epoca al potere fecero sì, che si tenne fermo per la linea a Mortara contro gl'interessi strategici ed economici dello Stato. Più tardi si conobbe il grave errore e si favorì la linea da Valenza a Vercelli che costò soli cinque milioni e mezzo, e fu posta in esercizio il 22 marzo 1857: la sua lunghezza è di 42 chilometri, ed ha due stazioni sul vercellese, oltre quella da cui fa capo, cioè Asigliano e Pertengo-Stroppiana. Per convenzione intesa il 22 settembre 1860, stata approvata colla legge del 27 ottobre successivo, fu acquistata dalle Finanze dello Stato. La stazione di Vercelli serve per le due linee di Vittorio-Emanuele, e da Vercelli a Valenza.

La terza linea è quella che da Santhià si dirige a Biella. Fu concessa ad una società d'azionisti colla legge 2 settem-

(1) Fra le molte memorie scritte al proposito, non credo di dover ommettere le due indirizzate al re dal fu architetto Carlo Larghi, pubblicate colla litografia. Colla stampa era vietato parlarne in quei bei tempi. Ne è prova il seguente brano di una circolare del presidente della regia commissione di revisione dei libri e delle stampe, diretta ai revisori delle provincie in data 20 marzo 1845, N. 248 del tenor seguente:

» In seguito alla sovrana approvazione delle strade ferrate nei Regi Stati di terraferma S. M. stimò opportuno di ordinare che non venga permessa la pubblicazione di scritti o di memorie qualsiasi intorno alle medesime.

» Premuroso di assicurare l'esecuzione della sunnarrata Regia disposizione, mentre a seconda del relativo incarico mi affretto a comunicare il disposto alla S. V. Ill.ma, la prego poi all'occorrenza del caso, non solo di astenersi dall'autorizzare la stampa, ma ancora di farmi passare il relativo manoscritto, onde io possa rassegnarlo al Ministero della gran cancelleria.

« *Sottoscritto* PULLINI. »

bre 1854: è ad un sol binario e percorre 30 chilometri: costò cinque milioni di lire, e fu aperta l'8 settembre del 1856.

Di altre strade ferrate a vantaggio del vercellese si compilarono progetti:

1° Da Vercelli a Mortara di 25 chilometri, la cui spesa fu calcolata dall'ingegnere Pastoris di due milioni (1).

2° Da Vercelli a Bra per Casale, Asti ed Alba.

3° Da Vercelli al Lago maggiore per Gattinara, Borgosesia, Valduggia, Pogno, Omegna, Gravellona ed Intra.

Le due prime non presentano probabilità che possano venir costrutte; le altre due forse il potranno, attivata che sia la strada ferrata da Savona a Torino per Bra e Carmagnola, stata concessa col R. decreto del 16 ottobre 1859 a favore di Vittorio Gombert e compagnia, e quella da Arona a Domodossola di cui stan cominciandosi i lavori, per l'interesse che queste linee devono avere di aprirsi profittevoli sbocchi.

Strade ordinarie nazionali (2) — Dieci sono i tronchi di strade nazionali scorrenti sul vercellese:

1° La prima da Torino a Milano pel tratto di metri 36770, cioè dal ponte sulla Dora detto di Rondizzone in confine col circondario di Torino ed il ponte del Colatore situato alla distanza di un chilometro al di là del ponte sul Sesia. Questa strada attraversa gli abitati de' comuni di Cigliano, Tronzano, s. Germano e Vercelli. La spesa di manutenzione annuale si è di L. 12924, 33.

2° La strada che si dirama dalla suddetta presso l'abitato di s. Germano distante da Vercelli 15 chilometri, e che

(1) Coll'art. 33 del capitolato per la via ferrata da Torino a Novara si previde il caso della costruzione di detta linea, essendosi stabilito che quando una società regolarmente instituita avesse ottenuto per legge la concessione di una strada ferrata da Mortara a Vercelli, la società della strada ferrata da Torino a Novara fosse obbligata a concederle l'accesso alla stazione di Vercelli a' patti e condizioni da stabilirsi d'accordo dalle due società, ed in caso di dissenso dal governo. Lo stesso si stabilì per la strada ferrata da Vercelli a Valenza stata poi costrutta.

(2) Prima del R. decreto 23 ottobre 1857 le strade divideansi in nazionali provinciali e comunali; le prime erano mantenute dallo Stato, e le seconde dalle divisioni: ora entrambe formano una sola classe col nome di nazionali, delle quali compete al governo l'amministrazione diretta, e sono a carico esclusivo dello Stato tutte le spese necessarie per mantenerli, compierle o sistemarle.

passando per Santhià tende a Biella e ad Ivrea sino al limite del circondario di Biella. La sua lunghezza è di metri 10238. La spesa annua di manutenzione di L. 2577, 06.

3° La strada da Vercelli a Varallo per Oldenico, Albano, Greggio, Arboro, Ghislarengo, Lenta e Gattinara, della lunghezza di metri 32016. La spesa annua di manutenzione si è di L. 6782, 70.

4° La strada da Torino alla Svizzera che si dirama dalla nazionale da Torino a Milano nel comune di Tronzano. Questa strada è divisa in due tronchi: svolgesi il primo con un grande giro, vizioso anzichè no; e di esso tronco è sistemato il tratto fra Tronzano e Carisio, che trovasi in ottimo stato: fra Carisio ed il confine con Biella di metri 10101 non è sistemato, e può dirsi in lacuna; ciò nondimeno il suolo rotabile si presenta in istato assai buono. Per la sua sistemazione si richiedono il trasporto di una gran parte del suolo odierno, la costruzione di due ragguardevoli ponti sull'Elvo e sul Cervo colle altre relative opere e provviste, la cui spesa venne calcolata di 600,000 lire. La lunghezza di questa strada scorrente sul circondario di Vercelli, a cominciare dalla diramazione a Tronzano sin contro il Biellese, è di metri 18,778: attraversa Santhià, Carisio, Buronzo, passando i torrenti Elvo e Cervo, ed entra quindi nel Biellese sul cui suolo corre per metri 11,298 (1). La spesa di manutenzione annua è di L. 2210, 20.

Il secondo tronco principia dal punto in cui la strada rientra nel vercellese e lo interseca per il tratto di metri 11110, attraversando i territorii di Messerano, Brusnengo, Roasio, Lozzolo ed il cospicuo borgo di Gattinara sino al ponte sul Sesia. L'annua spesa di manutenzione è di L. 2652, 44.

Questo secondo tronco si rannoda pur anco colla strada da Biella alla Svizzera che scorre sul territorio Biellese per metri 16,981.

5° La strada da Vercelli a Casale per Stroppiana. Il tronco che percorre il suolo vercellese si è di metri 14,483: la spesa annua di manutenzione è di L. 6037, 65.

(1) Il tratto scorrente sul Biellese non trovasi sistemato che per la fuga di metri 3478: la restante parte è da sistemarsi ma è tuttavia in buono stato di viabilità, e nel corso di quest'anno sarà raddolcita la salita presso la borgata detta la Garella, che attualmente è del 9 per 0[0.

6° La strada da Vercelli a Trino percorre il tratto di metri 17400, passando per Desana e Tricerro. Il tronco tra Desana e Trino di metri 9127 manca in gran parte di paracarri, ma è però convenientemente sistemato con tre bellissimi allineamenti. La spesa di manutenzione è di L. 4504, 50.

7° La strada da Vercelli a Mortara per Palestro, Robbio e Castel d'Agogna che diramasi dalla strada nazionale da Vercelli a Novara, tosto passato il ponte sul Sesia. Percorre il vercellese per il tratto di metri 2974. L'annua manutenzione costa L. 732, 32.

8° La strada da Torino a Casale per Crescentino che percorre sul suolo vercellese la lunghezza di metri 24,430, attraversando Crescentino, Fontanetto. Palazzolo e Trino. La spesa annua di manutenzione è di L. 7800, 15.

9° La strada da Torino a Biella che dall'abitato di Cigliano scorre per Borgo d'Ale ed Alice sino al limite del Vercellese col Biellese alla Dora morta, della lunghezza di metri 9776, colla spesa di manutenzione di L. 1604, 95.

10° La strada da Trino a Livorno della lunghezza di metri 18061 coll'annua spesa di manutenzione di L. 11777, 85.

La lunghezza totale delle strade nazionali che percorrono il vercellese si è di metri 196036 (1). La larghezza ad eccezione delle strade descritte al N. 1°, altra volta reale, che è di metri 9 al N. 2° che è di metri 8, 40; per tutte le altre è di 8. La spesa totale annua di manutenzione si è di L. 59,602, 48, oltre il salario di 55 cantonieri e 6 capi squadra che costano L. 36,700; la spesa annuale di giornalieri in sussidio dei cantonieri si fa ascendere a L. 5000.

Strade consorziali. — Fra le strade consorziali annovero quelle che servono di comunicazione a più comuni fra loro per linea diretta; esse sono:

1° La strada che si dirama da quella nazionale da Vercelli a Casale presso Prarolo e tende a Pezzana, Caresana e Motta de' Conti, e di là a Villanova di Casale. Il tratto da Pezzana a Motta de' Conti avrebbe d'uopo d'esser ricostrutto.

(1) La lunghezza delle strade in manutenzione è di soli metri 189,164: la differenza fra questa cifra e la sovr'indicata, di metri 6872, comprende i tratti che attraversano gli abitati de' Comuni, cui spetta la manutenzione delle vie.

2.º La strada che da Vercelli va a Rive per Asigliano e Pertengo, con prosecuzione a Balzola, comune del circondario di Casale.

3.º La strada da Trino a Pontestura. Questo tronco serve per la comunicazione diretta di Vercelli con Asti per Pontestura e Moncalvo. Esso ha il suo principio dalla strada nazionale che da Trino tende a Casale, e va a congiungersi, dopo varcato il Po, con quella da Casale ad Asti, presso Serralunga. Il tratto scorrente sul vercellese è di metri 2745. Durante la dominazione francese questo tronco, col resto sino a Vercelli per Trino, Tricerro e Desana, era considerato fra le strade compartimentali, designata qual strada da Vercelli a Savona.

4.º La strada da Tricerro a Tronzano per Ronsecco che serve ad accorciar la via tra il Monferrato ed il Canavese. Fu costrutta nello scorso decennio colla spesa di lire 80,000.

5.º La strada da Cascine di Strà a Tronzano per Selve, Salasco, Viancino e Crova.

6.º La strada da Tronzano a Saluggia per Bianzè e Livorno, costrutta con regolari allineamenti e munita di paracarri.

7.º La strada da Livorno a Moncrivello per Ivrea. Il tratto da Livorno a Cigliano richiede una compiuta sistemazione.

8.º La strada da Crescentino a Cigliano per Saluggia sino all' incontro della strada nazionale di Torino alla Rocca.

9.º La strada da Vercelli a Biella che diramasi da quella della Valsesia presso il Cervo, e passa per Quinto, Collobiano, Formigliana, Villanova, Massazza e Candelo. Fu sistemata a spese dei detti comuni. La sua lunghezza si è di metri 42,887 70.

10.º La strada da Albano a Crevacuore per Villarboit, Cascine s. Giacomo, Roasenda, Roasio, Villa del Bosco e Sostegno. Per la completa sistemazione di questa strada mancano tre tronchi, cioè da Cascine s. Marco, frazione di Villarboit, a Cascine s. Giacomo; dai confini di Roasenda sino presso Roasio : tronchi di poca spesa per esser il suolo su cui devono scorrere terreno gerbido di spettanza comunale; ed il tronco da Sostegno e Crevacuore. Necessitano però sul rivo Roasenda quattro ponti, cioè a Villa del Bosco, a Roasenda, a Cascine s. Giacomo ed a Villarboit.

11.° La strada da Villarboit a Buronzo per Balocco.

12.° La strada da Gattinara a Buronzo per Roasenda e Cascine s. Giacomo che percorre fra questi due ultimi comuni un tratto della strada consorziale descritta al N. 10. Questa linea dovrebbe essere surrogata, come più diretta, a quella nazionale per la Svizzera, da Buronzo sino all'incontro di quella da Biella a Gattinara, di cui al N. 4 delle strade nazionali.

13.° Per ultimo la strada da Gattinara a Crevacuore per Vintebio, Serravalle e Bornate. Si diparte questa strada da quella per Varallo al ponte sul Sesia fra Prato e Romagnano. Di questa strada è specialmente rimarchevole il tratto che scorre rasente la destra sponda del fiume, tagliato nella roccia. Per la sua costruzione l'antica divisione di Vercelli votò un sussidio di lire 70,000, e la ditta Avondo fabbricante di carta in Serravalle ne offrì 30,000 lire.

È in progetto la costruzione di un nuovo tronco di strada, da diramarsi dalla suddetta al di là di Bornate per Aranco ed Agnona onde comunicare colla strada nazionale da Novara a Varallo, per mezzo di cui la Valsesia e il Vercellese verrebbero ad avere doppia via di comunicazione a destra ed a sinistra del fiume.

Strade comunali. — Son queste strade quelle che mettono in comunicazione un comune coll' altro. Esse tengonsi generalmente in buon stato. Onde mantenerle tali, sì queste che le consorziali sarebbe utilissima l' istituzione degli *agents voyers* da molti anni introdotti in Francia e nel Belgio con molto vantaggio.

Passaggio dei fiumi e torrenti. — Il Vercellese essendo circondato da fiumi ed attraversato da torrenti, esistonvi diversi ponti, chiatte, battelli e palancole pel loro transito.

Ponti. — Sulla strada nazionale da Torino a Milano nella parte che scorre sul Vercellese son da notarsi due ponti presso Vercelli, l' uno posto sopra il colatore Cervetto e l'altro sul fiume Sesia.

Il Cervetto si passa su di un ponte in legno costrutto nel 1811. Il primitivo era stato distrutto a seguito di una straordinaria piena che seguì nei giorni 13, 14 e 15 settembre 1810, in cui il Sesia travasandosi superiormente al ponte in due rami, l'uno a destra e l' altro a sinistra ruppe e portò via d' un colpo il ponte che vi sovrastava.

Molto sdruscito or essendo si sta provvedendo pella sua ricostruzione in solida muratura e pietra, sul disegno del cav. Gerolamo Callerio.

Il fiume Sesia si attraversa su di un magnifico ponte in muratura, di cui parlerò altrove. Il pagamento del pedaggio cesserà col 1° gennaio 1862, in virtù della legge 20 novembre 1859.

Anticamente il diritto di pedaggio sul fiume Sesia spettava alla città di Vercelli, e nel secolo scorso era regolato dal manifesto della Camera de' Conti, 4 marzo 1746. I cittadini distrettuali abitanti nella città e territorio di Vercelli ne erano immuni, salvo per le mercanzie che comprassero per rivendere. Questo diritto andò perduto pel municipio di Vercelli colla promulgazione in Piemonte della legge francese 6 frimajo anno VII (27 novembre 1798).

Con decreto imperiale del 1.° giugno 1807 datato da Danzica furono stabiliti uniformemente i diritti di pedaggio sui ponti volanti, battelli, ecc., posti sui torrenti Sesia, Cervo, Elvo e Dora Baltea nel compartimento della Sesia. Detta tariffa fu mantenuta sul ponte di Sesia, sinchè la R. Camera ne publicò una nuova il 21 dicembre del 1821. Costruttosi il nuovo ponte con R. biglietto 14 febbrajo 1846, ne fu approvata altra con relativo regolamento che fu pubblicata con manifesto della R. Camera del 20 febbrajo 1846.

Sulla strada da Vercelli a Varallo esistonvi due ponti, l' uno sul Cervo presso Quinto e l'altro sul Sesia fra Romagnano e Prato.

Il ponte sul torrente Cervo presso Quinto in sette archi fu appaltato in maggio del 1853 al prezzo di L. 386,659, 82, ed aperto il 16 ottobre del 1854. Il progetto fu compilato dal valente ispettore del genio civile Giuseppe Cadolini. Per maggiori opere, specialmente per l' aggiunta a monte del ponte di due argini ortagonali ai due già compresi nell'appalto, vi fu un dispendio maggiore di L. 209,282, 62, per cui in definitiva costò lire 597,720, 93.

Il ponte sul fiume Sesia fra Romagnano e Prato che assicura il passo del Vercellese colla Valsesia, e del Biellese con Varallo, Novara ed il Lago maggiore; esso fu aperto con solennità il 9 settembre 1860. La spesa di costruzione fu sopportata per giusta metà dalle antiche divisioni di Ver-

celli e Novara. Il progetto spetta al cav. Gerolamo Callerio. È di otto archi rivestiti di pietra, e la spesa occorsa ascese a lire 600,000 circa.

La nobile casa Arborio Gattinara concorse generosamente nella spesa del ponte sul Cervo per lire 14,000, e sul Sesia per lire 10,000.

Chiatte. — La strada consorziale che da Trino va a raggiungere quella da Casale ad Asti presso Serralunga, di cui a pag. 43, numero 3, incontra il Po che è valicato col mezzo di una chiatta.

Anticamente su questa linea vi passava la strada romana militare da Asti a Vercelli, e si attraversava il fiume Po sopra un ponte. Quel ponte esisteva ancora intiero nel secolo XII, e verso l'anno 1252 lo tragittò il sommo pontefice Innocenzo IV nel suo ritorno dal concilio di Lione, come lo afferma Nicolao da Curbio nella vita di quel papa. Sull'attuale porto transitò il magnanimo Carlo Alberto, il 24 marzo del 1849 nel recarsi in volontario esiglio ad Oporto.

Sul fiume Po oltre quello di Pontestura sonvi i porti di Brusaschetto, Rocca delle Donne, Gabiano e Moncestino che mettono in comunicazione Trino, Palazzolo, Fontanetto e Crescentino col Monferrato.

Sul fiume Dora stanno : 1.° il porto di Verolengo che spetta al conte Mazzetti di Saluggia. La tariffa ne fu approvata con declaratoria camerale del 22 marzo 1817. Esso serve alla strada nazionale da Casale a Torino, che attraversa nel Vercellese i territori di Trino, Palazzolo, Fontanetto e Crescentino : 2.° il porto di s. Anna presso Saluggia di proprietà pure del conte Mazzetti, la cui tariffa di transito fu approvata con declaratoria camerale 28 febbraio 1824. 3.° il porto di Vische proprio del marchese di tal nome, sito sul territorio di Moncrivello.

Qui ci occorre di dover notare che pria del porto di Vische che sta in territorio appartenente al Vercellese, vi ha quello di Mazzè posto in territorio di Villaregia, che fa parte del Canavese. Il comune di Villaregia è situato sul versante vercellese, distante da Cigliano appena tre chilometri, pur tuttavia venne aggregato al Canavese, comprendendolo nel mandamento di Borgomasino, da cui è distante sette chilometri.

Si noti che per recarsi ad Ivrea ed a Borgomasino per

linea diretta son costretti gli abitanti di Villaregia di passare pel Vercellese sul territorio di Moncrivello. Una tale incongruenza speriamo che sarà riparata nella nuova circoscrizione territoriale dello Stato.

Battelli. — Sul Sesia sonvi battelli nei territori di Lenta ed Arboro per le comunicazioni con Carpignano e Landiona. Di fronte a Vercelli avvi una barca per il transito più breve fra le due sponde del fiume.

Altra barca esiste in territorio di Palestro propria del comune, che facilita il passo fra Palestro, posto a sinistra, con Prarolo, posto a destra del fiume; così pure nel territorio di Caresana che dà il passo a Langosco in Lomellina: essa è di proprietà demaniale; per ultimo ve ne ha una in territorio di Motta de' Conti, di privata proprietà, il cui pedaggio vien esatto in forza di declaratoria camerale del 10 agosto 1819.

Sulla strada da Torino alla Svizzera nella parte che scorre sul Vercellese mancano due ponti, l'uno sull' Elvo presso Carisio, e l'altro sul Cervo presso Buronzo che si transitavano già su ponti natanti di proprietà demaniale: ora i veicoli guadono l'acqua, e le persone a piedi passano o su battello oppur su palancola a volontà. Si esige il pedaggio stabilito col manifesto camerale del 25 aprile 1828, modificato con successivo manifesto del 9 agosto dello stesso anno.

La strada consortile da Vercelli a Biella per Formigliana, descritta al numero 9, pag. 43, manca di ponte stabile sull'Elvo fra Quinto e Collobiano, che si passa su di un battello o palancola come sovra. Il conte di Quinto, come antico feudatario, ha il diritto di mantenere in tal luogo un porto; diritto in cui fu reintegrato con declaratoria camerale del 20 dicembre 1815. Il porto però non viene esercitato; contuttociò si lasciano indebitamente percepire i diritti di pedaggio, come se il porto fosse in esercizio (1).

Da Formigliana per recarsi a Balocco e Buronzo si passa il Cervo su battello o su d'un pancone, e vi si paga pedaggio, stabilito con manifesto della regia intendenza di Vercelli dell' 11 febbraio 1825, che spetta al Demanio.

(1) Le parole testuali della declaratoria camerale che approvò la tariffa de' dritti da esigersi, si è pel *passaggio del porto natante sul torrente Elvo in territorio di Quinto.*

Palancole. — Ne esiste una sul Cervo per la comunicazione di Busonengo, frazione di Villarboit, cogli altri cantoni dello stesso comune posti a sinistra del torrente.

Sonvene due sul torrente Elvo per facilitare il passo degli abitanti di Casanova con Vercelli e Santhià.

I comuni di Casanova, Formigliana e più superiormente Gifflenga, posti fra il Cervo e l'Elvo sono i soli comuni del Vercellese che in caso di escrescenza delle acque abbiano interrotta la diretta comunicazione con Vercelli e col capoluogo del loro mandamento. Un ponte di poco costo in filo di ferro sull'Elvo fra Quintò e Collobiano assicurerebbe tutte le comunicazioni dei comuni del Vercellese fra essi.

Il rivo Roasenda è pur attraversato in diversi punti da palancole stabili.

Telegrafo elettrico. — Fra i mezzi di viabilità si annovera dagli economisti, il telegrafo. La corrispondenza telegrafica fu attivata in Vercelli il 20 giugno del 1852, colla costruzione della linea telegrafico-elettrica da Alessandria a Novara per Casale e Vercelli, autorizzata colla legge 25 febbraio stesso anno, lungo la strada ordinaria nazionale, stata poi trasportata sulla linea della strada ferrata da Vercelli a Valenza, per successiva legge del 4 luglio 1857.

Colla attivazione delle linee di strada ferrata da Torino a Milano e da Santhià a Biella si stabilì pure il telegrafo per servizio delle stazioni, che venne poi esteso a comodo dei privati.

CIRCOSCRIZIONE TERRITORIALE

DEL VERCELLESE.

La circoscrizione amministrativa-giuridica del Vercellese si compone di undici mandamenti, cioè di Vercelli, Arboro, Cigliano, Crescentino, Desana, Gattinara, Livorno, San Germano, Santhià, Stroppiana e Trino, che comprendono 56 comuni e 3 aggregati, i quali, sebbene amministrati da' comuni cui sono uniti, hanno territorio proprio e bilancio particolare.

Ciascun mandamento ha un giudice ed un esattore dei tributi, ed elegge un consigliere provinciale.

Quattro sono le tappe con altrettanti uffizi d'insinuazione. La tappa di Vercelli conta 19 notai, compresi nei mandamenti di Vercelli e Stroppiana — di Crescentino 8, compresi nei mandamenti di Crescentino e Livorno — di Gattinara 7, compresi in quelli di Gattinara ed Arboro — di Santhià 11, compresi in quelli di Santhià, Cigliano e s. Germano — di Trino 8, compresi nei mandamenti di Trino e Desana.

Quattro sono i distretti di verificazione de' tributi diretti; a Vercelli pe' mandamenti di Vercelli e Stroppiana — Gattinara per quelli di Gattinara ed Arboro — Santhià per quelli di Santhià, Cigliano e s. Germano — Trino per quelli di Trino, Crescentino, Desana e Livorno.

Sonvi delegati di pubblica sicurezza in Cigliano pei mandamenti di Cigliano e Santhià — Desana — Gattinara pei mandamenti di Gattinara ed Arboro — Livorno — S. Germano — Stroppiana e Trino. Essi dipendono dal delegato di circondario di Vercelli.

Le caserme dei R. Carabinieri sono 14, cioè Vercelli capitaneria con Arboro, Buronzo, Desana, Gattinara, Ronsecco e Stroppiana — Livorno luogotenenza con Cigliano, Crescentino, Santhià, s. Germano, Trino e Tronzano. La spesa annua del fitto delle caserme ascende a lire 10015, oltre l'alloggio degli uffiziali e la manutenzione del mobiliare.

Numeransi undici uffizi di posta e sono: Bianzè, Cigliano, Crescentino, Desana, Gattinara, s. Germano, Livorno, San-

thià, Stroppiana, Trino, Tronzano — Una distribuzione mandamentale in Arboro — Nove distribuzioni comunali, cioè in Asigliano, Buronzo, Greggio, Ghislarengo, Lamporo, Lenta, Pertengo, Saluggia e Tricerro. Questi uffizi dipendono dalla direzione delle R. poste di Vercelli.

Esistono uffizi telegrafici per le corrispondenze private in Vercelli, s. Germano, Santhià, Livorno e Pertengo.

Vercelli e Saluggia sono capi-distretti pel servizio dei canali del Vercellese, e ciascuno ha un aiutante ingegnere, il primo con 11 guardie-canali, ed il secondo con 12.

Sonvi capi-guardie forestali nei comuni di Vercelli, Arboro, Gattinara e Saluggia dipendenti dall'ispezione dei boschi e selve di Vercelli.

Tre sono i banchi di sale e tabacchi, in Vercelli, Cigliano e Gattinara.

Per evitare ripetizioni indicherò gli uffizi amministrativi, giudiziarii e militari che han sede nella città di Vercelli discorrendo di essa.

BREVI NOZIONI SUI COMUNI DEL VERCELLESE.

Nel presentare le principali notizie statistiche e corografiche dei Comuni del Vercellese, terrò l' ordine dei mandamenti in cui sono compresi.

MANDAMENTO DI VERCELLI.

Si compone dei Comuni di Vercelli, Caresana-Blot, Collobiano e Quinto. Il Sesia ed i mandamenti di Borgo Vercelli (Novara) e Robbio (Lomellina) segnano i limiti orientali del mandamento di Vercelli; quelli di Stroppiana e Desana a mezzodì; quello di s. Germano a ponente; il Cervo lo separa a tramontana dal mandamento di Arboro. La popolazione totale che nel 1838 era di 19,495, nel 1848 di 22174, nel 1858 si verificò di 25,404.

Vercelli ne è il capoluogo, e di esso parlerò distesamente più tardi. Per ora mi limiterò a notare che la superficie del suo territorio consta di 7022 ettari divisi come segue:

Terreni a campo	4474
A prato	1293
A risaja	685
Boschi ceduo e di alto fusto .	76
Gerbidi ossia pascoli . . .	39
Terreni ghiajosi e sabbiosi di privata proprietà . . .	41
Corsi d' acque, alvei di fiumi, torrenti, rivi e canali . .	237
Strade reali	5
Provinciali	9
Comunali	7
Vicinali	17
Abitato comprese le passeggiate e simili	140
Totale	7022

È posseduto da 939 proprietarii.

Secondo le dotte investigazioni del Mandelli, la formazione di un catasto dei beni dèlla città e distretto per consegna de' proprietarii data sin dall' anno 1207 : nel 1228 sotto il podestà Trotto ne fu rinnovato l' estimo.

Il catasto della città fu di nuovo formato per consegna nell' anno 1574, e doveva essere riconosciuto in seguito con una misura generale, la quale fu cominciata solo nel 1608 e continuata sino al 1612, indi sospesa per la guerra : proseguita nel 1624, nel 1626 era compiuta la misura del suburbio e riconosciute le case della città, ma si attese sino al 1662 per la misura del territorio delle ville, che avevano il registro colla città. Fatto così interpolatamente il catasto ed in diverse epoche, senza mai esser stato rinnovato, indusse tale una confusione che rese necessario un nuovo censimento, il quale fu formato dall' ingegnere e misuratore Giuseppe Antonio Genta. Il catasto porta la data del 3 agosto 1745.

L' aggregato o suburbio di *Montonero* di 303 abitanti, che è amministrato dal Consiglio comunale di Vercelli, ma con bilancio distinto, ha una superficie territoriale di ettari 1301,

de' quali 991 appartengono alla sacra religione Mauriziana, e li restanti a 15 particolari.

Il valore del territorio di Vercelli, comprese le case, è calcolato di L. 32,860,000. Quello di Montonero di un milione.

Caresana-Blot confina a levante col Sesia, a mezzodì con Vercelli lungi 5 chilometri, a ponente con Olcenengo, a tramontana con Oldenico. Questo paese si compone di sparse cascine, di cui le maggiori stanno non lungi dalla parrocchia, ma senz' ordine di contrade. Il territorio è attraversato dalla strada che da Vercelli indica a Varallo.

La parrocchia è sotto il titolo di s. Cecilia : il beneficio parrocchiale ha il reddito di L. 194, 70. Anticamente era sobborgo di Vercelli, come lo fu sotto il dominio francese. Il parroco fa tuttora parte della congregazione dei parroci della città, ed interviene con essi alle pubbliche processioni.

Al nome di Caresana fu aggiunto Blot per distinguerlo dall' altro Caresana, mandamento di Stroppiana.

La congregazione di carità non ha redditi fissi.

L' estensione del territorio è di ettari 1033 di cui 963 coltivati (1) ed è diviso fra 25 proprietarii. Il suo valore si calcola di lire 2,160,000. Il catasto data dal 1750.

Collobiano è a tramontana di Vercelli, da cui dista 11 chil., e trovasi al confluente dell' Elvo nel Cervo. Confina a levante con Oldenico, a mezzodì con Qninto, a ponente con Casanova, a tramontana con Villarboit. La popolazione è di 379 abitanti, e sotto la dominazione francese era aggregato al comune di Formigliana.

La parrocchiale, ampia chiesa a tre navate è dedicata a s. Giorgio. Al davanti di essa sta una piazza con fabbricato regolare costrutto dal cav. Flaminio Avogadro di Collobiano, *urbis ingenio et ruris genio*, per comoda e salutare abitazione degli agricoltori.

Il beneficio parrocchiale ha un reddito di L. 819.

Sonvi due oratorii, l' uno dedicato alla Visitazione di M.

(1) Nella differenza della superficie totale colle cifre parziali stan compresi i siti occupati dai corsi d' acque, dalle strade e dall'abitato. Questo avvertimento servirà pure per le successive identiche indicazioni.

V. e l'altro ai ss. Maurizio e Lazzaro. Quest'ultimo trovasi entro il grandioso castello, che or serve di fabbricato rurale.

La congregazione di carità ha il reddito di L. 280.

Collobiano fu già uno dei feudi spettanti agli Avogadro.

La superficie territoriale è di ettari 858, di cui 573 coltivati; 48 di bosco e 208 di ghiajato, ed è divisa fra 14 proprietarii. Si calcola di un valore di lire 1,200,100. Il catasto data dal 1813.

Quinto posto sulla destra sponda dell' Elvo a tramontana da Vercelli da cui dista 10 chilometri, ha una popolazione di 509 abitanti, e confina a levante col Cervo e Sesia, a mezzodì con Caresana Blot, a ponente con Casanova, a tramontana con Collobiano.

La vetusta chiesa parrocchiale sotto l' invocazione dei ss. Nazzaro e Celso, anticamente era uffiziata per cura del capitolo di s. Eusebio di Vercelli. Il beneficio parrocchiale ha L. 1825 di reddito.

La Congregazione di carità non ha proventi fissi.

Quinto fu contado degli Avogadri. L'antico castello, altra volta fiancheggiato da bastioni e munito di due torri, or costituisce un fabbricato rurale.

L' estensione del territorio è di ettari 1078, di cui 850 coltivati; 74 di bosco ceduo; 25 di alto fusto e 23 di ghiaiato; il suo valore si calcola di un milione e mezzo di lire. Il numero de' proprietari è di 17. Il catasto data dal 1813.

MANDAMENTO DI ARBORO

È formato dai comuni di Arboro, Albano, Balocco, Buronzo, Cascine s. Giacomo, Gifflenga, Ghislarengo, Greggio, Oldenico, Roasenda e Villarboit. Confina a levante col fiume Sesia; a ponente col mandamento di Candelo (Biella); a mezzodì con quelli di Vercelli e s. Germano; a tramontana con quelli di Gattinara e Messerano (Biella). La popolazione che nel 1838 era di 7365 abitanti, nel 1848 di 7399, nel 1858 si verificò di 7826.

Arboro, capoluogo, è posto sulla destra sponda del Sesia sopra terreni di antica alluvione dello stesso fiume, lungo la via che da Vercelli tende a Varallo. Confina a levante

col Sesia, a mezzodì con Greggio, a ponente con Cascine s. Giacomo; a tramontana con Ghislarengo. Dista da Vercelli che gli sta a mezzodì chilometri 20. La popolazione è di 1246 abitanti.

Nel concentrico dell'abitato osservansi due chiese; l'antica parrocchiale dedicata a s. Maria con davanti un ampio piazzale, e la nuova parrocchia di bella struttura, di forma rotonda con cinque altari, fiancheggiata da svelto campanile. È sotto l' invocazione di M. V. e s. Martino.

Alle estremità dell' abitato stanno tre oratorii dedicati a s. Sebastiano, s. Bernardo e s. Rocco. Verso Cascine s. Giacomo avvi altro oratorio detto della Madonna del Bosco.

Ampie e regolari son le vie dell'abitato. Il palazzo municipale è di recente costruzione. La congregazione di carità ha un reddito di L. 919.

Arboro era feudo degli Arbori una delle quattro più antiche famiglie di Vercelli, la cui stirpe si divise in 36 casati: vedonsi tuttora gli avanzi del loro vetusto castello. Arboro in un con Albano, Greggio, Ghislarengo Lenta ed Oldenico formavano già parte della contea di Gattinara.

La superficie del territorio è di ettari 2747, de' quali 1951 coltivati; 604 di bosco ceduo; 161 di ghiajato comunale. È diviso fra 525 proprietari. Il suo valore è calcolato di L. 1,750,000.

Albano sta sulla destra sponda del Sesia, lungo la strada che da Vercelli indica a Varallo. Dista da Vercelli che gli è a mezzodì chilometri 14, e da Arboro che è a tramontana chilometri 7. Confina a levante col Sesia, a mezzodì con Oldenico, a ponente con Villarboit, a tramontana con Greggio. La popolazione è di 852 abitanti.

È tradizione che questo borgo prendesse il nome da s. Albano della legione Tebea. La parrocchia fronteggiata da ampia piazza, di moderna costruzione, è dedicata a M. V. Assunta: ha il reddito di L. 607. La prebenda parrocchiale ne ha L. 4210.

Il vetusto castello stato ristaurato appartiene al marchese Arborio di Gattinara. Nel 1152 Federico Barbarossa lo donava alla cattedrale di Vercelli.

La Congregazione di carità ha L. 546 di reddito.

La superficie del territorio è di ettari 1237, di cui 746 col-

tivati; 48 di bosco ceduo; 72 di alto fusto; 334 di gerbidi comunali, e 18 di ghiaiato. Il suo valore si calcola di lire 1,300,000. È diviso fra 137 proprietari. Il catasto data dal 1854.

Balocco situato a sinistra del Cervo sta a maestrale di Vercelli, ed a ponente di Arboro; è distante dal primo luogo chilometri 22, e dal secondo chilometri 17. Ha a scirocco Villarboit, a mezzodì il Cervo, a tramontana Buronzo e Cascine s. Giacomo.

La parrocchiale di Balocco, di antica costruzione, è dedicata all'Arcangelo s. Michele ed ha un reddito di lire 140: il parroco di lire 3,064. Vedonsi ancora gli avanzi dell'antico castello, fra cui una torre di grossa mole; già di proprietà della nobile famiglia Buronzo d'Asigliano, ora lo è del conte Arborio Mella, in cui si trasferì il diritto nel primo ingresso dei vescovi di Vercelli di appropriarsi il cavallo da essi montato, colla bardatura, e di precederli in ogni circostanza col confalone.

Balocco ha due frazioni, una a maestrale detta Bastia posta sopra un rialto ad un chilometro circa di distanza con 184 abitanti. Essa ha parrocchia propria sotto l'invocazione di s. Antonio. Il beneficio parrocchiale ha lire 2,580 di reddito. Anticamente vi sorgeva pure un castello, ed insieme a Balocco erano aggregati alla castellania di Buronzo, per cui i consignori di Buronzo lo erano pure di Balocco e Bastia. L'altra borgata sta a mezzodì a sponda destra del Cervo, detta la Lista, in cui avvi scuola elementare maschile.

La popolazione del comune di Balocco è di 869 abitanti.

La congregazione di carità non ha redditi fissi.

Il territorio si compone di ettari 2372, de' quali 2061 coltivati; 150 di bosco ceduo; 50 di gerbidi comunali, ed è valutato 2,300,000 lire: è diviso fra 56 proprietari. Il catasto data dal 1747.

Buronzo, posto sulla sinistra del Cervo da cui dista 2 chilometri, è a maestrale di Vercelli lungi 25 chil., ed a ponente di Arboro distante 15. Ha a levante Cascine s. Giacomo, a ponente Villanova, a tramontana Messerano, comuni del Biellese.

La popolazione è di 1,093 anime.

Buronzo è bel paese, situato parte in piano e parte su di un rialto. Nella parte elevata sta la parrocchiale dedicata a s. Abbondio, costrutta nel 1703; è a tre navate con sette altari; l'ancona dell'altare maggiore che rappresenta la deposizione di Cristo, è del Giovenone: altro dipinto pur pregevole ammirasi nella cappella di s. Giuseppe che è pur una deposizione dalla croce, e si attribuisce al Lanino. Bella è la facciata della chiesa e dal prospiciente spianato si gode dilettevole vista. La chiesa ha lire 3,132 di reddito; il parroco 2,015. Osservansi pure parecchi palazzi che anticamente costituivano il castello di Buronzo circondato da ampio fossato, di cui tuttora vedonsi gli avanzi. Era feudo della famiglia dei Buronzo, i cui principali rami si dissero de' Gottofredi, de' Bastia, de' Berzetti, de' Bucino, Delle Donne, dei Grassi, dei Presbitero, dei Plebani, dei Ricci e dei Delsignore.

Sullo stesso rialto sta la chiesa di s. Giovanni, cui è annesso il cimitero e l' oratorio di s. Sebastiano; nel piano l'oratorio di s. Rocco.

Pria del 1802 vi esisteva un convento degli Agostiniani, ora ridotto a privata abitazione.

La congregazione di carità ha il reddito di lire 171, 60.

La superficie del territorio è di ettari 2310, di cui 1751 coltivati; 257 di bosco ceduo; 125 di alto fusto; 95 di gerbidi comunali; 100 di ghiaiato. Il suo valore si fa ascendere a due milioni. È diviso fra 137 proprietari. Il catasto data del 1744.

Cascine s. Giacomo, piccolo comune di 373 abitanti, situato a tramontana di Vercelli da cui dista 30 chil. Ha a levante Arboro distante 5 chil., a mezzodì Villarboit, a ponente Buronzo ed a tramontana Roasenda.

Era dipendenza della castellata di Buronzo. Pigliò il nome dal santo, sotto il cui patrocinio fu posta la sua chiesa parrocchiale, che trovasi in cattivo stato, ed in parte minacciante ruina. Il parroco ha il reddito di lire 680.

La congregazione di carità difetta di redditi fissi.

L'estensione del territorio è di ettari 1,000, de' quali 650 coltivati; 70 di bosco ceduo; 100 d'incolto, e 120 di ghiaiato. Il suo valore si è di lire 140,000; ed è diviso fra 187 proprietari.

Ghislarengo giace sulla riva destra del Sesia lungo la strada che da Vercelli tende alla Valsesia, ed è a tramontana di Vercelli da cui dista 23 chilometri. Confina a levante col Sesia, a mezzodì con Arboro lungi 3 chilometri, a ponente con Roasenda, ed e tramontana con Lenta.

La parrocchiale è dedicata a M. V., e nanti di essa sta una gran piazza. La prebenda ha il reddito di lire 1297. L' antico castello è in istato di ruina.

La popolazione è di 741 abitanti. La congregazione di carità ha lire 582 di reddito.

Il territorio si compone di ettari 1119, di cui 651 coltivati; 308 di incolti e 143 di ghiaiato. È diviso fra 366 proprietarii, ed il suo valore si calcola di un milione. Il catasto data dal 1749.

Gifflenga trovasi alla destra del Cervo che ne lambe il fianco settentrionale. Dista da Vercelli che gli sta a scirocco chil. 27; e da Arboro che gli è a levante chil. 17. Ha a levante Cascine s. Giacomo, a mezzodì Carisio, a ponente Massazza (Biella), e a tramontana Castelletto-Cervo (Biella).

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Martino: la prebenda ha il reddito di lire 1,415. Possedeva un antico castello dei conti De-Rege, ora caduto per vetustà. La congregazione di carità manca di redditi fissi.

Questo comune, che sotto il dominio francese faceva parte di quello di Castelletto-Cervo, è il più piccolo del Vercellese, per popolazione contando solo 153 abitanti, e per estensione di territorio che è di ettari 226, fra quali 137 coltivati; 10 di bosco ceduo e di alto fusto; 10 di gerbido e 50 di ghiaiato. Il suo valore è calcolato di lire 221,000. È diviso fra 60 proprietari. Il catasto data dal 1793.

Greggio trovasi sulla destra sponda del Sesia, a tramontana di Vercelli, da cui è distante chil. 20, sulla strada nazionale della Valsesia. Confina a levante col Sesia, a mezzodì con Albano, a ponente con Cascine s. Giacomo, a tramontana con Arboro da cui dista 5 chil.

La parrocchiale dedicata ai ss. Quirico e Giolitta tiene un reddito di lire 207; il parroco di lire 2,050. La popolazione è di 583 abitanti. La congregazione di carità non ha redditi fissi.

Greggio era compreso nella contea di Gattinara, e tuttora si osservano le tronche torri del suo antico castello.

La superficie territoriale è di ettari 2000, di cui 1500 coltivati; 30 di bosco ceduo; 58 di gerbido e 340 di ghiaiato. È diviso fra 92 proprietari. Il catasto data dal 1814.

Oldenico giace anche sulla destra sponda del Sesia e sulla strada della Valsesia. Da Vercelli che gli sta a mezzodì dista chil. 12, e da Arboro che gli è a tramontana chil. 10. Confina a levante col Sesia, a mezzodì col torrente Cervo, a ponente con Collobiano, a tramontana con Albano.

La parrocchiale di costruzione molto antica è dedicata a s. Lorenzo. La chiesa ha un reddito di lire 359; il beneficio parrocchiale di lire 2325. Avvi pur un oratorio dedicato a s. Rocco. L'antico castello già dei marchesi di Gattinara è nella massima parte distrutto.

Gli abitanti sono 602. La congregazione di carità ha il reddito di lire 1,108.

Il territorio si compone di ettari 585, di cui 451 coltivati; 23 di bosco ceduo; 45 di alto fusto; 39 di gerbido, e 12 di ghiaiato. È diviso fra 98 possidenti, ed il suo valore si calcola di lire 800,000. Il catasto data dal 1813.

Roasenda, a sinistra del rivo di tal nome, già paese fiorente, decadde affatto dal suo antico splendore per la poca fertilità del suolo, e per la posizione sua fuor, di presente, d'ogni linea commerciale. Dista da Vercelli che gli sta a mezzodì chil. 30, e da Arboro che gli è a levante chil. 10.

Confina a levante con Ghislarengo, a mezzodì con Cascine s. Giacomo, a ponente con Castelletto-Cervo (Biella), a tramontana con Roasio.

La chiesa parrocchiale situata nel concentrico del castello, già dedicata a s. Maurizio; ora la è a M. V. Assunta. Il beneficio parrocchiale ha lire 753 di reddito.

Eravi un tempo un convento di Certosini, il cui cenobio fu distrutto dal furore soldatesco.

La famiglia che prese il nome di questo luogo, cui ebbe con titolo comitale, è una delle più antiche e nobili del Vercellese. Di questa famiglia monsignor Agostino Della Chiesa fece una breve descrizione (1). Aveva diritto di battere mo-

(1) Vercelli, 1707. — Tipografia Gilardone.

neta. Il castello, tuttor posseduto da detta famiglia, ha un alta torre notevolmente offesa dal fulmine.

Gli abitanti ascendono a 477. La congregazione di carità manca di redditi fissi.

La superficie del territorio è di ettari 2660, di cui 1577 coltivati; 100 di bosco ceduo; 90 di alto fusto; 762 di gerbido. Il territorio è diviso fra 405 proprietari. Il suo valore si fa ascendere ad un milione.

Villarboit sta sulla destra sponda del rivo Roasenda. È formato di quattro cantoni, che sono Villarboit, Busonengo, Monformoso e Cascine s. Marco. Ha a mezzodì Vercelli, distante chil. 17, ed a tramontana Arboro, lungi chil. 12. Confina a levante con Albano, a mezzodì con Collobiano, a ponente con Formigliana, a tramontana con Cascine s. Giacomo.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Pietro è di antica costruzione: vi esistono due cappelle campestri, l'una sotto il patrocinio di s. Grato, l'altra di s. Sebastiano. Osservasi un antico castello di proprietà della nobile casa Faletti di Barolo, che possiede gran parte del territorio.

Nel cantone di Cascine s. Marco vedesi una chiesetta dedicata al santo, ufficiata da un cappellano, col reddito di lire 772: in esso esiste scuola elementare maschile. Quel di Busonengo, di 150 abitanti, ha parrocchia propria con chiesa dedicata a s. Giacomo. La marchesa Barolo ne fa or costrurre altra più ampia sul disegno dell'architetto Goffi di Torino.

La popolazione del comune è di 837 abitanti. La congregazione di carità ha il reddito di lire 515. Il territorio consta di ettari 2573, de' quali 1597 coltivati; 500 di bosco ceduo; 281 di alto fusto; 50 di ghiaiato. È diviso fra 48 proprietari. Il territorio è valutato due milioni.

MANDAMENTO DI CIGLIANO.

Si compone dei comuni di Cigliano, Borgo d'Ale e Moncrivello. I suoi limiti sono, a levante il mandamento di s. Germano; a mezzodì quelli di Livorno e Crescentino; a ponente la Dora; a tramontana quelli di Borgo Masino (Ivrea)

e di Santhià. La popolazione, che nel 1838 si verificò di 9,789, nel 1848 di 10,180, ora è di 10,683 abitanti.

Cigliano, capoluogo, sorge a ponente di Vercelli, da cui dista 33 chil., sulla strada che da Torino indica a Vercelli, alla manca sponda della Dora Baltea. Confina a levante con Tronzano, a mezzodì con Livorno e Saluggia, a ponente colla Dora, a tramontana con Moncrivello.

Ben fabbricato è il paese: vi sono sei piazze, fra cui primeggiano quella che serve per le fiere, e la municipale; su questa stanno il palazzo del comune, un' ala per uso del commercio ed un altissimo campanile con orologio.

La parrocchiale dedicata a s. Emiliano è di moderna costruzione : ne diede il disegno l'architetto Nervi, e fu consacrata il 17 settembre 1820. Silvestro Castaldi, da Piazzo, morto il 18 marzo 1845, vicario della chiesa dal 1807, fu insigne benefattore di essa. L'antica era di architettura semigotica.

Sonvi due chiese per uso di confraternite, dedicate a s. Defendente ed a s. Catterina. Avvi inoltre un convento di cappuccini, eretto dalle fondamenta dal conte Giuseppe Maria Comune del Piazzo nel 1827, e compiuto nel 1838 dalla figlia Maria Teresa. La piccola chiesa è dedicata alla Madonna delle Grazie. I religiosi sono colpiti dalla legge 29 maggio 1855.

Noveransi quattro altri piccoli oratori nell'abitato, ed alcune cappelle rurali.

La popolazione è di 5,246 abitanti. Ha quattro opere pie. La congregazione di carità con 7,662 lire di reddito; l'opera pia Fantoni con 428; la Stavignone con 164; la Pechenino con 38. Il 6 maggio 1855 vi fu inaugurata la Società degli Operai.

Scarsa ne è in Cigliano l'acqua potabile per la straordinaria profondità dei pozzi. Ve ne sono parecchi pubblici, da quali gli abitanti l'estraggono per il giornaliero uso.

Il territorio è di ettari 2630, di cui 1000 coltivati a campo; 1025 a coltivazione mista con vigneti; 190 di prati. È diviso fra 1133 proprietari. A mezzodì e levante vi scorre il naviglio d'Ivrea, il quale serve ad irrigare una terza parte del territorio, e lo separa da quelli di Saluggia, Livorno e

Tronzano. Il catasto data dal 1773. Il valore del territorio è calcolato di lire 3400000.

Borgo d'Ale posto a ponente di Vercelli, lungi 35 chil., ed a greco di Cigliano, lungi chil. 2; confina a levante con Tronzano, a mezzodì con Livorno, a ponente con Maglione (Ivrea), a settentrione con Alice.

Nel 1270 gli uomini di Alice, Meolo, Arelio, Erbario e Clivolo ottennero dalla Credenza di Vercelli di fondare un borgo franco e di riunirvisi, e la località scelta fu fra Alice e Clivolo. In seguito ad opposizioni dell'Abazia di s. Andrea di Vercelli, gli uomini di Alice non si riunirono agli altri, ond'è che mentre le altre terre, ad eccezione di Areglio che forma tuttora frazione di Borgo d'Ale, più non esistono, vi restò però Alice.

Bella è regolare è la planimetria dell'abitato; ampia e diritta ne è la contrada principale, come pure le contrade laterali tagliate ad angolo retto. Nel centro avvi la piazza. La chiesa parrocchiale che vi sta presso fu ricostrutta su vago disegno del Vittone a spese della popolazione, e compiuta nel 1778. È di forma ovale con cupola e cinque grandi altari : il titolare è s. Michele. La chiesa ha il reddito di lire 913.

Sonvi inoltre s. Francesco, chiesa ad uso di confraternita; l'Assunta, s. Rocco presso il cimitero, e s. Antonio di Padova. Fuori dell'abitato, sulla strada che tende ad Alice, per una bella allea di acacie si perviene alla chiesa della Madonnetta. È da desiderarsi che detta allea sia continuata sino ad Alice che trovasi poco lungi, a comodo dei passeggieri.

Lo stemma del comune è una torre merlata con quattro ale ai lati. Fan parte del comune diverse frazioni di rilievo, cioè a levante la Tronzanesa, a mezzodì la Boscherina, in cui si veggono ragguardevoli edifizi meccanici appartenenti al regio Demanio, ed a ponente la borgata Areglio.

Il suolo è ghiaioso, tuttavia nelle annate esenti dalle siccità produce in copia cereali e vegetali d'ogni sorta, tranne il riso per mancanza d'acqua, abbenchè sia attraversato da tre canali, cioè dal naviglio d'Ivrea, dal naviletto della Madria, e dal canale di Cigliano. Sui colli che si veggono alla distanza di tre chilometri circa dal paese sono coltivate le

viti. Gli abitanti ricavano pur molto vantaggio dal mantenimento, e dal traffico del bestiame.

Ha due opere pie : la congregazione di carità con lire 1955 di reddito, e l'opera pia Santina-Cimalando con lire 1015.

L'estensione del territorio si è di ettari 3808, di cui 2984 coltivati; 545 di bosco; 13 di gerbidi e 27 di ghiaiato. Il valore del territorio si fa ascendere a due milioni di lire. Il numero de' proprietari è di 1399.

Moncrivello è situato su delizioso colle a ponente di Vercelli, da cui è lungi chil. 35. La popolazione è di 2244 abitanti. Ha a levante Borgo d'Ale, a mezzodì Cigliano, da cui dista chil. 2; a ponente Villaregia, ed a settentrione Vestignè, comuni del circondario d'Ivrea.

Il paese si divide in due quartieri, l'uno denominato Rua e l'altro Mondonio. La parrocchia dedicata a s. Eusebio fu di recente ricostrutta sul suolo dell'antica, sul disegno dell'ingegnere Malinverni, e consacrata il 22 agosto 1858. Forma una croce greca con cinque altari. Principal benefattore ne fu l'avvocato Gioachino Enrico, morto in Torino il 27 maggio 1843. In questa chiesa osservansi pregevolissimi quadri; quello dell'altar maggiore rappresenta la nascita del Salvatore, ricco di figure, che si attribuisce al Gaudenzio Ferrari. Negli altari laterali sonvi : 1° l'assunzione al cielo di s. Maria Egiziaca, che vuolsi l'abbozzo dell'affresco del Ferrari esistente nella chiesa di s. Cristoforo di Vercelli, stato in parte distrutto dalle artiglierie francesi nel 1704: 2° la risurrezione di Cristo, che si attribuisce pure al Ferrari : 3° la deposizione dalla Croce del Giovenone, leggendovisi le parole: *Juvenonius junior*. Il beneficio parrocchiale ha la rendita di lire 3701.

La chiesa di s. Francesco serve ad uso di confraternita: alle estremità del paese sonvi gli oratori di s. Cristoforo e s. Rocco. Nella bella stagione è frequentato da villeggianti, e fra le case di campagna son da notarsi quelle del marchese di Moncrivello e del conte Castelnuovo della Torrazza. Sulla vetta del colle vedonsi ancora gli avanzi del castello, in cui soleva villeggiare il B. Amedeo IX, ed ove cessò di vivere la di lui consorte Jolanda di Francia, la cui salma fu poi trasportata e sepolta nel duomo di Vercelli. Da quel sito

si gode una magnifica vista. Da un lato, lo sguardo si spazia nella valle della Dora con, a destra, Vestignè e Borgomasino; a sinistra Mazzè, Vische, il lago di Candia, Strambino, ed in capo, la città d'Ivrea. Dall'altro lato, si contempla la vasta pianura del Vercellese.

L'acqua ivi, come in Cigliano, per la straordinaria profondità de' pozzi, vi è preziosa. Esistono sotto appositi porticati pozzi pubblici, da quali l'estraggono gli abitanti. Per l'abbeveramento del bestiame vi è uno stagno d'acqua pluviale al limitare dell'abitato.

La congregazione di carità ha il reddito di lire 3674, e l'opera pia Regge lire 373.

Nel territorio di Moncrivello a due chil. dal paese, in mezzo alla pianura, sorge bella chiesa, a tre navate di cinque archi con cupola, dedicata alla Madonna degli Angeli. L'altare maggiore, ricco di marmi, fu costrutto nel 1718 in seguito a legato di Carlo Cesare Rotaro, marchese di Moncrivello. Alla chiesa sta annesso un ampio fabbricato con vasto giardino, che già serviva di abitazione ai monaci.

Nel 1571, una prodigiosa apparizione della B. V. nella campagna di Moncrivello fece accorrere gran numero di devoti in quel luogo, cosichè per le molte limosine raccolte fu fabbricata la chiesa col monastero; ed ivi fu stabilito dal cardinale s. Carlo Borromeo a nome del vescovo vercellese un seminario dipendente da quel di Vercelli, che poi cessò, e furonvi collocati i frati sotto il titolo della Madonna degli Angeli, detti volgarmente Cavigiotti stati soppressi nel 1802.

Monsignor Canaveri intendeva di riattivarlo ad uso dei chierici per i mesi di vacanza, ma non ebbe campo di mandare ad effetto il suo divisamento. Sullo scorcio del 1827 fu assegnato ai Cisterciensi, allorchè dovettero abbandonare il collegio della Consolata di Torino. Colpiti dalla legge 29 maggio 1855, in novembre 1860, i frati furono autorizzati a godere della pensione fuori del chiostro. Erano otto sacerdoti e sei laici, e possedevano 135 ettari di terreno del valore di lire 245,000.

Il territorio ha un' estensione di 1900 ettari. Verso tramontana sui colli sta un piccolo laghetto di nessun utile. I numerosi vigneti che ascendono a 155 ettari forniscono vini

bianchi e chiaretti di squisita bontà. Noveransi 400 ettari di bosco ceduo e 23 di gerbido. È diviso fra 980 proprietari. Il valore del territorio è calcolato di 1,600,000 lire.

MANDAMENTO DI CRESCENTINO.

Comprende Crescentino, Fontanetto e Lamporo. Confina a levante col mandamento di Trino, a mezzodì col fiume Po, a ponente colla Dora Baltea, a tramontana col mandamento di Livorno. La popolazione che nel 1838 era di 8,964, nel 1848 di 9,863, ora è di 10,972.

Crescentino, capoluogo, posto presso il confluente della Dora Baltea nel Po a sinistra di essi fiumi, sulla strada nazionale da Torino a Casale, dista da Vercelli che gli è a greco chil. 35. La sua popolazione è di 6299 abitanti. Ha il titolo di città statogli confermato colle regie patenti del 15 giugno 1762.

L'abitato è ben ordinato, ed adorno di belle fabbriche. Nel centro avvi una piazza, ad un di cui lato siede il palazzo civico, e sopra il palazzo il teatro. Presso di questa sta altra piazza, detta della Torre, per la torre che vi si scorge quadrata, con orologio pubblico, cui prospetta la chiesa parrocchiale.

Crescentino ha molte borgate all'intorno, tali sono s. Maria, Mezzi, Sasso, Monticelli, Cravini, s. Silvestro, s. Grisante, Cornova, Lignola, Monte, Campagna, Cerrone, Galli e Andoglio, le quali costituiscono una popolazione di 2706 abitanti. In s. Silvestro e s. Maria sonvi scuole elementari per ambi i sessi. In Galli, Monte e s. Grisante, scuole elementari maschili.

Le chiese innalzate al culto son 19. Sei in città: la parrocchiale matrice, dedicata a M. V. Assunta; s. Bernardino, s. Giuseppe e s. Michele, confraternite; Santo Spirito allo spedale, e la Risurrezione al cimitero; tre nei dintorni: Nostra Donna del Palazzo, l'Annunziata e s. Pietro; una alla borgata s. Maria sotto il titolo dell'Annunziata, cappella succursale della parrocchia, con un reddito di lire 571 75; due a s. Silvestro: s. Silvestro, cappella succursale della parrocchia, col reddito di lire 692, e s. Rocco; due a s. Grisante:

l'una a s. Grisante, parrocchia staccata da quella di Crescentino nel 1642, per sentenza del 21 giugno stesso anno. La chiesa ha un reddito di lire 786, ed il beneficio parrocchiale di lire 1572; dista da Crescentino chil. 2 1|2. La popolazione è di 555 abitanti. L'altra alla natività di M. V. Una in Cornova, a s. Rocco; una al Monte a s. Gio. Battista; una alla Campagna a s. Rocco; una al Cerrone a s. Grato; ed una ai Galli, a s. Defendente.

La chiesa parrocchiale di antica costruzione, a tre navate, fu consacrata nel 1551. Nel 1666 fondatasi in Crescentino una congregazione dei Padri dell'Oratorio, ad essi con bolla d'Innocenzo XII, del 1694, venne commendata in perpetuo la parrocchia, che esercitarono sino alla soppressione degli ordini religiosi nel 1802. Manca al tempio il peristilio disegnato dall'architetto cav. Bonsignòre, di cui già sonvi le fondamenta (1).

In questa chiesa si ammirano buoni quadri, cioè la Madonna del Rosario, del Moncalvo; l'Assunta, del Boumond; l'Immacolata, del Galimberti crescentinese, e la Presentazione di M. V. al tempio, di ignoto autore. Nel presbiterio parrocchiale pernottò, in maggio del 1799, il pontefice Pio VI, tradotto prigione in Francia.

Nella chiesa di s. Bernardino ammirasi il quadro della Circoncisione, del crescentinese Garavoglia, ed in quella di s. Giuseppe, la Natività, del Moncalvo.

La chiesa di N. D. del Palazzo, a cui si perviene per ben ombreggiato viale è memoranda, sì per bellezza di disegno, che pel trasporto del campanile all'oggetto di ampliarla, eseguito il 26 marzo 1776 dal crescentinese Giuseppe Crescentino Serra mastro muratore, del quale parlerò di proposito nella parte biografica. La sede antica del campanile è segnata in chiesa con due lastre di ferro infisse nel pavimento. L'allungamento della chiesa coll'aggiunta della rotonda è dovuto alle cure del filippino Carlo Giacinto Teodoro Peruzia crescentinese, alla cui memoria fu collocata onorifica iscrizione.

(1) Vedasene il disegno nel Degregori, *Storia della vercellese letteratura ed arti*, parte IV, pag. 317.

Li pregevoli affreschi che si osservano sono de' pittori Pozzi e Laci di Andorno. La chiesa ha un reddito di lire 240.

Le opere pie della città di Crescentino sono le seguenti:

1º Lo spedale sotto il titolo dello Spirito Santo, fondato da Antonia Bollongara vedova di Giovanni Antonio Sala, nel 1557, col concorso del comune. Contiene venti letti per malattie acute, ed è tenuto con molta proprietà. Uniti allo spedale son pure dodici posti per incurabili, fondati dal crescentinese Paolo Aymonin, morto il 21 giugno 1849. Il reddito si è di lire 19,780 75 (1).

2º L'orfanotrofio sotto l'invocazione di s. Agnese, fondato dal sacerdote Giuseppe Biletta nel 1847, colla donazione di lire 80,000. Morì quest'ottimo ecclesiastico in età di 68 anni, l'8 gennaio 1848, giorno in cui il re Carlo Alberto lo creava cavaliere mauriziano; e tale circostanza vedesi raffigurata nel ritratto del Biletta, che osservasi nell'infermeria dello spedale. L'orfanotrofio ha il reddito di lire 4,017, ed è amministrato dalla congregazione di carità.

3º La congregazione di carità con 824 lire di reddito.

4º L'opera pia Raggi con lire 534 di reddito, che serve specialmente per vestire i poveri. Fu stabilita dal sacerdote commendatore Giuseppe Maria Raggi, morto il 9 novembre 1796, in età di 84 anni.

5º L'istituto delle Dame di Carità, governato dalle principali signore di Crescentino, data dal 1662, ed è posto sotto la protezione di s. Vincenzo de' Paoli. Consiste nel somministrare ai poveri infermi, ed in ispecie alle donne che non si possono ricoverare nello spedale la lingeria pel letto, i rimedi ed anche elemosine in danaro. Il reddito è di L. 801.

6º L'opera pia Sagno col reddito di lire 192.

7º L'asilo d'infanzia, approvato dal re il 29 aprile 1848, che fu il primo ad aprirsi nel Vercellese.

Crescentino possiede una pubblica biblioteca, fondata dal cav. Gaspare Degregori, morto nel 1847.

(1) A titolo di riconoscenza verso i benefattori dello spedale, l'amministrazione fece incidere su tavole marmoree i loro nomi con speciale elogio per i più insigni, collocandole nell'atrio d'ingresso dello spedale. Ciò dovrebbe servir d'esempio a tante amministrazioni, che poco curano di consegnare alla memoria e venerazione dei posteri i cittadini che si resero benemeriti della patria e dell'umanità.

Oltre le suddescritte borgate avvi un aggregato, il quale è amministrato dal municipio di Crescentino, ma ha proprio territorio e separato bilancio, e da molti anni insta per esser creato comune indipendente; desso è:

San Genuario, con 763 abitanti, di cui 485 interni e 278 ne' cascinali; posto a levante di Crescentino, lungi 5 chilom. La chiesa parrocchiale, a tre navate, con cinque altari, è dedicata a San Genuario. Al davanti della chiesa sta ampio piazzale, e di fronte un bel palazzo di recente costruzione del signor Ariotti. Il reddito della chiesa è di lire 115; del beneficio parrocchiale, lire 110.

L'antico castello con torre è ben conservato; esso già spettava ai Tizzoni marchesi di Crescentino, che furono feudatari del luogo dal 1419 al 1607.

San Genuario era antichissima abazia; dapprima chiamata di s. Michele di Lucedio, e poscia di s. Genuario dal corpo del santo martire colà trasportato e posto in venerazione per dono dell'imperatore Lotario, come si riconosce dal suo diploma dell'843. Essa venne fondata da Gauderis, già soldato di Ariperto, re de' Longobardi, e poscia sacerdote, il quale diede regola ad un vasto monastero di Benedettini neri, che si rese poi deserto, e ne furono affidati i beni ad un abate commendatario.

Ariperto II, con diploma del 9 ottobre 707, pose sotto la podestà del vescovo Emiliano II, della famiglia Vialardi vercellese, l'abazia suddetta. Una tal donazione fu poi confermata alla chiesa di Vercelli dal re Berengario, con diploma emanato in Pavia, addì 8 di luglio del 901; dall'imperatore Ottone III, il 7 maggio 933; e fù approvata dal pontefice Silvestro, nello stesso anno, non che dagli imperatori Enrico II, con lettere patenti datate da Magonza del 15 novembre 1054; Enrico III, con patenti datate da Vurtemberg il 23 luglio 1070; e per ultimo da papa Urbano III.

A quest'abazia appartenevano 569 ettari di terreno, che furono in parte venduti dal Governo francese con istromento del 6 aprile 1801. In quell'epoca erane abate D. Filippo Delcarretto di Camerano.

Caduto l'impero napoleonico, l'abazia risorse, e fu conceduta nell'anno 1818 al teologo Felice Botta, confessore del re Vittorio Emanuele I; ma dopo la morte di quel teologo av-

venuta il 15 gennaio 1825, restò sempre vacante; ed or in seguito alla legge 29 maggio 1855, soppressa (1).

Il territorio di Crescentino ha una superficie di ettari 3837, de' quali 3039 coltivati; 144 di bosco; 215 di gerbidi; 232 di ghiaiati. Il suo valore si calcola di lire 5,950,000.

È diviso fra 1,000 proprietari.

Il territorio di s. Genuario si compone di ettari 968, fra cui 878 coltivati, e 16 di bosco ceduo. Il suo valore è calcolato di lire 1,760,000. È diviso fra 96 proprietari.

Fontanetto è situato sulla sponda sinistra del Po, a libeccio di Vercelli da cui dista 28 chil. Confina a levante con Palazzolo, a mezzodì col Po, a ponente con Crescentino, da cui dista 7 chil., ed a tramontana con Castel Apertole, frazione di Livorno. Il paese è costeggiato dalla strada nazionale da Torino a Casale per Crescentino.

La contrada principale del paese è fiancheggiata da portici. La chiesa parrocchiale di antichissima fondazione, ristaurata nel 1792, è bella e vasta; pregevoli ne sono le sculture dei sedili del coro. La sacristia parrocchiale ha il reddito di lire 170; il parroco di lire 2141.

Nel recinto dell'abitato sonvi due altre chiese ad uso di confraternite: la Trinità ed i ss. Apostoli; e l'oratorio di s. Rocco, or ora ricostrutto. Fuori del paese stanno gli oratorii di s. Bononio, di s. Maria, di s. Sebastiano, di s. Pietro d'Alcantara e di s. Gioanni Battista.

La popolazione di Fontanetto è di 2455 abitanti. La congregazione di carità ha il reddito di lire 2,070. A spese del comune è mantenuto un asilo infantile.

Il territorio è attraversato da quattro canali che ne irrigano i beni; dalle molte acque in esso sorgenti vuolsi derivato il nome di Fontanetto. La sua superficie che si estende per una piccola striscia anche al di là del Po è di ettari 2302, di cui 2007 coltivati; 128 di bosco e 19 di gerbido. Il

(1) Scrissero intorno a Crescentino, Carlo Emanuele Degregori, francescano, nato nel 1713, e morto in Torino ai 14 gennaio 1789, che pubblicò nel 1770 un'operetta col titolo: *L'Antichità di Crescentino*; ed il notaio Giuseppe Buffa, segretario municipale di Crescentino che diede alla luce nel 1857, coi tipi Arnaldi, un *Breve cenno storico della città di Crescentino, con appendice e documenti*; e, nel 1855, un *Cenno su san Genuario.*

numero dei proprietari si è di 764. Il cadastro data dal 1810. Il valore del territorio è calcolato di lire 3,454,000.

Lamporo è a libeccio di Vercelli, da cui dista 35 chil. Confina a levante con Apertole, frazione di Livorno, a mezzodì con Crescentino, lungi 7 chil., a ponente con Saluggia, a tramontana con Livorno.

L'abitato si compone di due lunghi rettilinei di fabbricati costeggiati da vie spaziose, che sono divise dalla roggia Lamporo. La parrocchia è dedicata a s. Bernardo di Mentone: ha il reddito di lire 1,544, ed il beneficio parrocchiale di lire 1,220.

Presso la parrocchiale avvi una chiesetta ad uso della confraternita del suffragio: altra chiesetta, dedicata alla Madonna Lauretana, sta sopra la detta roggia di Lamporo a mezzo dell'abitato; ed altra all'estremità orientale del paese sacra a s. Rocco.

Il palazzo municipale di recente costruzione è di bella prospettiva. La popolazione è di 1,248 abitanti. La congregazione di carità ha il reddito di lire 1,364.

Questo comune faceva parte del territorio di Crescentino: ne fu distaccato colle regie patenti del 30 aprile 1694 ed investito di esso il commendatore Carlo Giacinto Pastoris di Saluggia, che ne prese possesso il 5 maggio successivo. Nel giorno 6 si separarono i territori e vi si piantarono i termini di confine.

La superficie territoriale è di ettari 957, di cui 905 coltivati. Il numero dei proprietari che nel 1793 era di 234, nel 1835, di 266, ora è di 345. Il catasto data dal 1810. Il valore del territorio è calcolato di lire 1,200,000.

MANDAMENTO DI DESANA.

I limiti di questo mandamento dal lato orientale sono col mandamento di Stroppiana; a mezzodì con quello di Trino; a ponente con quel di s. Germano, e di Vercelli a settentrione. Si compone di sette comuni, cioè: Desana, Asigliano, Costanzana, Lignana, Ronsecco, Sali e Tricerro. La popolazione totale, che nel 1838 era di 9,672, nel 1848 di 10,567, nel 1858 si verificò di 11,193.

Desana, capoluogo, trovasi sulla strada che da Vercelli in-

dica a Trino. La popolazione ne è di 1570 abitanti. Confina a levante con Asigliano, a mezzodì con Costanzana e Tricerro, a ponente con Lachelle, frazione di Ronsecco, e a settentrione con Lignana e Vercelli, da cui dista 8 chilometri.

Ben fabbricato è questo borgo. La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione de' ss. Pietro e Maurizio, ed aveva ancor nei primordi del corrente secolo una collegiata di sei canonici. Tizzone Delfino conte di Desana fece edificare la chiesa e casa per il prevosto ed i canonici, ed ottenne da Papa Giulio la erezione della collegiata colla bolla dell' 8 gennaio 1508, con patronato alla sua famiglia. Or la chiesa parrocchiale ha il reddito di L. 2066; il parroco di L. 5596.

La chiesa dei ss. Fabiano e Sebastiano che serve a confraternita, con piazzale al davanti fu ricostrutta nel 1832. Noveransi tre oratorii dedicati a M. V. Addolorata presso l'antico cimitero; a s. Pietro, ed a s. Rocco.

Sulla piazza di Desana di considerevole ampiezza, oltre la parrocchiale ed il palazzo municipale osservasi il castello già dei Tizzoni, che ne erano i feudatari con diritto di batter moneta. Ora è di proprietà dell' avv. Federico Rosazza che lo riattò ed abbellì.

Sonvi viali d'olmi e di acacie pel passeggio. La congregazione di carità ha il reddito di L. 757.

Il territorio si compone di ettari 1611, di cui 1549 coltivati, ed è diviso fra 389 proprietari. Il catasto data dal 1753. Il valore del territorio è calcolato di L. 3,200,000.

Asigliano confina a levante con Pezzana, a mezzodì con Pertengo, a ponente con Desana da cui dista 4 chilometri, ed a tramontana con Vercelli lungi 10 chilometri. La popolazione è di 3331 abitanti.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di M. V. Assunta in Cielo è di antica costruzione: vi si osserva un bel monumento in marmo del Bisetti eretto alla memoria della contessa Marianna Buronzo di Asigliano. Il reddito parrocchiale è di L. 2525. Sonvi due confraternite con chiese dedicate a s. Anna e s. Marta; e tre oratori nei dintorni del paese dedicati a s. Rocco, s. Bernardo e s. Vittore. La festa di s. Vittore, patrono del luogo, attrae molto concorso di forestieri, facendosi la corsa dei buoi aggiogati a carri carichi.

Il bel palazzo già della nobile famiglia d'Asigliano, disegno dell'architetto Ranza, appartiene ora al comune.

La congregazione di carità ha il reddito di L. 1129, 60. Avvi un asilo infantile che è sostenuto a spese del municipio.

Alla distanza di un chilometro sta una borgata chiamata Cantone.

Il territorio di Asigliano è de' più floridi del vercellese; consta di 2636 ettari, di cui 2516 coltivati; 19 di bosco ceduo, e 15 di gerbido. Si divide fra 830 proprietari.

Il catasto data dal 1809.

Il valore si calcola di L. 5,250,000.

Costanzana è ad ostro di Vercelli, lungi 13 chil. Ha a levante Pertengo, a mezzodì Saletta frazione di Trino, a ponente Tricerro, a tramontana Desana da cui dista 5 chil.

La parrocchia è sotto l'invocazione di s. Martino vescovo. Una chiesetta dedicata a s. Catterina, in cui sono dipinti a fresco i fasti della martire, serve a confraternita. Presso l'abitato vi è l'oratorio di s. Rocco e sulla strada che tende a Desana una bella chiesa dedicata alla Natività di M. V., recentemente decorata nel suo interno, ed ornata all'esterno di peristilio.

La popolazione è di 1316 abitanti. La congregazione di carità ha il reddito di L. 1520.

Il territorio si compone di ettari 892, di cui 851 coltivati: è diviso fra 435 proprietari: il catasto fu rinnovato nel 1807. Il valore del territorio si calcola di L. 930,000.

Lignana sta a libeccio di Vercelli, lungi chil. 9; la popolazione è di 1185 abitanti.

Ha a levante Dezana, da cui dista 4 chilometri, a mezzodì Ronsecco a ponente Lachelle, frazione di Ronsecco, a tramontana Sali. È diviso in tre cantoni, cioè Lignana sede del Municipio, Casalrosso a tramontana con 252 abitanti e Veneria a ponente con 298 abit. Ciascuno ha parrocchia propria; quella di Lignana è dedicata a s. Germano, piccola chiesa di antica costruzione con piazza al davanti: il beneficio parrocchiale ha il reddito di L. 2090; la seconda a s. Salvatore; la terza a s. Cristoforo che ha il reddito di L. 175; il beneficio parrochiale di L. 4516. La Veneria già commenda della religione Mauriziana è per avventura il più grandioso tenimento del vercellese di oltre mille ettari, già venduto dal

governo francese all'impresario Garda con decreto del 3 pratile anno IX (23 maggio 1800), e poscia retroceduto al demanio, il quale ne fe' permuta col palazzo del marchese Durazzo, scelto per sede reale a Genova. Il palazzo Durazzo fu valutato L. 2,250,000; la Veneria 1,237,905, cent. 80. La rifatta fu dunque di L. 1,027,005: l'atto fu stipulato in Torino il 5 aprile 1824.

Alla Veneria avvi scuola elementare maschile. La congregazione di carità ha il reddito di L. 100.

Il Corbellini pretende che sia la famiglia Lignana, or estinta, che abbia fondato questo paese nel 1170 cui diede il proprio nome. Dell'antico castello si ha ancora qualche traccia nel fabbricato rurale proprio dello spedale di carità di Vercelli.

La superficie consta di 2287 ettari, di cui 2259 coltivati: è divisa fra 36 proprietari. Il territorio è calcolato del valore di L. 2,400,000.

Ronsecco è posto a libeccio di Vercelli e di Desana: dista dal primo luogo chilometri 20 e dal secondo chilometri 12. Ha a levante Tricerro, a mezzodì Lucedio, già frazione di Ronsecco sotto il dominio francese, ed ora di Trino; a ponente Tronzano, e a tramontana Lignana. La popolazione ne è di 1514 abitanti. La congregazione di carità ha il reddito di L. 3780.

La parrocchia dedicata a s. Lorenzo di antica costruzione fu di recente abbellita con vaghe pitture nell'interno, ed all'esterno con nuova facciata. La chiesa ha il reddito di L. 824: il beneficio parrocchiale di L. 2120. Al davanti di essa sta ampia piazza.

Sonvi tre altre chiesuole: s. Rocco, s. Sebastiano e la cappella del Virivero.

Nella frazione di Lachelle di 275 abitanti vi ha chiesa dedicata a s. Ignazio con cappellano, ed una scuola elementare maschile. Lachelle appartenne all'abazia di s. Stefano della cittadella di Vercelli, da cui fu smembrato con bolla pontificia delli 15 marzo 1581 ed assegnato al collegio gesuitico, che in tal anno prese stanza in Vercelli.

La superficie territoriale è di 2400 ettari, di cui 2300 coltivati; si divide fra 142 proprietari. Il catasto data dal 1811. Il valore del territorio si ritiene di quattro milioni.

Sali ha a levante Vercelli e a mezzodì Desana. Dista dal

primo luogo chilometri 10 e dal secondo chilometri 6. Confina a levante con Montonero aggregato di Vercelli; a mezzodì con Lignana, a ponente con Salasco, a tramontana con Cascine di Strà. La popolazione è di 828 abitanti. La congregazione di carità ha 600 lire di rendita.

L' antico castello di Sali, già proprio dell' antica famiglia delle Lancie, estintasi nel cardinale Carlo Vittorio morto il 25 gennaio 1784, trovasi ancor in buon stato, ridotto a fabbricato rurale, ed è attualmente posseduto dal conte Maria Raul Costa di Beauregard, che ha il diritto di patronato della parrocchia sotto l' invocazione di s. Desiderio. Il beneficio parrocchiale ha il reddito di lire 3201.

Il territorio consta di ettari 870, di cui 792 coltivati. È diviso fra 26 proprietari. Il suo valore si calcola di L. 1,400,000. Il catasto data dal 1741. Il sig. Francesco Perla, sindaco di questo comune espertissimo agronomo è per avventura il più antico magistrato del popolo del vercellese.

Tricerro giace ad ostro di Vercelli, da cui dista 13 chilometri. Confina a levante con Costanzana, a mezzodì con Trino, a ponente con Ronsecco, a tramontana con Desana lungi 5 chilometri.

Il paese è attraversato dalla strada provinciale da Vercelli a Trino e Crescentino. La contrada principale ne è ampia, e fiancheggiata da un lato da portici.

Vasta è la chiesa parrocchiale di una sola navata, con facciata d' ordine ionico: è dedicata a s. Giorgio. La chiesa ha il reddito di lire 200, il beneficio parrocchiale di 2505.

Nel recinto dell' abitato avvi altra chiesa dedicata a s. Rocco ad uso di confraternita, ed al di fuori due oratori, l' uno dedicato a s. Basilio e l' altro presso il cimitero.

La congregazione di carità non ha redditi fissi. La popolazione è di 1449 anime.

Il territorio si compone di 1226 ettari di cui 1040 coltivati e 130 di bosco ceduo. Il suo valore di lire 2,600,000. È diviso fra 260 proprietari. Il catasto data dal 1820.

MANDAMENTO DI GATTINARA

Consta di cinque comuni, cioè Gattinara, Lenta, Lozzolo, Roasio e Villa del Bosco. Confina a levante col fiume Se-

sia, a mezzodì col mandamento di Arboro, a ponente con quello di Messerano (Biella), a tramontana con quello di Crevacuore (Biella). La popolazione che nel 1838 era di 8912, nel 1848 di 9705, si verificò nel 1858 di 8845.

Gattinara, capoluogo, sorge a destra del Sesia, ed ha a mezzodì Vercelli, da cui dista 34 chilometri sulla strada che da detta città si dirige alla Valsesia. La popolazione è di 4475 abitanti. I suoi limiti orientali sono col Sesia, a mezzodì con Lenta, a ponente con Roasenda, a tramontana con Vintebio (Biella).

L' aspetto del borgo presenta quasi la forma di rettangolo. Una contrada perfettamente rettilinea che dalla parte di mezzodì chiamata Vercellina, si prolunga sino alla porta del settentrione detta di Valsesia, ne divide il borgo per metà formando il corso di longitudine. Un' altra contrada eziandio rettilinea dalla parte di levante denominata di s. Marta, che conduce ai prati ed alla Sesia si dirige a quella d'occidente appellata di s. Giovanni. Nel punto in cui s'intersecano queste spaziose contrade sta una piazza, centro del paese, in cui sorge il palazzo municipale.

Vi sono ancora parecchie altre contrade tutte rettilinee, alcune paralelle al corso di longitudine, ed altre a quello di latitudine.

Si fu nel 1242 che gli uomini del distretto di Gattinara, le cui abitazioni erano state sino allora divise in più cantoni, vennero nella risoluzione di riunirsi e formare un sol paese. Efficacemente aiutati dal comune di Vercelli, in breve spazio di tempo ne sorse il novello borgo, che fu poi meglio abbellito nelle età successive, e ridotto in fine alla forma in cui ora si trova per opera specialmente del cardinale Mercurino Gattinara.

I terrazzani che meglio contribuirono ad ingrandire e popolare il nuovo borgo furono quelli che abitavano nei cantoni di Rade, Loceno, Locenello e Mezzano.

La chiesa parrocchiale è in parte di antica struttura, ed in parte di recente fabbricazione: è dedicata a s. Pietro. Fu retta ed uffiziata da canonici Lateranensi dal 1530 sino al 1798, epoca di loro soppressione. Il beneficio parrocchiale ha attualmente il reddito di lire 475. Si noverano quattro altre chiese, cioè quella di N. D. del Rosario innalzata nel

1680 e ristaurata nel 1816. Nella grande ancona dell' altar maggiore ammiransi tre buoni quadri. Quello di s. Marta; di s. Rocco presso le scuole ove esisteva una rocca che difendeva il borgo, di cui osservasi il piano nel *Theatrum Sabaudia* (1); infine la chiesa di s. Francesco già uffiziata dai minori osservanti, stata consacrata nel 1717 dal vescovo di Alessandria Angelo Arborio di Gattinara.

Nell' estensione del territorio si trovano varie chiesette; di s. Grato; di s. Maria della Neve fra le rovine di due castelli, dei quali vedesi ancora un' elevata torre; di s. Bernardo presso cui anticamente stava un baluardo, per cui tuttora chiamasi quel luogo il Castellazzo; di s. Giovanni presso cui si scorgono ancora i ruderi di un' antica rocca che stava su di un poggio a ponente del paese; di s. Sebastiano con ruderi di un castello posto fra levante e mezzodì.

Sulla strada per Vercelli, a due chilometri di distanza dal borgo evvi il santuario detto di Rade sacro all'Assunta con L. 1355 di reddito. La chiesa ha tre navate con tre altari: la facciata ha un grandioso peristilio. All'intorno stanno ampi fabbricati con giardino e corte che si potrebbero facilmente adattare per un stabilimento igienico. È voce che ne' Romani tempi quivi esistesse una fortezza di non poca importanza. Certo però si è che anticamente vi era un castello di Rade ceduto nell' 882 da Carlo il Grasso a Luituardo vescovo di Vercelli, confermato dall' imperatore Ottone III con diploma del 999 alla chiesa vercellese.

Nei tempi antichi presso il castello di s. Lorenzo posto su di un monte, di prospetto a Romagnano, sorgeva una chiesa sotto tal titolo di cui si osservano ancor i ruderi. Nel diploma di Carlo il Grasso si nomina *plebs sancti Laurentii*, che indica il luogo e la chiesa matrice di s. Lorenzo attinente a Gattinara. Il cardinal Ferrero vescovo di Vercelli nel suo sinodo lasciò scritto, che il venerato corpo di s. Filosofo, vescovo della chiesa eusebiana, fu dalla chiesa di s. Lorenzo minacciante rovina trasportato nella chiesa di Rade.

La coltivazione del territorio è molto ben regolata: essa è divisa in quattro sezioni : la prima a levante verso il fiume comprende i prati; la seconda nel mezzo offre i terreni ara-

(1) Vol. 2, pag. 139.

tivi; la terza verso ponente conteneva già un vasto bosco comunale in parte venduto e ridotto a coltura. La quarta a tramontana presenta la collina molto ferace di uve che forniscono i rinomati vini di Gattinara.

Il territorio è irrigato dalle acque della roggia del comune accennata a pag. 21, che già esisteva all' epoca del nuovo riordinamento degli statuti di Vercelli seguito nel 1341, come risulta dai seguenti due ordinamenti che leggonsi a pag. 71 ed 89.

Item quod villae Arborii, Ghislarenghi et Lentae, Gregii, Albani et Oldenici et burgi Gattinariae teneantur per ejus curtes et territoria fossatum et ripam preparatum et aptatum tenere et ipsum reficere et aptare convenienti modo arbitrio domini potestatis et sapientum quorum consilium super hoc habere voluerit; et qui habet terram quae intestet in illo fossato plantet in loco ipsius fossati bozolas sive spinas. Et praedicta fiant usque ad terminum per dominum potestatem et dictos sapientes quos secum habere voluerit ordinandum. Et locus qui contrafecerit solvat pro banno libras decem papienses. Et soluto banno nihilominus tenentur praedicta facere. Et fiant ibi portae arbitrio officialium communis super hoc deputatorum expensis communium praedictorum locorum. Et quod villae Arborii, Ghislarengi, Lentae et Radi teneantur rugiam per fossatum novum a clausa Radi inferius suis expensis. Et quilibet ipsorum locorum suis expensis super suo ducat ipsam rugiam.

Item quod rugia quae labitur a Gattinaria usque Lentam et a Lenta Ghislarengum, et a Ghislarengo usque Arborium fluat et libere fluere debeat per alveum suum et quod remundetur et remundata teneatur per communia Gattinariae, Lentae, Ghislarengi et Arborii, quodlibet commune per suum territorium sub pena librarum XXV pap., pro quolibet communi. Et quod potestas teneatur ipsam rugiam manutenere et manuteneri facere ita quod non extrahatur de lecto suo. Et qui contrafecerit solvat pro banno solidos LX pap. pro qualibet vice; et quilibet possit accusare; medietas cujus banni sit accusatoris et alia communis. Et quod potestas teneatur per se vel judices vel milites singulis sex mensibus ire ad videndum et inquirendum si alveus dictae rugiae sit bene mundatus et remundatus et sit precisum.

Il suolo in generale è fertile, per sua natura, ma è reso al maggior grado dalle cure sollecite degli abitanti che quasi

tutti possedono, dividendosi il territorio che è di ettari 3344, fra 1756 proprietari. I prati e campi sono calcolati di ettari 1450; i vigneti 597; i boschi cedui 1136; i ghiaiati 68. La parte piana è di ettari 2544, la montuosa di ettari 800. È valutato 6,700,000 lire. Il catasto data dal 1775.

Lenta giace sulla riva dèstra del Sesia a tramontana di Vercelli, da cui dista 27 chilometri sulla strada nazionale che va a Varallo. Confina a levante col Sesia, a mezzodì con Ghislarengo, a ponente con Roasenda, a settentrione con Gattinara, distante 7 chilometri.

La parrocchia dedicata a s. Pietro apostolo è innalzata sulle ruine dell' antica chiesa delle monache Benedettine, e venne compinta nel 1714. Il campanile che gli sorge a lato fu costrutto in principio del secolo XVII col generoso concorso della famiglia Molignato, siccome riscontrasi da una iscrizione posta sul principal lato dello stesso campanile.

Presso la parrocchia avvi la chiesa di s. Marta che serve a confraternita. A poca distanza dall' abitato sonvi gli oratori di s. Eugenio da pochi anni ristaurato; la Pieve, di struttura gotica, e la Madonna campestre.

Il palazzo comunale di recente costruzione sorge a luogo di una chiesa dedicata a s. Giovanni.

La congregazione di carità ha il reddito di lire 829. La popolazione è di 917 abitanti. Da molti anni gli abitanti sono in continuo decrescimento. Dal 1838 a tutto il 1857 se ne verificò una diminuzione di 283. Dal 1848 al 1857 le nascite furono 469, i decessi 677. Egli è urgente che se ne studino le cause, e che si cerchi di porvi riparo, poichè procedendo di questo passo fra 60 anni il paese di Lenta diventerà pressochè deserto.

Il territorio si compone di ettari 750, de' quali 934 coltivati; 690 di bosco ceduo; 114 di ghiaiato. Il suo valore è calcolato di un milione. Si divide fra 687 proprietari. Il catasto data dal 1710.

Lozzolo è a tramontana da Vercelli da cui dista chilometri 42. Ha a levante Gattinara lungi 8 chilometri, a mezzodì Roasenda, a ponente Roasio, a tramontana Vintebio (Biella).

Il paese è posto su di un rialto detto Lozeno, alla cui sommità stanno il castello e la chiesa parrocchiale sotto il patrocinio di s. Giorgio, edificata nel 1750 a spese del Co-

mune e colle elemosine degli abitanti. La chiesa ha il reddito di lire 511; il beneficio parrocchiale di lire 592.

Conta 602 abitanti. La congregazione di carità non ha redditi fissi.

Il territorio è parte in piano e parte montuoso; il vino ne è il principale prodotto. La sua superficie è di ettari 662, de' quali 80 coltivati a campo; 59 a prato; 178 a vigneto; 274 a bosco ceduo e 50 di gerbidi. È diviso fra 346 proprietari. Il suo valore si calcola di lire 250,000.

Roasio dista da Vercelli che gli sta a ostro chilometri 44, e da Gattinara che è a levante chilometri 10. Confina a levante con Lozzolo, a mezzodì con Roasenda, a ponente con Brusnengo (Biella), a tramontana con Villa del Bosco, e Casa del Bosco borgata di Sostegno (Biella).

È diviso il paese in quattro quartieri situati su colline: ciascun d'essi ha parrocchia propria col titolo del quartiere, e sono chiamati di s. Maurizio con 835 abit., s. Eusebio con 416, s. Giorgio con 372 e s. Maria con 612. I tre primi stanno a destra del rivo Roasenda, l'ultimo a sinistra. Nell' estensione del territorio esistono quattordici oratori, in ciascun de' quali si celebra la festa del santo titolare a lui consacrato.

Il cantone principale in cui si trova la casa municipale è quello di s. Maurizio. Il cantone di s. Eusebio è frequentato nella bella stagione da molti villeggianti. In questi due cantoni sonvi scuole elementari per ambi i sessi; negli altri due soltanto per i maschi.

La popolazione totale è di 2235 abitanti. Sonvi due congregazioni di carità, l'una senza redditi fissi, l'altra spettante alla parrocchia di s. Maria con 56 lire di rendita.

La superficie territoriale è di 1530 ettari, di cui 595 tra campi e prati; 230 di vigneti; 160 di bosco ceduo; 170 di alto fusto e 330 di gerbido. È diviso fra 918 proprietari. Il catasto data dal 1643. Il valore del territorio è stimato di lire 1,100,000.

Villa del Bosco trovasi all'estremità settentrionale del vercellese: ha a mezzodì Vercelli lungi chilometri 46, ed a levante Gattinara discosto 12 chilometri. Confina da tre lati con Roasio, a tramontana con Sostegno (Biella).

È composto di due cantoni, di Villa del Bosco centro del

comune con soli 152 abitanti, e di Ferracane con 464, il quale per lo spirituale dipende dalla parrocchia di s. Maurizio di Roasio, mentre Orbello frazione del Comune di Roasio dipende dalla parrocchia di Villa del Bosco.

Questo paese faceva già parte di Sostegno (Biella): eretto in comune si pensò di stabilirvi una parrocchia, ciò che seguì ai 26 novembre del 1522. Essa è sotto il patrocinio di s. Lorenzo. Vi sono inoltre nel cantone di Ferracane, una chiesa dedicata all' Assunta, ed un oratorio dedicato a s. Fabiano.

Fu feudo dei Buronzo delle Donne e poi dei Durandi. Il castello, di cui or più non si vede che una piccola torre, posto su ridente poggio, fu ridotto ad abitazione privata, ed appartiene a S. E. il conte Stara primo presidente della Corte d'appello di Torino.

Il territorio è nella massima parte su colline alternate da vallicelle. La sua estensione è di ettari 380, di cui 230 coltivati; 45 di bosco e 60 di gerbido. Il suo valore è di lire 250000. I proprietari ascendono a 208. Il catasto data dal 1643.

MANDAMENTO DI LIVORNO

I suoi limiti sono a levante col mandamento di s. Germano, a mezzodì con quello di Crescentino, a ponente col fiume Dora, a tramontana con quello di Cigliano. Comprende i comuni di Livorno, Bianzè e Saluggia. La popolazione totale che nel 1838 era di 10733 abitanti, nel 1848 di 11350, nel 1858 si verificò di 12152.

Livorno, capoluogo, confina a levante con Bianzè, a mezzodì con Fontanetto, a ponente con Saluggia, e a tramonna con Borgo d'Ale: dista da Vercelli 32 chilometri. La popolazione è di 5444 abitanti.

Livorno è antichissimo borgo, di cui il Durandi ci accerta l'esistenza sin dall'anno 407, già posto sull'antica strada militare da Vercelli a Torino, dovendosi ritenere per quello stesso indicato sotto nome di Libarone da Niceforo Callisto, ove narra della discesa del tiranno Costantino dalle Alpi Cozie in Italia, procedendo per Susa sino al luogo di Libarone. Nel diploma 7 maggio del 999 vedesi già chiamato ***Liburnum***.

Fu soggetto al comune di Vercelli che l'elevò a borgo

franco circa il 1254; quindi passò sotto il dominio dei duchi di Monferrato. La pace di Cherasco del 1631 lo sottopose con molte circonvicine terre alla casa di Savoia, da cui l'ebbero in feudo con titolo marchionale i Simiana, marchesi di Pianezza. (1) Dai Simiana passò alla famiglia degli Imperiali di Genova, principi di Francavilla. Questo marchesato fu compreso nell'appanaggio del duca d'Aosta, in virtù di regie patenti, 3 giugno 1785.

Ben fabbricato è il paese; ampie e regolari son le vie, di cui una con portici; vasta e bella la principal piazza, dalla quale per mezzo di una strada recentemente aperta, fiancheggiata da alberi, si giunge alla stazione della ferrovia.

Anticamente la chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Emiliano era fuori dell'abitato. Chiocaro Gian Francesco di Livorno, prevosto ivi del capitolo collegiale, nel 1694 promosse la costruzione dell'attuale magnifica chiesa, dedicata a s. Lorenzo, che abbandonata dappoi fu ripresa col generoso concorso del conte Gian Carlo Perucca della Rochetta e del di lui figlio Ignazio, e consacrata il 9 agosto 1778. Questa chiesa con cinque altari è una delle più belle e vaste del vercellese. La reliquia che vi si conserva del martire s. Lorenzo fu donata da Pietro Lorenzo Degregori nel 1702. La chiesa parrocchiale ha il reddito di lire 3635; il beneficio, lire 4983.

La collegiata che già esisteva nel 1319 fu soppressa col decreto imperiale 8 maggio 1806, e riunita alla mensa capitolare d'Ivrea.

Oltre la chiesa parrocchiale vi son cinque altre chiese aperte all'esercizio del divin culto. Quella della B. V. delle Grazie, costrutta da Fera Clemente di Livorno, canonico della cattedrale di Vercelli e vicario generale, fu aperta in maggio del 1591, e consacrata da Giulio Carretto, il 13 dicembre del 1611. Era questa chiesa uffiziata prima del 1802 dagli Agostiniani della congregazione di Lombardia. Nel 1844, per disposizione testamentaria di Margarita Palazzolo, vedova Angeloni, del 3 aprile 1842, R. Bosio, fu riaperta dagli Oblati di Maria della Consolata di Torino, chiamati eredi, con so-

(1) Il cav. Alberto Lamarmora lesse di recente all'Accademia delle Scienze di Torino un suo lavoro sulle vicende del conte Carlo Simiana, marchese di Livorno.

stituzione in caso di soppressione dell'arcivescovo *pro tempore* di Vercelli; con incarico a questi di stabilire in Livorno un orfanotrofio di povere figlie. Venne il caso della soppressione: la cassa ecclesiastica si pose in possesso dei beni contro di cui fu mossa lite; ma còn sentenza del tribunale di Vercelli, 15 aprile 1857, stata confermata in appello, considerata l'istituzione d'erede come fidecomissaria, fu mantenuta la cassa ecclesiastica nel preso possesso. I beni posseduti di ettari 48 erano del valore di lire 102,000, oltre quello del chiostro di lire 20,000.

La chiesa dedicata a M. V. Addolorata ed a s. Gioanni decollato, che serve alla confraternita della misericordia fu aperta nel 1608, e ne fu rifatta la facciata nel 1768. Le chiese de' ss. Pietro e Paolo, della Trinità, e di s. Francesco sono pure ad uso di confraternite.

Ad un chilometro dall'abitato lungo la strada che tende a Saluggia sorge una chiesetta dedicata alla Madonna di Loreto, con annesso fabbricato per gli esercizi spirituali che annualmente vi si danno. Questo sacro edifizio fu costrutto per cura del canonico di Livorno, Giuseppe Perucca, nel 1720, perfezionato poscia ed accresciuto dal nipote Gian Alberto, conte della Rochetta, nel 1764. Ha un reddito di lire 827. Una bella allea di platani costeggia un lato della strada dall'abitato di Livorno sino al santuario.

Livorno possiede uno spedale molto proprio, allogato nella chiesa e convento de' Cappuccini, soppressi nel 1802. Fu aperto il secondo giorno del 1842, e fu posto sotto il patrocinio della B. V. Assunta in cielo. E qui m'è caro di poter notare, che solerte e benefico promotore di quest'istituto in vita ed in morte si fu un amatissimo mio zio, il teologo prevosto, Giuseppe Dionisotti, mancato ai vivi il 14 settembre 1839, cui lasciò tutte le sue sostanze. Quattordici sono i letti, otto per gli uomini e sei per le donne. Le suore di carità prestano il servizio agli infermi. Avvi pure un letto per incurabile, lasciato da Giovanni Buronzo, morto il 10 aprile 1850. Il reddito ne è di lire 7,683.

La congregazione di carità ha il reddito di lire 3,590.

Fanno parte del comune di Livorno la frazione di S. Giacomo, di 99 abitanti, con chiesa parrocchiale dedicata allo stesso santo, il cui reddito è di lire 181, e quello del bene-

ficio di lire 1,350; la frazione Gerbidi, con 254 abitanti; la frazione Garavoglia, con 196 abitanti, in cui vi ha chiesa con cappellano. In s. Giacomo, Gerbidi e Garavoglia sonvi scuole pubbliche elementari maschili. La Colombara, di 550 abitanti con parrocchia dedicata a s. Giovanni Battista: il beneficio parrocchiale ha il reddito di lire 1,516. Per fine il Castello Apertole, grandioso tenimento degli eredi del compianto duca di Genova. con abitanti 400, e parrocchia propria sotto il titolo di s. Rocco. Colombara ed Apertole distano 12 chil. circa da Livorno.

Il territorio di Livorno ha una superficie di ettari 4,801, de' quali 4,676 coltivati. Il suo valore è di lire 8,350,000. Dividesi fra 1,079 proprietari. Il catasto data dal 1812.

Bianzè è a ponente di Vercelli, da cui dista chil. 28, ed ha stazione sulla ferrovia Vittorio Emanuele. Confina a levante con Tronzano, a mezzodì con Leri, frazione di Trino, a ponente con Livorno, a tramontana con Borgo d'Ale. La popolazione è di 2,896 abitanti.

La chiesa parrocchiale di s. Eusebio ha tre navate con cinque altari; nel 1845 fu abbellita di stucchi e pitture. Esisteva una collegiata composta di quattro canonici e del preposto soppressa nel 1806. Il beneficio parrocchiale ha il reddito di lire 3904.

Sonvi tre altre chiese, due ad uso di confraternite dette della Trinità e della Misericordia, ed un santuario fuori dell' abitato consacrato a M. V., col reddito di lire 931, a cui sta annesso il cimitero.

Esistevi un ospedale con sette letti fondato dalla liberalità del geometra Eusebio Ferrero. Il reddito compreso quello della congregazione di carità ne è di lire 4845.

Il palazzo municipale occupa il monastero delle Orsoline soppresse nel 1802, stato fondato nel 1615 dall' abate Gian Giacomo Campanino di Bianzè. Nel piano terreno del fabbricato furono allogate le scuole. Dall'anno 1684, per legato del sacerdote Eusebio Bezzo, si stabilirono in Bianzè pubbliche scuole.

Intorno all'abitato vedesi scavato un gran fosso profondo tre metri circa, che serve di scolo all'acqua, che dopo la costruzione del canale di Bianzè che si trae dal Rotto sca-

turiva per le contrade e s' introduceva anco nelle abitazioni. Le acque di questo fosso son di spettanza del Demanio.

Bianzè ha a levante una frazione detta Carpenetto, tenimento grandioso di proprietà dell' Economato r. ap. La parrocchia è dedicata a s. Valentino; il beneficio parrocchiale ha il reddito di lire 1833. La popolazione è di 150 abitanti. Questa borgata fu riunita a Bianzè col rescritto imperiale del 27 ventoso anno XIII (18 marzo 1805). In essa vi è scuola elementare pubblica maschile.

Il territorio si compone di ettari 4130, di cui 3945 coltivati. È diviso fra 657 proprietari. Il suo valore si calcola di otto milioni.

Saluggia trovasi in sito elevato presso la Dora Baltea. Dacchè fu aperta la ferrovia Vittorio Emanuele che vi stabilì una stazione, questo paese acquistò vita e notevolmente si abbellì. È a ponente di Vercelli da cui dista chilometri 40. Confina a levante con Livorno, lungi 7 chilometri; a mezzodì con Crescentino, a ponente col fiume Dora, e a tramontana con Cigliano. La popolazione è di 3812 abitanti.

La chiesa parrocchiale dedicata a s. Grato ha tre navate; il suo reddito è di lire 336: il beneficio parrocchiale ne ha 3679. Presso di essa sta la chiesa di s. Francesco che serve a confraternita. Sonvi inoltre tre oratorii di s. Bonaventura con alcuni buoni quadri, di s. Giovanni Battista e di s. Sebastiano.

Il Municipio ha la sua sede in bel palazzo già de' conti Pastoris di Saluggia, contornato da fossa con ampia piazza al davanti. Nel peristilio del palazzo leggesi la seguente iscrizione ad onore di un saluggiese morto nel 1849 per l'indipendenza italica dettata dal cav. Farini.

Saluggiesi
onorate la memoria
di Vallino Giovanni Maurizio soldato
morto per l'indipendenza italiana
alla battaglia di Novara 1849
duci i principi sabaudi.

—

è sacro
il sangue sparso per la patria.

Presso il palazzo municipale scorgonsi ancor gli avanzi dell'antico castello.

La congregazione di carità ha un reddito di lire 3213; l' opera pia ecclesiastica Gioanelli lire 160. L'asilo d'infanzia già aperto dal Comune, ora è sorretto dalla generosità di S. E. il cav. Luigi Farini possessore di latifondi e di una comoda casa in ridente posizione con bel giardino annesso;

Saluggia ha a levante, sulla strada che mette a Livorno, la borgata di s. Antonino, la quale ha parrocchia propria sotto l' invocazione di detto santo, prete e martire nell' ultima persecuzione di Diocleziano. La chiesa fu fabbricata nel 1729 ed ornata nel 1815 a spese della popolazione: possiede un reddito di lire 370; il beneficio parrocchiale di lire 1520. Avvi pure un oratorio dedicato a s. Rocco. Sonvi scuole pubbliche elementari per ambi i sessi.

Questa borgata di 1111 abitanti ha una congregazione di carità propria col reddito di lire 136. Aspira a diventare comune indipendente.

Il territorio di Saluggia consta di ettari 3161, de' quali 2333 coltivati; 320 di bosco ceduo; 235 di gerbido; 48 di ghiaiato. Il suo valore è calcolato di lire 3,360,000. È diviso fra 1150 proprietari. Il catasto data dal 1818.

MANDAMENTO DI SAN GERMANO

Confina a levante col mandamento di Vercelli, a mezzodì con quello di Desana, a ponente con quei di Cigliano e Santhià, a settentrione con quello d'Arboro. I comuni del mandamento sono san Germano, Casanova, Cascine di Strà, Crova, Formigliana, Olcenengo, Salasco e Tronzano. La popolazione che nel 1838 era di 10540 abitanti, nel 1848 di 11191; ora è di 11621.

San Germano, capoluogo, sta lungo la strada nazionale da Vercelli a Torino, a 14 chilometri da quella città, che gli sta a levante. Confina a levante con Cascine di Strà, a ponente con Tronzano, a mezzodì con Salasco, a tramontana con Casanova. La popolazione è di 3863 abitanti.

Il paese è ben fabbricato. La chiesa parrocchiale di forma ovale, sormontata da svelta cupola con sette altari è di grandioso disegno: incominciata il 10 settembre 1786 fu compiuta

il 9 luglio 1798, sul disegno dell'architetto Michele Richiardi. La chiesa ha L. 2308 di reddito; il beneficio parrocchiale L. 4083.

Avanti alla parrocchia vi è ampio piazzale, ed a lato di essa la chiesa del ss. Sacramento ad uso di confraternita. Poco lungi sta altra chiesa con confraternita sotto il titolo della Trinità; e poco dopo una grossa torre avanzo dell'antico castello che colà esisteva, su cui è collocato l' orologio pubblico. All'estremità dell'abitato verso Tronzano esiste l'oratorio della Madonna di Loreto; e verso Vercelli un'ampia piazza per la fiera, con viali inservienti al passeggio.

Esisteva altra volta un convento di Agostiniani fondato dal P. Aurelio da Asti priore: distrutto dalle soldatesche nel 1613, fu riedificato e vi pose la prima pietra il P. Corbellini Agostiniano di s. Germano, storico vercellese. Fu soppresso in sul finire del secolo scorso.

La congregazione di carità ha il reddito di L. 5135. Evvi un asilo infantile approvato con R. decreto 22 ottobre 1856.

Fan parte di s. Germano, le frazioni di Capriasco, e della Strella e l'aggregato di Viancino.

La frazione di Capriasco, già priorato unito per bolla di Clemente XI al seminario di Vercelli, che tuttora possiede i beni, ha un oratorio dedicato a s. Carlo. Dista 5 chilometri ed è a levante di s. Germano: la sua popolazione è di 67 abitanti.

La frazione della Strella pur posta a levante con 233 abitanti, ha un oratorio dedicato a s. Giovanni Battista con cappellano. Il reddito della cappellania è di L. 378. Avvi scuola pubblica elementare maschile.

L'aggregato di *Viancino,* distante 2 chilometri a mezzodì, è amministrato dal comune di s. Germano, ma ha bilancio proprio. La parrocchia dedicata a s. Eusebio è di patronato del marchese Cusani di s. Giuliano che ivi ha un bel palazzo con giardino. Sotto il governo francese Viancino era aggregato al comune di Crova. La sua popolazione è di 277 abitanti. Evvi scuola pubblica elementare maschile.

S. Germano aveva anticamente i proprii statuti, e se ne conserva copia manoscritta in carattere antico negli archivi della Camera dei conti.

Il territorio è di ettari 3054 di cui 2977 coltivati. Il valore si calcola di lire 7,687,000. È diviso fra 519 proprietari.

Il catasto data dal 1754. Quel di Viancino consta di ettari 515 diviso fra 15 proprietari, valutato lire 900,000.

Casanova giace sulla sinistra sponda dell'Elvo. È a maestro di Vercelli da cui dista 19 chil. Confina a levante con Collobiano, a mezzodì con s. Germano, a ponente con Carisio, a tramontana con Formigliana.

La parrocchia è intitolata a s. Martino. L'ancona dell'altare maggiore che rappresenta Maria Vergine col divino infante con parecchie altre figure è pregevole dipinto che richiede pronto ristauro. La chiesa ha un reddito di lire 105; il beneficio parrocchiale di lire 2,520.

Vedesi tuttora parte dell'antico castello con merlata torre, che appartiene al conte di Casanova.

La popolazione è di 826 abitanti. La congregazione di carità ha 184 lire di reddito.

L'estensione del territorio è di ettari 1,471, posti parte a sinistra e parte a destra dell'Elvo che si tragitta su di una lunga palancola. Si divide in 1,095 coltivati; 25 di bosco ceduo; 75 di alto fusto e 115 di ghiaiato. Il numero de'proprietarı è di 28. La nobile famiglia dei Casanova ne possiede gran parte. Il catasto data dal 1806. Il valore del territorio si calcola di due milioni e mezzo.

Cascine di Strà è un comune di 188 abitanti, posto sulla strada nazionale da Vercelli a Torino. Ha a levante Vercelli, da cui dista 7 chil., a ponente s. Germano lungi 7, a mezzodì Sali, a tramontana Olcenengo.

La parrocchia sotto l'invocazione di s. Giacomo, recentemente ristaurata ed ingrandita, è di patronato dello spedale maggiore di Vercelli, che possiede la maggior parte del territorio costituito di 356 ettari di terreno, diviso fra 8 proprietari del valore di lire 800,000. Il beneficio parrocchiale è di lire 1,399. Sotto il dominio francese questo comune era aggregato a quel di Vercelli.

Crova, paese di 948 abitanti, sta a ponente di Vercelli, da cui è lungi 17 chil. Ha a levante Viancino, aggregato di s. Germano, a mezzodì Lachelle, frazione di Ronsecco, a ponente Tronzano, a tramontana s. Germano, distante 4 chil.

La parrocchia è dedicata a s. Pietro; fu costrutta nel 1740 dal R. Economato coi redditi dell'abbazia vacante di s. Stefano di Vercelli, che possedeva gran parte del territorio. Il

beneficio parrocchiale ha il reddito di lire 4,872. La casa del comune è di recente costruzione.

La congregazione di carità ha il reddito di lire 92.

Il territorio consta di ettari 811, di cui 795 coltivati. È diviso fra 137 proprietari. Il suo valore è di un milione e mezzo. Il catasto data dal 1778.

Formigliana sta sulla destra sponda del torrente Cervo, sulla strada consorziale da Vercelli a Biella per Quinto, Collobiano, Massazza e Candelo, a tramontana di Vercelli e di s. Germano: dista 22 chil. dal primo luogo, e 12 dal secondo. Ha a levante Villarboit, a mezzodì Casanova, a ponente Carisio ed a tramontana Balocco.

La parrocchia di antica costruzione è sotto il titolo dell'Assunta. La chiesa ha il reddito di lire 205; il beneficio parrocchiale di lire 1,127. Fuori dell'abitato verso Busonengo evvi un oratorio dedicato a s. Vittore.

La popolazione è di 305 abitanti. La congregazione di carità non ha redditi fissi. Questo borgo è antichissimo : fu contado degli Avogadri della Motta e signoria di altri Avogadri.

L'estensione del territorio è di ettari 911 di cui 627 coltivati; 50 di bosco ceduo; 104 di alto fusto; 5 di gerbido e 60 di ghiaiato. Il suo valore si è di lire 900,000. È diviso fra 34 proprietari. Il catasto è del 1813.

Olcenengo trovasi a ponente di Vercelli. da cui dista 12 chil. Ha a levante Caresanablot, a mezzodì Cascine di Strà, a ponente Vettignè, frazione di Santhià, a tramontana Casanova.

La parrocchia dedicata ai ss. Quirico e Giolitta è di antica costruzione, a tre navate. Il reddito della chiesa è di lire 723: del beneficio parrocchiale lire 2,893. Sonvi tre oratori, uno dentro l'abitato dedicato a s. Rocco, e due nella campagna.

In ogni anno da tempo antichissimo gli abitanti si recano processionalmente per voto fatto a causa di peste in Saluzzola per venerarvi le ceneri di s. Pietro diacono vercellese, della famiglia Bolgaro, coll'offerta d'un cereo. Dapprima recavansi nel secondo giorno festivo di Pasqua, ora nella prima domenica di maggio.

La casa del comune è di recente costruzione, disegno dell'ingegnere Beccaria. Dell'antico castello esistono ancor gli

avanzi di una torre, e le vestigia del fossato che lo circondava.

La popolazione è di 1099 abitanti. La congregazione di carità ha il reddito di lire 1,222.

Il territorio ha un' estensione di 1,634 ettari, de' quali 1,582 coltivati. Il suo valore è calcolato di quattro milioni. È diviso fra 86 proprietari. Il catasto data dal 1814.

Salasco posto a ponente di Vercelli lungi chil. 12, ha a levante Cascine di Strà, a mezzodì la Veneria, frazione di Lignana, a ponente Crova, a tramontana s. Germano, lungi 4 chil.

Gli abitanti sono 624. La congregazione di carità non ha redditi fissi. La chiesa parrocchiale dedicata a s. Giacomo apostolo è di forma rotonda. Notevole è il campanile per la bizzarra costruzione della parte superiore. La chiesa ha il reddito di lire 171; il beneficio parrocchiale di lire 4,009.

Vi è un' ampio fabbricato demaniale, con brillatoio da riso ed ampi magazzini che servivano di deposito generale del riso degli affittavoli de' R. canali, allorchè il fitto dell'acqua si pagava dagli utenti in natura.

A distanza di 4 chilom. a levante evvi una frazione, detta Selve, grandioso tenimento, di spettanza dell'economato r. ap., che ha il patronato della parrocchia dedicata a M. V. La popolazione ne è di 163 abitanti.

Anticamente costituiva un' abbazia, sotto il titolo de' ss. Pietro e Benedetto, fondata dal vescovo di Vercelli, Leone I, nel 1101.

I monaci chiamati ad abitare il monastero di Selve furono dapprima i benedettini, ai quali nel 1253 succedettero i Vallambrosani.

In esecuzione del decreto del primo console del 2 ventoso anno IX (21 febbraio 1801), la commissione esecutiva del Piemonte con successivo decreto del 26 stesso mese (17 marzo), assegnò in dote all'ordine de' monaci del gran s. Bernardo, i beni già spettanti all'abazia di Selve del reddito in allora di lire 20,000 per lo stabilimento di un nuovo ospizio sul monte Cenisio, che ebbe corta durata. L'ultimo abate si fu il cardinale Gerdil, morto nel 1802. Sta tuttavia in piè parte dell'antico monastero che serve di abitazione al parroco ed ai fittaiuoli del tenimento.

Il territorio di Salasco si compone di 1,135 ettari, de' quali 1,100 coltivati. Il suo valore di lire 2,500,000. È diviso fra 23 proprietari. Il catasto è del 1826.

Tronzano. Anticamente eranvi due separati borghetti, aventi entrambi lo stesso nome di Tronzano, detto l'uno superiore, e l'altro inferiore. Nel 1217 se ne formò un solo, che fu eretto a borgo franco.

Esso giace a ponente di Vercelli, da cui dista 22 chil., sulla strada nazionale da Vercelli a Torino, con fermata sulla linea ferroviaria Vittorio Emanuele. I suoi limiti sono a levante con s. Germano, da cui dista 6 chil., a mezzodì con Crova, a ponente con Cigliano, a tramontana con Santhià.

Ben fabbricato è il paese, ampie le contrade con regolari piazze. La chiesa parrocchiale di buona architettura fu consacrata il 26 settembre 1766, ed è dedicata agli apostoli Pietro e Paolo. Il disegno del campanile fu dato dal cav. Pinto. La chiesa ha il reddito di lire 847; il beneficio parrocchiale di lire 4729.

Allato della parrocchiale sta la confraternita detta della Regola, e al davanti un' ampia piazza col palazzo municipale. Altra chiesa, pur confraternita, è dedicata al Corpo del Signore.

È da notarsi il grandioso palazzo con parco e giardino già del generale Gifllenga, ora del conte Sanfront.

Tronzano conta quattro piccole borgate con chiese e cappellanie, e sono Molinetto, la Corte, il Cristo e Salamino. La chiesa di quest'ultima ha il reddito di lire 1063. In Corte Molinetto e Salamino sonvi scuole pubbliche elementari maschili.

La popolazione è di 3768 abitanti. La congregazione di carità ha il reddito di lire 5347. Avvi pure un asilo per l' infanzia.

Di ettari 4441 è il territorio di Tronzano di cui 4347 coltivati: è diviso fra 642 proprietarii. Il suo valore è calcolato di dieci milioni.

MANDAMENTO DI SANTHIA'

Si compone di tre comuni, Santhià, Alice e Carisio. Confina a levante col mandamento di s. Germano, a mezzodì

con quel di Cigliano, a ponente con Cavaglià (Biella), a tramontana con Arboro. La popolazione che nel 1838 era di 7320 abitanti, nel 1845 di 7674, ora è di 8433.

Santhià, notevole borgo, posto sulla strada nazionale da Vercelli a Ivrea e Biella, e da Torino alla Svizzera, già capoluogo di circondario del compartimento del Sesia, ora del mandamento, è a ponente di Vercelli da cui dista 20 chilometri. La stazione che vi è stabilita per la ferrovia Vittorio Emanuele serve anche per quella diretta a Biella.

Ha a levante s. Germano, a mezzodì Tronzano, a ponente Alice, a tramontana Carisio.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Agata. Nei romani tempi sorgeva nello stesso sito un tempio dedicato ad Esculapio, stato consacrato ne' primordii dell' èra cristiana a san Stefano. La regina Teodolinda su di esso fece edificare l' attuale chiesa stata in massima parte ricostrutta da venti anni circa sui disegni del valente architetto prof. Talucchi originario di Santhià. Dell' antico tempio si conservò uno scurolo in cui oggidì si funziona ai primi vespri della festa di s. Stefano.

Consta da antichi documenti che vi esisteva una collegiata sin dal 1061. Da una carta del 1208 apparisce che le quindici prebende canonicali furono ridotte a otto, per diminuzione delle rendite. Sul fine del secolo XVIII era composta di quattordici canonici, comprese le tre dignità di prevosto, mazzaro e tesoriere: essa venne soppressa col decreto napoleonico dell' 8 maggio 1806 e riunita alla mensa arcivescovile di Torino. Ripristinata dopo il 1814 fu colpita di nuovo dalla legge 29 maggio 1855. La chiesa parrocchiale ha lire 1689 di reddito; il beneficio parrocchiale lire 2676.

Oltre la parrocchiale vi sono tre chiese ad uso di confraternita, cioè della Trinità, del Sacramento stata ristaurata ed ornata nel 1846, e di N. D. del Rosario; e due oratori fuori dell'abitato, di s. Rocco e s. Grato.

Possiede Santhià parecchi istituti di pubblica beneficenza.

1.° Lo spedale sotto il titolo di s. Salvatore, fondato il 15 aprile 1225 da messer Gerardo de Arixio medico. Egli stabilì fra le altre cose che vi fosse un chirurgo, il quale *teneatur docere fratres in phlebotomia et in cauterizzatione et*

in legaturis..... et non recuset docere venientes ad studendum cirogiam in Sancta Agata.

Contiene 23 letti, 12 per uomini, 8 per le donne, e tre per malattie speciali: è situato nell' antico convento de' minori osservanti di s. Francesco che l' amministrazione dello spedale ottenne dal re Vittorio Emanuele I con viglietto dell' 11 febbraio 1817. Unita allo spedale è la congregazione di carità pei poveri. Il reddito complessivo è di lire 20916.

2.° L' opera pia Bonafè dal nome del benemerito fondatore Giovanni Andrea Bonafè di Santhià, che colla rendita di lire 1052 distribuisce doti alle fanciulle povere.

3.° L' opera pia Benedetto fondata da Benedetto Agostino colla rendita di lire 950, che vien pur destinata per doti.

4.° L'asilo d' infanzia.

Fra gli edifizi più riguardevoli del borgo voglionsi noverare il palazzo comunale che sta a fianco della parrocchiale su di una piazza, nel quale son raccolti tutti gli uffizi mandamentali; il palazzo del conte Donato dal cui balcone Napoleone presenziò il passaggio delle sue truppe provenienti dal s. Bernardo. Osservasi pure una casa che presenta ancora traccie di remota antichità, non ostante le molte innovazioni, ove risiedette la corte ducale in tempo di guerra.

Santhià non mai soggiacque ad alcun feudatario, e rimase signore di se stesso sino all' epoca della vendita del proprio feudo fatta al R. patrimonio con convenzione del 22 dicembre 1762, col patto espresso, che il luogo di Santhià mai potesse infeudarsi, salvo ai principi del sangue reale. L'investitura ne venne poi data con titolo marchionale al duca del Chiablese.

Nel territorio son comprese quattro frazioni, cioè Bosfarinara, Romperone, Pragilardo, in cui avvi una cappella campestre dedicata a s. Vito, e Vettignè.

È Vettignè un grandioso tenimento proprio del principe della Cisterna, a greco di Santhià lungi 8 chilometri, presso il torrente Elvo, con parrocchia propria. Di bella architettura ne è la chiesa dedicata a s. Giorgio, costrutta nel 1745 ed ornata nel 1829.

Di questa umile parrocchia composta di 93 famiglie, divise

in 448 abitanti, ne è titolare il sac. Francesco Scaramuzza, riputato uno dei più dotti ecclesiastici della diocesi.

Ha una congregazione di carità con 475 lire di reddito; ed una scuola pubblica elementare maschile.

Vedesi ancor in parte l' antico castello con torre, che serve di fabbricato rurale.

Nel territorio di Santhià avvi pure la principal parte del vasto tenimento detto la Mandria, or di proprietà del marchese Alberto Ricci senatore del regno del quantitativo di ettari 520. Questo tenimento già spettava alle R. Finanze, che in marzo 1741 acquistavano tal quantitativo di beni incolti dalle comunità di Santhià, Cavaglià, Tronzano ed Alice, destinandoli per la mandria de' cavalli. Fu venduto colle R. Patenti 16 settembre 1794.

La pianura di Briganto ed ora Brianco, anticamente ingombra di selve ed incolta, è di presente ridotta a coltivazione.

La superficie del territorio di Santhià è di ettari 5273, di cui 4815 coltivati; 107 di bosco; 70 di gerbidi comunali; 40 di privati e 28 di ghiaiati. Il suo valore è calcolato di lire 9,600,000; è diviso fra 694 proprietari. Il catasto data dal 1809.

Alice detto *inferiore*, per distinguerlo da altro Alice situato nel circondario d' Ivrea, mandamento di Vistornio, è a ponente di Vercelli, da cui dista 29 chilometri. Confina a levante con Santhià lungi chilometri 10, e con Tronzano; a mezzodì con Borgo d'Ale, a ponente con Borgomasino (Ivrea), a settentrione con Cavaglià (Biella). La popolazione è di 1940 abitanti. Nelle cose spirituali Alice è soggetto alla diocesi d' Ivrea.

Su di un rialto sorgente in mezzo del borgo sta la bella chiesa parrocchiale costrutta a spese della popolazione sul disegno del novarese Gallo, ed aperta al culto nel 1764: è d'ordine corinzio tutta marmoreggiata con tre altari: ne è titolare s. Nicolò di Bari. Si annoverano cinque altre chiese, dell' Immacolata, di M. V. della Misericordia, di s. Sebastiano, s. Rocco e s. Grato.

Sul detto rialto sta pure un palazzo chiamato il castello, che anticamente aveva due torri, ed era posseduto dai canonici lateranensi di s. Andrea di Vercelli, i quali vi avevano

giurisdizione che rinunziarono nel 1764. Fu riattato ed abbellito da non molti anni, ed ora è di proprietà del barone Duport.

La congregazione di carità ha il reddito di lire 2081.

La superficie territoriale è di ettari 2494, di cui 1695 coltivati; 320 di bosco ceduo; 425 di terreno incolto. Il suo valore è calcolato di lire 1,620,000. È diviso fra 798 proprietari.

Carisio sta sulla destra sponda dell' Elvo, che scorre da maestrale a scirocco, alla distanza dell' abitato di 3 chilometri lungo la strada nazionale da Torino alla Svizzera. È a ponente di Vercelli da cui dista chilometri 25. Confina a levante con Vettignè, frazione di Santhià, a mezzodì con Santhià lungi 5 chilometri; a ponente con Saluzzola (Biella), a tramontana con Buronzo. La popolazione è di 1428 abitanti.

La parrocchia dedicata a s. Lorenzo, di recente costruzione, ha al davanti un' ampia piazza. La chiesa di s. Nicola serve a confraternita. Giungendo in Carisio da Santhià si osservano gli avanzi dell'antico castello.

Sonvi nel territorio due altre parrocchie, l' una nella frazione di Nebbione, tenimento del conte Avogadro di Collobiano lungi 2 chilom.: è sotto il titolo dell'Assunta con 229 abitanti. L'altra nella frazione di s. Damiano tenimento del conte di Masino coll' invocazione dei ss. Cosma e Damiano lungi 5 chilometri da Carisio al di là dell' Elvo. La popolazione ne è di 308 anime.

In questa frazione avvi scuola pubblica elementare maschile.

Le tre parrocchie del comune di Carisio appartengono alla diocesi di Biella.

La congregazione di carità ha il reddito di lire 1455.

Il territorio consta di ettari 3260 di cui 1748 coltivati; 133 di bosco; 101 di gerbidi; 1097 di ghiaiato. Il suo valore è calcolato di lire 2,890,000. Il numero dei proprietari di 180. Il catasto data dal 1815.

MANDAMENTO DI STROPPIANA

Confina a levante col fiume Sesia, a mezzodì col mandamento di Balzola (Casale), a ponente con quello di Desana, a tramontana con quello di Vercelli. Comprende Stroppiana,

Caresana, Motta de' conti, Pertengo, Pezzana, Prarolo e Rive. La popolazione che nel 1838 era di 11708 abitanti, nel 1848 di 12,436, ora è di 13,778.

Stroppiana, capoluogo, confina a levante con Caresana, a mezzodì con Villanova (Casale), a ponente con Pertengo, a tramontana con Vercelli, distante chil. 13.

L'abitato è attraversato dalla strada nazionale da Vercelli a Casale. Ha stazione sulla ferrovia da Vercelli e Valenza, comune con quella di Pertengo, e ne dista 2 chil.

La chiesa parrocchiale a tre navate con bella facciata, e piazza al davanti è dedicata a s. Michele. Il beneficio parrocchiale ha lire 6,389 di reddito. La chiesa di s. Marta serve a confraternita.

La congregazione di carità ha la rendita di lire 1,060. Evvi stabilito un asilo infantile.

Fu inaugurata il 30 luglio 1853 la Società di mutuo soccorso per gli operai agricoltori e giornalieri.

La superficie del territorio è di ettari 1,770, di cui 1,676 coltivati. Si divide fra 554 proprietari. Il catasto data dal 1816. Il valore del territorio è calcolato di lire 4,650,000.

Caresana posto sulla destra sponda del Sesia ha a tramontana Vercelli distante chil. 16. Confina a levante coll'antico alveo di Sesia denominato Fontanini o Sesia morta, posto a sinistra del fiume; a mezzodì con Motta de' Conti, a ponente con Stroppiana lungi 5 chil., a tramontana con Pezzana. Gli abitanti ascendono a 3,240.

Il paese è fabbricato regolarmente, ed ampie ne son le vie.

La parrocchia dedicata a s. Matteo fu edificata nel 1754. Il beneficio parrocchiale ha il reddito di lire 4,813. Il capitolo di Vercelli che possiede la metà del territorio ha un oratorio per solo uso proprio dedicato a s. Eusebio. Esistonvi inoltre la chiesa di s. Catterina che serve a confraternita e tre oratori, l'uno presso il cimitero dedicato a s. Maria e due altri col titolo di s. Giorgo e s. Rocco.

L'antico castello è in parte rovinato.

La congregazione di carità ha il reddito di lire 1,365.

Il territorio si compone di ettari 2,297, di cui 2,122 coltivati. È diviso fra 618 proprietari. A sinistra del Sesia sonvi circa 180 ettari di terreno che fanno parte del territorio di Caresana. Il valore del territorio è calcolato di lire 4,600,000.

Motta de' Conti giace sulla destra sponda del Sesia a 21 chil. di distanza da Vercelli e 10 da Stroppiana che gli son a tramontana. Confina a levante col Sesia, a mezzodì con Terranova (Casale), a ponente con Villanova (Casale), a tramontana con Caresana. La popolazione è di 1,479 abitanti.

La parrocchiale è sotto il titolo dell'Annunziata. Un oratorio ad uso di confraternita è dedicato a s. Giovanni.

La congregazione di carità ha lire 1,128 di reddito. Vi fu inaugurata nel 1853 l'associazione degli operai.

A sponda sinistra del Sesia, che si transita per mezzo di un battello sta una frazione di Motta de' Conti, denominata Manthie, con 153 abitanti, distante 3 chil., ove esiste una chiesa dedicata a s. Rocco.

Il territorio si compone di ettari 1,241, de' quali 1110 coltivati; 12 di bosco ceduo e 5 di gerbido; 187 di essi son posti a sponda sinistra del Sesia. Il suo valore è calcolato di un milione e mezzo: è diviso fra 363 proprietari. Il catasto data dal 1810.

Pertengo ha a borea Vercelli, lungi 12 chil. Confina a levante con Stroppiana distante 2 chil., a mezzodì con Rive, a ponente con Costanzana, a tramontana con Asigliano. Ha stazione comune con Stroppiana sulla ferrovia da Vercelli a Valenza.

L'abitato si compone di una lunga contrada. La parrocchia di antica costruzione ad una sola navata con cinque altari è sacra a s. Germano. La chiesa ha il reddito di L. 375; il beneficio di lire 2,728. Vi sono tre altre chiese dedicate a s. Marta che serve di confraternita; a s. Margarita, e la Maddonina, sulla strada che tende a Costanzana, costrutta nel 1752.

Il palazzo di proprietà del signor notaio Tarchetti, per la sua ampiezza e pel giardino annesso è quanto vi ha di rimarchevole.

La popolazione ascende a 1,134 abitanti. La congregazione di carità ha il reddito di lire 420.

Il territorio si compone di 840 ettari, di cui 791 coltivati. È diviso fra 247 proprietari, ed è attualmente posseduto dai soli abitanti del luogo. Il catasto data dal 1804. Il valore del territorio si fa ascendere a due milioni.

Pezzana ha a tramontana Vercelli, da cui dista chil. 10,

Confina a levante col Sesia, a mezzodì con Caresana, a ponente con Stroppiana, lungi 4 chil., ed a tramontana con Prarolo.

L'antica parrocchia fu ricostrutta nel 1834, e rappresenta una croce greca; s. Eusebio ne è il titolare. Il beneficio parrocchiale ha il reddito di lire 5,049. Evvi altra chiesa ad uso di confraternita dedicata a s. Anna.

La popolazione è di 2590 abitanti. La congregazione di carità ha il reddito di lire 380.

L' estensione del territorio è di ettari 1601, di cui 1512 coltivati: è diviso fra 469 proprietari. Reputasi il territorio più ferace del vercellese che si valuta di cinque milioni. La regione detta *Val gioia* di ettari 114, già propria del principe della Cisterna, ed ora per la maggior parte del cav. Francesco Malinverni, è la più ubertosa, come è indicato dalla stessa sua dominazione.

Prarolo giace sulla destra sponda del fiume Sesia ad ostro di Vercelli lungi 7 chilometri, e a tramontana di Stroppiana distante chilometri 9. Ha a levante il Sesia, a mezzodì Pezzana, a ponente Asigliano e a tramontana Vercelli. La popolazione ne è di 1510 abitanti.

La chiesa parrocchiale è sacra all'Assunta: ha lire 221 di reddito; il beneficio parrocchiale lire 1535. La chiesa de' ss. Grato e Carlo costrutta nella seconda metà del secolo scorso in sostituzione di altra posta presso la parrocchia che fu demolita per la sua ampliazione, è ad uso di confraternita.

La congregazione di carità non ha redditi fissi.

L' abbazia di s. Stefano della cittadella di Vercelli, detta anche di Prarolo, possedeva molti beni in questo territorio col castello, ora spettante allo spedale di Vercelli.

Il territorio consta di ettari 1095 diviso fra 193 proprietari. Il terreno coltivato è di ettari 1070. Il catasto data dal 1801. Il valore ne è calcolato di un milione (1).

(1) Il comune di Palestro possiede a destra sponda del Sesia in confine con Prarolo un estensione di terreno di ettari 345, che costituisce i tenimenti del Lupo, Campasso e Pissarosto, la quale, in principio del secolo, fu staccata dal comune di Palestro ed aggregata ai comuni di Prarolo e Pezzana posti a destra del fiume fissato per limite dell'impero francese. Nel 1814 fu restituita a Palestro. I possedimenti del comune di Palestro a destra e dei comuni di Caresana e Motta de' Conti avanti accennati a sinistra del fiume hanno origine dalla deviazione del Sesia operata nel secolo XIII, siccome fu accennato a pag. 18.

Rive. Sta questo comune sovra un poggio che è l'estremo di quel rialto detto Costa, di cui a pag. 7.

È ad ostro di Vercelli distante 15 chilometri, e a libeccio di Stroppiana lungi 4 chilometri. Confina a levante con Caresana, a mezzodì con Balzola (Casale), a ponente con Saletta, frazione di Trino, a tramontana con Pertengo.

La chiesa parrocchiale è dedicata all'Assunta, e presso di essa vi è altra chiesa ad uso di confraternita dedicata a s. Marta: sonvi pur due oratori, l' uno dedicato a s. Rocco e l'altro a s. Sebastiano.

Questo paese era già contado de' Tizzoni. L'antico castello fu ristaurato ed abbellito dall' attuale proprietario il conte Beria d'Argentina, con cappella sacra a s. Carlo.

Degno di nota si è il casino del sig. Camillo Bosatra pel vago giardino e pel delizioso vigneto che gli sta annesso.

La popolazione è di 1090 abitanti. La congregazione di carità ha il reddito di lire 401.

L' estensione del territorio è di ettari 923, di cui 874 coltivati, e si divide fra 190 proprietari. Il suo valore è calcolato di lire 2,400,000.

MANDAMENTO DI TRINO

Confina a levante col mandamento di Balzola (Casale); a mezzodì col Po; a ponente coi mandamenti di Crescentino e Livorno, e a tramontana con quel di Desana.

La popolazione che nel 1838 era di 9775, nel 1848 ai 10167, ora è di 11168. Si compone dei comuni di Trino e Palazzolo.

Trino capoluogo a manca del Po, sta a mezzodì di Vercelli, da cui dista chilometri 17. Ha a levante Balzola ed a mezzodì Pobietto, frazione di Morano, (Casale); a ponente Palazzolo, a borea Tricerro. Dopo Vercelli è il più popolato comune del vercellese che ha titolo di città, statogli concesso da Carlo Emanuele colle R. patenti 7 gennaio 1763.

La popolazione, comprese le frazioni, è di 9242 abitanti. L'abitato interno ne ha 6700.

Ben fabbricato è Trino; due ampie contrade, l'una longitudinale e l' altra trasversale che s' incrocicchiano dividono il paese in quattro parti. Le piazze pubbliche sono due, l' una chiamata piazza nuova e l'altra piazza d'armi. Il ca-

nale Stura che proviene dal territorio di s. Genuario passa in mezzo alla città.

La parrocchia dedicata a s. Bartolomeo è ad un sol arco, vasta e ben decorata: l' ufficia un capitolo di dieci canonici prebendati compreso il preposto, che ha la cura delle anime. Si fa risalire la sua origine a s. Eusebio nell'anno 371. Soppressa nel 1806 e riunita alla mensa capitolare di Acqui, fu richiamata in vita dopo il 1814. Ora è colpita dalla legge 29 maggio 1855.

Regnando sul Monferrato il marchese Guglielmo circa l'anno 1280, la ridetta collegiata fu trasferita da Trino vecchio a Trino nuovo, ossia della basilica di s. Michele, già parrocchia principale, chiesa che ancor esiste sotto altre costruzioni fuori dell'abitato, nell'attuale tempio di s. Bartolomeo.

Nella prepositura che vi sta annessa ospitò il duca Vittorio Amedeo II, durante un assedio, come risulta dal ritratto che vi fece di sua mano nel muro colla matita, su cui si legge: *Victorius Amedeus dux propria manu.*

Sonvi due conventi ed un monastero. Il convento de' padri Domenicani fu fondato nel 1403 dalla pietà di Antonia Doreria trinese. Soppressi nel 1802 furono riammessi in aprile del 1829. Per essi lo scrittor di queste memorie ebbe nel 1856 molte noie. Vi si conserva nell' annessa chiesa a tre navate, opera dei Paleologi già dedicata a s. Catterina, ed ora a s. Domenico, una mano racchiusa in argentea teca della B. Maddalena de' Panatieri patrizia trinese, la cui festa si celebra il 13 ottobre. Nel refettorio osservansi due quadri, uno di Gaudenzio Ferrari e l'altro del Cane, distinto pittor trinese.

Quello dei minori osservanti di s. Francesco introdotti nel 1842 per opera di due sacerdoti trinesi, nell'antico convento de' frati minori riformati soppressi nel 1802. La chiesa è dedicata al Serafico. Osservabile è la piccola sacrestia per i suoi intagli in legno, lavori finissimi eseguiti con molta esattezza da fra Ottavio da Torino minore riformato.

Il monastero delle Domenicane con chiesa dedicata al ss. Rosario. In essa si venerano le ossa di s. Costanza martire. Le monache furonvi introdotte nel 1837. Anticamente era occupato dalle Clarisse.

I suddescritti ordini furono colpiti dalla legge 29 maggio 1855.

Contansi sei confraternite, cinque di uomini, le cui chiese sono dedicate a s. Giovanni Battista, a tutti i Santi, ai ss. apostoli, a s. Pietro martire, alla Madonna degli Angeli, in cui conservasi il corpo incorrotto della B. Arcangela Girlani trinese fondatrice di un monastero in Mantova, ove cessò di vivere. Si fu l' imperatore Giuseppe II che soppresso quel monastero ne concedè a Trino il corpo. Una di donne dette le Umiliate colla chiesa dedicata a M. V. addolorata.

Fuori dell' abitato stanno la chiesa di N. D. del buon consiglio, lungo la strada che conduce al Po. Fu eretta per liberalità di Giuseppe Giavelli di Barcellonetta, che conseguita ricca fortuna nella mercatura, morì in Trino il 1.° giugno 1777. Un ben ombreggiato viale sino alla chiesa protegge il passeggiero dai raggi del sole.

La chiesa di s. Michele, già accennata, composta di tre navate con un peristilio di fronte: ivi riposano le sacre spoglie di s. Attilio trinese, quelle di s. Pietro e del B. Oclerio.

La città di Trino è ricca di opere pie:

1.° Lo Spedale degli infermi sotto il titolo di s. Antonio abate contiene 30 letti, 16 per uomini e 14 per donne che si aumentano secondo il bisogno: ha un reddito di lire 27842.

2.° La Congregazione di carità col reddito di lire 1899.

3.° Il Monte di pietà, il cui fondo circolante si è di lire 45,000. Il prestito si fa per un triennio ed è gratuito. Fu eretto dalla confraternita del Ss. Sacramento ed Apostoli con danaro proprio l' 8 aprile 1606.

4.° L' opera pia Boggiotti col reddito di lire 239.

5.° L'asilo d' infanzia col reddito di lire 8688.

Oltre ai detti istituti di soccorso sonvene due altri di previdenza, che sono i seguenti:

6.° La Cassa di risparmio annessa al Monte di pietà, succursale di quella di Vercelli. Fu eretta con decreto delli 17 ottobre 1858. Cominciò le sue operazioni il 2 aprile 1859.

7.° L'Associazione degli operai inaugurata il 28 maggio 1854.

Osservansi ancora gli avanzi delle antiche fortificazioni. Il palazzo abitato dai duchi del Monferrato annesso all'antica cittadella che or è destinato per le scuole ginnasiali (1).

(1) Vedi il disegno delle antiche fortificazioni nel *Theatrum Sabaudiae*, vol. 2, pag. 129.

Il palazzo municipale è di recente costruzione con ampiissimo porticato al disotto, che serve pel mercato, molto frequentato, specialmente dagli abitanti del vicino Monferrato. Nello stesso fabbricato sta un piccolo teatro con due loggioni di grazioso disegno. Di quest' edificio ne fu architetto il cav. Eugenio Ara.

Per la vicinanza del Po avvenne che Trino si trovò allagato dalle acque sino al primo piano de' fabbricati. In principio della contrada delle monache vedesi segnata l'altezza a cui pervennero le acque del Po il 13 novembre 1705, che è di due metri circa dal livello dell' attuale selciato.

In Trino abitano israeliti sin dal tempo in cui era sotto il dominio dei duchi del Monferrato. Venuto a far parte del Piemonte, Carlo Emanuele coll'editto 10 luglio 1628 restituì diverse famiglie d' israeliti ivi abitanti nel possesso dei loro beni confiscati per causa di guerra, e li fe' partecipi di tutti i privilegi degli ebrei del Piemonte. L'attual numero si è di 77.

Trino ha molte frazioni che sono Robella, Torrione, Saletta, Lucedio e Leri, che tutte hanno scuole maschili, e Leri e Lucedio anche femminili.

Robella a greco di Trino, alla distanza di chilometri 2 1[2 con 555 abitanti. La chiesa parrocchiale è dedicata all'Assunta, ed ha un reddito di lire 258. Il beneficio è di lire 790. Robella fu signoria dei Giovenoni di Vercelli de' Conti di Robella.

Torrione a greco pure di Trino, da cui dista 5 chilometri, ha una popolazione di 287 anime, ma la sua parrocchia che è dedicata alla Natività di M. V. ne abbraccia 644, perchè vi annette la borgata delle *due Sture*, la quale spetta al comune di Morano (Casale) di 357 abitanti. Il marchese Lodovico Pallavicino Mossi di Parma è possessore di questo agro.

Saletta a tramontana di Trino, da cui dista chilometri 2 1[2, ha parrocchia propria dedicata a s. Bartolomeo. Il luogo di Saletta fu insieme a Torrione compreso nel marchesato dei Mossi di Morano, ed il predetto marchese Pallavicini ne è l'attuale possessore. La popolazione è di 494 anime.

Montarolo è parrocchia che comprende i tre tenimenti di Montarolo, di Montarucco e di Ramezzana; il primo appartiene al marchese Gozzani di s. Giorgio, il secondo alla nobile

casa di Cavour, e il terzo allo spedale di Casale. Montarolo e Montarucco furono così chiamati, perchè posti i rispettivi fabbricati sulla Costa descritta a pagina 7. In Montarolo oltre la chiesa parrocchiale dedicata ai ss. Pietro e Paolo, avvi non molto lungi una bella chiesetta ottangolare sacra a M. V. delle vigne, invocata a protezione della coltivazione a viti che dapprima si praticava sulla costa. Gli abitanti di questa parrocchia sommano a 360.

Lucedio che sta a maestro di Trino alla distanza di 8 chilometri, era antica abbazia sotto il nome di s. Maria di Lucedio de' monaci benedettini cistercensi, che ebbe ad abate s. Bononio ed il trinese Oclerio. Veniva fondata e dotata dai marchesi di Monferrato Bonifacio I, Guglielmo I e Bonifacio II in sul principio del secolo XI; i quali marchesi eransi impadroniti di molte terre di quà del Po e della Dora Baltea proprie della signoria di Vercelli, togliendo metà dei beni spettanti all' abbazia di s. Michele di Lucedio detta poscia di s. Genuario, con assegnarli alla nuova da essi fondata ed affidata poi sul principio del secolo XII ai cisterciensi dai monferrini marchesi Rainero, Ardicione e Bernardo.

Dal patronato degli Aleramidi nel 1305 passò ai Paleologi, e nel 1533 ai Gonzaga, i quali la tennero sempre in commenda sino all' anno 1703 in cui fu conceduta alla casa di Savoia. L' ultimo provvisto di quest' abazia fu il cardinale Delle Lancie morto nel 1784.

Due anni dopo i cistercensi furono traslocati in Castelnuovo Scrivia nel tortonese, ed i beni del monastero vennero riuniti alla commenda, ed assegnati con breve pontificio in appannaggio a Vittorio Emanuele duca d' Aosta, che fu poi re.

I beni costituenti quest' appannaggio oltrepassavano i 2700 ettari, ed il grandioso tenimento era diviso in sei grangie denominate Castelmerlino, Darola, Leri, Ramezzana, Lucedio, Montarucco, Montarolo, colle cascine di Belgioioso Fracassa ed altre grangie subalterne situate sui territorii di Lucedio, Palazzolo, Lamporo, Bianzè, Trino, Livorno e Fontanetto.

Tutti questi beni con altri nazionali del Piemonte furono ceduti da Napoleone al principe Felice Borghese in pagamento dei 322 monumenti d' arte che ornavano la villa Bor-

ghese di Roma del valore di otto milioni, quali oggetti furono trasportati a Parigi. Nel 1815 Vittorio Emanuele sequestrò detti beni, ma poscia concedette al Borghese di poterli vendere, come fece con istromento 1.° dicembre 1816 rogato Ferreri al prezzo di tre milioni di lire alli signori marchese Michele Giuseppe Francesco Benso di Cavour per sei 24.mi, al marchese Carlo Gozzani di s. Giorgio per dodici 24.mi, ed a Luigi Festa per sei 24.mi, i quali poi con atto 28 febbraio 1822 rogante lo stesso notaio si divisero il tenimento nelle suddette proporzioni.

Il chiostro è tuttora ben conservato. La chiesa che serve di parrocchia dedicata a M. V. Assunta, fu costrutta sul disegno di un monaco laico per nome frate Valenti milanese, fra il 1769 e il 1785. Servirono a tale opera dispendiosa le rovine della vecchia gotica chiesa, in cui stavano sepolte le ossa di Bonifacio I, Guglielmo I, Bonifacio II, Rainero, Ardizzone e Bernardo marchesi di Monferrato, fondatori e fautori dell' abazia. Nel peristilio della chiesa leggonsi due lapidi che ciò ricordano, che son probabilmente la riproduzione di antiche, dacchè le ossa certo non posano sotto di esse. La chiesa parrocchiale ha il reddito di lire 154. A lato di essa sta un alto campanile di forma ottangolare.

Questa chiesa trovasi nel concentrico del grandioso fabbricato rurale, entro cui pur vedesi altro edifizio che servì al culto, ora destinato ad uso profano. La popolazione compreso il tenimento di Darola proprio del marchese Solaro del Borgo che conta 192 abitanti si è di 398.

Il fabbricato ha davanti una magnifica allea di olmi.

Leri la più remota frazione di Trino, distante quindici chilometri, confina colle frazioni del mandamento di Livorno detti della Colombara e delle Apertole. Leri unitamente al vasto tenimento di Castelmerlino di 207 abitanti, forma una parrocchia di 483 anime provvista dell'occorrente dalla nobile casa Cavour proprietaria di Leri e dal marchese Pallavicini Corsi proprietario di Castelmerlino. La chiesa parrocchiale è dedicata alla Natività di M. V., ed ha vasto piazzale al davanti. Nell' interno leggesi la seguente iscrizione commemorativa del primogenito del marchese Gustavo di Cavour, morto pugnando per l' indipendenza italiana.

Ad Augusto di Cavour primogenito del marchese Gustavo che

nel quarto lustro di sua età emulate le avite glorie, agi, dovizie ed amplessi sprezzando, duce della brigata Guardie, volava a pugnare per l'italiana libertà, esempio di valore, il 3 *maggio* 1848 *morto nel conflitto vittorioso di Goito.*

Dal cielo dove ti bei martire glorioso della guerra santa lo sguardo volgi su Italia e su chi ti ammira dolente, di congiungersi bramoso nella tua eterna gloria.

Quantunque Leri sia dipendente da Trino, quanto al comune, è soggetto nelle cose spirituali al vicario foraneo di Livorno.

I fabbricati rurali di Leri che appartengono alla nobile casa di Cavour son magnifici e degni d'esser visitati da chi è amante d' agricoltura. Al merito di eminente statista, per cui in gran parte a lui si deve l' italiano risorgimento, congiungendo il conte Camillo di Cavour quello pure di valente agronomo, egli applicò nella coltivazione delle terre di Leri tutti i moderni trovati dell'arte agraria, e si fu il primo che praticò la fognatura nel vercellese, come il di lui genitore marchese Michele fu il primo che introdusse la macchina per trebbiar il riso, or generalizzata nei vasti tenimenti con notevole risparmio di tempo e di spesa.

In questa frazione avvi una spezieria. La vicinanza di Leri alle frazioni Colombara e Castel Apertole che son lungi da Livorno chil. 8, e la lontananza di Leri e Lucedio da Trino, fanno suggerire, per utile di quegli abitanti, che si costituissero le dette frazioni in distinto comune, facendone capo Leri, la cui popolazione sarebbe di 1200 abitanti circa.

Ritornando a Trino aggiungerò, che oltre all' aver data la culla a dottissimi uomini, de' quali parlerò a suo luogo, fu patria di distinti tipografi che esercitarono l' arte in patria e nelle città di Venezia, Pavia, Lione e Salamanca, fra quali i rinomati Pezzana.

Il territorio di Trino si compone di ettari 8351, de'quali 6895 coltivati; 1113 di boschi, di cui 511 appartengono alla Partecipanza. È diviso fra 2080 proprietari. Il catasto data dal 1812. Il valore del territorio si calcola di lire 14,000,000.

Palazzolo sta sulla strada nazionale da Casale a Torino alla sinistra del Po. Dista da Vercelli che gli sta a greco chilometri 20. Confina a levante con Trino, lungi 5 chilometri; a mezzodì col Po, a ponente con Fontanetto, e a tramontana con Montarolo frazione di Trino.

La via principale dal nord al sud, fiancheggiata da portici è intersecata da quattro spaziose contrade.. La parrocchia è dedicata a s. Germano, vasta chiesa a tre navate con sette altari. Il beneficio parrocchiale ha lire 3092 di reddito.

A lato sta la confraternita della Trinità con una buona tavola rappresentante la Madonna col bambino ed altri santi. Un' altra chiesa ad uso di confraternita è dedicata agli Apostoli; l' oratorio di s. Giuseppe, e l'Annunziata sulla strada che conduce a Trino.

La popolazione è di 1926 abitanti. La congregazione di carità ha il reddito di lire 425.

Il territorio ha una superficie di ettari 1423 di cui 992 coltivati; 84 di boschi di alto fusto; 75 di gerbidi comunali; 16 di ghiaiati comunali e 79 privati. Il suo valore si fa ascendere a lire 1,700,000. I proprietari sommano a 505. Il catasto data dal 1812 (1)..

Riassunto della superficie e del numero dei proprietari. A complemento delle notizie statistiche e corografiche dei comuni del vercellese, credo utile di sottoporre al lettore due distinte tavole che riassumano, l' una la superficie dell'agro vercellese in ettari, divisa per mandamenti, e per genere di coltura; l'altra il valore approssimativo della superficie d'ogni mandamento, ed il numero dei proprietari, distinti secondo la diversa quota di tributo da essi pagato; il cui risultato finale si è che l'agro vercellese si compone di ettari 123,149, pari a giornate 323,996 d'antica misura, ed è diviso fra 26,146 proprietari.

(1) Io son debitore di molti dati statistici riferentisi ai suddescritti comuni alla squisita gentilezza dell' avv. Giacomo Ferrari intendente del circondario di Vercelli, ed alle cortesi premure del segretario d'intendenza caus. Secondo Forneris. Le notizie relative ai redditi ecclesiastici mi furono favorite dall'egregio mio amico cav. Camillo Manfredi, direttore demaniale, ai quali mi compiaccio di esprimere pubblicamente la mia gratitudine.

TAVOLA I.

MANDAMENTO di	Campi	Prati	Risaie	Vigneti	Bosco ceduo	Alto fusto	Terreni incolti comunali	Privati	Ghiaiati Comunali	Privati	Corsi d' acque	Strade	Abitati	Totale generale della superficie di ciascun mandamento	Riassunto delle diverse coltivazioni
Vercelli . .	ett.3688	2050	2357	»	125	106	»	39	213	64	382	107	161	ett.11292	c. 51929
Arboro . . .	5280	2063	5682	47	1788	517	1756	10	743	271	307	302	63	18829	p. 17316
Cigliano . .	4901	703	»	1313	941	5	159	»	27	»	92	152	45	8338	r. 30061
Crescentino .	3197	1487	1714	435	291	»	230	»	147	85	251	134	85	8056	v. 3082
Desana . . .	5336	1835	4140	»	149	27	30	8	»	»	173	133	92	11923	b. 7566
Gattinara . .	2155	976	100	1161	2284	175	440	23	140	38	74	35	65	7666	b. 1260
Livorno . .	6152	1903	2869	»	339	»	251	»	11	47	246	193	81	12092	i. 3339
San Germano	5312	2531	5698	»	79	193	23	»	60	116	165	212	90	14479	i. 384
Santhià . . .	5270	834	2037	115	435	126	342	304	1125	»	267	119	53	11027	g. 2512
Stroppiana . .	5772	1276	2101	11	28	21	26	»	26	»	135	178	99	9673	g. 703
Trino . . .	2866	1658	3363	»	1107	90	82	»	20	82	308	130	68	9774	a. 2400
															s. 1695
Totali	51929	17316	30061	3082	7566	1260	3339	384	2512	703	2400	1695	902		a. 902
													Totale ettari	123,149	123,149

TAVOLA II.

MANDAMENTI di	Valore della superficie	Numero dei contribuenti di terre e fabbricati	Contribuenti che pagano meno di lire 50 di tributo R.	dalle lire 50 alle 100	dalle lir. 100 alle 200	oltre le 200
Vercelli .	38,720,000	1026	585	141	150	150
Arboro .	13,611,000	2092	1808	130	74	80
Cigliano .	7,000,000	3512	3176	160	127	49
Crescectino	12,364,000	2205	1979	72	87	67
Desana . .	19,780,000	2127	1835	142	73	77
Gattinara .	9,300,000	3920	3732	131	47	10
Livorno .	19,710,000	2886	2617	122	75	72
S. Germano	29,987,000	1487	1221	82	89	95
Santhià .	14,110,000	1672	1531	63	44	34
Stroppiana	21,050,000	2634	2399	85	81	69
Trino . .	15,700,000	2585	2382	81	66	56
Totale .	201,332,000	26146	23265	1209	913	759

Rendite ordinarie dei comuni. Le rendite ordinarie dei 56 comuni e dei tre aggregati suddescritti, che nel 1848 ascendevano a lire 48452, 42, fra quali l' imposta locale figurava per 68631, 66, e le spese ordinarie per 379,198, 23; nel 1858 le rendite ordinarie ascesero a 937528, 62, fra cui si comprende l' imposta locale in lire 484565, 08, e le spese ordinarie in lire 1,131092, 99.

Proposta di una più regolare circoscrizione. Per rendere la circoscrizione del vercellese più regolare e con limiti pressochè naturali converrebbe aggiungervi i comuni di Villaregia di 1515, e di Maglione di 913 abitanti, ora del canavese che son situati sul versante del vercellese, compensando il circondario d' Ivrea con Roppolo di 948 abitanti e Viverone di 1524, or formanti parte del biellese, sebbene sul versante del canavese.

Aggiungere inoltre al vercellese i comuni di Cavaglià con 2348 abitanti, Dorzano con 480 e Saluzzola con 2091, che son pur situati sul versante vercellese, con fissare la delimitazione del vercellese col biellese al torrente Elvo sino all'incontro della strada nazionale da Torino alla Svizzera, che

si terrebbe per limite per il tratto posto fra l'Elvo ed il Cervo. Da quest' ultimo punto servirebbe di limite il Cervo sino all' affluenza in esso dell'Aostola; quindi questo rivo sino all'affluenza della Buissingana; per ultimo questo rivo sino ai monti di Sostegno.

Per tal modo si unirebbero al circondario di Biella il comune di Gifflenga di 153 abitanti, e la frazione del comune di Carisio detta di s. Damiano di 308 abitanti; ed al vercellese, Castelletto monastero, frazione di Castelletto Cervo di 443 abitanti; Brusnengo di 1864; Sostegno di 1289; Castelletto Villa di 346; Vintebio di 441: Piane di Serravalle di 463; Serravalle di 1007: Bornate di 305.

Crevacuore con Ailoche, Caprile, Guardabosone, Pianceri, Postua e Coggiola, situati a sinistra dal Sessera potrebbero essere convenientemente uniti alla piccola Valsesia.

Motta de' Conti di 1479 abitanti che ha maggior interesse di far parte del circondario di Casale, potrebbe esser staccato dal vercellese ed unito a quello; e così pure la frazione di Vercelli detta Brarola di 503 abitanti, posta a sinistra del Sesia, potrebbe unirsi alla Lomellina.

La popolazione da aggiungersi al vercellese sarebbe di 13445 abitanti, quella da staccarsi di 2443; l'aggiunta perciò si residuerebbe a 11002.

POPOLAZIONE

E SUA CONDIZIONE FISICA E MORALE

Numero degli abitanti. — Secondo il censimento risultato a mezzanotte del 31 dicembre 1857 la popolazione del vercellese si è di 131,125 anime, che ragguagliate colla superficie di 1247 chil. quadrati, si ha 105 abitanti per chilometro.

Nel	1752	contava abitanti	62478
»	1810	»	89732
»	1820	»	111928
»	1838	»	113416
»	1848	»	121806 (1).

(1) Vedi la memoria sull'aumento della popolazione del vercellese inserta nel *Diario vercellese* anno I., pag. 170 e seg. Nel calcolare la popolazione nelle diverse epoche si ritenne l'attuale circoscrizione territoriale, onde stabilire le reali differenze.

cosicchè in poco più di un secolo la popolazione si aumentò oltre il doppio. Dal 1838 al 1858 cioè nel corso di venti anni la popolazione si accrebbe più del settimo.

Notasi però in alcuni comuni un decrescimento dovuto a diverse cause; altri poi restarono pressochè stazionari. In decrescimento son quasi tutti i comuni, il cui prodotto principale è il vino, che da dieci anni manca; così vedesi Gattinara che nel 1838 contava 4701 abitanti, ridursi ora a 4475; Lozzolo che ascendeva a 700 abitanti ridursi a 602; Roasio da 2547 a 2235, Villa del Bosco da 664 a 616. Moncrivello da 2244 scese a 2243.

Alice e Borgo d'Ale paesi in parte vinicoli presentano pure in confronto di altri un accrescimento molto limitato; il primo da 1857 salì a 1940, coll' aumento in 20 anni di sole 83 anime; il secondo poi da 3072 anime ascese a 3194. Si aggiunge inoltre altra causa che ne limita l'accrescimento ed è la quantità de' sodi, ossia terreni incolti che esistono tuttora ne' loro territorii; essendo assioma inconcusso in economia politica, che la popolazione cresce in ragione delle sussistenze; e queste decrescendo o mantenendosi stazionarie decresce o non progredisce il numero della popolazione.

A comprova di ciò basta indicare i risultati dei due censimenti 1838 e 1858 relativamente ai comuni che son situati nell' altipiano menzionato a pag. 7 ne' cui territorii sta compresa ragguardevole quantità di sodi. Il comune di Albano che contava 905 abitanti, or non ne ha che 852, Ghislarengo che ne aveva 925 ora è ridotto a 741, Lenta da 1200 scese a 917.

Avvi pur il comune di Salasco che presenta una deficienza di 35 anime, noverando nel 1838 659 abitanti, ed in ora solo 624; ma la causa è conosciuta dal non trovarsi più colà il centro dell'amministrazione degli affittavoli de' regi canali, mercè il nuovo sistema introdotto dalla Società d'irrigazione, che ha la sua sede in Vercelli, del pagamento del fitto dell' acqua in danaro, mentre dapprima si pagava in natura, cioè col prodotto stesso del riso a cui l'acqua inserviva.

Costituzione fisica. — Dalle osservazioni fatte risulta che il temperamento dei vercellesi tiene in generale la via di mezzo tra il pituitoso ed il sanguigno, cioè partecipa dell' uno e

dell' altro, per cui pituitoso-sanguigno si dee dire il temperamento de' vercellesi. Il loro polso naturale è piccolo anzichè no; la loro faccia tende più al pallido che al rosso; l' abito de' corpi mediocremente carnoso e grasso, ma piuttosto molle.

Leggiadre in generale sono le fanciulle vercellesi, e la fama della loro venustà risale ad antichi tempi. Effetto forse del clima e del temperamento linfatico, dopo pochi anni di matrimonio la loro beltà svanisce.

Alimenti. — Il vitto è più animale che vegetale. Il pane è di fromento presso la maggior parte delle persone un po' agiate: misto con segala o di segala pura, ed anco di meliga appo i contadini, dei quali, oltre il pane, la minestra suole essere composta di legumi o di foglie di vegetali, che a ciò proprii somministra il suolo vercellese. La polenta, un po' di formaggio per lo più dolce, e la carne porcina diversamente preparata formano quasi tutto il nutrimento. L' olio da essi usato pel cibo e per i lumi si è quello di ravizzone.

Riguardo alle persone un po' agiate il loro nutrimento è di quattro sorta: 1.° di carne, cioè di quelle di vitello, di bue, di giovenca e di majale, delle quali non poco è lo smercio; 2.° i pollami e le uova; 3.° i pesci di diverse qualità sì d' acqua dolce che di mare; 4.° la verdura. L' ordinaria bevanda è il vino.

Vitalità. La pubertà si verifica ordinariamente a quattordici anni. Cessano le donne d' esser feconde dai quaranta ai quarantatrè anni. La vita media è di 28 anni; avvi però buon numero di sessagenari e di settuagenari, nè mancano gli ottuagenari ed alcuni nonagenari (1).

Malattie. — Van soggetti gli abitanti nelle stagioni d'inverno e di primavera, ai raffreddori, alle tossi, alla peripeumonia vera, alle febbri dette reumatiche a qualche catarrale, ed alle febbri terzane. Le febbri intermittenti sotto la denominazione di terzane semplici, doppie e quartane, di cui le prime vestono non di rado un carattere cattivo, e

(1) Il 28 dicembre 1860 morì in Trino nella secolare età di cento anni, meno un mese, Francesca Margara nativa di Prarolo. Ella era nata ai 28 gennaio del 1761.

rendonsi perniciose; le dissenterie, le coliche, le diarree e le febbri continue di genere putrido sono le malattie più dominanti nella state e nell' autunno.

Oltre alle anzidette malattie che acute sono e di breve durata, ve n' han pure altre, dette croniche, fra le quali sovente si veggono signoreggiare la ftisi, conseguenza ordinaria o d' emoftisi, o di peripneumonia, o di qualche tosse invecchiata; l' idropisia effetto frequente delle febbri autunnali; l' affezione isterica nelle donne derivata ordinariamente o da una vita oziosa e molle, o da forti passioni d'animo, o da replicati parti, ed infine la sifilide. Quanto ai bambini sono eglino soggetti comunemente a quei morbi, a cui suole soggiacere specialmente la loro età.

Fra le malattie chirurgiche che più frequentemente si presentano sono le ulceri alle gambe e le ernie crurali ed inguinali. Le prime si presentano sotto un aspetto compassionevole nei mesi di agosto e settembre; nel qual tempo veggonsi ancora alcuni edemi e risipolosi, che in ulceri putride degenerano; le ernie inguinali sono assai comuni, e specialmente negli uomini; la odontalgia, i colli torti, i pedignoni, i tumori dietro le orecchie, le sciatiche ed altri dolori reumatici occupano i chirurghi nei tempi più umidi e freddi. All'accostarsi della primavera compaiono le oftalmie di cui sono specialmente vittime i ragazzi; ed i furoncoli.

Il vaiuolo in seguito alla grande scoperta di Jenner si fa raro.

Si cominciò a sperimentare nel vercellese la vaccinazione nel 1801. Il comitato centrale di vaccinazione fu stabilito in ottobre del 1802, e con tutto il 1806 se ne erano vaccinati 3531, numero considerevole, avuto riguardo alle circostanze ed agli ostacoli che si dovettero sormontare. Dalla relazione del dottore Luigi Lanchetti, presidente del comitato, letta il 12 marzo 1807, si ricava che uno dei più zelanti propagatori del vaccino si fu il chirurgo Antonio Franzoi di s. Germano.

Servizio sanitario. In Vercelli vi ha un Consiglio di sanità presieduto dall' Intendente.

Nel vercellese contansi medici 23, chirurghi 58, flebotomi 39, farmacisti 59, levatrici 49, de' quali Vercelli ha 5 medici, 3 chirurghi, 20 medici chirurghi, 6 flebotomi, 8 farmacisti e 10 levatrici.

Mancano d' ogni servizio sanitario locale i paesi di Balocco, Cascine di Strà, Cascine s. Giacomo, Collobiano, Formigliana, Gifflenga, Greggio, Lignana, Quinto, Roasenda, Villa del Bosco e Villarboit.

I comuni del vercellese spesero nel 1858 lire 33145 per stipendio ai medici e chirurghi dei poveri, in aumento di lire 19469 dal 1847, e lire 8220 per stipendio alle levatrici in aumento di lire 7500.

Presso lo spedale maggiore vi ha una scuola d' ostetricia per le levatrici fondata nel 1852 di cui parlerò più tardi.

È stabilito in Vercelli un Comitato medico composto di tutti i membri del corpo sanitario vercellese che hanno aderito a far parte dell'Associazione medica degli Stati Sardi. Il regolamento fondamentale fu approvato il 23 gennaio 1851 e si compone di 130 articoli.

Carattere degli abitanti. — È dolce e gioviale; amano più fare il bene che farne mostra. Trattano tutti con bontà, e franchezza, e nelle contratte amicizie costanti. Timidi per natura, preferiscono il vivere quieto, sono alieni dagli intrighi, nè molto intraprendenti.

La lingua comunemente parlata si è il dialetto piemontese un po' corrotto. Ne' paesi lungo il Po sentesi l' accento monferrino.

Il modo di vestirsi delle persone agiate è alla francese. Le contadine sogliono innanellarsi il crine con chiovi splendenti d' argenti che loro procura vaghezza.

CULTO PUBBLICO

Culto cattolico. — La religione cattolica è professata dalla grande maggioranza della popolazione. I vercellesi sono sinceramente religiosi, tolleranti ed alieni dalle superstizioni. I ministri del vangelo che accoppiano l' affetto e lo zelo della fede colla moderazione e coll' amore de' progressi civili, e che alla bontà dei costumi e alla carità delle opere aggiungono la savia cautela di non uscir dal santuario, ne sono amati e venerati.

Circoscrizione ecclesiastica. — Vercelli è sede di un arcivescovo che ha per suffraganei i vescovi di Alessandria, Biella, Casale, Novara e Vigevano. Nella diocesi contansi, il capitolo

metropolitano — tre collegiate — 134 parrocchie — un' abbazia — otto corporazioni religiose; ed un seminario per l'istruzione ed educazione dei chierici.

Il numero degli abitanti della diocesi ascende a 173794, de' quali 127757 appartengono al Vercellese; 18036 alla Lomellina; 16776 al Biellese; 10718 al Novarese e 507 al Casalese. Detratti gli israeliti che sommano a 605, e 20 all' incirca di altre religioni, si hanno 173,169 abitanti che professano la religione cattolica.

A luogo più opportuno parlerò dell' arcivescovado, del capitolo metropolitano e del seminario; ora darò soltanto alcune notizie sulle collegiate e parrocchie, sull' abazia e sulle corporazioni religiose.

Collegiate. — Le tre collegiate della diocesi sono in Santhià, Trino e Messerano. Di quella di Santhià composta di 8 canonici, compreso il prevosto, e di quella di Trino sotto il titolo di s. Bartolomeo, composta di 10 canonici, già dissi, discorrendo dei rispettivi comuni.

Quella di Messerano sotto il titolo dell'Annunziata, è composta di 9 canonici, e 6 canonici beneficiali festivi. Fu eretta ad istanza dei principi di Messerano, Ferrero-Fieschi, con bolla d' Innocenzo VIII del 24 settembre 1485, ampliata con altra di Pio IV del 28 novembre 1561. Soppressa nel 1806, fu ristabilita dopo il 1814, ed or colpita colle due altre dalla legge 29 maggio 1855.

Parrocchie. — Le parrocchie della diocesi vercellese, escluse le dieci della città di Vercelli, e quella di Caresana-Blot, che formano una particolare congregazione, sono divise in diciassette vicariati. Cotal divisione venne fatta dal vescovo Giovanni Stefano Ferrero nel 1600, anno in cui egli tenne sinodo, formando secondo il decreto del concilio di Milano diciassette distretti, cioè di Biella, Santhià, Messerano, Crevacuore, Gattinara, Cossato, Candelo, Saluzzola, Motta Alciata, Moncrivello, Crescentino, Cocconato, Sali, Albano, Stroppiana, Robbio e Biandrate, coll' obbligo agli ecclesiastici di ciascun distretto di radunarsi in ciascun mese per esercitarsi nelle conferenze sopra i casi di coscienza, nonchè di fare altre pratiche di spirituale profitto. Coll' erezione del vescovado di Biella ne furono distratti cinque. Riordinate le diocesi nel 1817 furono di bel nuovo divise in diciassette distretti o vicariati che sono i seguenti:

Vicariato di Santhià. — Si compone di otto parrocchie; di Santhià, Vettignè frazione del detto borgo, Casanova, Crova, Olcenengo, Salasco, s. Germano, Viancino, con una popolazione di 12263 anime.

Vicariato di Trino comprende nove parrocchie, cioè di Trino, e delle frazioni Montaròlo, Robella, Saletta, e Torrione. Pobietto, grandioso tenimento dello spedale di Vercelli, frazione di Morano (Casale), con 150 anime. La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Nicola. Palazzolo, Ronsecco e Tricerro. La popolazione totale è di 11830 abitanti.

Vicariato di Messerano: esso consta di otto parrocchie: dei ss. Carlo e Teonesto in Messerano, e de' ss. Antonio ed Orso in Rongio, frazione del detto comune con una popolazione di 3253 abitanti; delle quattro parrocchie del comune di Curino, dedicate a s. Maria, s. Nicolao, s. Martino e s. Bononio con 2451 abitanti. Delle due parrocchie del comune di Brusnengo di 1804 abitanti dedicate l' una ai ss. Pietro e Paolo e l' altra nella frazione Caraceto a s. Bernardo. La popolazione totale è di 7508 abitanti. I comuni di questo vicariato appartengono al circondario di Biella.

Vicariato di Biandrate con nove parrocchie, cioè di Biandrate con 1252 abitanti; Borgo Vercelli con 3056; Casalbeltrame con 1147; Casaleggio con 596; Landiona con 729; Ricetto con 1465; Sannazzaro con 1285; Vicolungo e Gargarengo sua frazione con 1188; le cui parrocchie sono dedicate a s. Sereno vescovo di Marsiglia morto in Biandrate ritornando da Roma nell'anno 621 — all'Assunta — all'Assunta — s. Ambrogio — ss. Pietro e Paolo — s. Domenico — ss. Nazzaro e Celso — ss. Giorgio e Martino — Natività di M. V. La popolazione totale è di 10718, che fa parte del Novarese.

Vicariato di Casalrosso. Comprende nove parrocchie e son quelle di Casalrosso, Cascine di Strà, Desana, Lignana, Larizzate, Montonero, Sali, Selve, Veneria, colla popolazione di 5252 anime.

Vicariato di Cigliano: consta delle quattro parrocchie di Cigliano, Tronzano, Moncrivello e Borgo d'Ale con una popolazione totale di 14351 abitanti.

Vicariato di Sostegno con sette parrocchie, cioè Sostegno e la sua frazione di Casa del Bosco di 1289 abitanti; Castelletto Villa con 346, comuni del Biellese le cui parrocchie

sono dedicate a s. Lorenzo — s. Catterina e s. Rocco. Inoltre tre delle quattro parrocchie del comune di Roasio, dedicate a s. Maurizio, s. Eusebio e s. Giorgio con 2087 abitanti e quella di Villa del Bosco con 254, comprese nel vercellese. La popolazione totale è di 4696 anime.

Vicariato di Crevacuore con sette parrocchie; di Crevacuore con 992 abitanti; Ailoche con 664; Caprile con 608; Flecchia con 626; Guardabosone con 765; Pianceri con 472; Postua con 1204; le quali sono intitolate all'Assunta — s. Bernardo — s. Carlo Borromeo — s. Ambrogio — s. Agata — s. Grato — Assunta. La popolazione totale è di 5331 abitanti, ed i comuni sono dipendenti da Biella.

Vicariato di Crescentino con sette parrocchie; di Crescentino; s. Grisante frazione di Crescentino; s. Genuario, Saluggia, Lamporo, Fontanetto ed Apertole frazione di Livorno, con una popolazione di 10648 abitanti.

Vicariato di Robbio con sei parrocchie, cioè Robbio con 4012 abitanti; Castelnovetto con 1647; Confienza e la sua frazione Torrione con 2378; Palestro con 2456; Vinzaglio con 1428; son desse dedicate a s. Stefano protomartire — Ss. Maria e Giorgio — s. Lorenzo — s. Bernardino — s. Martino — Assunta. Gli abitanti del vicariato sommano a 15921, e fan parte della Lomellina.

Vicariato di Livorno: comprende otto parrocchie, cioè di Livorno; Colombara e s. Giacomo frazioni di Livorno; Bianzè; Carpenetto frazione di Bianzè; Lucedio e Leri frazioni di Trino; s. Antonino frazione di Saluggia. Totale della popolazione 10209 abitanti.

Vicariato di Gattinara con sei parrocchie, cioè Gattinara, Ghislarengo, Lenta, Lozzolo, Roasenda e la parrocchia di s. Maria di Roasio, una delle quattro di quel comune con 510 abitanti. La popolazione totale è di 6981.

Vicariato di Serravalle con quattro parrocchie, cioè Serravalle con 1007 abitanti; Bornate con 305; Piane di Serravalle con 463; Vintebio con 441, comuni del Biellese, le cui chiese sono dedicate a s. Giovanni Battista — s. Giacomo apostolo — s. Eusebio — Assunta. La popolazione ne è di 2216 abitanti.

Vicariato di Albano con sette parrocchie, cioè Albano, Ar-

boro, Collobiano, Greggio, Oldenico, Quinto e Villarboit; popolazione totale 4858 abitanti.

Vicariato di Buronzo con nove parrocchie, cioè di Buronzo, Balocco, Bastia frazione di Balocco, Busonengo frazione di Villarboit, Cascine s. Giacomo, Formigliana, Gifflenga. Inoltre le due parrocchie di Castelletto Cervo (Biella), l'una nel cantone Villa dedicata a s. Tommaso con 363 anime, e l'altra nel cantone chiamato Castelletto monastero dedicata ai ss. Pietro e Paolo di 443 anime. La popolazione totale è di 3749 abitanti.

Vicariato di Candia. — Comprende sei parrocchie, cioè di Candia con due parrocchie e 2575 abitanti; Celpenchio con 455; Cozzo con 1077; Langosco con 1696; Terrasa di Candia con 312. Le parrocchie sono sotto l' invocazione di s. Michele e di s. Maria delle Grazie — ss. Pietro e Michele — s. Vittorino — s. Martino — Assunta. Tutte queste parrocchie appartengono a comuni compresi nel circondario della Lomellina. Totale della popolazione 6115 anime.

Vicariato di Stroppiana con nove parrocchie; di Stroppiana, Asigliano, Caresana, Costanzana, Motta de' Conti, Pertengo, Pezzana, Prarolo, Rive. La popolazione è di 18419 abitanti.

Delle 134 parrocchie della diocesi, 88 appartengono al vercellese, e di queste N. 42 chiese non hanno redditi fissi. Le altre 46 hanno lire 47826, 15 di rendita, con una media di lire 1039, 69 per ciascuna. Ripartito il reddito sul numero totale si hanno lire 543, 37 per ogni chiesa parrocchiale.

I benefici parrocchiali ascedono a 72, epperciò sonvi 16 parroci che mancano di redditi fissi. Il reddito complessivo dei 72 benefici si è di lire 163,157, 89 che da una media di lire 2266, 08. Diviso il reddito totale fra gli 88 parroci si ha la rendita di 1854, 06 per caduno. La cassa ecclesiastica provvede ai parroci senza reddito, o con reddito molto limitato mediante congrue.

Abbazia. — L' unica abazia esistente tuttora nel vercellese è quella di s. Stefano della cittadella, così chiamata perchè vicino alla chiesa e monastero di s. Stefano in Vercelli fu costrutta la cittadella.

Evvi tradizione che il benedettino s. Mauro discepolo di s. Benedetto la fondasse circa l' anno 562.

Trovandosi s. Mauro di passaggio a Vercelli, donde avviarsi dovea alla Francia mandatovi da s. Benedetto a richiesta del vescovo di Vindino nel Lionese, il quale aveva spedito a pregarlo l' arcidiacono delle sua cattedrale, per nome Flodegerio, affinchè colà inviasse alcuni de' suoi monaci a salute del suo gregge, avvenne che al ritorno il mastro di casa di Flodegerio denominato Arderardo, desideroso di osservare l' ampiezza della città, e godere dell' estesa vista delle circostanti pianure, salì, il 17 marzo del 543, sopra un' alta torre detta degli Angeli che ancor oggidì si osserva in sulla piazza di Vercelli; ma non tenutosi ben riguardato nell' osservare, e sportosi troppo all' infuori precipitò a terra rimanendo per la caduta sì sopraffatto e svenuto, che i medici subitamente ne dichiararono disperata la guarigione.

Appena che s. Mauro ebbe avviso dell' occorso, si recò subito ove giaceva il languente Arderado, e benedicendolo col santo legno della croce, pronunciò l'orazione: *Deus conditor omnium creaturarum, qui ad restaurationem humani generis, etc.*; e tosto il semivivo si riebbe e riacquistò le sue forze.

Un tale miracolo destò ne' vercellesi tanta riverenza verso il prelodato s. Mauro, che aderendo alle istanze di lui eressero la suddetta abazia dotandola di cospicue rendite, ed applicandovi gli intieri territorii dei luoghi di Prarolo e Crova. Vi risiedevano cinquanta monaci oltre i servi (1).

Comunque ne sia, la più antica accertata notizia risale a tempo anteriore al vescovado d' Ingone, trovandosene menzione nel diploma di Ottone III, in data 1 novembre del 1000.

La chiesa da quei monaci uffiziata era già un tempio del gentilesimo, in cui si davano oracoli, il quale fu poi convertito a culto cristiano nei primi secoli dell' era volgare. Essa aveva mosaici i quali rappresentavano i fatti della statua di Nabucco, e dei fanciulli nella fornace, narrati da Daniele, nonchè alcuni suonatori simili, per quanto appare, a quelli del mosaico dell'antica s. Maria Maggiore di cui infra: era lavoro del secolo XI. Negli scavi ivi operatisi si trovò una

(1) Del *Miracolo fatto in Vercelli da s. Mauro ai 17 marzo dell'anno 543;* racconto del professore Ranza — Vercelli, Stamperia patria.

statua d'Apollo che il duca Emanuele Filiberto fece trasportare nel 1565 nei giardini del suo ducale palazzo.

Fra gli abati celebri di questo monastero fu Giovanni Scotto, di cui parlerò di proposito nella parte biografica.

Galeazzo Visconti, signore di Vercelli, volendo nell'anno 1372 innalzare in vicinanza del monastero la cittadella, fece demolire gran parte dello stesso monastero e dell' annessa chiesa, in cui però continuò ad esercitarsi la giurisdizione parrocchiale sino al 1581.

In progresso di tempo essendosi alquanto rilassati i costumi dei benedettini, il pontefice Paolo III tolse loro l'abbazia con bolla dell' 11 aprile 1536, e convertitala in commenda, pose in loro vece i canonici regolari lateranensi, prescrivendo che vi dovesse risiedere un preposto e 14 canonici, ai quali assegnò in particolare la tenuta di Lachelle col peso però della solita elemosina ai poveri detti di s. Stefano, tre volte per caduna settimana. Ma essendo stato in seguito rappresentato, che per le continue guerre non bastasse la possessione di Lachelle al sostentamento di detto numero di canonici, con altra bolla di settembre 1539 fu ridotto ad un prevosto ed otto canonici, salvo a ripristinare il numero a misura dell'accrescimento del reddito.

Finalmente nel 1581 il duca di Savoia Carlo Emanuele bramando di ampliare le mura della cittadella, i canonici lateranensi ne furono trasferiti a Susa, ove fu loro assegnato il monastero di s. Giusto; e restando con ciò disponibile il tenimento di Lachelle fu il medesimo con bolla di Gregorio XIII del 15 marzo stesso anno assegnato ai gesuiti in quel tempo introdotti in Vercelli, con dichiarazione però che l' elemosina detta di s. Stefano, già afficiente la possessione di Lachelle sarebbe stata a carico della mensa abbaziale di s. Stefano.

Quest' elemosina consisteva nella distribuzione di un pane di segala di oncie quattro almeno a ciascun povero della città senza distinzione nè di sesso nè di età in tre giorni della settimana, lunedì, mercoledì e venerdì previo il suono d' una grossa campana per chiamarvi i poveri.

Il titolo dell' abbazia dopo la distruzione della chiesa e del monastero fu trasferito alla chiesetta già parrocchiale di s. Stefano *de civitate*, che trovavasi nella contrada laterale

alla nuova chiesa di s. Maria maggiore tendente al castello. Chiamavasi s. Stefano *de civitate* per distinguerla dall' altra denominata s. Stefano *de monasterio*. Caduta in rovina per vetustà in principio del secolo XVIII fu eretta dall'abate commendatario altra chiesa a porta Torino, ove in ora sorge la casa Mandelli, la qual chiesa fu venduta dal governo provvisorio piemontese con atto 7 fiorile anno 13 (27 aprile 1805).

Sebbene però il titolo dell' abbazia fosse stato trasmesso alla detta chiesa, cessò affatto l' ufficiatura, nè fu più ristabilita, essendosi ridotta l' abbazia a semplice beneficio, che passò poscia in patronato ai duchi di Savoia.

In riconoscimento della fondazione dell' abazia nel giorno di s. Stefano che corre il 26 di dicembre, l' abate presentava al corpo municipale una refezione. Dai civici ordinati risulta di proteste fatte dai membri del consiglio allorchè non era conveniente o scarsa. In prima i consiglieri si recavano in tal giorno nel monastero, poscia questo distrutto si radunavano a far colazione nella casa dell' abate che teneva in Vercelli; per ultimo usavasi di portare la refezione nel palazzo municipale.

Quest' uso durò sino ai nostri giorni, e veniva somministrata dallo spedale maggiore in seguito all'acquisto fatto di parte dei beni di Prarolo spettanti all' abbazia di ettari 148 col castello, dalla nazione piemontese con atto 27 marzo 1801 R.° Ballario, pel prezzo di lire 185 mila. Si affrancò lo spedale da tale retribuzione mediante lo sborso del capitale di lire 4460 coll' atto 24 luglio 1850 R.° Mandelli.

Ad onore degli antichi amministratori di Vercelli soggiungerò, che dagli ordinati pur risulta, come quelli di buon grado rinunciassero alla refezione a benefizio della pubblica istruzione, e di opere pubbliche, in seguito a concerti presi con alcuni abati, per cui era stata scambiata nello sborso annuo di 25 ducatoni.

Oltre la ricognizione verso il comune, un'altra ne doveva l'abate alla chiesa vercellese, e consisteva nell' offerta a farsi nel punto di mezzanotte del santo Natale di due colombe su d' un ramo d' ulivo, allusiva all' angelico annunzio: *Pax hominibus bonae voluntatis.*

Morto l'abate commendatario cardinale Alessandro Albani, Pio VI per breve dell' 8 gennaio 1782 accordò le rendite

dell' abazia per quindici anni al re Vittorio Amedeo III per aiutarlo a difendere le coste della Sardegna contro i Mori ed i Turchi. La necessità di provvedere alle spese della guerra, nel finir dello scorso secolo, indusse il governo a venderli con autorizzazione pontificia.

Il titolo abaziale fu fatto risorgere coll' assegnamento di ettari 18 di beni stati invenduti a Crova, e fu pel primo investito l'abate Botto di Rovre, che sarà pur l' ultimo.

L'abate di s. Stefano era conservatore apostolico di tutti i diritti dell' università degli studi di Torino. Vedasi a tal riguardo la bolla di Pio II del 3 settembre 1458 inserta nel Duboin, tom. 14, vol. 16, pag. 123, con cui fu confermata e determinata la giurisdizione dell' abate del monastero di s. Stefano di Vercelli, qual conservatore dell'Università di Torino.

Corporazioni religiose. — Esistono attualmente nel vercellese sei conventi e tre monasteri.

I conventi sono abitati in Vercelli da Chierici regolari di s. Paolo col reddito di lire 14,708 38; dagli Oblati di s. Carlo, con lire 23,439; dai Chierici regolari somaschi e dai minori Osservanti. In Trino dai Domenicani e dai minori Osservanti. In Cigliano dai Cappuccini.

I monasteri sono occupati in Vercelli dalle Suore di carità sotto la protezione di s. Vincenzo de' Paoli con lire 3176 37 di reddito; e dalle Chiarisse. In Trino dalle Domenicane.

Ad eccezione dei Barnabiti, degli Oblati, dei Somaschi e delle Suore di carità, le altre son colpite dalla legge 29 maggio 1855.

Numero degli istituti ecclesiastici del circondario di Vercelli con redditi proprii (1).

Mensa arcivescovile . .	L.	110359 56
Capitolo metropolitano .	»	144564 49

(1) *NB.* Nei redditi ecclesiastici che furono già in parte indicati parzialmente ed or complessivamente, non sono comprese le rendite sul debito pubblico. La lieve differenza che può incontrarsi fra li redditi parziali delle chiese e benefici parrocchiali, che furono indicati parlando dei comuni, e la somma totale, deriva dal non-essersi sempre tenuto calcolo delle frazioni di lira nelle indicazioni speciali.

Basilica metropolitana .	»	33552	58
Sacristia della cattedrale .	»	5150	»
Seminario	»	84587	30
Chiese parrocchiali N.° 46	»	47826	15
Benefici parrocchiali N. 72	»	163157	89
Abbazia	»	2000	»
Benefici semplici N. 75 . .	»	60883	75
Cappellanie N. 32	»	28455	16
Una congregazione	»	1120	57
Confraternite N. 50	»	40631	34
Compagnie N. 29	»	9596	42
Chiese ed oratori N. 15 .	»	11821	10
Cappelle ed altari N. 7 .	»	3935	90
Legati pii N. 8	»	4175	94
Conventi e monasteri N. 3	»	41323	75
Missioni	»	2000	»
Totale	L.	795,141	90

Feste religiose. — Numerose erano pel passato e celebravansi con solennità; di presente meno frequenti e modeste. Le feste patronali dei comuni del vercellese son rallegrate da musicali concenti, da balli e coi conviti.

La festa patronale della diocesi è quella di s. Eusebio, che corre il primo di agosto, ed in Vercelli è d' ordinario celebrata con scelta musica da parte del capitolo metropolitano e da fuochi d' artificio, luminaria e corse di cavalli dal municipio, per cui non ostante la calda stagione, straordinaria è l'affluenza dei forestieri.

Da tempo antichissimo è osservata questa lodevole usanza, e vi si teneva anchè una fiera che datava sin dal 913, come accennerò in più opportuno luogo, la quale cessò soltanto in sul finir del secolo scorso.

Gli antichi statuti di Vercelli prescrivevano che si offerisse ogni anno nel dì della festa a s. Eusebio un cereo di dieci libbre, il quale ordinariamente si presentava dal podestà e dalla Credenza nel tempo della messa pontificale.

La solennità veniva ancora rallegrata dalla luminaria notturna nella vigilia precedente alla festa. Illuminavansi con cento lumi per ciascuna la torre del comune, la cittadella, il castello, e con cinquanta le due torri che stavano sopra

le porte di Strata e del Cervo. A notte inoltrata poi andavano attorno per la città gli uffiziali pubblici portando fiaccole accese, e questi eran divisi in due schiere di cinquanta per ciascuna. Comprendeva la prima gli ufficiali del dazio e i custodi delle porte, la seconda i collaterali e la corte del podestà, e ciò serviva ad accrescere la pubblica ilarità.

Si facevano pure corse con cavalli ed a piedi. Nella corsa con cavalli ordinata dagli statuti del 1341, chi riusciva il primo nella carriera toccava in premio il palio di panno scarlatto di sei braccia che stava appeso allo steccato, meta del corso, presso cui ergevasi un palco sul quale sedevano il podestà ed i credenzieri. Al secondo cavallo toccava un gallo rinchiuso entro una gabbia.

A questa seguivano altre tre corse a piedi di genere molto strano che risultano praticate in sul finir del secolo XIV. La prima si faceva da donne meretrici. Vietava lo statuto che donne pubbliche potessero abitare così in città, come nel distretto, e se alcuna se ne scopriva era presentata al vicario e condannata a pubblica fustigazione (1). Nondimeno venivano tollerate a condizione che dovessero abitare in un determinato luogo, che portassero nelle vesti un segno che le facesse conoscere, che non uscissero di casa che il mercoledì ed il sabato, e che fosse loro sotto pena vietato di andare a diporto sugli spalti della città. Con siffatte cautele provvedeva il comune alla pubblica morale ed a scemare lo scandalo, ma poi con improvvido consiglio le traeva fuori dai loro nascondigli a dare di sè un inverecondo spettacolo, a cui non si sa trovare altra scusa che nella rozzezza e ne' costumi di quei tempi. Il premio era una lombata di carne porcina (*mezena carnium salitarum*) con una bottiglia di Malvasia, perchè credevasi che cuocendola con alquanto di questo liquore riuscisse meno insalubre; allusione satirica al tenore della sconcia loro vita.

Le altre due corse si facevano da gente non meno vile e spregiata, l' una de' loro mezzani; l' altra de' barattieri o *baratoni*. Ai primi toccavano in premio dodici uose, ed ai secondi dodici braccia di bianco frustagno.

Culto israelitico. — Il numero degli israeliti che si trovano

(1) Vedi cap. 37 e 52, lib. 4 degli Statuti.

nel vercellese secondo il censimento del 1858 è di 605, di cui 528 in Vercelli e 77 in Trino. Nel 1848 sommavano a 594; nel 1838 a 587.

Università israelitiche. — Due sono: quella di Vercelli ha un rabbino, e quella di Trino un vice rabbino: entrambe hanno un consiglio d' amministrazione, regolato dalla legge 4 giugno 1857.

PRODUZIONI TERRITORIALI

Minerali. — I prodotti minerali sono nel vercellese di poco momento, non esistendovi nè miniere, nè fonti minerali. Trovansi alcuni calcari scistosi nelle colline terziarie di Roasio e Villa del Bosco, che vengono ridotti a calce in otto stabilimenti diversi, il cui annuo prodotto medio è di lire 40 mila circa.

Nelle adiacenze di Villa dèl Bosco si rinvenne argilla bianca piuttosto leggera, di cui si fa un piccolo commercio, egualmente che dell' ocra gialla, rossa e venàta che adoperasi nella pittura. Nel torrente Cervo, vicino al ponte presso Quinto, si trovò del calcedonio giallo-rossigno. Nelle arene dello stesso torrente e nell' Elvo si raccoglie oro in pagliuzze dai terrazzani dei comuni di Quinto e di Casanova, che si ottiene colla semplice operazione di lavar l'arena sulla superficie inclinata di una tavola scabra. Anticamente, allorchè le acque del Cervo spettavano alla città di Vercelli, da essa si affittava la pesca dell' oro; il che dimostra che in allora il prodotto fosse di qualche rilevanza.

Nel territorio di Crescentino si estrae una quantità di torba fibrosa, la quale si rinviene nella regione paludosa dell'Apertole; cosi pure nel territorio di Tricerro.

Vegetali. — Tra i prodotti vegetali sono principalmente da noverarsi il riso, il frumento, il gran turco, la biada, l' avena, i legumi, il fieno, il ravettone, l' uva, gli erbaggi, la foglia di gelso, le noci, le castagne, le patate e la canape. Fra le frutta si noverano le poma, le pere, le ciliegie, le albicocche, le pesche, i fichi, ma non sono in molta quantità.

Anticamente nel vercellese coltivavansi pur gli ulivi, come

consta dal regolamento d' economia rurale stampato e pubblicato il 28 maggio 1562 (1), prescrivente il modo di dirigere le abbondanti acque nell'agro vercellese, ond'esse non recassero danno agli olivi, ai nocciuoli, alle ficaie ed alle vigne, di cui erano popolati i campi, pubblicati da Pietro Antonio Lauro prefetto di Vercelli.

Per promuovere il progresso dell' agricoltura, con decreto del prefetto del 25 piovoso anno XI. (14 febbraio 1803) fu costituita in Vercelli una società di agricoltura ed arti del compartimento. Era composta di 20 membri ordinari domiciliati in Vercelli, e di 24 corrispondenti domiciliati nei diversi comuni del compartimento. Essa aveva per iscopo di diffondere nelle città e nelle campagne i lumi che i suoi membri raccoglievano, tanto dalle loro esperienze, quanto dalle opere che si pubblicavano sull' agricoltura e sulle arti; di tentare tutti i miglioramenti possibili dei modi di agricoltura in allora praticati nel compartimento, nonchè l' introduzione di quelli non ancora conosciuti che riescir potessero utili, ed incoraggiare con tutti i mezzi le arti liberali e meccaniche. Il giardino annesso alla chiesa di s. Cristoforo era stato posto a disposizione della società per far le sperienze, e nell' attuale piazza della fiera volevasi stabilire un vivaio.

Nel 1842 creata in Piemonte con R. brevetto del 25 agosto l'Associazione agraria, e divise le provincie in comizi, quel di Vercelli si costituì il 21 di giugno del 1843. Tenne dapprima regolari adunanze, praticò esperimenti e distribuì premi ad incremento dell' agricoltura; ma dal 1847 in poi non diè più sentor di vita, salvochè al Congresso agrario tenutosi in Vercelli nel settembre del 1858.

Mezzi di far valere i terreni. — Si fanno valere i terreni, ora ad economia, ora per mezzo di locazione, oppure di colonia parziaria. Il primo mezzo è il più comune, se si eccettuino i grandi proprietari, e quelli che non abitano sul luogo. Le locazioni per altro crescono d' anno in anno, e se esse offrono notevoli vantaggi, in quanto che il fittaiuolo, siccome coltivatore di professione, ha non di rado maggiore attività del coltivatore proprietario, tuttavia presentano pure

(1) Ne esiste copia negli archivi del Re.

gravi inconvenienti, fra i quali notasi quello di lasciare il podere al fine della locazione in istato deplorabile, ed il proprietario che a fine di conseguire per mezzo della locazione il maggior frutto possibile del suo fondo erasi proposto di cederne l' uso, si accorge di avere anche alienato a grave suo danno una parte del capitale fondiario, essendo interesse del fittaiuolo di trarre dal terreno il maggior profitto.

Questo male è tanto più considerabile, in quanto che la maggior durata delle locazioni non eccede per lo più un novennio.

I danni che il fittaiuolo può arrecare al fondo senza ledere la lettera del contratto, o senza temere un giudizio che è sempre dispendioso, di esito incerto e molesto al proprietario, sono tanti, che dovrebbe essere almeno cura speciale del locatore di avere un gran riguardo alle qualità personali del fittaiuolo.

Ad eccitarlo a ben coltivare e lasciare i fondi in buon stato gioverebbe forse il patto di dividere fra l' antico fittaiuolo ed il proprietario, come già si cominciò a praticare, alla fine della locazione il di più che ricaverebbesi da una nuova locazione con altri.

Il fitto dei fondi rustici si paga d'ordinario in due rate; al s. Giovanni (24 giugno) od anche al principio d'agosto per metà, ed al s. Martino (11 novembre): si convengono pur sempre alcune piccole prestazioni in natura dette *appendizzi.*

Il sistema colonico generale del vercellese nell' esercizio dei beni è quello della così detta *schiavenza*, nome che richiama i tristi tempi dei servi della gleba. Il padrone compra il bestiame e provvede a tutte le spese, compreso lo stipendio dei coloni, ma ritiene per sè tutte le raccolte. La schiavenza è annua, cioè da un s. Martino all' altro, epoca in cui per antica consuetudine è stabilito, che abbia principio il nuovo anno agrario.

Il diffidamento pèr ambe le parti si dà sei mesi prima. L' obbligazione dello schiavandaro non è che personale; quindi è che più uomini di una stessa famiglia possono accettare più schiavenze, e conseguentemente raddoppiar le mercedi. Oltre di ciò il lavoro delle donne e dei loro piccoli figliuoli vien pagato separatamente ed a giornata in proporzione dell' età e delle fisiche forze.

Lo stipendio ordinario della schiavenza consiste nella somma di lire ottanta alle cento annue; in otto ettolitri di meliga; in alcuni decalitri di riso e di legumi; in altri generi d' infima specie per la nutrizione del maiale; nel pollaio e nella casa d' abitazione: al che suole aggiungersi un po' di terreno ad uso di orto, un altro per seminar canape, e 38 are da coltivarsi a meliga; oppure il terzo del prodotto di un ettare circa di meliga, con obbligo allo schiavandaro di zapparla e raccoglierla; un po' di legna e la spigolatura.

La condizione degli schiavandari non è certamente infelice, ogni volta che si tratti di padroni onesti e discreti; e non è raro il caso che al servizio di un proprietario resti per più generazioni la famiglia di uno schiavandaro; locchè per altro cambiò assai dopo che invalse l' uso degli affittamenti, mirando i fittaiuoli unicamente al loro vantaggio.

Oltre li schiavandari vi è nei tenimenti di qualche rilievo il *prataiuolo*, che è il capo de' schiavandari, il quale disimpegna tutte le attribuzioni pel buon andamento della cascina; egli sorveglia ad ogni cosa, distribuisce l' acqua per l' irrigazione, regola il bestiame, riparte e designa i lavori ai schiavandari, accorda ed assiste i giornalieri, attende alla falciatura e raccolta dei cereali, li regola sulle aie e tiene la contabilità settimanale; il *bergamino* o custode delle vacche; il *manzolaro* guardiano dei piccoli vitelli, ed il *vaccaro* che d' ordinario è un fanciullo destinato ad aiutare il manzolaro predetto. A ciò si aggiunge che per falciare i fieni ed i cereali, e per la battitura di questi, i lavoratori vengono retribuiti separatamente. Il prezzo ordinario della giornata dei contadini varia d' inverno da 50 cent. ad una lira, e di estate da lire 1 25 a lire 3 50.

La colonia parziaria ossia la mezzadria ha luogo nei paesi vitiferi del vercellese: essa è per lo più annua. Il colono divide la ricolta col proprietario; locchè però varia secondo i prodotti e secondo gli usi dei rispettivi luoghi.

Pratiche agrarie. — Lo accennare tutta ed anche la maggior parte delle pratiche agrarie osservate nel vercellese sarebbe troppo malagevole, e per nulla consentaneo allo scopo prefissomi. D' altronde ad eccezione del riso, la coltivazione degli altri prodotti è pressochè uguale a quella che si pra-

tica in tutti gli altri paesi della penisola: m' atterrò alle cose più essenziali.

Coltura del riso. — Arato il campo destinato alla seminatura del riso nel mese di marzo e di aprile, si passa alla formazione degli argini che sono alzamenti di terra più o meno elevati, secondo la maggiore o minore inclinazione del fondo, i quali servono a ritener l' acqua ed a facilitare il passaggio ai lavoratori : per lo più la loro altezza è di 30 centimetri nel lato superiore, e di centimetri 80 nell' inferiore, colla larghezza di centimetri 60 alla base, e di 30 alla sommità. In siffatta guisa tutto il campo oltre all'essere circondato da un argine, vien diviso in parecchi quadrati sovrastanti gli uni agli altri per mezzo di arginelli intermedii che secondano la pendenza del campo.

Per determinare i piani l' agricoltore immette le acque nella parte più elevata, e col mezzo del livello stabilisce sin dove si può estendere il primo piano, da chiudersi mediante arginello curvilineo di terra, e poscia determina il secondo un po' più basso che circoscrive pure per tutta la sua estensione, e così di seguito per gli altri, in modo che il campo rimane diviso in tanti scompartimenti o piani di forma diversa, di cui il più alto dà l'acqua al più basso sino all'ultimo per mezzo dei rispettivi bocchetti, cosicchè regolato il primo piano, tutti gli altri trovansi limitati per un costante livello d' acqua. Questo metodo in ora universalmente praticato chiamasi a *cordonati*.

Fatti gli arginelli si uguaglia il suolo delle aree o piani colla zappa e col badile; quindi poco a poco si dà l' acqua, facendola passare da un quadrato all' altro per certe aperture degli argini che si chiamano *bocchette*, al fine d' imbevere il suolo dell' umido necessario per la germinazione dei semi, il di cui spargimento si eseguisce dal principio di aprile sino alla metà di maggio. Per disporre convenientemente il terreno a ricevere la semente, dopo averlo appianato come si è detto, vi si fa passar sopra una larga tavola tirata da un cavallo, la quale agguaglia viemmeglio il terreno, e nel tempo stesso solleva le molecole di terra, ed intorbida l' acqua in modo, che spargendovi subito il riso, questo viene coperto dalle stesse molecole limacciose, che colla quiete si depositano e lo assicurano al suolo, percioc-

chè l' area da seminarsi deve essere tutta innondata all' altezza di circa 10 centimetri.

Preparato in tal guisa il terreno, si dà mano alla seminagione. Il riso da semente, detto risone, che è quello vestito, ossia coperto dal perigonio, prima di spargerlo si mette dentro sacchi ad ammollare nell' acqua per otto o dieci ore, onde disporre la semente ad un pronto germogliare e renderla più pesante, affinchè non galleggi sull' acqua come avviene del riso asciutto. Estratta dall' acqua la semente si lascia alquanto sgocciolare, acciocchè i semi non aderiscano fra loro, e scorrano facilmente fuori della mano del coltivatore: si seminano ordinariamente cinque ed anche sei emine di riso, rivestito della sua scorza, pari ad un ettolitro e mezzo circa per giornata di 38 are.

L' epoca più favorevole per seminare il riso, è compresa fra il 10 d' aprile ed il 10 di maggio. Circostanze straordinarie obbligano talvolta a ritardarne la seminagione; e ciò per la continuazione della pioggia. Due o tre giorni dopo seminato il riso, bisogna abbassar l' acqua in modo che ne resti appena coperta la superficie del suolo, e questa si riscaldi al punto necessario per la germinazione. I semi germogliano fra dieci o dodici giorni, e da quell' epoca l'innondazione si regola secondo l' andamento della stagione, la natura del suolo ed altre circostanze; perciò si prosciugano le risaie quando trovansi infette da vermi od insetti distruggitori, ovvero quando l' acqua è troppo fredda, affinchè le pianticelle si rinvigoriscano sotto l' immediata influenza del sole. Al contrario se la stagione è molto calda, e le pianticelle sono abbastanza vigorose, aumentasi la quantità dell' acqua per impedire che si riscaldi troppo a danno di esse: successivamente si va elevando l' acqua a misura della cresciuta delle piante.

Dalla fine di maggio alla metà di giugno, secondo la stagione più o meno calda, e la seminagione più o meno precoce, si eseguisce la sarchiatura, operazione importantissima che consiste nell' estirpazione dalle risaie delle erbe nocive. Vi hanno tre mezzi; il primo è quello di trascinare un tavolato attraverso la risaia e di coricare le erbe col riso, che si rialza da se stesso, mentre le erbe marciscono nell'acqua; l' altro è di far falciare le erbe che sorpassano lo stelo del

riso; il terzo che è il miglior modo ed il più usitato sta nel mondar la risaia come un campo di biada sradicando le erbe. Quest'ultimo metodo è però dannoso alla salute di chi lo eseguisce; e sono ordinariamente le donne, dovendosi far a mano, ed a risaia innondata.

Verso il fine di giugno si lascia il riso senz'acqua per tre o quattro giorni per render robusta la pianta; in seguito si rimette l'acqua sino al momento della maturità del riso. Verso il mese di luglio si tagliano colla falciuola le erbe che impedirebbero la prosperità del riso, e ciò pria che fiorisca. Ordinariamente il riso fiorisce nei primi giorni d'agosto, e quindici giorni più tardi i grani cominciano a formarsi. A quest'epoca è necessario di mantener l'acqua almeno alla metà dell'altezza delle piante per sostenerle in piedi.

La messe del riso comincia ordinariamente in principio di settembre e dura per tutto il mese, secondo la natura del terreno e lo stato del riso. Quindici giorni prima della mietitura, si leva tutta l'acqua dai risi, affinchè possa il terreno asciugarsi e perfezionarsi la maturazione, La mietitura si fa colla falciuola che suolsi adoprare per gli altri cereali; si legano le piante in covoni, si trasportano sull'aja, e si trebbiano coi cavalli.

Per trebbiare il riso si stabilisce in mezzo all'aja una piccola trave di tre metri d'altezza, contro cui si ammucchiano i covoni, in modo che la spica sia in alto ed i covoni collocati gli uni contro gli altri, formando un circolo di dieci metri e più di circonferenza. Questo ammasso così disposto chiamasi *tresca* sul vercellese ed è il risultato di 5 a 7 ettari di risaia.

Su questo ammasso di spiche che è solidissimo si fanno girare all'intorno sei, otto o dieci cavalli guidati da un uomo che li tiene con una corda; essi vanno al gran passo, e fanno cadere la più gran parte del grano in tre ore di lavoro. Si lasciano riposare i cavalli, si assestano di bel nuovo i covoni intorno alla trave, e si ripete il giro dei cavalli per tre altre ore. L'operazione vien ripetuta due altre volte, d'ordinario di notte, di modo che nelle 24 ore la tresca è ben battuta, e le spiche spoglie dei grani del riso.

La paglia vien messa in disparte; le donne sono incaricate

di farla passare due volte col coreggiato percevendone il terzo o la metà del prodotto.

Dal 1844 in poi nel vercellese si addottò nei grandi tenimenti una ingegnosa macchina che è messa in moto dall'acqua, per cui la trebbiatura si eseguisce in brevissimo tempo fornendo quelle comuni sino a 30 ettolitri di risone all'ora. Il primo a metterla in attività di lavoro fu il marchese Michele Benso di Cavour nella sua vasta tenuta di Leri, frazione del comune di Trino. I piccoli proprietari cui l'utile non potrebbe compensare l' occorrente spesa usano di trebbiar coi cavalli nel modo sovra indicato.

Dopo la trebbiatura si separa la paglia, e si ventila il riso per ripulirlo, e quindi si stende sull' aja per tre o quattro giorni, ed anche più secondo la temperatura, a fine d' essicarlo perfettamente; dopo di che si ventila nuovamente, e si porta nel granaio. In tale stato il riso trovasi coperto dal guscio, ossia perigonio, e dicesi volgarmente *risone*.

Per renderlo bianco, ossia per svestirlo dal perigonio convien sottoporlo ad un' altra operazione che si eseguisce per mezzo di una macchina, che chiamasi *pista*, la quale è composta d'una lunga trave girata da una ruota mossa dall'acqua di un vicino canale. Alla trave stanno fissi alcuni perni disposti su di essa a spirale, i quali urtano in altri perni fissi ai pestelli, che sono trattenuti perpendicolari da due travi, fra cui sono incassati, e che perciò permettono loro il moto ascendente e discendente. I perni della grossa trave fanno l'uffizio di una leva, che alza i pestelli ad una certa altezza, dalla quale ricadono nel sottoposto mortaio, in cui sta il risone. I pestelli sono pesanti, e muniti alla loro estremità di un cono di ferro fuso ben levigato. I mortai sono di un sol pezzo di pietra o di legno duro come l'olmo. La brillatura si fa in due riprese, cioè levasi il riso dai mortai per crivellarlo, quando si vede che si è per metà spogliato dal guscio, e lo vi si ripone di nuovo per ultimare l'operazione: così ottengonsi due sorta di crusca; il bullone o *pistino*, cioè il piccolo riso mescolato col *milium palustre*, e la bulla che è la parte farinacea del riso restato col baccello, che serve a nutrire gli animali ed il pollame. Per la prima scorzatura bastano ordinariamente quindici minuti; se ne richiedono quaranta per la seconda. L'azione troppo prolungata dei pe-

stelli, oppure la poco secchezza del risone, può cagionare una grave perdita. Il solo pistino paga regolarmente la mano d'opera del mugnaio.

Sul prodotto del riso si può fare il seguente calcolo. Il risone diminuisce due terzi circa: la bulla forma la settima parte del riso bianco, cioè su sette decalitri di riso bianco se ne ha uno di bulla. Il pistino entra per un sesto nella bulla.

Tutte le surriferite operazioni della falciatura del riso, della trebbiatura e brillatura vengono pagate in natura. D' onde il proverbio villico che *riso paga riso,* cioè che la man d'opera per la raccolta del riso è pagata collo stesso prodotto.

Con lettere patenti dell' 11 gennaio 1845 fu conceduto a Oschener console della Confederazione Svizzera in Amsterdam ed a' suoi soci fratelli Foussat il privilegio esclusivo per anni quindici per l'introduzione nello Stato di una macchina di nuova invenzione, atta a brillare il riso con metodo nuovo e sconosciuto, col quale con minor dispendio di tempo, si ottiene il riso più bello di quello brillato col metodo ordinario.

Questo stabilimento fu posto in Torino presso alla cartiera del R. Parco e costò alla società per fabbriche e macchine la somma egregia di oltre 350 m. lire. Sui risultamenti più rilevanti del nuovo introdotto sistema denominato all' olandese, in confronto a quello delle peste ordinarie, si ha una *Memoria dell'ingegnere Ignazio Michela.* Con detta macchina si possono brillare 5600 ettolitri di riso al mese; e così 61200 all' anno, mentre il prodotto delle peste ordinarie è soltanto di ettolitri 14 ed al più 16 al giorno.

La camera d' agricoltura e commercio di Torino (esposizione del 1850) assegnò la medaglia d' oro a questo stabilimento. Vuolsi qui notare che il riso brillato con detta macchina se riesce più bello e lucente, è riputato però meno nutriente di quello brillato colle peste ordinarie, appunto perchè vien tolta tutta la parte farinacea che contribuisce alla maggior nutrizione.

Se lo stabilimento del Parco si fosse fondato nel vercellese avrebbe potuto esser ancor più utile. Non si tralasciò di proporre le facilitazioni che a tale uopo avrebbero dovuto farsi, accordando a quella società una forza motrice in situazione opportunissima che tuttora va perduta; generosità che sarebbe stata indirettamente origine di molti benefizii

ma i fittaiuoli delle acque demaniali d' allora non seppero valutarne il vantaggio. Nel vercellese si trovano tre posizioni sui canali demaniali favorevolissime per istabilirvi macchine olandesi simili a quella del Parco, cioè sul naviglio d' Ivrea presso s. Germano, sul naviletto di Salasco, e sul canale di Rive, al salto delle Guardie presso Trino.

Venne introdotta da parecchi anni nella cascina grande del senatore Ambrosetti presso Salasco un'altra macchina denominata *Moulin belge* inventata da Houget. Questa macchina è più semplice e meno dispendiosa di quella stabilita al Parco, compita costando soltanto dalle 8 alle 10 mila lire. Il prodotto mensile però è di soli 750 sacchi; cosicchè ce ne vorrebbero cinque o sei per produrre il lavoro che fa quella olandese al Parco.

Il riso che comunemente si semina è il riso barbato *(oriza sativa pubescens)*; semi oblunghi, glumelle alquanto pelose, barbe mediocri, gialliccie alla maturità del pari che le glumelle; ed il riso imberbe detto *bertone (oriza mutica)* recato in Italia dalla China del dottor Rahmann in principio del corrente secolo; glumelle oblunghe, acute, poco villose, mucronate, di un giallo pallido. Militano a vantaggio del riso bertone la precoce sua vegetazione, il maggior prodotto, e l'esser immune dal perniciosissimo morbo detto *brusone*, oltre il non richiedere inondazione perenne; sicchè può coltivarsi da chi non possa disporre che della quantità d'acqua richiesta per inaffiare i prati. È però meno bello e meno nutriente, crescendo poco nella cuocitura, per cui in commercio è valutato d'ordinario due lire in meno al sacco del riso barbato.

Si vanno introducendo dagli agricoltori altre qualità di riso, in via d'esperimento, fra cui una specie già generalizzata, *(rubribarbis)* detta della Carolina, e comunemente Ostiglia, dal paese del mantovano in cui vi è specialmente coltivata.

I semi del riso spogliati dal loro involucro sono duri, bianchi quanto al riso comune, rossicci, semi-trasparenti quanto al riso bertone, e costituiscono un cibo sanissimo e molto nutritivo: mangiasi bollito nell' acqua, o nel brodo o nel latte; si fanno di esso, inzuccherato ed aromatizzato, certe creme convenientissime ai convalescenti. I medici talora prescrivono il decotto semplice di riso contro la diarrea e le dissenterie. Diversi chimici, tra i quali Van-

guelin, Vogel, Braconnot e Darcet analizzarono i semi del riso; i risultamenti di tali analisi non poco discordano tra loro. In generale si sono rinvenuti i principii seguenti: amido, zucchero non cristallizzabile, gomme, sostanze grasse, solfato di calce, silice con qualche traccia di glutina, od anche con nessuna, e per questo riguardo il riso diversifica dagli altri cereali che si riducono in pane, in grazia della coppia di glutine che contengono.

Il riso in erba va soggetto a parecchie malattie, di cui la più perniciosa è quella conosciuta sotto il nome di *brusone*. Tra le diverse opinioni intorno alla causa del brusone, la più verosimile si è quella che venga una tal malattia cagionata dall' influenza degli imponderabili, e specialmente dal fluido elettrico, nonchè dalle subitanee mutazioni della temperatura. Quest' opinione è fondata sull' osservazione che il brusone coglie il riso quasi sempre quando a certe giornate calde succedono serene e fredde notti. Come causa concomitente e precipua vuolsi da taluni che concorra la natura del suolo, come per esempio la troppa abbondanza de' sali alcalini ed ammoniacali nella terra, e quindi nella pianta.

Questa malattia consiste in una vera gangrena che invade l'intiera pianta nel fior della vita, e repentinamente così la distrugge, che pare sia stata colpita dal fulmine: gran guasto fece nel vercellese dal 1821 al 1835, nè può dirsi affatto scomparso, sebbene da molti anni minimo e parziale sia il danno che cagiona. Lo studio di questa terribile malattia, a cui va soggetto esclusivamente il riso barbato, presenta tuttora un vasto campo per esercitare la sagacia dei fisiologi; e sarebbe sommamente benemerito colui che sapesse disvelarne la causa e suggerire i mezzi per impedirla.

La coltivazione del riso nel vercellese risale al principio del secolo XVI (1). Essa da prima vi era ristretta per difetto

(1) Il Ranza nella sua operetta: *Pensiero sopra le risiere della Lombardia* Vercelli 1784, è d'opinione che la coltivazione del riso sia stata introdotta nel vercellese circa l'anno 1525. Il Mandelli circa il 1493. Vedi sull'origine delle risaie in Piemonte e nella Lombardia, l'operetta del Degregori che ha per titolo: *Solution du problème economico-politique concernant la conservation où la suppression de la culture du Ris en Lombardie et Basse Italie.* Turin imprimerie Royale.

d'irrigazione; ma in ora mercè dei grandi canali che vi furono aperti, divenne estesissima, e le acque si spandono su quasi tutto l'agro. Gli agronomi vercellesi credono esagerati i danni che la coltivazione del riso produce agli abitanti nella salute, specialmente oggidì per l'incremento dell'agricoltura. Altra fiata mancandovi le braccia e i capitali, limitavasi la seminagione dei risi a quei siti depressi e paludosi, che senza gravi spese e senza lunghi studi potevano essere coperti di acqua; per tal modo la coltivazione dei risi dovea arrecare esiziale insalubrità dell' atmosfera, la quale diede motivo a molte sanzioni proibitive e penali, la prima delle quali è del 1571. Nel 1575 Monsignor Bonomo vescovo di Vercelli, ad esempio di s. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, proibì agli ecclesiastici nel settimo suo sinodo di coltivare a riso le terre che potevano ricevere una diversa coltivazione senza un permesso particolare in iscritto. (1). Questa proibizione non ebbe alcun effetto: si assicura anzi che lo stesso vescovo violò il suo sinodo coltivando le risaie nei beni dell'abbazia di Selve circa l'anno 1585, e non ostante la proibizione generale di coltivar riso alla distanza di dieci miglia da Vercelli pubblicata nel 1583, da quale proibizione ritenevasi esente il clero, per essere i loro beni privilegiati (2).

Altre patenti ducali furono in seguito emanate, che hanno la data del 1563, 27 dicembre 1594, 28 luglio 1607, 7 ottobre 1608, 4 aprile 1622, 6 marzo 1656, 8 novembre 1660, 21 marzo 1663, 17 agosto 1669, cui è relativo il manifesto camerale del 5 giugno 1674, del 26 marzo 1677, col quale fu stabilita la distanza delle risaie da Vercelli a tre miglia portato poi a sei miglia col successivo editto del 2 gennaio 1697 e delli 26 febbraio 1728, 18 agosto 1725 e 3 agosto 1792.

Pendente il Governo francese il prefetto s. Martino vedendo come in contravvenzione alle leggi si fossero introdotte le risaie alla sola distanza di chil. 2 1[2 da Vercelli,

(1) Decreto VII.

(2) Nella vita del Vescovo Bonomo scritta da Luca Borgo suo segretario si legge che il reddito del vescovado, il quale era di 1600 scudi d'oro, fu portato a 3000 dal Bonomo per miglior coltura de' beni. Ciò fa supporre che il buon vescovo, dopo aver proibito le risaie pensò egli stesso a coltivarle, tratto dal guadagno.

ed aumentate più della metà senza osservar alcuna distanza dai paesi e cascine, volle richiamare l'editto del 1792. I contravventori furono denunciati al tribunale correzionale di Vercelli che li condannò; ma essi si appellarono alla corte criminale, nè più se ne seppe il risultato.

Pubblicato in seguito il codice napoleonico, che coll'art. 544 attribuisce ai proprietari il diritto di godere e di disporre delle cose nel modo il più assoluto, il ministro dell'interno sulla domanda di parecchi proprietari del compartimento della Sesia indirizzò apposito dispaccio al Prefetto (1), il quale in vista dell'interpretazione che il ministro dava alla succitata disposizione del codice civile si credè obbligato di tollerare l'abuso delle risaie.

Il Degregori membro del corpo legislativo pel compartimento della Sesia aveva presentato un progetto sulle risaie al Governo nel 1810, che fu inserto a pag. 117 § 20 delle osservazioni particolari al Codice rurale, che non fu poi promulgato. Scopo del proponente era di limitare le risaie entro convenienti confini, ma di mantenerle. Il suo collega Pietro Bavouz altro membro al corpo legislativo pel compartimento del Sesia, straniero però ad esso, presentò invece osserva-

(1) Ecco la lettera del Ministro dell'Interno al Prefetto in data 28 agosto 1806.

« Je vous envoie ci-joint, M.r, une pétition par laquelle plusieurs propriétaires de votre département, qui ont ensemancé leur terres à riz, se plaignent de ce qu'on veut leur faire payer une amende pour s'être livrés à ce genre de culture, défendu seulement par des édits du Roi de Sardaigne, qui étaient tombés en désuétude sous le régime même de ce Prince, et qui depuis ont été remplacés par les lois Françaises. La réclamation de ces propriétaires est fondée Je vous invite, Monsieur, autant que cela dépendra de vous, à suivre le principe établi par les art. 1 et 2 de la loi 6 octobre 1791, lesquels portent que le territoire de la France dans toute son étendue est libre comme les personnes qui l'habitent, qu'ainsi les propriétaires sont libres de varier à leur gré la culture et l'exploitation de leurs terres. L'art. 544 du Code civil porte également *que la propriété est le droit de jouir et disposer des choses de la manière la plus absolue, pourvu qu'on n'en fasse pas un usage prohibé par les lois, ou par les réglements.* Aucunes lois Françaises ne prohibant la culture du riz, et le Piémont faisant aujourd'hui partie de la France, et étant régi par les mêmes lois, ce serait illégalement et arbitrairement qu'on voudrait empêcher les habitans de ce pays de semer du riz dans leurs terres. Si des raisons de salubrité doivent faire interdire ou restreindre cette culture, il faut demander une exception aux principes que je viens de vous rappeler.

« *Signé* CHAMPAGNY. »

zioni in contrario, che furono pure inserte al § 21, pag. 126 delle succitate osservazioni, e nel preambolo diceva, che *tous les encouragements que le Gouvernement pourrait donner à l'agriculture, seront toujours infructueuses, tant qu'il n'éloignera la meurtrière culture des risières.*

Al ritorno di Casa Savoia si pubblicarono le lettere patenti del 17 aprile 1815, cui è relativa la notificazione del 10 giugno stesso anno della R. delegazione per le risaie; quelle del 4 marzo 1816, 18 giugno 1827 e 11 aprile 1835; e per fine le R. P. 6 marzo 1838, colle quali fu vietato a chiunque di coltivare a riso le terre che si trovano poste attorno alla città di Vercelli nella periferia o raggio di due miglia camerali (3600 metri) dalle medesime, *commossi*, dice il legislatore nel proemio di dette RR. PP. *dalle supplicazioni umiliateci dalla nostra città di Vercelli in ordine al grave pregiudizio che ridonda alla salute de' suoi abitanti dall'abusiva estensione della coltivazione a riso delle terre attorno alla medesima.*

Questa successiva rinnovazione dei regolamenti restrittivi della coltivazione dei risi dimostra la continua tendenza dei possessori di beni di violare i limiti segnati, per essere la coltivazione più produttiva e meno costosa, calcolandosi la spesa soltanto dalle lire 50 alle 60 per giornata di 38 are. Dal rigorismo antico si cominciò a declinare nel 1835, poichè fu richiamata bensì l'osservanza delle leggi proibitive di seminar riso nei beni non stati sino allora ridotti a tal genere di coltura, ma implicitamente si permise la coltivazione di quei beni che in contravvenzione dei regolamenti erano stati coltivati a riso.

Lo stesso si fece colla legge provvisoria del 27 marzo 1851, colla quale si ordinò, che le risaie introdotte dopo il 1849 nei territorii in cui era proibita la coltivazione del riso dovessero ridursi ad altra coltura; come pure ridursi ad altra coltura ed abolirsi le risaie che nei territorii in cui era permessa la coltivazione del riso fu dopo il 1849 stabilita nel perimetro delle distanze dagli abitati entro il quale erano proibite.

Coerentemente al disposto dall' art. 10 della stessa legge fu pubblicato in data 11 aprile 1851 lo stato indicativo dei territorii del vercellese, e dei perimetri entro i quali la risicoltura, previo permesso è stata circoscritta dalle leggi e dai regolamenti anteriori. Da detto stato risulta:

1° Che non sono autorizzate risaie nei comuni di Alice, Borgo d'Ale, Cigliano, Gattinara, Ghislarengo, Gifflenga, Lenta, Lozzolo, Moncrivello, Roasio, Saluggia e Villa del Bosco.

2° Sono autorizzate risaie alla distanza di due miglia camerali (3600 metri) dall'abitato della città di Vercelli.

3° Sono autorizzate risaie alla distanza di metri 617, 28, 4 dall'abitato dei comuni di Albano, Balocco, Buronzo, Caresana-blot, Casanova, Cascine di Strà, Cascine San Giacomo, Collobiano, Costanzana, Crova, Desana, Fontanetto, Formigliana, Greggio, Lignana, Olcenengo, Palazzolo, Pezzana, Prarolo, Quinto, Rive, Roasenda, Ronsecco, Salasco, Sali, s. Germano, Tricerro, Trino e Villarboit.

4° Sono autorizzate risaie nei perimetri risultanti dalle concessioni contenute nelle parziali R. patenti e declaratorie della r. delegazione sulle risaie anteriori tutte al 1839 nei comuni di Caresana, Crescentino, Lamporo, Livorno, Motta de' Conti, Stroppiana e Tronzano.

5° Sono autorizzate nei perimetri stabiliti particolarmente nelle R. patenti e declaratorie relative ai comuni di Oldenico e Pertengo.

6° Finalmente sono concesse nel limite apparente dai 22 termini lapidei descritti nel tipo Zapellone 25 ottobre 1815 approvati con declaratoria della r. delegazione sulle risaie nel comune di Santhià.

8° La distanza di metri 617 non si computa solo del capoluogo del comune, ma bensì dalle frazioni o borgate esistenti nel perimetro autorizzato.

9° Resta fissata la distanza di metri 30, 8, 6 dagli edifizi di campagna.

Egli è indubitato che col progredire del tempo, e col migliorare delle condizioni dell' agricoltura, si regolarizzò meglio il suolo destinato alla risocoltura, e col lucro crescente del prodotto dei risi si fecero mano a mano non solamente nuovi acquedotti irrigatori, ma eziandio spurgatori e sanatori, il cui effetto unito a quello de' necessari spianamenti del suolo, si fu di mantenere nel tempo dei risi sui terreni seminati l' acqua a quella normale altezza che la prospera vegetazione dei risi richiede, e di pienamente asciugare i terreni seminati, allorquando lo stato di maturità dei risi, e la loro ricolta lo esiga. Si fu in tal guisa appunto che la

pubblica sanità trovò giovamento là donde in origine riceveva danno.

Vero è pure che se i lavoratori delle campagne vanno soggetti a diverse malattie, e specialmente alle febbri intermittenti, esse diminuirono d' assai ove i proprietari delle risaie con leggeri sacrifizi suggeriti dall' umanità e dallo stesso loro vantaggio posero i loro lavoratori nella condizione di prendere le precauzioni più urgenti, che consistono in una sana nutrizione, nell' uso del vino e di vestimenta sufficienti, ed in una casa bastevolmente elevata da non esser umida, od almeno riparata, mercè fossi, dalle filtrazioni delle acque meno pure che vi penetrano. Vediamo infatti in generale che i parroci, i proprietari delle terre ed i fittaiuoli che provvedono a sè con una sana nutrizione, che usano tabacco da fumo e vino, e nella state hanno la precauzione di non portar gli abiti troppo leggieri, di rado sono colti dalle febbri e vivono anzi una vita tanto lunga, quanto nei paesi considerati i più sani (1).

Ad ogni modo io son ben lungi di voler essere il fautore della libera coltivazione del riso: molte cause d' insalubrità si van togliendo, ma molte ne restano pur tuttavia, ne è probabile che possan farsi scomparire. Porto quindi opinione che debbasi pur sempre osservare una distanza dai centri popolati, nè credo esagerata quella in vigore per Vercelli, come si pretese in una memoria indirizzata a quel municipio il 15 febbraio 1860 in cui di nient' altro parlandosi che degli interessi materiali dei petenti, i quali lamen-

(1) Vedansi la *Memoria sulle malattie cui vanno soggetti i coltivatori del riso, e sul metodo preservativo-curativo delle medesime,* del dottore Gaudenzio Gramegna, ora segretario nel Ministero d'agricoltura e commercio, che ottenne nel 1851 dall'Accademia r. medico-chirurgica di Torino il premio di lire mille conceduto dal cav. Bonafous alla miglior memoria su tal argomento; e l'importante scritto « *Sulle questioni sanitarie ed economiche agitate in Italia. intorno alle risaie, studi e ricerche di* L. C. Farini. — Firenze, tipografia Galileiana.

(2) Più che un rapporto è un vero trattato sulla materia svolta in tutte le sue parti con ordine, lucidità e forza di logica, e giustamente riscosse le lodi di tutti gli amici della scienza e dell' umanità. Fu dato alle stampe e porta per titolo: *Della ragione delle distanze tra le risaie e i luoghi abitati. Relazione al consiglio comunale di Vercelli.* — Vercelli, tipi Guglielmoni, vol. di pag. 260 con tavole.

tano il *continuo deperimento delle loro terre, e la forzata sterilità!!*, si invoca l' appoggio del municipio per chiedere la facoltà di coltivare il riso entro la periferia proibita dalle R. patenti 6 maggio 1838; appoggiò che dietro la dotta ed elaborata relazione del consigliere dottor Carlo Pisani (2), membro della commissione incaricata di esaminare la domanda, non pare che il consiglio comunale sia disposto a concederlo.

Del resto è nei voti di tutti che sia dal governo presentata al Parlamento una legge, la quale in modo certo, regolare ed uniforme regoli la coltivazione del riso in un con quella dei prati e delle marcite, nella mira di conciliare l'interesse dei proprietari agricoltori coll' igiene pubblica; sul quale argomento già era stata creata una commissione in giugno del 1850, che poi si limitò a proporre il progetto stato convertito in legge nel 1851.

Il terreno coltivato a riso si fa ascendere ad ettari 30061.

La media annua del prodotto per ogni giornata di terreno (are 38) si è dalle 55 alle 60 emine di risone (ettolitri 12 a 14) che brillato dà ordinariamente il terzo, talvolta anche di più, secondo la qualità del terreno e della semente, e secondo le risaie se vecchie o nuove. Il riso detto bertone rende qualchè di più del barbato.

Il prodotto quindi generale del riso nel vercellese si può calcalore di 320000 ettolitri

Giova poi notare che i territori del vercellese, ne' quali è permessa la coltivazione del riso non sono già esclusivamente coltivati con tal cereale, ma bensì vi è generalmente praticato il turno, e così i poderi ben regolati vengono divisi in tre parti; una destinata a risaia per tre anni consecutivi, una a campo, una a prato, avvicendandosi così tutte lè coltivazioni. Non potrebbesi certamente coltivare una vasta estensione di terreno solamente a riso, senz'avere pascoli, campi e prati, disposti in modo da potersi a suo tempo coltivare a riso. Si è coll' avvicendare la coltivazione che si buonificano le terre e si ottengono sempre nuove ed ubertose risaie.

È inoltre da avvertire, che dopo la coltivazione del riso non si può ridurre il terreno alla coltivazione del frumento, segala, gran turco, biada e trifoglio, senza il concorso del

concime, e senza che questo terreno venga preparato a godere i benefici effetti del sole; nè nel primo anno nei terreni fertili che non abbisognano di riposo è abbondante il raccolto per la troppa umidità del suolo, senza il sussidio del potente concime, il guano.

A togliere questo grave inconveniente servirebbe assaissimo la fognatura che è tuttora poco in uso nel vercellese. L' applicò alle risaie il conte Camillo di Cavour nel suo tenimento di Leri; il marchese Lamba Doria a Buronzo, ed il conte di Casanova a Casanova. Come si capisce agevolmente la fognatura nelle risaie funziona soltanto una parte dell' anno, quando l'acqua vien tolta da esse; dacchè quando la risaia è coperta d' acqua il terreno rientra nel suo stato normale, come se non fosse fognato. Le conseguenze utilissime della fognatura sono, nell' interesse dell' agricoltura, che la risaia è prontamente asciugata e può esser lavorata dieci o dodici dì dopo il ricolto: immenso vantaggio per la ripartizione dei lavori e la preparazione del suolo alle prossime colture; e può inoltre sperarsi un fecondo raccolto nel successivo anno, ciò che d'ordinario non si ottiene per la troppa umidità da cui è impregnato il suolo. Nell' interesse igienico poi si ha il beneficio che le materie organiche in decomposizione nell' acqua stagnante delle risaie trovansi assorbite dal suolo, invece di evaporarsi sotto l' azione del sole in miasmi perniciosi per gli abitanti.

Chiuderò questi brevi cenni sulla coltivazione del riso coll' accennare, che essa ebbe pure il suo poeta nel marchese Spolverini di Verona, il quale dettò un poema che vide la luce nel 1736.

Frumento, segala, avena, meliga e legumi. — Il raccolto del frumento non è molto considerevole nel vercellese, oltrepassando appena i 55 m. ettolitri; quello della segala si fa ascendere a 40 m. ettolitri all' anno, ed il prodotto annuo dell'avena di 45 m. ettolitri.

Il frumento e la segala si seminano in ottobre; il primo si raccoglie verso la fine di giugno, la seconda circa la metà. L' avena si semina in fin. di marzo e si falcia alla metà di luglio. Si suole seminare con detti cereali anche il trifoglio che si toglie poi colla stoppia e serve all' alimenta-

zione del bestiame. Dopo il raccolto della segala si usa da alcuni piccoli proprietari di seminar meliga quarantina.

La semente richiesta per la coltivazione del frumento è di 9 decalitri per ogni 38 are; della segala di 7 decalitri, dell'avena di 11 circa.

Molto importante n' è il raccolto della meliga. Dagli archivi capitolari risulta che la meliga rossa (*norgus sorgum*) si coltivava nel vercellese sin dal 1173; più tardi s' introdusse la meliga ordinaria detta gran turco, la cui introduzione in Italia si fa risalire alla metà del secolo XVI, apocrifo considerandosi il documento inserto nella Storia d' Incisa del Molinari che la fa risalire all'anno 1204 (1).

La meliga si distingue in *quarantina*, *agostana* ed *invernenga*, secondo la varietà dei semi e l' epoca dell'anno in cui si semina. D'ordinario l' agostana è preferita, perchè smunge meno il terreno, matura più presto, ed in generale dà un prodotto netto eguale all' invernenga. La semente richiesta per seminare 38 are si è di 2 decalitri e 1|2 di meliga.

La seminagione dei detti cereali si fa a mano. Il prodotto del frumento è dai 4 ettolitri ai 9 1|2 per ogni 38 are, secondo la qualità del terreno: in media ettolitri 5, 52; quello della segala dai 5, 50 ai 7; quello dell' avena dalli 11 ai 14.

Si calcola il prodotto della meliga, su di una media annuale, di 220 m. ettolitri. Concorre a rendere abbondante questo raccolto, anche negli anni di siccità la facilità di poter irrigare il terreno. Il prodotto ascende persino a 22 e 23 ettolitri per ogni 38 are di terreno buono e convenientemente concimato.

Il raccolto degli altri legumi come fagiuoli, ceci, miglio, orzo, ecc. si calcola in complesso di ettolitri 12 m. circa.

Il terreno ordinariamente destinato alla coltivazione dei succennati cereali si calcola di ettari 51929.

Le malattie a cui vanno soggetti detti cereali sono il gran moro, più particolare al frumento, il lolio, il verme, il cosso,

(1) L'illustre storico Cesare Cantù scoprì negli archivi toscani, una lettera che di recente produsse in una memoria letta all'Istituto lombardo, di Giovanni Lamo nobile di Cremona, che da Venezia nel febbraio 1556 scriveva al duca di Toscana, offrendogli di seminar i luoghi vani con un nuovo grano proveniente dall' India, del quale faceva molti elogi, ed era la meliga.

che affettano indistintamente sì il frumento che gli altri cereali. Si conosce il gran moro dall' essere la pianta più alta, dall'aver la spica più lunga ed ampia, contenente un grano friabile di color nero, per cui da alcuni chiamasi anche grano carbonato. Il colore poi totale della pianta invece di essere un verde pieno ed eguale è un verde che tende al giallo, principalmante al cominciar del suo nascere.

Il lolio non è che una degenerazione della pianta, per cui questa diviene bensì alta e guernita di una lunga e stretta spica, ma non porta frutto alcuno.

Il carbonchio consiste in una piccola macchia, la quale comincia talvolta a farsi vedere nel cominciar della pianta, ed aumentandosi in seguito finisce col rendere la pianta simile ad una sostanza guasta e putrefatta: sembra che il carbonchio sia tra vegetabili, ciò che è tra gli animali la cancrena umida.

Finalmente avvi il verme, a cui si riferisce quell'animale che chiamasi *zucchera,* ossia *pillo talpa,* la cui opera è di rosicare le tenere radici della pianta, e farla così cadere sul suolo, o veramente intisichirla a segno che scarsissimo frutto produca; ciò che avviene quando non ha interamente distrutto le radici. Delle tre prime malattie si danno varie cagioni, le quali sono: 1.° la troppa foltezza delle piante, singolarmente di quelle che sono di cattiva natura, le quali, oltre all' impedire la libera circolazione dell' aria, tolgono anche una parte del nutrimento necessario alla vegetazione dei detti cereali; 2.° i venti di settentrione; 3.° la brina; 4.° la troppa umidità del suolo o l'eccessiva aridezza del medesimo.

Prati. — I prati del vercellese sono pressochè tutti irrigati dall' acqua, e buoni ne sono i fieni. Di due specie sono: prati di rotazione e prati *d' inverno* o a *marcita.* I primi, detti anche adacquatorii, a differenza della marcita bagnata continuamente d' inverno, producono tre tagli d' erba da fieno, uno in maggio, detto *maggengo,* il secondo in luglio detto *agostano* o *ricetta,* ed il terzo al fine di agosto o al principio di settembre, detto *terzuolo.* L' erba che cresce dopo, detta *quartarola* è ordinariamente consumata nel prato. Generalmente i campi convertiti in prato si fanno rimanere

per quattro anni in questa condizione, tuttavia non è raro che si conservino per sei anni.

Con tal sistema si ha il doppio vantaggio di aver prati giovani che prosperano per quantità e qualità d'erbe, e terreni ottimi per altre colture nə' prati squarciati.

I prati nel vercellese si fanno ascendere ad ettari 17316. La regola generale è di concimare i prati una volta all'anno nell'inverno; si bagnano ogni 8 o 10 giorni, e nei consorzi ordinariamente ogni 15, ma non più tardi. Are 38 di buon prato danno il prodotto di circa 40 quintali di fieno all'anno.

Le marcite sono da molto tempo in uso nel Milanese e nella Lomellina. Lo sono da non molti anni nel vercellese, e solo dacchè i proprietari di grandi tenimenti vi stabilirono le così dette *bergamine*.

La superficie di ciascuna portata, ossia scaglione di una marcita trovasi in perfetto livello, e di un solo e perfetto livello tra loro anche tutti i rigagnoli adacquatori delle ali, per tal modo che l' acqua la quale in essi ritrovasi in caso di siccità e specialmente nell'estate, può ritornare immediatamente all' adacquatrice maestra per essere altrove diretta per mezzo dell' apposito scaricatoio, e non ristagna nei rigagnoli stessi a pregiudizio del terreno, della vegetazione e della salubrità. In capo a ciascun scaglione del prato nella linea trasversale de' rigagnoli adacquatori delle ali scorre l'adacquatrice maestra del primo scaglione e riceve le acque che vengono trasmesse al corpo dell' intiero possedimento dai cavi di derivazione. Le maestre adacquatrici degli scaglioni subalterni d' inferiore livello raccolgono invece le acque fluenti dai colatori dell' ala degli scaglioni superiori. Ogni maestra alimenta i rigagnoli adacquatori dell'ala conformi di livello, ed ha uno scaricatoio per sugare le acque nell' asciutta dello scaglione che essa è destinata a bagnare. La capacità dei rigagnoli adacquatori dell' ala della verosimile lunghezza di metri 100 forma un quadrato di tre decimetri in larghezza e di altrettanti in profondità. La larghezza dell' ala è di circa 6 metri, tranne le variazioni imposte dalle località. La pendenza del rigagnolo adacquatore al rigagnolo colatore è 1 1|2 della larghezza dell' ala stessa, salve però le variazioni imposte dalle località e dalla natura del terreno. Le ale di simile pendio non sono soggette a ve-

nire ingombrate da una vegetazione muscosa, perchè l'acqua scorre su di esso con movimento incessante. Con tale misura poi l' acqua irrigua invernale nel passaggio sull' ala non irrigidisce di troppo; ricade più presto nel rigagnolo colatore per dirigersi ad altra subalterna maestra irrigatrice; e per tal modo riunitasi in massa conserva qualche tepore che la rende più efficace per le irrigazioni delle successive portate. Il rigagnolo colatore è livellato in guisa da ricevere, senza alcun salto, l'acqua che cade dall' ala per evitare le corrosioni sul labbro inferiore.

La marcita ha la prerogativa d' incominciare a render frutto coll'aprirsi del novello anno solare, di continuarlo sino alla più tarda stagione autunnale e da frequenti falciature.

Un prodotto in confronto degli altri così precoce, molto abbondante e succoso è un gran sussidio per nutrire le bergamine nelle più stringenti necessità, e nelle stagioni più povere di foraggio, come suol essere quella del marzo. I fittaiuoli considerano la marcita come un rinascente ed inesausto soccorso per un numeroso bestiame.

Ricco è il prodotto in confronto a quello di qualsiasi altra qualità di prato. Si sogliono falciare cinque o sei volte all' anno; da tre delle quali falciature si ottengono persino 27 m. chilog. di fieno per 38 are, e dalle due o tre rimanenti si ricava una quantità di erba, che basta a satollare cinque vacche per 25 giorni a 75 chilogrammi per ogni giorno. Le erbe che produce dal maggio a tutto agosto sono di buona qualità, tanto per esser mangiate verdi, quanto per esser ridotte a fieno, se si falciano nella opportuna loro vegetazione. Il fieno che produce negli altri tempi dell' anno sono di qualità squisita e di gran lunga superiore a quello di ogni altro prato. Inoltre mediante l'alternativa del regime d' irrigazione a lunghi intervalli nell'estate e continuo nell' inverno, il prato ogni anno si rinnova e le erbe si conservano sempre tenere ed assai glutinose.

Viti. — La coltivazione delle viti, come altrove si disse, appartiene specialmente alla parte montuosa della provincia, cioè ai territori di Gattinara, Lozzolo, Roasio, Villa del Bosco, Alice, Borgo d'Ale, e Moncrivello. Si coltiva pure in altri paesi del vercellese in determinate posizioni, come ad esempio a Gifflenga, Santhià, Cigliano, Crescen-

tino e Fontanetto. Anticamente la coltivazione in pianura era molto estesa.

L' annuo raccolto delle uve del vercellese nei siti in cui la vite è or coltivata, si computa nelle annate ordinarie di 45 m. ettolitri. Da dieci anni il raccolto è pressochè nullo per la imperversante crittogama. I vini di Gattinara sono eccellenti, assai ricercati, specialmente nel milanese (1).

Orticoltura. — La coltura degli erbaggi che servono alla sussistenza dell' uomo è un ramo di importante produzione e di commercio pel vercellese. Il mercato di Vercelli fornisce le provincie di Novara, Biella e Valsesia di tali prodotti. Nei territori di Vercelli e di Trino gli orti danno un annuo lucro di oltre 60 m. lire. Nei comuni stessi men popolosi e più scarseggianti d' acque, rara è la famiglia che non abbia il suo orticello pei consumi domestici.

Farinacei. Sotto questo nome si comprendono i pomi da terra ossia patate e le castagne. Li pomi da terra sono specialmente coltivati nei paesi di collina. Servono per l' alimentazione dell' uomo ed allorchè abbondante è il raccolto se ne fa uso per ingrassar i maiali. Il quantitativo ordinario delle castagne si calcola di 900 ettolitri.

Piante oleose. — Fra queste si comprendono il ravizzone o rapaccione domestico e le noci. Il ravizzone è una pianta della famiglia delle *brassice,* dalla quale cavasi molt' olio: si adopera dai contadini nei loro usi domestici; serve per le vernici, ed usasi molto per la concia dei corami. Ha il fusto allungato, le foglie glabre e glauche mediocremente carnose, le inferiori alquanto ispide e cigliate quando sono giovani e dentate; le rimanenti cordate, amplessicauli colla punta aguzza; la radice fusiforme e gracile.

Si semina in principio di settembre o nella meliga, specialmente in quella detta quarantina, o nei prati dopo il terzo taglio; ben di rado nei terreni in cui si raccolse il frumento. La coltivazione del terreno è uguale a quella che si fa pel frumento e per la meliga. Il rapaccione non richiede che il terreno sia concimato. Si raccoglie in maggio, e poi

(1) Antica è la rinomanza dei vini di Gattinara; risulta dagli ordinati civici di Vercelli del 3 e 9 novembre 1559, che già a quell'epoca s'imbandivano con detto vino le mense del duca di Savoia.

nello stesso terreno si semina la meliga, che come tardiva si raccoglie in ottobre. Taluni seminano anche riso. La quantità che s' impiega per la semente è dai 3 ai 4 litri circa per giornata di 38 are, che produce poi dai 5 ai 7 ettolitri di rapaccione. Il prezzo del medesimo per ettolitro varia secondo la maggiore o minor quantità del prodotto in confronto eziandio colle altre piante oleose. Può darsi tuttavia una media nelle annate ordinarie e regolari di lire 18 a 20 per ettolitro. Il rapaccione si batte come il grano, ed i granelli che ne sortono sono sottoposti al torchio che ne dà l' olio. Questa coltivazione è generalizzata nel vercellese.

Le noci servono pure per far olio. La coltivazione della pianta di noce ha specialmente luogo nel mandamento di Gattinara e in alcuni paesi di quel d'Arboro ove non sono affatto o poco coltivate le risaie. Si calcola un prodotto annuo di 6500 ettolitri.

Gelso. — Le piante di gelso prosperano ove più, ove meno in quasi tutti i comuni del vercellese, nei campi in cui non si semina il riso, e sono diligentemente coltivate; 38 are di terreno ponno ricevere senza danno delle annue messi quaranta piante di gelso. Il gelso che di preferenza vi si coltiva è il gelso comune (*morus alba*), di cui si hanno alcune varietà assai pregiate. Non è sconosciuto il gelso moretti (*morus macrophylla*), come pure quello delle Filippine (*multiplicantis* o *cumulata*. La pratica per l'allevamento dei bachi da seta non diversifica da quelle degli altri luoghi. Per 30 grammi di semente si richiedono 100 miriagrammi circa di foglia di gelso.

Canapa: è poco coltivata e si semina dai piccoli proprietari e dai schiavandari o coloni per loro uso particolare, non per commercio. Il prodotto annuo è calcolato di 8 m. quintali.

Boschi. — I boschi nel vercellese sono situati lungo i fiumi e torrenti, e nelle così dette baraggie di Roasenda, Gattinara, Lenta, Roasio ed Arboro. Notevoli sono per estensione i boschi situati lungo il Po detti della Partecipanza di Trino e Palazzolo. I boschi della Partecipanza di Trino sono di una estensione di ettari 511 circa. Furono conceduti alla città e uomini di Trino dal duca di Monferrato Gian Giacomo con diploma dell' 8 maggio 1392, in compenso dei sacrifizi fatti e

delle somministranze prestate, pendente i lunghi assedi sostenuti, allorchè Trino figurava come capitale del Basso Monferrato. Questa proprietà diede luogo a secolari litigi fra la città di Trino e li particolari detti partecipanti sul modo e diritto a questi competenti che furono definiti coll' istromento di transazione delli 19 settembre 1793 rogato Albasio, approvata dalla regia delegazione con ordinanza delli 4 luglio 1796. Questa società fu sempre regolata da antichi statuti (1).

I boschi della Partecipanza di Palazzolo hanno un' estensione di ettari 97. Fanno parte di questa Partecipanza tutte le famiglie che provengono per agnazione, ossia per diretta linea discendentale maschile dai capi di casa descritti nello statuto dell' 8 gennaio 1520, a cui altri in seguito se ne aggiunsero. La divisione si faceva fra tutti gli aventi diritto in proporzione del rispettivo registro (2).

Con atto 20 ottobre 1858 rogato Bobbio seguì transazione fra la comunità di Palazzolo e la società della Partecipanza intorno alla proprietà del patrimonio, nonchè alla sua divisione ed amministrazione.

Terreni incolti. — A malgrado della generale floridezza del terreno che mette l' agro vercellese fra le più fertili regioni dello Stato, non va esso esente di sterili positure, e fra queste le così dette *baraggie* site specialmente nella parte settentrionale del vercellese sull' altipiano descritto a pagina 7 che sono nella massima parte di proprietà comunale, il cui suolo ha generalmente per primo strato argilla con creta o selce, argilla compatta, ed in parte ghiaia e sabbia, e per secondo strato ghiaia e selce con argilla e sabbia.

Il quantitativo de' terreni incolti, specialmente quelli di privata proprietà, mercè gli sforzi praticati dagli agricoltori è or molto diminuito, sebbene la coltivazione non riesca gran fatto proficua per la natura del terreno troppo com-

(1) Vedasi la *Raccolta di statuti, titoli, giudicati e sovrane providenze comprovanti le prerogative e diritti delle famiglie partecipanti sulli boschi denominati della Partecipanza in sul territorio della città di Trino.* Torino 1823, tipografia Barberis.

(2) Oltre il suddetto bosco fanno parte della partecipanza 6 ettari di gerbido, e 104 di beni coltivi.

patto, per cui abbisognerebbe d'esser corretto con trasportarvi sabbia, silice e calcari, e principalmente la calce viva od il gesso ridotto in polvere, le ceneri lisciviate o non, l'abbruciamento della stoppia dopo la messe e simili.

Altre cause pur s'aggiungono e sono per alcune parti la mancanza d'acqua, per altre la non sicurezza dell'acqua, dipendendo esclusivamente la distribuzione dalla volontà dei proprietarii d'acqua, per cui i possessori dei fondi non s'arrischiano nella continua incertezza di far spese; inoltre il caro prezzo che si fa pagare per la somministranza dell'acqua, il quale assorbe nientemeno che il quarto del prodotto, per cui è incessante voto di quegli abitanti che il governo prosegua il suo piano di concentramento di tutte le acque del vercellese, con acquistare anche le acque d'irrigazione della parte settentrionale.

Egli è pur necessario che il governo obblighi i comuni ad alienare i terreni incolti di loro proprietà, e procuri l'aprimento di nuovi canali onde fornir tutta l'acqua necessaria alla compiuta irrigazione di quei territorii.

A conseguire lo scopo di una compiuta irrigazione varii progetti furono ideati, l'un de' quali risale sino al 1663, ed è quello di Bertoni Tommaso di Cavaglià frate domenicano, il quale propose di aprire un naviglio d'acqua da estrarsi dalla Dora, il quale dovesse passare la *Serra* di Viverone e portare le acque per l'irrigazione del territorio di Cavaglià e di altri paesi, e quindi alle vaste incolte macchie di Roasenda (1).

Gli architetti Bays e Contini avevano proposto al re Carlo Emanuele III di derivare un canale dal torrente Giles nella valle di Vallesa verso Fontanamora, di dove, mediante foro nella montagna poteva sboccare tra i luoghi di Donato e Netro, e quindi dividersi col condurne un ramo verso Santhià, passando pei territorii di Torrazzo, Magnano, Dorzano e Carisio, adaquando i gerbidi circostanti, indirizzando l'altro ramo pei territori di Mongrando, Cerrione, Saluzzola, Massazza, Castellengo, Castelletto, La Motta, Messerano, Bu-

(1) *Sulla fabbricazione del naviglio da Ivrea a Vercelli* — Torino, 1663 presso Zappatta e Gaiardo.

ronzo e Roasenda a beneficio di tutte le baraggie di quei contorni.

Nel 1809 il consiglio del compartimento della Sesia in sua seduta del 21 gennaio fece istanza per l'aprimento d'un canale da derivarsi dal torrente Oropa, che si scarica nel Cervo presso Biella.

Vent' anni or sono si era pur progettato di utilizzare le acque della roggia del comune di Gattinara per l'irrigazione dei terreni incolti di Gattinara e Roasenda.

Il progetto però migliore che merita di esser raccomandato al governo per più ragioni, che qui non conviene accennare, si è quello diligentemente studiato sulla località nel 1858 dal valente ingegnere Antonio Coda-Canati, amico che m'è carissimo, ora capitano dello Stato maggiore, e professore d'arte e di storia militare nella R. accademia di Torino, nome chiaro per altri importanti progetti (1); il risultato de' quali studi corrispose pienamente al preconcetto, sì per la possibilità che per l' utilità dell'impresa.

I comuni che hanno maggior terreno incolto nel vercellese sono Alice, Borgo d'Ale, Balocco, Buronzo, Cascine s. Giacomo, Carisio, Collobiano, Crescentino, Ghislarengo, Gifflenga, Lenta, Lozzolo, Palazzolo, Roasio, Roasenda, Saluggia, Santhià e Villa del Bosco, i cui parziali quantitativi furono indicati, parlando di ciascuno dei detti comuni.

Non sarà fuor di proposito il notare, che il comune di Messerano (Biella) il quale ha pur estesissimi terreni incolti in confine col vercellese, eccitato nell'anno x della repubblica francese (1802) dal prefetto del compartimento, avea deliberato di chiamare i Trappiti pel dissodamento delle brughiere del proprio territorio. La soppressione delle corporazioni religiose impedì l'esecuzione del predetto (2).

(1) Il progetto da lui compilato per la salita del monte Cenisio colla locomotiva fu altamente commendato dagli uomini i più competenti, e si sarebbe attuato se il governo non avesse mutato pensiero e tentato il traforo che con molto successo si sta operando. La memoria del Coda-Canati corredata di tre tavole fu pubblicata in Torino col titolo: *Descrizione di un nuovo sistema di locomozione per superare le forti pendenze nelle ferrovie.*

(2) Vedasene il decreto testuale nella pregevole opera: *Considerazioni sulle terre incolte del Piemonte di* A. Piola, a pag. 58.

Le corrosioni de' fiumi Sesia, Po e Dora e dei torrenti Cervo ed Elvo resero pure incolti molti terreni. Il terreno gerbido ed il ghiaiato costituisce il diciottesimo della superficie. Se si calcolano poi tutti gli altri terreni a bosco ed occupati da corsi d'acque, strade ed abitati, si ha un sesto dell'agro vercellese che dà poco o nessun prodotto.

Strumenti produttori del suolo. — Tra gli elementi di produzione del suolo son da annoverarsi il bestiame, l' acqua ed il concime.

Bestiame: esso serve a due scopi; provvede alla coltivazione de' terreni e fornisce i mezzi per renderli più feraci. Gli animali da lavoro sono i cavalli, i muli, gli asini e le bestie bovine. Servono i cavalli principalmente a tirare i rustici carri pel trasporto delle ricolte. A miglioramento della razza cavallina trovasi in Vercelli una stazione di tre stalloni. Gli stalloni a Vercelli esistono dal 1809, epoca in cui furono dal governo francese introdotti.

I buoi tirano pur essi i rustici carri, ma sono più particolarmente destinati all' aratro per preparare i terreni alla seminatura de' cereali; nel qual lavoro s'impiegano in primavera ed in autunno dalle 5 del mattino sino alle 10; riposano sin dopo mezzodì, e quindi lavorano di bel nuovo sino a sera. Nella calda stagione cominciano il lavoro alle 3 o 3 1[2 antimeridiane, sino alle 9; riposano sino alle 4 dopo mezzogiorno, e quindi di nuovo lavorano sino a sera tarda.

I muli servono eziandio a tirare i carri, a volger le ruote per macinar noci, ravizzoni ed altro. Gli asini sono adoperati esclusivamente nei paesi vinicoli, in cui le proprietà sono molto divise, e servono pel trasporto dei prodotti dai campi alle case dei villici.

Oltre ai surriferiti vantaggi procacciano pur quello del concime, indispensabile per l' agricoltura.

La razza bovina ha però la preferenza sopra ogni altra di animali domestici. Nei tenimenti di ragguardevole estensione si tengono scelte bergamine dalle quali oltre il vantaggio del concime e quello degli allievi si ritraggono ottimo burro ed eccellenti caci d' ogni qualità che si spacciano in Piemonte.

Le malattie cui vanno soggette le bestie bovine sono; nella state febbri putride biliose, accompagnate da ematuria;

locchè si attribuisce alle piante caustiche, che allignano nei prati e nei boschi: in autunno febbri maligne, carbonchi, tumori maligni detti *anticuore*: nell'inverno l'abitar stalle mal tenute e poco ventilate, il poco moto, il cattivo nutrimento le rendono soggette ad indigestione, pletora, malattie d'occhi ed ostrusioni delle glandule linfatiche: nella primavera ricompaiono le malattie dell'autunno ma meno gravi.

I cavalli in tempo della trebbiatura dei risi sono soggetti ad oftalmie, angine, peripneumonie e anticuori, al mal del verme detto dai francesi *farcia* ossia *cacochiaria farcinosa*, all'angina cancrenosa, ai chiavardi, specie di panericci. Per causa interna, alla peripneumonia, coliche refritiche con istranguria, ematuria e febbri infiammatorie. Nell' inverno alle coliche d'indigestione per cagione della *bulla* o crusca del riso che si pratica di dar loro per nutritura, dello strame od altro foraggio cattivo; alla rogna od altre malattie cutanee cagionate per lo più dalle immondezze in cui si lasciano, e per cui ne seguita talvolta il marasmo. Così dicasi all' incirca dei muli e dei giumenti.

Acqua: è questa un potentissimo strumento di produzione del suolo; per essa deserte lande son convertite come per incanto in feraci campi; accresciuta la produzione vi accrescono gli abitatori, e là dove scarso ne era il numero e pressochè in miseria, diventano numerosi, robusti e provveduti di mezzi convenienti di sussistenza.

Delle acque che servono all' irrigazione del vercellese già appositamente si parlò; or a complemento, dirò in breve dell'*Associazione generale d' irrigazione* colle acque demaniali, stabilita in Vercelli con grande vantaggio dell' agricoltura.

Le acque di spettanza del R. Demanio pria del 1853 si concedevano ad affittamento, ed il modo di dispensarle era abbandonato alla discrezione dei locatori, non ostante le salutari limitazioni e prescrizioni che il demanio imponeva al conduttore. La esperienza dimostrava, come le prescrizioni meglio delimitate e più rigorosamente tassative assumessero nella pratica una tale elasticità da permettere le conseguenze dei più deplorabili abusi. Universale era il lamento, e così manifestato, che il consiglio provinciale di Vercelli in maggio del 1849 riconoscendo che il sistema d'appalto de' R. canali non corrispondeva agli interessi dell' agro vercellese

ed ai bisogni dell'agricoltura, nè ai desiderii dei proprietarii, appoggiava presso il consiglio divisionale l'urgente necessità d' insistere presso il governo del Re, e segnatamente presso il ministro delle finanze, onde preparasse e formolasse un progetto di un nuovo sistema della distribuzione delle acque, meglio appropriato a conciliare gl'interessi dell'agricoltura con quelli delle regie finanze e de'proprietari.

Approvava la proposta il consiglio divisionale: annuiva il governo. Nel 1851 il conte di Cavour ministro delle finanze partecipava al consiglio provinciale un progetto in cui proponeva la formazione di un' apposita società tra i proprietari utenti delle acque de' canali derivati dalla Dora, che prendesse in affittamento le acque stesse dal demanio. Fu approvato il progetto e nominata una commissione per formolarne un definitivo, il quale fu discusso ed approvato dai consigli provinciale e divisionale di Vercelli, annuente il delegato governativo.

La legge 3 luglio 1853 diede vita alla società approvandone gli statuti, in un col capitolato di affittamento delle acque dei canali demaniali necessarie all' irrigazione dell'agro posto all'ovest del Sesia, a favore della società generale dei proprietari dell'agro medesimo che sono in grado d' usarne.

Tra 3902 proprietari, 3321 prestarono tosto la loro adesione di far parte dell'associazione d'irrigazione. *È un gran fatto,* diceva alla Camera dei deputati l' illustre ministro Cavour, a cui il vercellese va debitore di questo nuovo sistema, *un fatto nuovo non solo nel nostro paese, ma osiam dire, in tutta l'Europa, attesochè questa sarebbe la più larga applicazione dello spirito di associazione che siasi sinora fatta all'agricoltura.* Ora i soci ascendono a 5933 (1).

Capitolato d'affittamanto. — Esso si compone di 49 articoli le cui principali disposizioni sono le seguenti. Le finanze dello Stato concessero in affitto all' associazione generale di irrigazione le acque demaniali derivate dalla Dora Baltea, necessarie per provvedere all'irrigazione dei circondari di

(1) L'accrescimento del numero de' soci è specialmente dovuto all'acquisto fatto dal Demanio di canali di privata proprietà, come sarà pur accresciuto di quest'anno per la recente compra del tratto del canale Lamporasso, detto Marcova e della roggia Vassalla descritti a pag. 35.

Vercelli, Casale e Biella che possono bagnarsi colle dette acque, per anni trenta consecutivi a principiare dal 1° gennaio 1854.

La somministranza delle acque demaniali vien fatta col mezzo de' tre canali d'Ivrea, di Cigliano e del Rotto. Il volume d'acqua da introdurvisi nella stagione estiva, cioè dall' equinozio di primavera a quello d' autunno, quando non manchi nel fiume dispensatore, si è in misura della quantità che dalla associazione vien domandata alle finanze dello Stato prima del 31 gennaio d'ogni anno, nei limiti però della portata dei tre canali conduttori, e ripartito fra questi a norma della rispettiva capacità.

L'acqua che il governo dà alla società viene misurata alla primitiva derivazione della Dora pel canale del Rotto; per gli altri due, in seguito a posteriori concerti, vien misurata all'edifizio idraulico della *Restituzione*.

In corrispettivo la società paga alle finanze dello Stato l'annuo fitto, proporzionato alla quantità d' acqua che vien domandata, in ragione di lire ottocento per ogni modulo.

Avvenendo che il governo facesse attivare qualche derivazione alla sponda sinistra del fiume Po a vantaggio dell'agricoltura (1), questa verrà preferibilmente destinata ad irrigare l'agro ad occidente del Sesia in surrogazione delle acque ora derivate dalla Dora Baltea, le quali resteranno in tal caso pienamente disponibili alle finanze dello Stato nella stessa quantità di quelle condottevi dal Po, e la società dovrà riceverle

(1) Il cav. ispettore Carlo Noè progettò questo grandioso canale pella cui esecuzione si attendono tempi normali. Esso si deriverebbe dal Po vicino a Chivasso dirigendolo verso Verolengo, Bianzè, Crova, s. Germano, Monformoso, Villarboit, Greggio, Recetto, Mosezzo, Cameriano e Galliate, e si immetterebbe quindi nel Ticino. Attraverserebbe la Dora Baltea, i torrenti Elvo, Cervo ed i rivi Roasenda e Marchiazza, il fiume Sesia, le roggie Biraga e Busca, il torrente Agogna, la roggia Mora, il Terdoppio e per ultimo il naviglio Langosco.

Il calcolo della spesa ascende a lire 35,283,652, cent. 28. La superficie delle diverse zone di terreno che verrebbero a ricevere il benefizio dell'irrigazione del canale progettato ascende ad ettari 114 mila.

La quantità d'acqua necessaria per la lodevole irrigazione di detta superficie, tenuto conto dei naturali disperdimenti di una condotta d'acqua, fu calcolata di metri cubi 92 per secondo, corrispondente a moduli 1586 pari a ruote antiche di Piemonte 275, e ad oncie milanesi 2667.

nei siti e modi che verranno concertati, e corrisponderà alle finanze stesse il prezzo annuo di lire 1000 per cadun modulo della dispensa delle acque del Po, a vece di quello di L. 800 per le acque della Dora Baltea, ferme tutte le altre disposizioni del capitolato. La differenza di detto valore fra le acque del Po e quelle della Dora Baltea deriva da ciò, che queste son fredde e silicie e non recano ai terreni i benefici effetti di quelle del Po.

Le finanze dello Stato verso la società concessionaria non assunsero altre obbligazioni , fuorchè quella di far annualmente le debite spese per la conservazione de' canali demaniali tanto principali che secondari, come pure di introdurre ne' canali principali le acque loro devolute, rimanendo a precipuo carico della società tutte le altre spese d' ogni natura per diramare, distribuire ed impiegare le acque affittate, nonchè per raccogliere i coli ed altre acque qualsiansi di spettanza demaniale.

Presso la società locataria, vi è un regio commissario incaricato di rappresentare le finanze dello Stato, di sorvegliare l'andamento e tutelare l'interesse generale della società. Esso non può prendere alcuna ingerenza diretta nelle operazioni della società fuori di quelle attribuite alle finanze dello Stato dalle disposizioni del capitolato, e non ha voto nell' assemblea elettiva e nell'amministrazione della società.

Statuti della società. Si compongono di 249 articoli : eccone le principali disposizioni. Vi è società fra i proprietarii di beni rurali a ponente del Sesia irrigati e sprovvisti di dispensa fissa, od ancor privi di dispensa, ed irrigabili colle acque dei canali demaniali derivati dalla Dora Baltea, che facendo parte dei consorzi territoriali, o restando qualificati tenimentari isolati aderiscono agli statuti e sono inscritti sul gran libro dell'Associazione generale d'irrigazione.

La società ha per oggetto di amministrare ed impiegare in comune secondo i metodi economici e perfettivi dell'agricoltura le dette acque demaniali a termini della concessione fatta dalle finanze dello Stato per l'irrigazione delle rispettive proprietà dei socii, con riserva di estendere successivamente i benefizii dell'associazione anche alle mutue assicurazioni contro i danni della grandine, dell'incendio e simili, e ad altre istituzioni sociali di reciproco vantaggio.

La società è divisa in consorzi agrari colle rispettive denominazioni de'circoli territoriali che comprendono le proprietà associate. Il consorzio è composto di tutti i proprietari soci di uno stesso consorzio: la sede di ciascun consorzio è stabilita nel capoluogo del rispettivo comune. I consorzi hanno per oggetto di eleggere i deputati all'assemblea elettiva e di consigliare i poteri della società. Il numero attuale dei consorzi è di 41. Il regolamento generale pei consorzi agrari fu approvato in seduta delli 19 giugno 1855.

La società è rappresentata e amministrata da un'assemblea di soci eletti dal suffragio diretto ed universale degli interessati e da una direzione generale. Il regolamento per l'elezione dei deputati all'assemblea porta la data del 26 giugno 1853. Vi è un comitato di sorveglianza composto di membri dell'assemblea che invigila sull'andamento dell' amministrazione esecutiva affidata alla direzione generale. Un consiglio di arbitri, composto di membri dell' assemblea elettiva, decide sulle contestazioni che insorgono nella esecuzione degli statuti, ed in tutto ciò che riguarda l'impresa della società.

L'acqua vien distribuita per consorzio a bocca tassata, giusta la domanda che da ciascun d'essi vien fatta, al prezzo che annualmente vien determinato dall'assemblea, il quale è diviso fra gli utenti di ciascun consorzio in proporzione del terreno sottoposto all'irrigazione. Il prezzo è ridotto d'un quinto per quei consorzi che non coltivano risaie. L' acqua ai consorzi ed ai tenimenti isolati è misurata nei punti più vicini ai loro territori.

Ciascun socio avente ragioni d'acqua che non può separatamente usarne sui proprii fondi, per la quantità che ne possiede, gli vien corrisposto lo stesso prezzo di quello che l'associazione distribuisce. La misura dell' acqua privata si fa in tre epoche dell' anno , cioè prima dell' irrigazione , pendente il suo corso ed al suo termine.

Per tal modo si provvide all'interesse dei soci, si semplificò l'amministrazione e si procurò il mezzo di economizzare l'acqua che senza esagerazione si può calcolare del quinto. Ridotta a questo punto la distribuzione dell'acqua più non sarebbe necessaria la direzione generale, che certo arreca una rilevante spesa, potendo operarsi la dispensa ai singoli consorzi o comuni dalle stesse Regie finanze come esse fanno di

presente per la Lomellina. Un gran progresso agricolo fu fatto, l'esperienza indicherà quel che ancora resterà da farsi.

La società come corpo morale è risponsabile verso le finanze dello Stato dell' adempimento del contratto di affittamento e verso ogni altro legittimo suo creditore; per cui in caso che le entrate ordinarie della società non bastassero per soddisfare tutti gli oneri sociali, l' assemblea sulla proposta del direttore generale può prescrivere straordinarie contribuzioni supplettive da ripartirsi fra i socii, sempre in relazione all'entità dell'azione.

Tutte le contestazioni sull'esecuzione degli statuti e regolamenti e le cause di contravvenzione alle discipline della società vengono giudicate dal consiglio degli arbitri, le cui decisioni sono appellabili ai tribunali ordinarii, ma possono essere esecutorie sino a sentenza contraria dei tribunali medesimi. Il regolamento provvisorio di procedura avanti il consiglio degli arbitri, fu approvato in seduta delli 19 giugno 1855 (1).

L'assemblea composta di deputati della società rappresenta l'universalità degli azionisti, regge la società e la amministra per mezzo della direzione generale.

All'assemblea vi è un deputato per ogni consorzio agrario, nondimeno è attribuito un deputato di più a ciascun consorzio, il cui consumo d'acqua eccede i moduli 20.

Sono 41 i deputati. Possono essere eletti tali tutti i socii in età di venticinque anni compiuti, forniti di un sufficiente grado d'istruzione anche in materia d'agricoltura, e che godono i dritti civili e politici. Sono esclusi coloro che subirono pene criminali o correzionali ed i trasgressori recidivi dei regolamenti e delle discipline della società.

Ogni impiego retribuito dalla società è incompatibile col mandato di deputato all' assemblea. I deputati non percepiscono dalla società alcun assegnamento. Sono gli organi diretti dei consorzi agrarii presso l' amministrazione della società. Rappresentano la società in generale e non i soli con-

(1) Già pel naviglio d' Ivrea era stato stabilito un giudice conservatore per conoscere delle cause civili e criminali riguardanti il naviglio, ed i redditi del medesimo, come risulta da diversi ordini portanti la data del 30 giugno 1485, 23 dicembre 1591, 26 marzo 1624, e dalle R. patenti 24 maggio 1656, 11 marzo 1670, 31 marzo 1758, e 8 aprile 1774.

sorzii in cui furono eletti. Ogni deputato all'assemblea non ha che un voto, e non può rappresentare che un solo consorzio agrario. L'assemblea si rinnova per terzo ogni triennio; i deputati son sempre rieleggibili.

L'assemblea si congrega regolarmente due volte all'anno, il quindici di marzo ed il quindici di novembre. È regolarmente costituita quando vi sia presente la metà dei membri. Il presidente ed il vice-presidente sono nominati a maggioranza assoluta di voti e durano un triennio. Il segretario e due scrutatori sono nominati in ciascun anno a maggioranza relativa. Sono sempre rieleggibili purchè rimangano deputati: le funzioni sono gratuite. Il presidente è l'organo dell'assemblea presso il regio commissario. Le deliberazioni dell'assemblea sono pure a maggioranza assoluta di voti; in caso di parità il voto del presidente è preponderante. Le deliberazioni dell'assemblea prese in conformità dello statuto sono obbligatorie per tutti gli azionisti.

Le sedute dell'assemblea sono pubbliche per i soci, salvo il presidente giudichi diversamente. L'assemblea nelle sue deliberazioni viene assistita da due consultori, l'uno legista e l'altro idraulico, o da altri che stimasse di chiamare in tale qualità. L'assemblea nomina il comitato di sorveglianza ed esercita tutte le attribuzioni e facoltà che le son date dagli statuti tanto espresse che sottintese, col mandato inoltre di promuovere e di attivare tuttociò che conduce al conseguimento dei vantaggi derivanti dall'impiego dell'irrigazione e dal regime dell'agricoltura, secondo metodi economici, e degli altri benefizi dell'associazione applicata ad instituzioni di reciproca utilità tendenti a guarentire, migliorare, e prosperare la condizione di fortuna degli associati.

Il comitato di sorveglianza è l'occhio dell'assemblea elettiva presso la direzione generale, ed è incaricato di osservare e d'invigilare le operazioni dell'amministrazione esecutiva della società affidata alla direzione generale. Si compone di tre membri ordinarii e di due supplenti nominati dall'assemblea fra i suoi membri. Il loro uffizio dura tre anni e sono sempre rieleggibili.

La direzione generale amministra l'impresa della società, esercitando il potere esecutivo dell'assemblea elettiva. Si compone di un direttore generale capo dell'amministrazione

esecutiva, di tre amministratori, di un segretario e di un sostituito segretario archivista, retribuiti dalla società. La sede ed il domicilio della direzione generale sono stabiliti nella città di Vercelli.

Il terreno irrigato dall' associazione ascende ad ettari 28862, 34. La quantità d'acqua impiegata nel 1858 si fu di moduli 449, nel 1859 di 499 e nel 1860 di 484 (1).

Concime. Come tutti sanno, i concimi sono animali vegetali e vegeto-animali. Appartengono agli animali le feccie degli animali, le orine, gli avanzi del macello, come le unghie e le corna delle bestie, nonchè il guano, potente concime da pochi anni introdotto, e con soddisfacentissimi risultati praticato dagli agricoltori del vercellese, il quale serve specialmente ai prati, alle marcite, al frumento, avena, ed anche alla meliga. Fra i concimi vegetali si annoverano particolarmente le erbe terrestri ed acquaiuole, gl' integumenti de' semi di cereali, le stoppie, i gambi del gran turco, le vinaccie, le segature, la vallonea (dopo aver servito alla concia del cuojo) ecc. Spettano ai concimi misti, ossia vegeto-animali i letami vari, le diverse ceneri, il litantrace. Il concime però più usitato si è il letame.

L'agro vercellese per la natura del suolo e per la qualità delle acque da cui è irrigato ha d'uopo d'una continua concimazione. Le acque infatti della Dora Baltea che servono all'irrigazione di gran parte del vercellese sono freddissime, e contengono un certo limo sassoso, il quale per mezzo dell'irrigazione si unisce al terreno, lo rende freddo oltre misura e mal disposto alla produzione, particolarmente del riso, di cui non si può protrarre con tali acque la seminatura oltre la metà di maggio con probabilità di buon raccolto. Inoltre dopo la coltivazione del riso non si può ridurre il terreno alla coltivazione del frumento, segala, gran turco, biada e trifoglio senza il soccorso del letame, e senza che questo terreno venga preparato a godere i benefici effetti del sole; nè nel primo anno, dopo la coltivazione del riso, il raccolto è abbondante attesa la troppa umidità del suolo.

(1) Chi bramasse più estese nozioni ricorra alla legge che stabilì la società, ed al *Sunto storico sull'origine e sviluppo della società* del dottor Gaudenzio Gramegna.

Non sono molti anni che nei terreni dimagrati dalla lunga coltura a riso e che non si potevano convenientemente concimare per difetto di sufficiente letame, si usava da alcuni agricoltori di tenerli a riposo per un anno; quale metodo si chiamava *coltura bianca*.

Nel frattempo si aveva campo di far letame, e la terra godeva dei vantaggi del sole e si preparava alla coltura pella successiva annata. Di presente codesta coltura è in disuso, mercè il guano; e sebben costosa ne riesca la coltivazione, tuttavia vi resta pur sempre qualche utile.

Prodotti animali. Già feci cenno, parlando degli strumenti produttori, di diverse specie di animali che si adoperano nel vercellese pel servizio specialmente dell'agricoltura, tali sono i buoi, le vacche, i cavalli, i muli ed i giumenti; nonchè delle malattie a cui essi van soggetti. Poco quindi resta a dire su quest'articolo in rapporto ai limiti che mi ho prefisso.

Majali. — L'allevamento dei maiali nel vercellese si fa su di una scala grandissima. Non vi ha cascina, per piccola che sia, la quale non abbia almeno un paio di maiali, di cui uno ordinariamente si ritiene per consumazione di famiglia, e gli altri si vendono. Nel territorio di Palazzolo in ispecie da tempo antichissimo se ne allevano moltissimi, e fra i diritti della famiglia Ranzo feudataria di detto luogo, vi era pur quello delle primizie degli animali porcini.

Di mandre lanute non ve ne ha nel vercellese: esse stan confinate tra le rupi delle montagne. Si tengono da taluni alcuni capi di pecore e di capre, ma ristrettissimo ne è il loro numero. Per lo passato d'inverno usavano i pastori di venir sul vercellese colle loro mandre, ma pel danno che arrecano, specialmente le capre, pochi sono i proprietari che or acconsentono di fornir pascolo nei beni.

Pollame. — La quantità del pollame che si alleva e si mantiene nel vercellese è grandissimo, e se ne fa gran smercio, trasportandosi nei circondarii limitrofi. Non vi ha casa colonica che non ne nutrisca almeno dieci capi, oltre poi alle oche, anitre, ecc., che si tengono più particolarmente, ove sono correnti d' acque. Vi scarseggiano però i colombi, di cui non si fa oggetto di speculazione

Bachi da seta — Son pur questi un ramo importante di produzione. Si calcola che nel vercellese il prodotto dei bozzoli ascenda nelle annate ordinarie a miriagrammi 25,000. Grammi 30 di semente producono d'ordinario quattro miriagrammi di bozzoli.

Api. — La coltivazione delle api è limitatissima, poichè le risaie son loro di nocumento.

Pesca. — Si esercita nel Sesia nel Cervo e nell'Elvo, nel Po e nella Dora e nei canali d' irrigazione. Le principali specie di pesci che vi si trovano sono le trote bianche proprie specialmente del Sesia che sono gustosissime; di esse se ne rinvengono poche al disotto di Gattinara per l'istinto loro di ascendere; le tinche, i temoli, i carpi, le anguille. La pescagione dà un annuo prodotto di 60 mila lire. Nella sola città di Vercelli vi hanno 68 pescatori di mestiere.

Caccia. — Il selvaggiume non è raro nel vercellese, e i cacciatori possono farne buone prede: vi si distingue una specie di galinella d'acqua, particolare alle risaie, chiamata *gilardina* di un gusto molto delicato.

INDUSTRIA E COMMERCIO.

Il vercellese essendo paese eminentemente agricolo, l' industria manifatturiera è limitatissima, ed era più importante anticamente di quello che la sia oggidì.

Consta infatti che nel 1586 venne fatta domanda da Francesco Pellipari alla credenza di Vercelli per lo stabilimento di una fabbrica di carta. Nel 1595 Guglielmino Cerrato ricorse pure alla credenza di Vercelli per consimile fabbrica (*folla di palper*) e per una resiga d'assi.

Nel 1663 Carlo Emanuele II con patenti del 16 settembre concedeva facoltà a Giovanni Antonio e fratelli Bormioli di stabilire nel luogo del Torrione, frazione di Trino, una fabbrica di vetri, che fu poi trasferita in Vercelli, in seguito ad altre patenti di Madama Reale del 19 aprile 1668, e quindi soppressa nel 1688 dietro parere di diversi ministri, onde impedire i gravi danni che apportavano le fornaci di vetro al Piemonte colla grande consumazione della legna, ed anco per la cattiva fabbricazione dei vetri.

Nel 1680 fu pure concessa a certo Carlo Saroldo la facoltà

di stabilire una fabbrica di vetri in Palazzolo, che fu soppressa in pari tempo di quella di Vercelli. Pria del Saroldo certo Giovanni Gerardi aveva stabilita in Palazzolo una simile fabbrica, ma per ordine ducale ne fu interdetto l'esercizio per difetto di approvazione sovrana.

Risulta pure che certo Gio. Castro genovese ottenne lettere patenti in data 2 marzo 1582 d' introdurre l'arte di lavorar la seta e di fare la stoffa nella provincia di Vercelli.

Francesco Antonio Fogliano d' Ivrea ottenne con patenti 2 novembre 1713 di stabilire in Vercelli una fabbrica di stoffe di cotone e filo, con esenzioni doganali, varie grazie personali, ed il regio stemma, privilegi stati confermati posteriormente. Questa fabbrica passata in diverse mani progredì sino al principio del corrente secolo.

Nell'orfanotrofio della Maddalena di Vercelli circa il 1780 fu pure introdotta una fabbrica di stoffe di filugello di seta che poi cessò.

Esistevano pur concie di pelli come appare dal R. viglietto 12 novembre 1738 con cui venne prescritto al consolato di Torino di deputare nelle città di Mondovì, Vercelli e Casale persone perite dell'arte, acciò vegliassero all'osservanza dei regolamenti prescritti per le concie de' corami.

Nel 1786 Maurizio Cantone stabiliva in Vercelli presso il Molinasso una fabbrica ed edificio per la polvere di Cipro.

Attualmente come si disse, l' industria manifatturiera nel vercellese è assai ristretta. La topografica sua posizione per la massima parte in pianura, la fertilità de' suoi terreni, la copia delle acque che li irrigano, la popolazione limitata, per cui cari sono i salari de' giornalieri, fan sì che gli abitanti attendono specialmente all'agricoltura; nè vi ha convenienza di stabilirvi opifizi, i quali di preferenza sorgono nelle regioni popolate e povere.

Si esercita per altro in larga scala l'arte della trattura della seta. Se si eccettuano alcuni fornelletti di poco momento sparsi qua e là, la trattura della seta si opera nel vercellese, quasi esclusivamente dagli israeliti, e nelle annate ordinarie de' bozzoli si contavano otto manifatture in Vercelli, cinque a Crescentino, tre a Trino e tre a Gattinara. Ancor di presente ve ne son cinque in Vercelli, di cui la principale esercitata dal cav. Vita Levi e soci ha 85 fornel-

letti. Il prodotto di quelle di Vercelli si calcolava annualmente di 160 mila chilogrammi di seta.

Esistono concie di pelli in Crescentino, Livorno, Roasio, Santhià ed in Vercelli, che ne ha quattro, nelle quali si adopera l'ordinaria concia di *rusca* di rovere con qualche poco di galla.

Le arti sono specialmente coltivate ed esercitate in Vercelli e nella corografia della città ne parlerò di proposito.

Fiere. — Le fiere che si tengono nel vercellese sono:

In gennaio a Desana.

In febbraio a Trino per tre giorni ed a Vercelli per sei che è chiamata di s. Mattia.

In marzo a s. Germano, ed a Tronzano.

In aprile a Livorno, Gattinara, Stroppiana, Asigliano e Cigliano.

In maggio a Santhià.

In giugno a s. Germano ed Arboro.

In luglio a Desana, Saluggia, Gattinara, Vercelli e Livorno.

In agosto a Bianzè, Santhià, Crescentino, Asigliano, Trino, Fontanetto.

In settembre a Buronzo, Cigliano, Moncrivello, s. Germano, Stroppiana.

In ottobre a Saluggia, Alice, Crescentino, e negli ultimi tre dì di ottobre e tre primi di novembre a Vercelli.

In novembre a Livorno, Gattinara, Fontanetto, Trino, Tronzano e Santhià.

In dicembre a s. Germano.

La compra e vendita del bestiame è quanto forma il principal oggetto di contrattazione nelle fiere.

Mercati. — Nel lunedì di ogni settimana si fa mercato a Crescentino, concesso da Carlo Emanuele III nel 1750.

Nel martedì a Vercelli, Gattinara e Santhià.

Nel mercoledì a Trino ed Arboro.

Nel giovedì a Cigliano.

Nel venerdì a Vercelli ed a Crescentino, che l'ebbe per concessione di Madama Giovanna Battista nel 1677.

Nel sabbato a Livorno e Stroppiana.

I migliori mercati del vercellese sono quelli di Vercelli, Trino e Crescentino, frequentati specialmente questi due ultimi dagli abitanti delle colline del Monferrato al di là del Po.

Pesi e misure — In seguito alla legge 26 marzo 1850 vige il sistema decimale. Per i cereali, la legna e la superficie del terreno si usano tuttora abusivamente nelle contrattazioni le misure antiche; così i cereali si vendono a *sacco* di sei *emine* di sedici *coppi*, equivalente ad ettolitri 1, 38; la legna a *spazzo* che risponde a steri 1,723; ed il terreno a *giornata*, divisa in cento *tavole* che risponde ad are 38 01. Il vino si vende a *brenta*, ma essa corrisponde esattamente a mezzo ettolitro.

AMMINISTRAZIONE FINANZIARIA

Per dare un' idea della floridezza del territorio vercellese credo utile di riferire il risultato delle percezioni delle principali imposte tanto dirette che indirette del circondario nello scorso triennio, coll' aggiunta dei proventi verificatisi nella stessa epoca nei rami delle R. poste, lotto e gabelle.

Imposte dirette	1858		1859		1860	
Imposta prediale . .	539213	24	572878	69	606573	54
» fabbricati . .	123207	71	125665	22	126059	»
Personale e Mobiliare	78360	25	79635	61	80530	»
Vetture private . .	8572	50	8565	88	8327	»
Vetture pubbliche . .	1459	»	2927	61	2756	49
Tassa patenti . . .	76982	98	81212	09	79566	12
Dritto sulla vendita delle bevande . . .	18088	78	21989	30	18601	17
Pesi e misure	9008	40	9365	74	10341	45
Dritti di bollo sulle patenti e bollette di permissione	4401	50	4471	45	4755	15
Imposta divisionale e provinciale	285154	69	281041	42	234039	87
Imposta comunale . .	469021	35	454499	62	492892	33
4 cent. per ogni lira per spese di riscossione	64662	43	65655	73	62907	95
Totale .	1678132	73	1707908	36	1727350	07

CONTRIBUZIONI INDIRETTE	1858		1859		1860	
Insinuazione	284028	15	239195	47	325413	28
Emolumenti e dritti giudiziarii	32877	50	30577	08	37699	47
Dritti di trasmissione e significazione d'atti all'estero	»	»	»	»	20	»
Ipoteche	9622	74	10458	28	9032	46
Successioni	133416	47	95153	49	110797	73
Carta bollata e bollo straordinario	153828	40	144421	30	158528	65
Carte da giuoco . . .	9368	»	7349	»	8745	»
Tassa sulle Società ed Assicurazioni	105	»	105	»	272	40
Tassa mani-morte . .	63651	50	70960	05	71648	46
Passaporti	1430	»	1225	»	721	»
Permessi di caccia . .	7300	»	6650	»	6360	»
Dritti sanitarii diversi .	197	»	»	»	146	»
Istruzione pubblica . .	2176	»	2014	»	3822	20
Dritti di visita . . .	2333	80	3384	60	3249	20
Fitto canali, porti, ponti, ecc.	413713	43	453713	43	485484	23
Libretti per operai e servi	61	»	50	50	46	75
Depositi per ricorsi in cassazione o rivocazione di sentenze	175	»	»	»	50	»
TOTALE GENERALE	1114283	99	1065257	20	1222036	83

R. Poste (1)	1858	1859	1860
Prodotto delle lettere e pieghi	61753 65	65296 11	68506 24
« della vendita di franco-bolli	17048 »	17642 10	15616 90
» affrancamenti . .	930 65	460 45	457 09
Diritti di spedizione di vaglia	3457 72	3730 52	4178 77
Totale . .	83190 02	87129 18	88759 »
Ammontare dei vaglia spediti	321654 58	366593 68	408462 94
Id. pagati	242494 90	260583 94	281691 59
Valore delle lettere rifiutate o non chieste	1610 80	1706 72	1839 22

R. Lotto (2)	1858	1859	1860
Prodotto	247805 40	160630 15	197514 35
Vincite	111465 »	74353 30	103290 80

Gabelle	1858	1859	1860
Prodotto del sale . . .	15143 50	16457 50	17238 20
» dei tabacchi (3)	72986 98	78607 13	80197 23
Canone gabellario . .	241851 65	241851 65	241851 65
Totale . .	329982 13	336916 28	339287 08

(1) Questi dati mi furono favoriti dal sig. Cipriano Parone direttore delle R. poste di Vercelli, impiegato altrettanto abile quanto gentile.

(2) Attualmente vi sono soltanto due banchi del lotto in Vercelli.

(3) Il numero dei gabellotti del sale e tabacchi nel vercellese si è di 61.

ISTRUZIONE

Prima del 1848, come in tutte le antiche provincie dello Stato, così nel vercellese l'istruzione e l'educazione del popolo era molto negletta. Da dodici anni prese uno sviluppo tale che poco lascia desiderare. Basti l'osservare che nel 1847 dai comuni spendevansi sole lire 52280 per stipendio dei maestri di scuola e lire 1700 per le maestre.

Di Vercelli parlerò più tardi, limitandomi intanto ad accennare che vi ha liceo, ginnasio ed un convitto.

In Trino vi ha un ginnasio, ed in Santhià un istituto tecnico.

Quanto alle scuole elementari si contano ora nel circondario 11 scuole pubbliche *superiori* maschili, cioè 3 in Vercelli, 2 in Livorno, 1 in Crescentino, 1 in Fontanetto, 2 in Santhià, 1 in Gattinara ed 1 a Trino.

Le scuole pubbliche *inferiori* maschili ascendono a 129, cioè 94 nei Comuni, e 35 nelle borgate.

Le scuole superiori femminili sono 3, 2 in Vercelli, ed 1 in Crescentino; le scuole inferiori 94, cioè 83 nei comuni e 11 nelle borgate.

Non vi ha Comune senza scuola pubblica maschile e femminile; le borgate senza scuola pubblica maschile ascendono a 17, e senza scuola femminile a 41.

Le scuole private maschili nel circondario ascendono a 14, ed a 27 le private femminili.

Il numero medio degli alunni di tutte le scuole elementari sì pubbliche che private, esclusi gli asili d'infanzia, tanto nell'inverno che nell'estate dell'anno scolastico 1859-1860 si fu nelle scuole maschili di 4175 pei comuni e di 613 nelle borgate; e nelle scuole femminili di 3479 nei comuni e di 243 nelle borgate. Totale maschi 4788 — femmine 3822.

Lo stipendio dei maestri elementari dei comuni ascende a 67305, e quello dei maestri delle borgate a 10400: in totale 77705.

L'ammontare degli stipendi delle maestre a 49571, cioè 46671 pei comuni e 2900 per le borgate.

La spesa totale degli stipendi e del materiale delle scuole ascende a L. 175756, comprese le cappellanie annesse alle scuole. In detta spesa concorrono i comuni per L. 137163; le opere pie ed i legati per L. 29843; la beneficenza de' pri-

vati per L. 7650; il minervale per L. 100, ed il governo per L. 1000. Il che tutto dà la somma sunnotata di L. 175,756.

La città di Vercelli concorre in detto totale per L. 17548, Crescentino per 6080, Livorno per 5900, Gattinara per 4710, Fontanetto per 3790, Trino per 3750. Tengono dietro superando le lire 3[m. Cigliano, Asigliano, Saluggia, s. Germano, Tronzano, Caresana, Pezzana.

Concorrono per più di lire 2[m. i comuni di Borgo d'Ale, Ronsecco, Lenta, Roasio, Bianzè, Stroppiana, Motta de' Conti Lozzolo e Prarolo.

Stanno al disotto di lire mille i comuni di Albano, Rive, Salasco, Sali e Villa del bosco.

La media degli stipendi dei maestri si è, pei comuni di L. 647; pelle borgate di L. 335 — complessiva L. 575 — e delle maestre, pei comuni di L. 542, pelle borgate di L. 414 — complesssiva 533.

Fra gli insegnanti delle scuole pubbliche elementari maschili si annoverano 96 ecclesiastici e 39 secolari. Tra quelli delle private, 5 ecclesiastici e 9 secolari.

Nelle femminili si contano nelle scuole pubbliche Il monache e 86 secolari.

Si annoverano nel circondario di Vercelli 11 asili d'infanzia pubblici, cioè 2 in Vercelli ed uno in Crescentino, il primo che si stabilì nel vercellese che data dal 1845, Asigliano, Fontanetto, Saluggia, san Germano, Santhià, Stroppiana, Trino, Tronzano.

Undici sono le scuole infantili private.

Nell'accennare siffatti soddisfacentissimi risultati non conviene lasciar senza parola di lode il cessato consiglio provinciale di Vercelli che non risparmiò spese per lo stabilimento di scuole magistrali di metodo ed accordò ognora sussidii ai comuni per favorire la fondazione di asili d'infanzia.

Noterò in fine che a spese del circondario vien educato ed istruito un sordo-muto nell'istituto di Torino.

BENEFICENZA

Degli istituti di beneficenza dei comuni del vercellese già feci cenno parlando di essi, ad eccezione di quelli di Vercelli, de' quali dirò più tardi.

Mi limiterò ora a notare che hannovi Spedali in Vercelli, Bianzè, Crescentino, Livorno, Santhià e Trino; in Vercelli e Crescentino Orfanotrofi; in Vercelli e Trino Monti di pietà e Casse di risparmio.

Ciascun comune e quattro frazioni, cioè, s. Genuario (Crescentino), Vettignè (Santhià), s. Antonino (Saluggia) e Viancino (s. Germano) hanno una Congregazione di carità, ma quindici di esse mancano di redditi fissi, e sono Balocco, Cascine di Strà, Caresana-Blot, Formigliana, Gifflenga, Greggio, Lozzolo, Prarolo, Roasio, Roasenda, Salasco, Tricerro, Villa del Bosco e Quinto. Ventitrè hanno un reddito inferiore di L. 1000.

Gli istituti di beneficenza del vercellese con redditi fissi, che sono sottoposte alla sorveglianza governativa ascendevano nel 1860 a 74, ed il reddito ordinario a L. 789833 08. In tal somma la città di Vercelli figura per 622064 42, che in rapporto alla popolazione la quale è di 24038 abitanti, dà circa 26 lire per capo. Distribuita al vero bisogno quanto bene potrebbe procurare!

Sarebbe grandemente utile ed in pari tempo economico che si adottasse pure presso noi il sistema di una sola amministrazione di tutte le opere pie del circondario, come lo era all'epoca della dominazione francese. Coi risparmi che si verificherebbero si potrebbe più facilmente provvedere al miglioramento delle esistenti, soccorrere a quelle di limitato reddito e stabilirne delle nuove nei luoghi del Circondario ove il bisogno lo richiedesse. L'amministrazione ne sarebbe semplificata, diminuito notevolmente il numero degli impiegati e facilitata l'economia nell'amministrazione interna degli istituti.

Parecchie altre opere pie esistono, che per difetto di redditi fissi, non sono ancor soggetti alla tutela amministrativa, ma che spendono circa 50 m. lire all'anno.

I comuni concorrono per un quinto al mantenimento dei maniaci poveri nel manicomio di Torino, che or ascendono al numero di 38.

COLLEGI ELETTORALI POLITICI

Cinque erano i deputati del vercellese che si eleggevano

dai collegi di Vercelli, Cigliano, Crescentino, Santhià e Trino: colla legge 17 dicembre 1860 furono ridotti a tre, cioè di Vercelli, Crescentino e Santhià.

Collegio di Vercelli. — Comprendeva la città ed il mandamento; ora gli furono aggiunti i mandamenti di Desana e Stroppiana, il primo de' quali faceva già parte del collegio elettorale di Crescentino, ed il secondo di Trino.

A primo deputato fu eletto l'avv. Eugenio Stefano Stara, che ebbe per competitore il conte Camillo Benso di Cavour. A quel tempo il conte di Cavour non era bastevolmente conosciuto, e per lo Stara stavano l'esser vercellese; l'aver preso parte, studente di leggi, ai moti universitari del 1821, essendosi trovato a s. Salvario nella giornata dell'11 marzo; l'aver sofferta condanna di dieci anni di carcere nel 1833 per amor di libertà; e per fine l'incontestato suo ingegno. E di certo avrebbe corrisposto alla fiducia de' suoi elettori, se l'amore della famiglia non fosse il fondamento all'amore della patria.

Scioltosi il Parlamento il 30 dicembre 1848, e convocati i collegi pel 22 successivo gennaio il partito sano e chiaroveggente ripropose il conte di Cavour, ma la proposta fu osteggiata, e fu grave errore, che or si lamenta, il quale ci tolse la gloria di essere il deputato di Vercelli quegli che col senno e coll'ardire preparò, diresse ed inviò la maravigliosa opera dell' unificazione d' Italia invano da secoli desiderata, ed ora nella massima parte compiuta, per cui converrà che gli Italiani ripetano a di lui riguardo quanto ne dissero del Segretario fiorentino:

TANTO NOMINI NULLUM PAR ELOGIUM.

In quei momenti di traviamento politico fu prescelta la candidatura di un Ramorino, *il cui nome*, si diceva, *già la storia registrò fra li capitani più illustri, e di cui l'amore per la libertà e gli arditi concetti per l'indipendenza italiana ci guarantiscono quale sarà la sua condotta in avvenire* (1). Basterà il dire, che dopo la disfatta di Novara, or vendicata, fu sottoposto a consiglio di guerra e fucilato.

Nelle nuove elezioni seguite il 15 luglio fu nominato de-

(1) Secondo supplemento al N. 3 del *Vessillo Vercellese*, anno 1. Il Ramorino ebbe 238 voti e soli 108 il cav. Olivero vercellese, generale nel corpo R. del genio.

putato Evasio Radice, e riconfermato poscia nella rielezione generale del dicembre. Il Radice, vercellese di patria, era persona d'animo schietto, di ottimo cuore. Capitano d'artiglieria nel 1821 dovè espatriare per non salir sul patibolo. Combattè in Ispagna, viaggiò in America, e ritiratosi poscia in Dublino fu professore e dottore in quell'università: non era però uomo politico, e diè molte prove di sua imperizia, e di mancanza di tatto.

Nelle elezioni generali dell'8 dicembre 1853 fu nominato deputato l'avv. Casimiro Ara vercellese, distinto patrocinatore e leale cittadino, e fu rieletto nel 1857. Nel 1860 per delicato sentire declinò la candidatura di Vercelli, e fu eletto deputato del collegio di Trino.

Ritiratosi l'avv. Ara si mise innanzi il nome del conte di Cavour, ma troppo tardi. Accettò egli di buon grado la dimostrazione e sortì a gran maggioranza, cioè con 383 voti su 411 votanti, ma come tutti prevedevano optò per l'antico suo collegio di Torino.

Riconvocato il collegio fu scelto a deputato il dottore Alessandro Borella, condirettore del diffusissimo giornale la *Gazzetta del Popolo*, uomo liberale sino al midollo, che seppe ognora distinguere l'ufficio del giornalista da quello di deputato. Nelle generali elezioni del corrente anno fu riconfermato.

Collegio di Crescentino. — Si compone ora de' mandamenti di Crescentino, Cigliano (1), Livorno e Trino (2). Dapprima

(1) L'antico collegio di Cigliano ebbe per deputato nel 1848 il generale Giovanni Durando che per avanzamento cessò, e quindi il generale Giacomo Antonini. Nelle elezioni del 1849 al 1853 scelsero gli elettori per loro deputato il prof. cav. Domenico Capellina di Vercelli, troppo presto rapito alle lettere. Dal 1853 al 1860 il cav. Carlo Luigi Farini.

(2) Il già collegio di Trino composto dei mandamenti di Trino e Stroppiana in sette legislature ebbe sette diversi deputati. Nel 1848 fu deputato l'avv. Luigi Ferraris patrocinatore di Torino. Nelle elezioni di gennaio e luglio del 1849 venne scelto Aurelio Bianchi-Giovini, letterato e giornalista, ed in dicembre il dottor Germano Malinverni vercellese, professore di chirurgia nella Torinese università. In agosto 1853 al Malinverni per avuta promozione fu surrogato il prof. Antonio Scialoja chiarissimo economista, e nelle elezioni generali di dicembre Bezzi Giovanni trinese, esule dal 1821 in Inghilterra. Nelle elezioni del 1857 l'avv. cav. Luigi Montagnini or sostituito procuratore generale presso la Corte di Cassazione, ed in quelle del 1860 l'avv. cav. Casimiro Ara, ora deputato d'Oneglia.

comprendeva i mandamenti di Crescentino e Desana. Quest'ultimo ne fu distaccato ed unito al collegio di Vercelli.

Il primo deputato eletto nel 1848 fu il cav. Carlo Boncompagni, ministro in allora della pubblica istruzione. Possessore di lati fondi sul territorio di Crescentino erasi preferibilmente rivolto là dove aveva i suoi interessi. In seguito fu nominato il prof. Felice Chiò di Palazzolo, matematico distinto, che tiene con onore le due cattedre di fisica sublime nella torinese università e di analisi infinitesimale nell'accademia militare. In novembre 1854 fu surrogato dal professore di leggi Leandro Saracco di Crescentino; ma questi morto nel 1855 fu rieletto il Chiò. Nella legislatura del 1860 funne deputato il prof. Giacomo Lignana. Nelle ultime elezioni per la riunione di parte dell'antico collegio di Cigliano a quel di Crescentino fu scelto a deputato S. E. il cav. Carlo Luigi Farini già deputato di Cigliano.

Nato questi in Russi, provincia di Ravenna, il 22 ottobre 1812, e fattosi medico, sin da giovani suoi anni si mostrò alacre ed intelligente propugnatore di liberali principii, per cui ebbe dal governo pontificio persecuzioni. Iniziato a Roma il regime costituzionale fu chiamato ad uffizi importanti e mandato commissario pontificio al campo di re Carlo Alberto. Volta a male la generosa impresa, e precipitate alla peggio le cose romane cercò ospitalità in Piemonte, e ben tosto si procacciò la stima di tutti gli uomini sinceramente devoti alla causa della libertà e dell'indipendenza d'Italia.

Nelle elezioni dell'8 dicembre 1853 fu nominato deputato del collegio di Cigliano, e sempre lo rappresentò nelle varie legislature che succedettero, sinchè fu quel collegio soppresso. Nella lettera di ringraziamento diretta ai suoi elettori in data 10 dicembre 1853 egli si esprimeva con queste parole: « Se mi recai sin qui ad onore di sedere nel Parlamento nazionale, mi è ora di grande conforto l'esservi deputato del collegio di Cigliano, perchè potendo io oggimai dirmi, come in cuore mi sento, compaesano dei miei elettori (1), avrò con essi quella comunanza di affetti e di voti che giova ad assolidare il governo parlamentare ».

(1) A schiarimento giova notare, che sin da quell'epoca il Farini si era fatto acquisitore di latifondi in territorio di Saluggia, compreso nel circolo

Fu il Farini ministro dell' istruzione pubblica, ma per poco. Apertasi la nuova èra dell' italico risorgimento venne destinato governatore di Modena, e poscia creato dittatore delle provincie dell' Emilia, ed a lui grandemente si deve l'unione di quella parte d' Italia al Piemonte, per cui ebbe dal Re le insegne del Supremo Ordine della SS. Annunziata. In seguito resse il ministero dell' interno.

Nè solo il Farini è eminente uomo di Stato, ma è pur uno degli storici contemporanei di gran valore di cui si pregi Italia. La storia dello Stato romano dal 1815 al 1850, e quella d'Italia in continuazione dell' immortale Botta ne son testimoni.

Collegio di Santhià. — Componevasi dei mandamenti di Santhià, Arboro e Gattinara; in ora fu staccato il mandamento di Gattinara che venne aggregato a quel di Varallo, e gli furono aggiunti il mandamento di s. Germano che già faceva parte del collegio di Cigliano e quei di Candelo, Cavaglià e Saluzzola che appartengono al Circondario di Biella.

Primo deputato di questo collegio si fu l'avv. Giovanni Delmastro vercellese che rinunciò dopo poco tempo. Gli succedettero Costantino Reta, il quale avendo poscia presa parte principale nei fatti di Genova del 1849 dovè allontanarsi dal Piemonte, e morì in esiglio; l'architetto cav. Luigi Talucchi; il conte Alessandro Avogadro di Casanova; l'avv. coll. prof. Carlo Avondo e nel 1860 il marchese Gustavo di Cavour chiarissimo cultore delle dottrine filosofiche, intorno a cui scrisse parecchie opere tenute in molto pregio dai dotti; esso fu rieletto nelle generali elezioni del corrente anno.

Numero degli elettori. Il numero totale degli elettori politici del vercellese ascende a 3053, divisi come segue; il collegio di Vercelli ne ha 1294; il collegio di Crescentino 1036;

elettorale di Cigliano ed or di Crescentino, di cui è tuttora possessore. In settembre del 1860 per rannodare vieppiù i vincoli d'affetto che nutre pel vercellese impalmò la diletta sua figlia Ada col cav. Ferdinando Riccardi di Vercelli, ottimo giovane, d'animo schietto, di piacevoli modi e di prestante ingegno; ma dopo poco più di tre mesi, duro fato lo toglieva in Napoli all'adorata consorte, alla patria ed agli amici. Assecondando il pio suo desiderio di esser sepolto presso la propria madre, la salma fu trasportata a Vercelli, ed ebbe dai molti amici un ultimo tributo d' affetto con funebri onori.

i mandamenti di Santhià, s. Germano ed Arboro 468, e quello di Gattinara 255.

Intervennero nelle ultime elezioni nel collegio di Vercelli elettori 408; in quello di Crescentino 473. Degli elettori de' mandamenti di Santhià, s. Germano ed Arboro intervennero N. 321, e di quello di Gattinara 150. In totale 1352. Mancarono 1701.

Nella prima elezione del 1848 gli inscritti erano 1875; intervennero 1302; mancarono 570.

FORZA PUBBLICA

Guardia nazionale. La milizia nazionale del vercellese consta di 11834 individui. Con decreto ministeriale 16 ottobre 1860 ne fu mobilizzato un battaglione composto di 507 militi, ed ebbe in un col battaglione di Novara la destinazione di Ancona, dalla cui popolazione riceverono le più calde ed affettuose dimostrazioni. Non sarà discaro che io riporti l' indirizzo che la Giunta municipale di quella città offeriva alla guardia mobilizzata al suo giungervi.

MILITI DI NOVARA E DI VERCELLI

» La città di Ancona vi accoglie con effusione di fraterna tenerezza.

» Figli d'una medesima terra, animati dai medesimi destini, avemmo per lunghi anni divieto di dirvi *fratelli*, comando di riguardarvi *nemici*.

» Coraggiosi sempre e fervidi i cuori sprezzavano, è vero, la dura legge: nè minaccie e supplizi valevano a soffocarne le irresistibili aspirazioni. — Ma era pur sempre doloroso il vivere disgiunti dalla emancipata famiglia, e gemere sotto il giogo pesante di un'aspra tutela.

» Oggi alla fine splende anche per noi il raggio della libertà: ed oggi alta e sicura erompe dal seno la voce, che tutti saluta *fratelli* quanti parlano il nostro idioma, e primogeniti i figli dell'eroico Piemonte, che sulle orme del glorioso loro Re, cotanto si perigliarono all'opera del nazionale riscatto.

» Militi di Vercelli e di Novara siate i benvenuti fra noi!

» Ospiti novelli, voi qui siete ricevuti come vecchi amici. Gli Anconitani vi stringono la mano: e se un dì, forse non remoto, dovranno al vostro fianco combattere la terminativa guerra dell' italiana redenzione, sarà per essi dolcissimo il gareggiare con voi nella ricerca del rischio maggiore, troppo spazio confondere col vostro il loro grido di:

» Viva l' Italia! — Viva Vittorio Emanuele.

» Dal palazzo municipale 1 novembre 1860.

» *Sottoscritti*: Cav. Michele conte Fagioli, *presidente* — Cav. Alessandro conte Orsi — Francesco Matteucci — Daniele Ferretti — Cav. Nicola conte Fanelli Tommasi — Cav. Cesare Beretti — Francesco Misturi — Avv. Annibale Minchi — C. Marinelli *segretario* ».

Nel dipartirsi poi da Ancona ricevevano il seguente addio:

» Ai militi nazionali di Novara e Vercelli — che volontari di presidio in Ancona — mostrarono quanto siano grandi nella terra subalpina — il progresso civile e l'amore d' Italia — gli Anconitani riconoscenti — stringono fraternamente la mano — sicuri di trovarla armata — nel giorno che redenta Roma — Venezia darà l'ultimo grido — dell'indipendenza e dell'unità nazionale.

» Fuori i barbari!

» Viva il Re d' Italia Vittorio Emanuele II.

« Ancona, VIII dicembre MDCCCLX ».

Leva militare. La media del contingente somministrato dal vercellese nei limiti in cui ora è circoscritto, si fu dall'anno 1804 al 1810 in media, di 257 individui per ciascun anno.

Nei sette anni, dal 1844 al 1850, comprese le leve supplettive e straordinarie del 1848, ascese a 2373 uomini; e per ogni anno una media di 339 coscritti, che secondo il censimento del 1848 di 121,806 abitanti dà un uomo per 359 individui.

Colla legge 20 marzo 1854 ampliata con quella successiva del 13 luglio 1857, il contingente fu diviso in due categorie, cioè ordinaria e straordinaria. Gli iscritti nella leva dal 1854 a tutto il 1860 furono 8163. I chiamati a far parte della prima categoria 1468.

Nel secolo scorso i coscritti delle provincie di Vercelli e di Biella formavano il reggimento di fanteria che portava il nome di Vercelli, il quale molto si distinse nelle campa-

gne del ducato di Savoia (1742) nel combattimento di Aigueblanche; difese con coraggio il castello di Pont nel 1743, e combattè nella pugna di Pierrelongue che accadde dopo tale assalimento : esso dappoi fe' parte della guarnigione di Cuneo, ove perdette la compagnia dei granatieri in un fortino della Stura, mandato in aria da una mina ; contribuì nel 1745 alla presa d'Asti ; destinato dopo la liberazione di Alessandria ad agire nella valle del Bormida, respinse l' inimico ; si segnalò alle linee di Ventimiglia e all'assalto dei posti della valle di Barcellonetta nel 1747; per ultimo valorosamente pugnò nelle montagne di Nizza, e principalmente al Col di Rauss nel 1792: il primo che cadde sul campo d'onore in quel fatto glorioso, fu un capitano di questo corpo.

Ripristinato il reggimento di Vercelli nel 1814 fu soppresso nel 1821 per aver sostenuto il partito liberale. I coscritti del vercellese si incorporarono in seguito per la maggior parte nel sesto reggimento della brigata Aosta infanteria. L'antico valore non venne mai meno in essi, e lo dimostrarono nelle guerre dell' indipendenza italiana del 1848-1849. A Goito, a s. Lucia, a Novara pugnarono sempre con egual coraggio, sebbene con diversa fortuna.

Secondo i nuovi ordinamenti i contingenti sono ripartiti nei diversi reggimenti. Nella guerra della Crimea e nelle campagne italiane del 1859, 1860 e 1861 i soldati vercellesi mantennero l'acquistata fama di valorosi, e parecchi furono premiati colla medaglia dei prodi.

COROGRAFIA DELLA CITTA' DI VERCELLI

Vercelli sta sulla destra sponda del Sesia ed ha a greco Torino e a levante Milano, ai gradi di latitudine 44, 491, e di longitudine 25, 40 (merid. isola del ferro). L'elevazione del suolo sopra il livello del mare è di metri 129.

È sede di un arcivescovo.

È capoluogo di Circondario con ufficio d' intendenza.

La giustizia è amministrata da un giudice di mandamento e dal tribunale di Circondario, diviso in due sezioni: dipende dalla Corte d'appello di Torino.

È capoluogo di circolo d'assisie che comprende i Circondari di Vercelli, Biella, Domodossola, Novara, Pallanza e Varallo.

La Curia arcivescovile giudica tuttora le cause matrimoniali.

Ha una direzione del demanio che comprende i circondari di Vercelli, Aosta, Biella ed Ivrea; gli uffizi d'insinuazione, della conservatoria delle ipoteche e del bollo straordinario. La direzione delle contribuzioni dirette: l' ufficio del verificatore dei tributi; un tesoriere; un esattore; il verificatore dei pesi e misure; un banchiere del sale e tabacchi.

La direzione delle R. poste: due uffizi telegrafici, l' uno governativo e l'altro della ferrovia Vittorio Emanuele; un aiutante ingegnere pel servizio dei ponti e strade, ed altro per quello dei R. canali; un ispettore de' boschi per i distretti di Vercelli e Lomellina.

Avvi convitto, liceo e ginnasio diretti da tre distinti presidi, ed un ispettore delle scuole elementari.

Un consiglio sanitario: un commissario pel vaccino: un notaio certificatore, ed un subeconomo R. ap.

Il comando militare dipende dalla divisione militare d'Alessandria. La stazione dei R. Carabinieri è comandata da un capitano. Sonvi i commissariati di guerra e di leva.

Vi ha un delegato di pubblica sicurezza del Circondario.

È sede di una succursale della Banca nazionale e dell'Associazione d'irrigazione dell'agro vercellese all'ovest del Sesia.

È stazione di cavalli stalloni. Contansi due banchi del R. lotto; sei gabellotti del sale e tabacchi ed uno del sale raffinato.

È capo luogo del collegio elettorale politico che comprende i mandamenti di Vercelli, Desana e Stroppiana.

Il mandamento elegge un deputato provinciale, che è attualmente S. E. il conte Camillo Cavour presidente del consiglio dei ministri.

Distanze. Vercelli dista da Torino chilometri 73

Milano	»	75
Genova	»	132
Novara . . :	»	22
Casale	»	23
Alessandria	»	58
Biella	»	56
Mortara per Robbio (via ordinaria)	»	31
» per Novara (ferrovia)	»	47
Ivrea per Cavaglià . .	»	50
» per Chivasso (ferrovia)	»	83
Varallo	»	60
Asti per Trino e Pontestura	»	58
Arona	»	59

Perimetro del territorio. È d'esso molto irregolare, e vien limitato nella massima parte da piccoli fossi, ed in alcune parti da linee fissate con termini.

Confina a levante col fiume Sesia, con Borgo Vercelli e con Vinzaglio; a mezzodì con Palestro, Prarolo, Asigliano e Desana; a ponente con Lignana, Casalrosso, Montonero, Cascine di Strà ed Olcenengo; a settentrione con Caresana-Blot.

La superficie del territorio, come già si notò a pag. 51, è di ettari 7022.

Suburbi. Cinque sono i suburbi della città di Vercelli, cioè Brarola, Cappuccini-vecchi, Isola, Larizzate e Montonero.

Brarola coi tenimenti denominati Castelmerlino, Botterone, Nosei, Mostiole, Tola, Tiravacca, Franceschina, Cascina nuova, Cascina vecchia e Ranza, siccome appartenenti al al territorio di Vercelli nel 1798, furono ad esso riuniti col

1. gennaio 1815 per decisione del conte Serra intendente generale delle finanze in data 5 novembre 1814 (1). È posto sulla sinistra sponda del Sesia a levante di Vercelli, da cui dista otto chilometri. La popolazione ne è di 503 abitanti. La chiesa è dedicata alla natività di M. V., e dipende dalla parrocchia di S. Maria maggiore di Vercelli, con un cappellano residente che l' uffizia: ha cimitero proprio. A spese municipali son stabilite scuole elementari pei fanciulli e per le ragazze.

Anticamente ivi esisteva un borgo detto Peronasca, stato creato borgo-franco dal Comune di Vercelli (2). Si ha pure memoria che in questo suburbio si trovasse un pio luogo detto la *Casa di Dio,* a ricovero e soccorso dei transitanti, specialmente pellegrini, allorchè per la gonfiezza delle acque del Sesia non lo si poteva transitare. Tuttora sta un fabbricato rurale detto *Cadè* di proprietà del sig. Giovanni Malinverni. Per il servizio vi abitavano suore che si trasferirono poi altrove verso il 1160, come dirò più tardi parlando degli istituti di beneficenza.

Cappuccini vecchi. Questo suburbio a mezzodì di Vercelli è diviso in quattro cantoni, cioè Cappuccini vecchi, Carengo, Lamporo e Biliemme, ed è situato parte sulla strada nazionale che volge a Casale, e parte sulla strada consorziale che volge ad Asigliano, con 1819 abitanti.

Il cantone principale de' Cappuccini vecchi posto alla distanza di tre chilometri dalla città anticamente chiamavasi *Vezzolano.* Eravi una chiesa dedicata all'Assunzione di M. V. uffiziata da canonici regolari, e poscia ridotta in beneficio semplice commendato con titolo di priorato nel 1458; indi si assegnò ai Cappuccini di s. Francesco, per atto di cessione di Bernardo Langosco Stroppiana, ultimo titolare di esso priorato l'anno 1535. Trasportatisi i Cappuccini in città nel

(1) La superficie del suburbio Brarola è di ettari 1319. Sotto il cessato governo francese il Sesia essendo limite del compartimento della Sesia e dell'impero, Brarola era stato aggregato al comune di Palestro, dal quale veniva staccata quella parte di territorio che possedeva a sponda destra del fiume, come si accennò a pag. 96 in nota,

(2) Il cav. Mandelli nell'eruditissima sua opera il *Comune di Vercelli,* indica le antiche limitazioni del borgo Peronasca a pag. 267 del vol. 2 in nota

1629, la chiesa ed il convento furono uniti al sant'ufficio di inquisizione di Vercelli.

Minacciata dalle acque del Sesia la chiesa, che fu ricostrutta dai Cappuccini circa il 1570 (1), la si demolì or sono poco più di trent' anni, e si pose mano a costrurre l'attuale, che colle oblazioni degli abitanti, e col generoso concorso dell'arcivescovo d'Angennes fu aperta nel 1840. Essa è sufficientemente ampia, ed ha tre altari, fra cui quello a sinistra dedicato a s. Silvestro, in memoria della chiesa di tal nome ora distrutta che era situata presso la cascina detta Rantiva, del cui fabbricato fa ancor parte la sacristia (2). La tavola che si osserva nella detta cappella rappresentante la Madonna con vari santi, fra quali s. Silvestro, è del Lanino.

Nella cascina sunnominata esisteva altra volta l'Ospizio dei Trovatelli di cui parlerò infra, e di essa ne è tuttor proprietario il detto ospizio.

Il cantone denominato *Carengo,* il quale è posto a mezzodì dell'abitato di Vercelli a distanza di tre chilometri sulla strada che mette ad Asigliano, si compone di diverse cascine. Ubert. Crescent. Giovanni Battista poeta mantovano, ci narra la storiella, che questo suburbio ebbe il nome da Cara moglie di Publio Manlio cavaliere romano, indi prefetto degli Insubri, Salassi, Taurinati ed altri popoli ; il quale per immortalare sua moglie avrebbe edificati varii castelli nel vercellese. *Diutius,* così scrive, *commoratur in agro vercellensi, locorum amenitate captus, oppida quaedam condidit, quae ut principio dictionum uxoris suae nomen memoriamque* Caresianam, Caresanam *referrent Carisium, ~~Ceresianam~~, ~~Ceresanam~~ et Carengum.*

Quel che ha del probabile si è che abbia dato il nome

(1) Nel tempio leggevasi la seguente iscrizione: *Sanctissimae nunc hujus aedis structuram una cum primo altare quae ad deiparae Virginis Assumptionis honorem predicata fuere rever. Triventinorum fori antistes Augustinus Molignatus proepiscopus Vercellensis religiosa consecratione exornavit pridie idus junii MDLXXI.*

(2) In essa chiesa leggevasi questa iscrizione che or sta sullo scalone del palazzo municipale. *D. O. M. Quod preclara domus quondam Centoria gnatis struxerat expositis hoc pietatis opus ornavit sacra nuper Centorius aede Dominicus restor nobilis atque pius anno Domini CIϽ IϽ XCVI pridie idus junii.*

a questo suburbio la nobile famiglia vercellese Carengo, da lungo tempo estinta, forse perchè colà avesse i suoi possedimenti.

Da pochi anni fu distrutta la piccola chiesa che serviva a questo luogo. Di presente sol avvi un angustissimo oratorio dedicato a M. V. presso la cascina Castelletto, di proprietà degli eredi Mandelli, stato costrutto nel 1761 da Francesco Bernardino Martorelli di Oleggio ; nel quale oratorio ne'giorni festivi si celebra la messa a comodo dei villici che vi abitano all'intorno.

Nel cantone *Biliemme* lungi un chilometro dalla città, avvi un convento de' Minori osservanti, di cui parlerò discorrendo delle chiese spettanti ad ordini religiosi. Ivi pur sta il cimitero della città.

Prima del corrente secolo si solea seppellire i cadaveri nelle chiese ; e così contravvenivasi ai più ovvii principii di pubblica igiene. Appena il governo francese stabilì il suo dominio in Piemonte, tosto ebbe cura di togliere questo uso (1), ed in seguito a decreto del prefetto del compartimento del 7 pratile anno 9, la municipalità di Vercelli destinava un sito vicino al convento di Biliemme; il quale sito venne ridotto a prato tostochè se ne costrusse altro più decente in prossimità, ed è usufruito dai Minori osservanti. L'antico cimitero era veramente indecoroso, locchè diede causa al motto di quel viaggiatore francese di cui farò cenno parlando dei macelli. Il nuovo cimitero costrutto sul disegno dell'architetto Delmastro fu benedetto nel dì della commemorazione dei fedeli defunti l'anno 1832 (2): è di figura quadrata con un semicircolo a portici, sotto cui stanno pregevoli monumenti che figurano poco per esser troppo basso e stretto il porticato. Fra i monumenti citerò quello eretto a memoria della contessa Adele Mella nel 1840, che fu il primo ad esservi collocato e spinta agli altri; quelli di Castelli, Malnate,

(1) L'uso di seppellire i cadaveri in chiesa era pur stato vietato da Attone vescovo, nella prima metà del secolo x, come risulta dal capo 23, dei suoi canoni (v. 2, pag. 273), colla sola eccezione, *nisi forte talis sit persona sacerdotis, aut cujuslibet iusti hominis, qui per vitae meritum talem vivendo suo locum corpori defuncto adquisivit.*

(2) Il regolamento pel servizio del campo santo fu approvato dal R. Senato con declaratoria del 30 gennaio 1833.

Rotta, Verga e dell'Era, tutte opere dello scultore Argenti che ha il suo studio in Novara; il mausoleo Pescator di Leone Buzzi; il busto del generale Gifflenga ch' egli in età di 13 lustri faceva scolpire in Roma da Bisetti nel 1840; i monumenti del marchese Dionigi Arborio di Gattinara del scultore Simonetta; del conte Feliciano Arborio di Gattinara e della famiglia Tavalino di Ercole Villa giovane scultore di molte speranze che ha il suo studio in Vercelli.

Alcune belle epigrafi si leggono sui tumuli del conte Rodolfo Gattinara di Zubiena morto per l'indipendenza italiana nella vittoria di Governolo e di Giuseppe ed Ottavio fratelli Lavini morti per la stessa causa nel 1849, di cui veggonsi in due medaglioni scolpiti i ritratti (1).

Sebbene questo cimitero abbia soli 28 anni d'esistenza, ed una superficie di ettari 7, 72, pur si conosce già il bisogno d'ingrandirlo.

Isola. Fu così denominato questo suburbio, poichè altra volta congiungendosi il Cervo al Sesia presso Vercelli il terreno intermedio fra essi corsi d'acque costituiva una penisola (2). Come terreno alluvionale è per avventura la miglior parte del territorio di Vercelli. La popolazione che abita nelle sparse cascine di questa zona è di 1602 anime.

Vien compreso nel suburbio Isola il cantone denominato *Muleggio,* posto a ponente di Vercelli, da cui dista quattro chilometri. Ivi esisteva un'abbazia fondata circa il 1101, assegnata a' monaci neri di s. Benedetto; fu poscia trasmessa e commendata sotto la direzione dei monaci della congregazione detta di Vallombrosa instituita da s. Gioanni Gualberto con osservanza delle regole di s. Benedetto.

Per le continue guerre distrutta, fu riedificata nel 1547 dall'abate Gaspardo Capris vescovo d'Asti, che richiamò gli

(1) Leggesene pur una del professore cav. Casalis che per aderire al mio desiderio, dettava in memoria del mio genitore, ed è la seguente:

Paolino Dionisotti — *architetto — mancò ai vivi in età di 63 anni — il giorno 8 luglio 1850 — lasciando — la consorte sua e l'unico suo figlio — in gran dolore e desiderio. = O voi che piamente visitate — questo sacro luogo dei disinganni — pregate che l'anima di lui — presto salga all'amplesso — di Gesù Redentore.*

(2) Il Cervo fu deviato nel sito attuale in principio del secolo XVII e ne fece il progetto l'ingegnere Vittozzi.

stessi monaci Vallombrosani coll' espressa obbligazione di personale residenza di sei d' essi, per la celebrazione dei divini uffizi. Morì codesto prelato il 18 ottobre 1568 nell'età di 56 anni, e fu sepolto nella stessa chiesa da lui ricostrutta, leggendovisi tuttora l'iscrizione mortuaria a lato dell' altar maggiore.

L'ultimo abate funne il cardinale Gerdil morto nel 1802. Soppressa l'abazia più non risorse. I beni appartengono ora all'Economato regio apostolico cui furono attribuiti col decreto della commissione esecutiva 4 frimai, anno IX (25 novembre 1800).

Si ha memoria di due spedali esistenti anticamente presso l'abbazia di Muleggio, e sono: 1.° l'Ospedale del *s. Sepolcro,* la cui esistenza risulta da un atto citato dal Mandelli in data 9 marzo 1135, col quale fu fatta donazione d' una chiesa ed ospedale e loro pertinenze sulle fini di Vercelli a Monaci di s. Maria di Valle Umbrosa. Esso trovavasi nel sito ove ora sta la cascina detta Pozzuolo, propria del cav. Olgiati. Di questo spedale non si ha altra memoria. 2.° l'Ospedale di *s. Maria in Lagatesco,* o meglio ricovero per gli infermi che si recavano a Vercelli, *Mansio infirmorum s. Martini de Lagatesco,* situato nel luogo della cascina tuttor detta Gattesco. Pare probabile che questo ricovero sia stato unito allo Spedale di s. Sepolcro che gli era prossimo. S. Martino in Lagatesco era prepositura attribuita agli Umiliati: soppressi questi e distrutta quella per le guerre, fu ridotta poi a beneficio semplice.

Larizzate anticamente Calliniasco, è posto a libeccio di Vercelli, alla distanza di quattro chilometri. Secondo lo storico Modena era una prepositura dipendente da quella di s. Benigno di Fruttuaria, sotto il titolo di s. Savino, il cui corpo ivi era stato trasportato al tempo dei Galli imperatori. I beni del suburbio di Larizzate di ettari 878, appartengono da antichissimo tempo allo spedale di Vercelli per diversi acquisti fatti. Formava comune, e si fu nel 1805 che fu unito a Vercelli.

Dell'antico castello, costrutto dai ministri dello spedale, non havvi più che una delle sei torri, su cui sta l'orologio.

È parrocchia con piccola chiesa sotto il titolo dell'Assunta; il beneficio parrocchiale ha il reddito di lire 1084. Sonvi

scuole elementari sì pei fanciulli che per le ragazze. La popolazione è di 1015 abitanti.

Montonero piuttosto che suburbio è un aggregato, poichè è bensì amministrato dal consiglio comunale di Vercelli, ma ha territorio e bilancio propri, siccome si accennò a pag. 51. La popolazione ne è di 303 abitanti. La parrocchia è dedicata a s. Clemente; angusta ne è la chiesa stata ristaurata per oblazioni de' fedeli nel 1788. Nel confronto la casa parrocchiale di recente costruzione può dirsi magnifica. Il parroco ha il beneficio di lire 3250.

Vedesi ancor parte dell'antico castello con due torri. Già commenda, poscia appannaggio di Carlo Alberto, allorchè era principe di Carignano, ora appartiene all'Ordine mauriziano.

Da Vercelli dista chilometri 7 ed è poco lungi dal comune di Cascine di Strà che ha soli 188 abitanti ed un territorio di 356 ettari: a questo potrebbe esser convenientemente riunito Montonero, con formarne un sol comune.

Popolazione. Nell' anno 1456 si descrissero 30000 abitanti in Vercelli, esclusi quelli de' sobborghi che ad egual numero ascendevano. Due secoli dopo, cioè nel 1655, la popolazione era ridotta a 6303 anime.

Nel 1752	contava 8792 abitanti
1810	13946
1820	15284
1838	18353
1848	20860
1858	24038

divisi in questo ultimo anno come segue — Rione Monferrato 5966 — Monrosa 5995 — Cervo 2634 — Elvo 4101 — Brarola 503 — Cappuccini vecchi 1819 — Larizzate 1015 — Isola 1602 — Montonero 303.

Di essi 8237 maschi celibi — 3949 coniugati — 541 vedovi — Totale 12727 — Femmine nubili 6205 — Coniugate 3845 — Vedove 1261 — Totale 11311.

Professano la religione cattolica 23501; 528 la religione israelitica, cioè 255 maschi e 273 femmine. D'altre religioni 9.

I nati in Vercelli ed ivi residenti sono 13484, cioè 6627 maschi e 6857 femmine; poco più della metà.

Dagli anni 61 ai 70 si contavano nel 1858 489 individui — dalli 71 alli 80, 195 — dalli 81 alli 90, 30 — da 90 a 100, 1,

che era un vedovo, ed una vedova di 105 anni, Angela Maria Lacchia nata in Saluzzola il 26 novembre 1753, or deceduta, che viveva di elemosina.

Il numero dei sordo-muti era di 10, de' ciechi 19.

La popolazione si contiene in 996 case e forma 5377 fuochi.

Israeliti. Anticamente non erano ammessi ad abitare in Vercelli: tentarono più volte d'introdurvisi, ma ne furono sfrattati, siccome risulta da parecchie provvisioni della Credenza. Si mostrò per altro più tollerante nel 1534, avendo permesso a Giuseppe Hyera ed Isacco Sacerdote di poter abitare in Vercelli e prestare usura in ragione di un soldo per lira al mese, promettendo loro di trattarli come cittadini, coll'esenzione inoltre da tutti i carichi mediante il pagamento annuo di scudi sei del sole (1). La concessione stipulata il 6 novembre era durativa per dieci anni. Continuarono però anche dopo tal tempo a dimorarvi, ed altri se ne introdussero dappoi per cui fu accresciuto l'annuo tasso per il maggior numero delle famiglie. Per convenzione 24 giugno 1648, mediante lo sborso annuo di sei ducati, la Credenza li esonerò da ogni carico d'alloggio e contribuzioni de' soldati.

Colle RR. CC. del 1723 fu imposto agli ebrei di riunirsi tutti in un speciale quartiere, chiuso di nottetempo da porte, ed in tal condizione si trovarono sino al principio del corrente secolo. Nel 1814 furono richiamati gli antichi ordini, ma con maggior tolleranza. Nelle aure di libertà del 1848 trovarono gli israeliti la novella loro redenzione, coll' esser stati fatti partecipi di tutti i diritti di cittadino.

Allorchè il governo divisò di presentare al Parlamento un disegno di legge sulla costituzione delle università israelitiche, chiese il loro avviso, e si fu in Vercelli che seguirono le discussioni Ivi si radunò dapprima un comitato composto de' delegati inviati da ciascuna università piemontese per redigere il progetto, e quindi dietro deliberazione di tutto il comitato fu diramata una circolare alle ventuna comunioni israelitiche delle antiche provincie, invitandoli a mandare i loro delegati con pieni poteri all' assemblea generale che do-

(1) Uno scudo del sole valeva mezza doppia di Spagna, cioè franchi 41, 25.

vea aprirsi in Vercelli il 1.° gennaio 1856. Si costituì l' assemblea, si discusse il progetto, e dopo otto giorni venne votato. Accolto dal governo e presentato al Parlamento fu convertito nella legge del 4 luglio 1857.

Gl' israeliti hanno cimitero proprio fuori di città, lungo la strada della Valsesia. Pare che la formazione d'un cimitero in Vercelli per gl'israeliti si debba datare dal 1649, risultando di vendita fatta dalla città a Salomon Levi, ebreo, il 26 agosto di detto anno, di un poco di sito per la sepoltura de' loro morti.

Topografia della città. Dividesi in quattro rioni detti del Monferrato, Monrosa, Cervo ed Elvo; divisione formata sotto il regime francese, e tuttor conservata.

La sezione Monferrato comprende la parte dell'abitato che trovasi al mezzodì del corso coll' aggiunta dell' isola di s. Tommaso posta a borea tra la via che mette alla piazza maggiore e Rialto. Consta di 25 isole.

La sezione Monrosa abbraccia tutte le isole che giacciono a mezzanotte del corso pel tratto da porta Torino alla via della piazza, nonchè le isole esistenti a ponente di essa piazza, delle contrade del Teatro civico e di s. Andrea. Le isole sono in numero di 22.

La sezione Cervo comprende quindici isole le quali sono perimetrate dalla contrada di s. Maria maggiore, da quella della Torre, da una parte dal lato di notte della piazza maggiore; dalla contrada del Teatro civico, da quella di s. Andrea, e finalmente dal viale di s. Andrea, dal piazzale del Duomo e da quello dell'Arcivescovado.

La sezione Elvo forma la parte settentrionale dell'abitato, ed è posta tra il corso di porta Milano, Rialto, la piazza dei Mercanti, la contrada della Torre, quella di s. Maria maggiore, dell'Arcivescovado, il piazzale del Duomo ed il colatore Cervetto. Comprende 20 isolati.

Quattro sono le porte, dette di Torino, Milano, Genova (1) e di s. Andrea ove sta lo scalo della ferrovia.

Anticamente cioè nel secolo XII noveravansi tante porte,

(1) A porta Genova nel sito della cascina Bell'aria del sig. Beletti e del fabbricato Treves si trovava la cittadella di Vercelli stata atterrata in sul principio dello scorso secolo.

quante erano le vie per cui si esciva di città. La porta di Strata, ora porta Torino — La porta Santina nella via detta delle Vigne — La porta Serota a capo della via di s. Andrea — La porta Aralda presso il seminario. (Il duomo stava fuori del perimetro) — La porta Magistrale, fra i palazzi Mella e della Motta, già divisi da una via — La porta Agatina presso la via del Monte di pietà sul piazzale dell'Arcivescovado — La porta Gribaldi fra il castello e s. Maria maggiore — La porta Pinta presso il piazzale di s. Francesco di cui tuttora osservansi le traccie (1). — La Porta nuova presso il palazzo. Stara In attiguità della chiesa di s. Giuliano, e poco addentro l'attual via Foa, stava la porta Ursona — La porta Pusterna presso s. Paolo — La porta di s. Anna presso la chiesa di tal nome, e quella di s. Giacomo d'Albareto fra la caserma di cavalleria e la casa Treves. Vi erano però sobborghi; con tutto ciò appare quanto fosse circoscritto il perimetro dell'abitato.

Nel secolo XIII ampliato il recinto della città ed inchiusi parecchi sobborghi le porte si ridussero ad otto, cioè Strata — Santina — Serota — Aralda — Nova — Servo — s. Stefano, presso il monastero di tal nome al fine della via del ricovero di mendicità, e la porta Albera.

Le case sono in generale costrutte con economia eccettuati alcuni palazzi particolari. Le vie sono bastantemente larghe in proporzione dell' altezza delle fabbriche, essendo le più comuni dai 15 ai 16 passi naturali: esse non seguitano la linea retta, ma si accostano all' obliqua quasi tutte.

Piazze. Sono tredici :

1.º La piazza *Maggiore* o *de' Mercanti*. Da un atto del 16 marzo 1242 risulta, che già esistesse e servisse a diversi negozi: denominavasi *forum vercellense*. Più tardi, cioè nel successivo secolo dev'essere stata ampliata e ridotta più regolare, come appare da una procura del 25 settembre 1330,

(1) Negli scavi che si fecero per tombinare il corso si scopersero le fondamenta di un pozzo pubblico che da antiche carte risultò chiamarsi *putheum Thoclae*. A lato di esso stava un tronco d'olmo quasi impietrito. Come pure si riconobbe il risvolto che ivi faceva la strada romana veniente da porta Milano e protendente lungo la strada di s. Francesco per entrare in città alla porta Pinta sul piazzale ora di s. Agnese.

per transigere l'indennità per varie case abbattute *pro faciendo et costituendo mercato novo*. In altro atto del 1379 viene appellata *forum novum*. La duchessa Bianca vedova del duca Carlo I la ingrandì a sue spese nel 1496. Questa piazza è la più vasta che si trovi nel concentrico della città, ed è circondata da portici.

In essa sta il corpo di guardia costrutto nel 1823 sul disegno dell'architetto Mortarotti; — *Bonorum civium securitati* — era l'iscrizione che leggevasi sulla facciata, che fu poi cancellata.

Nel sito dell'attuale edifizio sorgeva già la chiesa parrocchiale di s. Tommaso che fu trasferita nel 1822 in s. Paolo. Sul campanile fu di recente collocato un orologio che di notte è illuminato.

Anticamente eranvi tre chiesette contigue, cioè s. Tommaso parrocchia, la chiesa di s. Maria Maddalena fondata dal canonico Simone de Faxana, patronato di casa Buronzo e l'oratorio di s. Rocco, ove vi era eretta una compagnia di confratelli, e ciascuna si governava da sè. Furono poi riunite in una sola, che fu ricostrutta nel 1630, come dalla seguente iscrizione che ancor leggesi nel civico palazzo in cui la lapide fu trasportata.

Templum jamdudum hoc inclyto Apostolo Thomae apostolicas virtutes, emulantique B. Rocho dicatum in graciarum actionem Vercellaram civitatis a pestis morbo liberatae, dum fere Italia tota acriter anno MDCXXX vexaretur denuo societas divi Rochi redicare redificarique curavit.

Il portico che era laterale alla chiesa e che or sottostà al loggiato fu costrutto nel 1622. Ivi leggevasi la seguente iscrizione:

Regnante invictissimo Carolo Emanuele duce Subaudiae, hancque inclitam urbem illustrissimo domino Jafredo Bentio a Santua gubernante, M. R. D. Joan. Baptista Pasqualis a Macerata hujus ecclesiae rector porticum hunc fundavit, erexit forumque decoravit 1622 *prima octobris.*

Nel cortile di una casa che dalla piazza si ha accesso all'albergo della Croce di Malta sorge alta e bella torre detta degli Angeli, ed anticamente della *casa dell' Angelo*. È quadrata nella base, indi ottagona. Il Ranza la dice esistente

sin dal secolo VI nel suo racconto del miracolo di s. Marco, di cui parlai a pag. 116.

2.° La piazza del *Mercato de' cereali.* Essa è fiancheggiata da un lato da un fabbricato con portici di stile greco egizio, costrutto a spese del municipio e destinato nel 1840 al commercio frumentario.

Nel mezzo del porticato venne collocata una lapide, ove stanno impressi a perpetua memoria i nomi dei generosi vercellesi che perdettero la vita nella guerra dell'indipendenza nazionale del 1848-49. È un lavoro squisito dello scultore Albertoni. Vi è rappresentata l'Italia, in allora desolata, che posa la fronte sull'urna, ove sono le ceneri dei prodi: la bellezza di quella figura e l'acerbità del dolore sono ammirabili. Al dissopra vi sono scolpiti i nomi degli intrepidi vercellesi che morirono per la patria: in cima alla lapide è lo stemma della città di Vercelli. L'iscrizione è così concepita.

Ai Vercellesi
che per l'indipendenza italiana
caddero combattendo
negli anni 1848-49
il Municipio
a memoria ed esempio

I nomi di quei valorosi sono: Bosatra Giulio, Del-Caretto marchese Ernesto, Ghidetti Giovanni, Giacchero Giuseppe, Malinverni Giacomo, Marchisetti Nicola, Tassara Angelo, Fiore Eusebio, Gattinara di Zubiena conte Rodolfo, fratelli Lavini Giovanni ed Ottavio, Spelta Francesco, Stura Antonio, Rodda Pietro.

Questa lapide fu inaugurata con solennità il 4 gennaio 1852.

Altra lapide ivi pur vedesi eretta in onore di Carlo Alberto per cura del municipio col concorso di soscrizioni de' cittadini, che fu inaugurata in presenza della guardia nazionale il 26 luglio 1857. Il basso rilievo rappresenta Carlo Alberto a cavallo che sta per passare il ponte Ticino presso Magenta. Nel basamento si legge la seguente iscrizione:

A Carlo Alberto il magnanimo
i vercellesi
l'anno MDCCCLVII.

È meschino lavoro dello scultore Simonetta.

3.° La piazza del *Mercato dei pesci*. Prima del 1800 parte dei circostanti fabbricati costituivano il palazzo di città. Ne' secoli XII e XIII il palazzo municipale stava nella posizione dell'attuale palazzo del cav. Luigi Arborio Mella. Avanti ad esso eravi la piazza detta dell'Arengo, perchè ivi si arringava dai consoli il popolo, e di fronte sorgevano l'antica chiesa di s. Maria maggiore e quella di s. Nazzaro.

Riconosciutosi poscia insufficiente l'anzidetto palazzo, il comune acquistò diverse case nel luogo dell' attual piazza della pescheria. Nel 1191 acquistò una casa dei giugali Carenghi nobili patrizi vercellesi per il prezzo di lire 90; altre case acquistò poscia da Bernardo Benivoglio, da Giovanni Biandrate, da Jacopo di Lantelmo; e da Rolando Vialardi, e dalle sue nipoti figlie di Jacopo di lui fratello, una casa colla torre tuttor esistente, su cui già esisteva l'orologio pubblico nel 1377. Questa torre è però in cattivissimo stato, e l' asse di essa devia da 94 centimetri dalla verticale. Dagli ordinati civici risulta, com' essa più volte già minacciasse ruina e si restaurasse con ragguardevoli spese. Addì 5 luglio 1821 su di essa scoppiò il fulmine e vi atterrò l' altissima e bellissima guglia di forma ottagona.

Con atto 2 gennaio 1204 acquistò pure altra casa da Giordano e Poltrono padre e figlio Vialardi posta da parte opposta della torre per lire pavesi 150. È notevole in questo istromento che fra i quattro testi sottoscritti si trova una donna, cioè *Berta serventa ipsius Jordani*.

Come risulta dal capitolo 67, lib. 7 degli statuti, la credenza si era proposto di costrurre un magnifico palazzo. *Item statutum est inviolabiliter observandum quod fiat per Commune Vercellarum unum palatium pulcherrimum in medio civitatis, vel ibi prope expensis dicti Communis, et hoc quo citius poterit facultas et commoditas aderit dicto Communi Vercellarum;* ma non sorse mai.

4.° La piazza del *Pollame*, anticamente mercato del grano, e poscia del vino.

5.° La piazza dell'*Arcivescovado* in cui una volta si teneva mercato. Essa è irregolare con viali d' olmi. Osservasi su questa piazza il palazzo arcivescovile, il quale non ha alcuna apparenza esterna, ma è vasto e commodo nell' interno. Il cardinale Martiniana vescovo nella fine dello scorso

secolo lo ampliò e riadattò, raccogliendovi pure una buona serie di quadri.

Sul pianerottolo dello scalone vedesi un bellissimo affresco rappresentante la deposizione dalla croce, che fu scoperto nell'addattamento d' una parte dell' ex monastero della Visitazione alle opportunità del quartiere attiguo di cavalleria, coperto dall' ignoranza con un asse, e fu trasportato ed incassato nel predetto luogo nel 1835.

Nel gran salone d'entrata son dipinti all'intorno i vescovi di Vercelli da s. Eusebio sino ai nostri giorni; opera del Venturi sino al vescovo Giovanni Stefano Ferrero a di cui spese fu eseguita nel 1605.

Alloggiarono nel palazzo vescovile fra gli altri illustri personaggi, il magnanimo Carlo Alberto nel 1835 e 1849, e l'imperatore Napoleone III nei giorni 30, 31 maggio e 1.° giugno del 1859.

Il palazzo Murazzano di grandioso disegno fu fatto fabbricare da Berzetti Gian Antonio de'signori di Buronzo gran priore di Messina, nel sito stesso della casa degli Avogadro di Valdengo rovinata per la guerra. Anticamente ivi sorgeva l'ospedale degli Scozzesi detto di s. Brigida.

6.° La piazza del *Duomo* ampliata e regolarizzata nel 1860 sui disegni del cav. ingegnere Ara. Di fronte sta la magnifica basilica Eusebiana, e da un lato il seminario arcivescovile.

7.° La piazza dello *Scalo della ferrovia.* Lo scalo è posto in commoda posizione per i viaggiatori essendo presso l'abitato. I viaggiatori che percorrono la linea hanno il vantaggio nella fermata del convoglio e nel passaggio di poter ammirare l'esterno de' più bei monumenti di Vercelli, cioè la chiesa di s. Andrea, l' ospedale, il duomo, il seminario; ma per una deplorabile imprevidenza il fabbricato che serve allo scalo, fu lasciato costrurre con tanta grettezza e quel che è più in direzione siffattamente obliqua alla piazza, da renderne pressochè impraticabile la regolarizzazione. È senza esagerazione la più meschina stazione di città di tutte le ferrovie italiane; e sarà pur dura necessità che il municipio di Vercelli si sobbarchi a gravi sacrifici (1) per togliere il grave sconcio riprovato da tutti i viaggiatori.

(1) Per riparare al primo errore il municipio offrì alla società, che pur

8.° La piazza della *Cavallerizza*.

9.° La piazza della *Caserma di cavalleria*. È ampia, contornata da tre lati da allee con piante d'acacia, e di fronte la caserma di cavalleria d'onde la denominazione.

Questa caserma fu ricostrutta sul disegno del capitano del Genio cav. Antonio Olivero vercellese colle modificazioni, non molto lodevoli, suggerite dal cav. Agostino Chiodo maggiore nello stesso corpo.

In origine apparteneva alla città, alla cui costruzione pose termine nel 1643 dopo tre anni e mezzo di lavoro. Più tardi per sollevarsi dalle gravi spese delle riparazioni e dei tributi l'offrì alla duchessa coll'ordinato dell'11 dicembre 1676 che l'accettò.

La prima pietra del nuovo quartiere fu posta all'angolo verso scirocco il 21 giugno del 1827. Il municipio concorse nella spesa per lire 65 mila (1).

Nella notte del 6 febbraio 1856 rovinò improvvisamente una parte del volto del quartiere dal lato di levante per difetto di solidità nella primitiva costruzione. Fu vero caso se non si lamentò disgrazia di persone. La spesa occorsa per la ricostruzione sorpassò i 50 m. fr. e vi contribuì pur in egregia somma il civico erario.

Nei tempi normali il governo vi destina un reggimento di cavalleria che sta alloggiato con comodità.

10.° La piazza della *Fiera*, ove nelle epoche di fiera si raccoglie il bestiame; essa è circondata da viali.

11.° La piazza della *Legna* su cui prospetta un lato del quartiere d'infanteria costrutto dagli Spagnuoli nel tempo in cui occuparono Vercelli pel corso di 21 anni, dal 1638 al 1659. Ristaurato nel 1836 serve per il presidio d'infanteria.

12. La piazza del *Tribunale*. La sede del tribunale è nel-

ha bisogno urgente d'ingrandire la stazione, il concorso di 50 mila franchi per la costruzione di più regolare edificio su determinato disegno; ma la società vi si rifiutò.

(1) Ai lati della principal porta leggonsi le seguenti due iscrizioni scolpite su tavole marmoree:

1. *Carolus P. Felix, Aug. Vercellarum dynastes, stativa haec vetustate confecta, auspice equ. Matheo Desgeneis de Matias rebus bellicis maritimis*

l'antico castello, che nei remoti tempi, e forse fin dal tempo dei Romani, eravi il palazzo del fisco e si chiamò poi *Corte regia*. Questo palazzo fu detto ducale, dacchè servì di abitazione ai duchi di Savoia, ed ivi morirono il B. Amedeo IX il 30 marzo 1472, Carlo III il buono e Vittorio Amedeo I. La duchessa Jolanda, morto Amedeo IX, continuò a risiedere nel castello, e qual reggente e tutrice del figlio radunò ivi i consigli generali de' suoi Stati. Vi alloggiarono pure Emanuele Filiberto colla duchessa Margarita sua sposa, e Carlo Emmanuele nel 1582. Nell' assedio del 1638 soffrì notevoli guasti. Ristaurato servì di abitazione ai governatori della città sino al fine del secolo scorso. Pendente il governo francese vi stava il deposito della 27.ª brigata; in seguito fu spedale militare.

Nel 1832 ne fu destinata una parte ad uso delle carceri. La piazza è contornata di alberi di robinia a parasole.

13.° La piazza *d'Armi* posta fra il colatore Cervetto e la strada nazionale da Vercelli a Novara, che serve alle evoluzioni della cavalleria.

Piazzette. Se ne numerano nove cioè: 1.° del *Mercato della calce* — 2.° di s. *Francesco* — 3.° della *Posta* — 4.° del *Mercato del vino* — 5.° della *Banca nazionale* — 6.° del *Carmine* per esistere ivi l'abbandonata chiesa di tal nome molto vasta già uffiziata dai Padri carmelitani, la cui lunghezza è di metri 46 con una larghezza di metri 28. Era stata costrutta verso il fine del secolo XIV, e consacrata il 13 dicembre 1394 (1). Il campanile tuttora in buono stato vuolsi che fosse la torre del castello dei Montanari, costrutto nel secolo XI, ma non se ne conosce esattamente l'origine. Nell'annesso convento fu stabilito l'ospedale militare — 7.° di s. *Andrea* — 8.° *Ranza*, così chiamata perchè vi

que praefecto, regio ac civico aere conserto funditus instaurari decernebat regni anno septimo, cives grati animi ergo.

2. *Comes Joseph M. Galleani de Agliano partitionis gubernator, comite Paulo Burontio de Auxiliano syndaco optimatibus, civibus, milite, populo circumfluente ac plaudente in angulo meridianum occiduum que solem spectante primum stravit lapidem XI Kal. Quintiles. An. MDCCCXXVII.*

(1) Nella cappella di s. Teresa si leggeva la seguente iscrizione: 1394 *die* 13 *mensis decembris consecrata fuit ecclesia ista cum cimiterio, tempore prioratus fratris Gulielmi de Quinto.*

sta la casa già abitata dal prof. Gio. Antonio Ranza scrittore eruditissimo di cose vercellesi, ed in cui aveva pur lo stesso aperta la rinomata *Tipografia patria* — 9.° di *s. Paolo.*

Vie e vicoli. Le vie sono in numero di 53; i vicoli 24.

Il Rione Monferrato consta di 17 vie e 6 vicoli, cioè: 1.° il corso Carlo Alberto che attraversa tutta la città da levante a ponente; fu denominato Carlo Alberto all'epoca in cui quel magnanimo re si recò nel 1835 a visitar Vercelli — 2.° la via della Caserma di Cavalleria — 3.° della Cavallerizza — 4.° dell'Ospizio di carità — 5.° di s. Anna — 6.° del mercato de' cereali — 7.° di s. Paolo — 8.° di s. Cristoforo — 9.° Giovenone — 10.° del Ricovero di mendicità — 11.° dell'antico arsenale — 12.° della Visitazione — 13.° del Collegio delle orfane — 14.° del palazzo di città.

Ed i vicoli 1.° di s. Vittore — 2.° del mercato de' cereali — 3.° degli spazzacamini — 4.° Camagnetto — 5.° di santa Chiara — 6.° Cusani.

Il rione Monrosa consta di 17 vie e di 6 vicoli. Le vie sono 1.° Via nuova — 2.° dell'Orfanotrofio della Maddalena — 3.° della Campana — 4.° del Gallo — 5.° dei Macelli — 6.° della piazza dei Mercanti — 7.° della Strada ferrata — 8.° Bava — 9.° del Teatro — 10.° dell'Ospedale militare — 11.° del Carmine — 12.° di s. Gregorio — 13.° dei Pescatori — 14.° Balbo — 15.° di s. Lazzaro — 16.° delle Vigne — 17.° di s. Clemente.

I vicoli sono: 1.° dei Molini — 2.° s. Salvatore — 3.° s. Spirito — 4.° della Furia — 5.° delle Reti — 6.° s. Bernardo.

Il rione Cervo si compone di 10 vie e 7 vicoli. Le vie sono: 1.° Gioberti — 2.° s. Michele — 3.° della Torre — 4.° dell'istituto Gattinara — 5.° del Monte di Pietà — 6.° della Provvidenza — 7.° Lanino — 8.° s. Antonio — 9.° s. Donato — 10.° del Seminario.

I vicoli sono: 1.° s. Michele — 2.° della Croce di Malta — 3.° Alciati — 4.° della Banca nazionale — 5.° s. Catterina — 6.° della Provvidenza — 7.° s. Bernardino.

Il rione Elvo si compone di 12 vie e 5 vicoli. Le vie sono 1.° via del Duomo — 2.° di Rialto — 3.° Foa — 4.° di s. Ugolina — 5.° della biblioteca — 6.° Morosone — 7.° di s. Francesco — 8.° del Tribunale — 9.° del Collegio convitto

10.° Delpozzo — 11.° Belfonte — 12.° della Caserma di fanteria.

I vicoli sono: 1.° Tizzoni — 2.° del Trincotto — 3.° delle Munizioni — 4.° s. Graziano — 5.° dei Mercati.

Due sono i viali: 1.° del Castello — 2.° di s. Andrea.

Le porte delle case di ciascuna via sono numerate:

La livellazione della città seguì nello scorso secolo sul piano formato dall'architetto Dejeronimis.

La polizia delle vie se si eccettuano il Corso, le vie della strada ferrata, del teatro, del mercato de' cereali ed alcune altre, in generale è poca, mancando desse della tombinatura per cui vi scorrono in mezzo le immondizie dei lavatoi delle latistanti case. Già sin dall' anno 1745 era stato ordinato nei bandi politici della città stati approvati dal re che non si potessero tenere lavelli aperti, per i quali si tramandassero immondezze nelle piazze o contrade sotto pena di mezzo scudo d'oro, oltre la facoltà concessa ai provveditori di far otturare li lavelli a spese dei rispettivi padroni; come pure che fosse ognuno tenuto ed obbligato all'otturamento dei lavelli e cloache fra giorni otto dalla pubblicazione dei bandi sotto la stessa pena; ma l'esecuzione di questo savio provvedimento trovò ognora opposizioni nei proprietari; le cure del municipio e la sovrana provvidenza successivamente ottenuta allo stesso scopo in data 12 marzo 1782 tornarono inutili, per cui oggidì è quanto deturpa la città all' occhio di chi la visita.

Non sembra però lontano il tempo in cui siffatto grave inconveniente verrà tolto, essendosi proposto il municipio di continuare nell'intrapresa opera di formare lungo le vie i condotti sotterranei di scarico, colla sistemazione di varie contrade e piazze mediante selciato con ruotaie e marciapiedi in pietra, essendone già compilato il progetto.

Contribuisce alla nettezza di una parte della città un canale in gran parte sotterraneo detto il *Molinasso,* che l'attraversa da ponente a levante; ramo del roggione di Vercelli già proprio del municipio ed ora del demanio, descritto a pag. 33.

Di questo canale si ha menzione negli statuti a stampa al cap. 149, lib. 4. *Item,* si legge, *statutum est quod dominus Potestas vinculo juramenti dare debeat operam bona fide, quod*

rugia nova fluat per longum, scilicet a porta Strata usque ad portam Servi (da porta Torino a porta Milano come ora si chiamano). *Ita tamen quod per duos dies in ebdomada currat per civitatem sicut per cartas ordinatum est. Et de hac rugia duo molendina vel plura si fieri poterint cum utilitate communi extra civitatem superius et inferius constitui faciat, ubi melius visum fuerit, si tamen sapientibus Credentiae placuerit.*

L'introduzione di acqua in Vercelli per la nettezza della contrada principale, ora del Corso, risale a tempi ancor più antichi. Dal codice degli acquisti fol. 45, risulta che in maggio dell'anno 1091 le parrocchie de' s. Giuliano, Agnese, Graziano, Lorenzo, Tommaso, Salvatore e Vittore, e gli uomini del borgo di Ciglano chiesero ed ottennero dal comune la facoltà di condurre nella città e nel borgo le acque della Vercellina e del rivo Gualdrico: ciò che fu concesso.

Edili. Già sin dal 1833 si ottenne la sovrana approvazione di un regolamento, all'oggetto di procurare il maggiore abbellimento di Vercelli e la regolare fabbricazione; e con esso fu nominata una commissione d' ornato composta, del sindaco presidente e di cinque altri membri. Al regolamento del 13 agosto 1833 seguì un'aggiunta stata approvata il 27 di maggio 1845, riguardante il tombinamento ed il selciato delle contrade e l' incanalamento delle acque piovane. Il difetto d'un piano regolatore della città fu causa che Vercelli non ricevesse quegli abbellimenti che sarebbonsi potuti ottenere colla scorta di un piano stabilito. Con decreto R. 14 luglio 1859 fu approvato un nuovo regolamento edilizio adottato dal consiglio comunale in adunanza del 9 giugno 1858, e rese obbligatorie le disposizioni in esso contenute. È da sperare che facendosi eseguire con fermezza il regolamento, colla scorta del piano regolatore testè formato dall' ingegnere Ara, l'esterno aspetto della città verrà col tempo notevolmente migliorata.

Illuminazione. La città ebbe il beneficio della notturna luce per le vie col mezzo di fanali nel 1802. Attualmente è illuminata a gaz. Cotal nuovo sistema fu attivato il 31 luglio 1856 da una società anonima vercellese approvata dal re con decreto del 3 ottobre 1855. L'ordinaria illuminazione notturna si è di 200 fiamme.

Passeggiate pubbliche. Per pubblico diporto stanno all' in-

torno dell'abitato deliziosi viali vagamente disposti ed ombreggiati da olmi, acacie, platani e tigli.

L'allea più antica si è al sud ovest formata nella prima metà del secolo scorso dopo la distruzione delle fortificazioni; e per essere la più antica vien denominata l'allea vecchia. All'estremità di essa si scopre il Monte Viso.

Nel 1761 Carlo Emanuele con patenti del 26 aprile autorizzava il vescovo ed il capitolo della cattedrale di Vercelli, i canonici di s. Andrea, la città ed i regolatori dello spedale a spianare avanti i fondi di ciascun di essi le distrutte fortificazioni dalla porta di Torino sino al vescovado per la formazione di un pubblico passeggio con piantamento d'alberi d'olmo, secondo il disegno del conte Alfieri, con condizione, che si desse uno scolo libero alle acque, ed il terreno rimanesse di proprietà delle R. finanze. Lo spianamento fu fatto ed il piantamento seguì nel 1781.

Per successive convenzioni questo passeggio appartiene ora al municipio, che nel 1860 regolarizzò la parte che sta tra la piazza dello scalo della ferrovia ed il duomo nanti cui fu formata una bella e regolare piazza. Da questo punto si dominano di lungi le montagne del Biellese e della Valsesia col maestoso monte Rosa ed i più vicini colli. In giorno sereno si distinguono ad occhio nudo i santuarii d'Oropa, di Graglia ed altri luoghi.

L'allea che dal fine della via del Ricovero di mendicità mette al circolo di porta Genova stata distrutta pendente l'occupazione di Vercelli dagli Austriaci in maggio del 1859, ed or ristabilita ed ampliata, era stata formata nel 1808.

L'allea che dal circolo suddetto circonda la piazza della fiera, ha una data posteriore.

L'allea di acacie che circonda la piazza del quartiere di cavalleria colla costruzione del ponte sul canale dei molini fu autorizzata con decreto imperiale del 29 ottobre 1809 e si eseguì nel successivo anno.

Nel 1810 fu pure formata l'allea detta dei platani a levante della città. Essa fu atterrata pel tratto che fronteggia il quartiere d'infanteria sul finir di giugno del 1859 pel pronto bisogno di assi e travi pel ristabilimento del passaggio sul ponte Sesia stato distrutto dagli Austriaci, e servì anche al

risanamento del quartiere d' infanteria, pel cui vantaggio già erasene pria progettato l'atterramento.

Corpo municipale. Di questo consesso parlerò più tardi, tessendone la storia dai tempi più remoti sino a noi. Il palazzo in cui attualmente ha sede era già convento dei Domenicani, che per tale oggetto il municipio acquistavalo dal governo francese con atto 3 agosto 1813 autentico Anselmi, in esecuzione del decreto imperiale 25 precedente maggio pel prezzo di lire 44284. Fu abbellito esteriormente nel 1840 e vi fu collocato nel mezzo un pubblico orologio; esso ha un ampio piazzale al davanti, chiuso da una cancellata. A lato osservasi un'antica torre detta dei Vialardi, antica famiglia vercellese divisa in più rami. Mancano i documenti che ne attestino l'origine. È in buon stato, ed è proprietà degli eredi Flecchia.

Il reddito del municipio si fa ascendere a lire 300 mila. La sorgente principale de' suoi introiti si è il dazio comunale calcolato di lire 210 mila. Il riordinamento della tariffa del dazio consumo seguì per decreto R. 1 dicembre 1860.

Con decreto del 24 ottobre 1852 veniva approvata a favor della città di Vercelli la tassa sui cani di lire 10 ciascuno.

Pel servizio della città vi ha un corpo di 17 guardie municipali, compreso il brigadiere: dividesi in due squadre, l'una è incaricata del servizio interno e chiamansi guardie urbane, l'altra del servizio rurale del territorio, e chiamansi guardie campestri. Il regolamento delle guardie municipali fu approvato dal re con decreto 2 febbraio 1856. Avvi inoltre un ispettore per la polizia urbana e rurale.

Per cura dell'amministrazione è pur stabilito un corpo di guardie a fuoco composto di dodici artieri, oltre il capo che li dirige. Il regolamento ha la data del 2 settembre 1846.

Milizia Nazionale. La milizia nazionale di Vercelli è costituita in legione. Il re Carlo Alberto nell'ispezione che fece dei corpi d'armata nel 1849, pria della seconda riscossa, passando per Vercelli addì 24 gennaio fece la rassegna della milizia nazionale che vi era istituita da men d'un anno, e manifestò la sua soddisfazione, ammirandone la bella tenuta, la sufficiente istruzione e il dignitoso contegno. La benedizione della bandiera e la rimessione di essa alla legione, colla prestazione del giuramento per parte dei militi e gra-

duati al Re ed allo Statuto, ebbe luogo il 22 d'ottobre 1848. Monsignór arcivescovo compì la sacra cerimonia e pronunciò apposita allocuzione (1). Nei tristi frangenti della patria in agosto del 1848 ed in marzo 1849 fu animata da molto zelo e prestò utili servigi. Il governo del Re con dispaccio del ministero dell'interno 24 aprile 1849 proclamava, che la guardia nazionale aveva ben meritato del paese, e gli manifestava l'alta sua soddisfazione. La Guardia nazionale ha un corpo di musica, la cui istituzione data dal 1 settembre 1848. La spesa del municipio pel servizio della Milizia nazionale oltrepassa le lire 12000.

BELLE ARTI E PROFESSIONI

A debito luogo parlerò dell'antica scuola vercellese di belle arti che diede rinomatissimi pittori, e costituisce una delle più belle glorie di Vercelli. L'amore per le belle arti non cessò mai di mantenersi vivo ne' vercellesi anche ne' tempi successivi e molti furono i cultori che si distinsero. Di presente tre sono i pittori che tengono studio in Vercelli; Pietro Narducci professore della scuola di disegno, socio d'arte della R. accademia di belle arti di Milano; Cattaneo Domenico e Giuseppe Costa.

Nella scultura si distingue Ercole Villa, del cui genio artistico son testimoni i bei monumenti che si osservano nel cimitero.

Arti liberali. Contansi 79 avvocati e procuratori e 18 notai.

Per spirito di collegialità noterò qui gli avvocati, procuratori e notai esercenti.

Avvocati. Baglione Agostino, Bellardi cav. Vittorio, Bogliani Giuseppe, Daffara Francesco, Delmastro Giovanni, Ferraris Pier Luigi, Furno Giuseppe, Giacometti Gioachino, Graziano Andrea, Guala Luigi, Mandelli Amedeo, Podio Carlo, Stara cav. Stefano Eugenio, Tricerri Carlo, Treves Jona.

Procuratori capi. Anselmi Giovanni, Ara Eldegardo, Aymar avv. Pio, Aymone Giambattista, Avondo Domenico, Bosino Omero, Cabiati Giovanni, Fantoni Spirito, Ferrari Giuseppe,

(1) Vercelli tipi Degaudenzi.

Mambretti cav. Antonio, Montagnini Eusebio, Passamonti Vincenzo.

Notai. Ara Demetrio, Beglia Giuseppe, Flecchia Secondo, Franzoi Francesco, Momo Carlo, Leone Gio. Antonio, Piantino Giovanni, Carlevero Grognardi Giovanni.

Degli antichi collegi degli avvocati e dei notai, e dei procuratori, parlerò in apposito capitolo nelle memorie storiche.

I medici avevano pure anticamente il loro collegio che ebbe molta fama. Sebbene s' ignori la sua origine, pare probabile che datasse dall'epoca in cui in Vercelli esisteva l' università. Gli statuti accordavano ad essi speciali privilegi fra cui quello di esser esenti dalle imposte stato successivamente confermato, e poscia tolto in un con quello del collegio de' dottori nel 1700. L' abolizione di un tale vantaggio produsse penuria di medici in città per cui la Credenza dovè nel secolo scorso chiamare da altri luoghi medici riputati ad abitare Vercelli. Di presente, come già si notò a pag. 110, si contano 5 medici, 3 chirurghi, 20 medici-chirurghi, 6 flebotomi e 10 levatrici.

I farmacisti, che sono attualmente in N. di 8, costituivano pure collegio, e si hanno le costituzioni approvate da Emanuele Filiberto in data 12 maggio 1565 (1).

I veterinari sono 4.

Il numero degli ingegneri ed architetti è di 11; quello degli agrimensori di 49.

Gli ecclesiastici secolari sono 135; i regolari 132.

Professori e maestri 68.

Maestri di musica 2.

Gli insigniti di ordini equestri, esclusi i militari, sono 27, cioè un cav. della SS. Annunziata; due ufficiali dell'ordine Mauriziano e 24 cavalieri dello stesso ordine.

Giornalismo. Il *Vessillo della Libertà* è il sol giornale che attualmente si pubblica in Vercelli, ed ha dodici anni di vita, avendo cominciate le sue pubblicazioni in principio del 1849 col titolo di *Vessillo Vercellese*, che nel 1855 fu mutato in quello di *Vessillo della Libertà.* Fondarono questo giornale una società di azionisti e ne assunsero la direzione nel primo

(1) Sono inserte nel Duboin, *Raccolta delle leggi*, vol. 12, pag. 24 e seg.

anno gli avvocati Ara Casimiro e Furno Giuseppe: i dottori Todi Giovanni e Carlo Pisani, e Gabriel Treves. Successivamente lo diressero il prof. Baggiolini e Costanzo Ferrari. Ora ne ha la direzione e ne è il proprietario il prof. cav. De-Agostini preside del liceo, facile ed elegante scrittore.

Parecchi altri giornali escirono dal 1851 in poi, fra quali il *Crispo Vibio* diretto dal prof. Baggiolini; la *Gazzetta industriale ed agricola* diretta dal dottor Gramegna; *il Labaro* giornale religioso che ebbe cortissima vita, ed il *Paese*, buon periodico, diretto dal valente economista il prof. Francesco Trinchera ora soprintendente degli archivi governativi di Napoli, ma tutti cessarono.

Si pubblica dal 1853 un giornale religioso israelitico redatto dai professori Levi e Pontremoli. È l'unico giornale di tal genere che si stampi in Italia, e porta per titolo l'*Educatore israelita*.

INDUSTRIA, ARTI E COMMERCIO.

Abbenchè Vercelli abbia perduta quell'importanza commerciale che aveva sotto il dominio francese, nel principio del corrente secolo, per essere in allora città di confine fra la Francia ed il regno d' Italia e sede di compartimento, sì che poteva considerarsi come una piccola capitale pei numerosi impiegati che lautamente pagati lautamente vivevano; pel continuo passaggio dei negozianti e delle loro merci, e l'arrivo frequente di forestieri, per cui circolava molto danaro, e gli abitanti si arricchivano; non manca neppur ora di prosperità, e può senza esagerazione annoverarsi fra le prime città italiane di terzo ordine in fatto di commercio ed industria.

Il grado di prosperità in cui trovasi l' industria in Vercelli, non ostante la sua condizione essenzialmente agricola, per cui si contano 4400 braccianti, vedrassi dalla breve rassegna che sto per fare. Oltre quanto già dissi parlando dell'industria del vercellese vi esistono fabbriche di cera; di candele di sevo; di birra; di acque gazose; di zolfanelli fosforici; di strumenti musicali; di organi a trombe; una fabbrica di bottoni d'osso esercita da Montel e soci, premiati

con medaglia di rame a Genova nel 1854 e d'argento a Torino nel 1858; una fonderia in ghisa di Geminardi e comp., premiata con medaglia di rame nel XII congresso dell'Associazione agraria tenutosi in Vercelli nel 1858 per un aratro Dombais; una di macchine e stromenti agricoli; due di carri e carrozze; cinque fabbriche di cappelli, una di nastri di seta ed una di colla.

La fabbrica di argenteria di Sambionet e comp. è in molta riputazione sì per la qualità che per la bellezza de' suoi lavori: il suo commercio è molto esteso, e nell'esposizione di Torino del 1858 ottenne una menzione onorevole. La fabbrica dei monili d'argento dorato di Costanzo Barbano, che è forse la prima delle antiche provincie. La fabbrica d'argento in filagrana di Beretta Giacomo premiata all'esposizione torinese del 1858 con medaglia di bronzo.

Sonvi due ben avviate fabbriche di olio di rapaccione e di noci e tre fabbriche d'aceto.

Due fabbriche di pesi e misure; una di apparecchi del gaz; altra di strumenti da taglio e chirurgici; due di carte e tarocchi; otto fornaci di materiali per la fabbricazione.

Arti. Fra le arti accennerò in primo luogo la tipografica.

Due sono le tipografie, di cui una molto ben fornita, con annessa litografia.

L'arte tipografica fu introdotta in Vercelli da Giacobino de Suigo di s. Germano, uomo di lettere. Si ha un libro da lui stampato col seguente titolo: *Nicolai de Auxeno supplementum summae Pisanellae.* In fine: *Impressum Vercellis per Jacobum de Suico de s. Germano* 1485.

Pellipari Gio. Maria di Palestro ed il suo figlio Bernardino, ed il nipote di Gio. Maria, Francesco Giovanni, che stamparono in Vercelli dal 1531 al 1581.

Bonati Francesco, veneto, che stampò dal 1580 al 1600.

Molino Guglielmo che stampò opere dal 1571 dal 1580, fra cui si hanno le commedie di Terenzio in un volume di pag. 331.

Allario Gerolamo, stampatore in principio del 1600: aveva per socio Ferrero Giuseppe, e poscia si associò col Michele Marta. La costui prosapia fu illustre in tipografia, ed abbiamo Gaspare Marta che pubblicò libri dal 1638 al 1659.

Marta Niccolò Giacinto succeduto a Gaspare l'esercitò dal 1660 al 1692. Marta Gian Antonio dal 1727 al 30.

Agosto Giuseppe fu stampatore in Vercelli dal 1740 al 1760.

Panialis Giambattista e Giuseppe di lui figlio stamparono nella seconda metà del secolo scorso moltissimi libri, fra cui opere pregiatissime.

Ranza Giovanni Antonio vercellese professore di umane lettere, che scrisse molti importanti libri di storia patria stabilì in Vercelli una tipografia nell'agosto del 1777 che denominò *Patria*, e diede alla luce importanti opere d'ogni genere, pregevoli specialmente per la correttezza, a cui attendeva lo stesso Ranza. Il primo libro stampato in detta tipografia patria fu la *Sereide* poemetto sul baco da seta di Alessandro Tesauro. In principio del libro leggesi la prefazione del Ranza per l'aprimento della nuova tipografia, ed ivi si proponeva le seguenti leggi fondamentali:

Patriae decus et comodum prima lex esto:
Nihil utile quod non et honestum, lex altera.

Dopo quattordici anni cessò per aver dovuto il Ranza allontanarsi dal Piemonte per cagioni politiche. Fu chiusa il 22 giugno 1790, e l'ultimo libro stampato fu quello delle *Favole* di Giovanni Gherardo Derossi.

Sul finir del secolo scorso fu aperta da Zanotti-Bianco una tipografia che non durò molti anni. Tra i libri stampati si hanno le *Lettere di Jacopo Ortis.*

Ceretti Felice aprì tipografia in Vercelli nel 1798 che fu continuata dai suoi nipoti, ed or esercita sotto la ditta Degaudenzi.

Nel 1840 fu aperta altra tipografia da Alberto Ibertis a cui succedevano i fratelli Guglielmoni che tuttor l'esercitano.

Cinque sono i negozi da libraio, de' fratelli Vallieri, Levi, Degaudenzi, Barberis e Guglielmoni.

Gli orefici sono 38 — Oriuolai 8 — Fabbri ferrai e ramai 65 — Ebanisti 15 — Falegnami 88 — Sellai 19 — Manescalchi 12 — Lattai ed ottonai 15 — Ombrellari 13 — Sarti 214 — Calzolai 153 — Cappellai 10 — Parrucchieri e barbieri 67 — Panierai e cestai 14 — Mastri muratori ed operai 283 — Marmorai e taglia pietre 4 — Musici 62 — Organisti 3 —

Pittori d'ornato e riquadratori 20 — Armaiuoli 5 — Coltellinai 5 — Arrotini 7 — Cordai 7, ecc.

Banca nazionale succursale. Le instituzioni di credito sono l'anima del commercio e sorgono là dove esso fiorisce. Si è appunto perciò che il governo riconoscendo l' importanza commerciale della città di Vercelli, superiore a tutte le altre città che gli son limitrofe, in seguito al parere emesso dalla Camera di commercio di Genova propose lo stabilimento in Vercelli di una Banca nazionale dipendente da quella di Genova e Torino, che approvato colla legge 11 luglio 1852, cominciò le sue operazioni il 18 luglio 1853. Ha una direzione, un consiglio amministrativo con un commissario governativo.

Mercati. Anticamente tenevasi mercato nei giorni di mercoledì e sabato di ogni settimana, come risulta dal capitolo 47, lib. 7 degli statuti. Ora si fa nei giorni di martedì e di venerdì. Il mercato è sempre assai frequentato, specialmente quello del martedì.

Nel 1833 la città ottenne dal governo di stabilire il mercato del bestiame: si fissarono premi per attirarvi i negozianti, ma non vi riescirono.

Il vercellese essendo eminentemente agricola, il più importante suo commercio si è quello dei cereali, e la piazza di Vercelli è diventata ora la prima di tal genere di tutte le antiche provincie dello Stato. Una sola casa di Vercelli, cioè la Vita Levi compera più di 60 mila ettolitri di riso all'anno ed altrettanto di altri cereali.

Nel 1854 erasi progettato di formare in Vercelli un dok frumentario, sia per provvedere locali onde gli agricoltori potessero con sicurezza deporre i loro cereali, sia per procurare agli stessi il mezzo di far fronte alle loro urgenze senza vendere i cereali appena raccolti, od incontrare mutui dispendiosi, con procacciarsi i fondi necessarii pei loro bisogni dalla Banca succursale, facendo servire il certificato di deposito per terza firma (1); ma il progetto fu abbandonato.

Il mercato si fa nelle diverse piazze avanti menzionate con relative denominazioni.

(1) In seguito a questo progetto l'avv. Ara deputato di Vercelli, nella discussione della legge 27 febbraio 1856 che autorizzava nuove succursali, propose e fu adottato l'art. 11 così concepito:

Per il mercato del vino si pensò di provvedere un sito coperto al riparo de' raggi del sole, e venne scelta a quest' uopò l'ampia chiesa di s. Marco abbandonata dal principio del secolo ad uso profano. Ivi il mercato fu introdotto il 14 marzo 1856, temporariamente or altrove trasferito per militari esigenze. Il vino che si consuma in Vercelli si fa ascendere nelle annate ordinarie ad ettolitri 36000 circa all'anno, di cui 15 mila sono somministrati dal Monferrato, ed il rimanente dai vigneti del vercellese del biellese e del novarese.

Il mercato de' bozzoli già molto fiorente, or è in istato di decadimento per esser stati aperti mercati di tal genere, anche nelle circonvicine città.

Fiere. Come già si annunciò, tre sono le fiere che tengonsi in Vercelli; quella antichissima di s. Mattia in sul finir di marzo, in cui si fa specialmente commercio di bestie bovine ed è molto frequentata; quella che si tiene nei giorni 21, 22 e 23 di luglio stata concessa nel 1843; per fine quella detta de' Morti in cui si fa specialmente compra e vendita di animali porcini.

Anticamente aveva luogo in Vercelli una fiera nel mese di maggio, ed altra detta di s. Eusebio che durava quindici giorni, cioè dal giorno di s. Giacomo 25 luglio all'8 di agosto. Questa fiera fu concessa da Berengario con suo diploma XII kal.... 913. Da una pergamena riportata dal Frova dell'anno 1188, e da altra citata dal Mandelli del 1286, si ricava che la chiesa Eusebiana compartecipava nella metà delle gabelle, spettando l'altra metà alla città; però sul finir del secolo scorso si percepivano integralmente dal capitolo.

Nell'anno 1791, in seguito a rimostranze del prof. Gian Antonio Ranza, il procuratore generale di S. M. con rescritto delli 9 luglio evocò il capitolo eusebiano a far fede de' titoli con cui esso intendeva di continuare nella ragione del pedaggio e curea sovra le merci e ròbe che s' introducevano e si estraevano da Vercelli dal mezzodì del 24 luglio al mezzodì del 9 agosto. Il capitolo produsse i suoi ti-

« Potrà la Banca emettere allo sconto non solo gli effetti a sole due firme notoriamente solvibili . . . . ma anche mediante il deposito di dichiarazioni (warants) di merci o cereali esistenti in pubblici magazzini (doks) legalmente autorizzati ».

toli, ed avendo fatta istanza per la provvisoria riscossione del pedaggio, la Camera l'autorizzava con tariffa interinale che vedesi riportata nel Duboin vol. 24. pag. 1635. Frattanto proseguì la lite, ma nel 1797 avendo il capitolo dichiarato di voler rinunciare alla riscossione, venne abolita l'esazione suddetta con R. viglietto 17 luglio notificato al pubblico con manifesto camerale del 19 stesso mese. Per le successive vicende politiche la fiera decadde. Si tentò ripristinarla, ma stante la coincidenza di quella di Novara in principio di agosto, onde non pregiudicarla, fu accordata la fiera come testè si disse in luglio. Ora è in corso la pratica per trasferir l'epoca al fine di agosto.

Uffici di commissione. Tre se ne noverano; il principale si è quello di Andrea Gauna il quale pria della ferrovia faceva regolare servizio di trasporto di merci da Vercelli a Torino.

I negozianti sono 315. Bei negozi si osservano di drapperie, oggetti di moda, chincaglierie, ferrame, pelliccierie, tappezzerie di carta, oreficeria, fra cui quello di Giuseppe Fortina, calzature, generi coloniali, porcellane, mobili, ecc.

Alberghi. Il numero degli alberghi, trattorie, osterie e bettole si è di 65.

I principali alberghi sono: quello dei Tre re, il più antico di Vercelli, avendosene notizia da due secoli e mezzo che già si trovava nell'attuale sito. La casa dell'albergo era già del marchese Manfredo Lancia vicario dell'imperatore Federico II, ed in essa alloggiò il detto imperatore nel 1248. Quelli del Leon d'oro, Reale, Bottala d'oro, Croce di Malta, l'Aquila, l'Italia, Tre regine e Corona grossa.

Non sarà inopportuno il notare, che mentre in ora la popolazione di Vercelli è di 24038 abitanti e gli alberghi ed osterie ascendono a 65; che nel 1805 in cui la popolazione ascendeva a circa 13 mila abitanti, erano soli 21; nel 1756 a vece con soli 9 mila abitanti compresi 500 fra frati e monache, e con più di 45 chiese aperte e con un commercio in confronto dell' attuale limitatissimo, le osterie sommavano al numero di 72. E tanta si era la moralità che procuravano quei buoni religiosi, che in una lettera che ritengo scritta da Vercelli addì 3 giugno 1760 alla Segreteria di Stato interna, veniva rappresentato fra le altre cose che era

« giunto a segno tale l'abuso dell'osservanza delle feste in Vercelli, che non vi è più distinzione veruna de' giorni feriati, anzi le feste stesse, e le più solenni, paiono un pubblico mercato, nell'osservare che si fa che chiunque accompera, contratta e vende liberamente e pubblicamente come in qualsiasi giorno feriato senza verun ritegno; ma il peggio poi che apporta molti eccessi, gabugli e ferite, si è che le osterie in tutti i giorni festivi, ed in tutte le ore di essi, senza verun riguardo al tempo dei divini uffici e funzioni parrocchiali sempre sono ripiene di ogni qualità e sorta di persone, giuocando così liberamente e pubblicamente, appunto come se non vi fosse ritegno con penali, ma che si vadino acquistarsi indulgenza plenaria ». La conclusione di quanto sovra è lasciata al lettore.

Al dire del Bellini esisteva in Vercelli un grandiosissimo albergo a porta Milano, nella casa ora di proprietà del sig. Cavestro, che fu distrutto dall'incendio. Capiva più di 600 cavalli, ed era deposito di merci di marina. Anco di presente si legge sulla porta l'iscrizione: *Fidelis mercium custos.*

Caffè. Il numero dei caffè è di 39: i principali sono il Nazionale, il Costituzionale, Bargnano, Lega italiana e Marazina.

Confettieri. Cinque sono i negozi da confettiere che spacciano pur liquori. Le paste dette *bicciolani* son note per la loro bontà, e se ne fa smercio anche fuori.

Panettieri. Il numero ne è di 55; si calcola che ogni dì nella fabbricazione del pane s' impieghino 100 ettolitri circa di farina. Col 16 gennaio 1851 era stata abolita la tassa del pane, ma fu ristabilita nel 1857 (1). Il regolamento per l'esercizio dell'industria di panattiere fu approvato con decreto R. 4 luglio 1858. I fabbricatori di paste sono 5; i mugnai 18.

Macellai. Sono 11 che smerciano settimanalmente 3 mila chilogrammi circa di carne, la massima parte di bue e vitello.

Pizzicagnoli. Se ne contano 37. La carne di maiale che si consuma si fa ascendere a 150 mila chilogrammi all'anno.

Venditori in genere di commestibili 128.

(1) Consta che la tassa del pane era in uso dal secolo XIII in Vercelli,

Il canone gabellario che si paga dalla città di Vercelli si è di L. 102,030 34. La riscossione fu concessa ad appalto.

Mezzi di trasporto. Coll'apertura della ferrovia i mezzi di trasporto periodici sono limitati ad alcuni punti del vercellese che non godono di tal benefizio. Una vettura *omnibus* fa il giornaliero servizio da Crescentino a Vercelli e viceversa; due da Trino a Vercelli compreso il corriere delle lettere; una da Vercelli a Gattinara; ed una da Vercelli a Robbio.

Si contano N. 165 fra vetturali e carrettieri.

Evvi uno *Stabilimento di bagni,* de' quali profittano molti nell'estiva stagione.

La somma percetta nel 1860 dal pubblico erario per tassa patenti si fu di lire 43588, 45, divise in 989 articoli; per diritti sulle bevande 11016, 41, divise in 183 articoli; per diritti sui pesi e misure di 3801, 35, divise in 1298 articoli; per tassa sulle vetture pubbliche di 860, 97; e per bollo delle patenti e delle bollette di permissione 1172, 02 — In totale lire 60439, 19.

EDIFIZI DESTINATI AL CULTO

Culto cattolico. Il numero delle chiese aperte al pubblico che si trovano nel perimetro della città e suburbi è il seguente: Parrocchiali, comprese quelle dei suburbi di Larizzate e Montonero 12

Succursali: Brarola. Cappuccini vecchi (suburbi) . . 2

Appartenenti ad opere pie (Ospedale — Ospizio di carità — Orfanotrofio della Maddalena — Ricovero di mendicità) 4

A congregazioni religiose (Oblati — Minori osservanti — monache Chiarisse) 3

Confraternite 8

Oratori 3

Totale . . 32

Parrocchie. Lo statuto inedito del 1241 ci addita l'esistenza in quell'epoca di 18 parrocchie, cioè s. Vittore — s. Salvatore di Strata — s. Tommaso — s. Bernardo — s. Andrea — s. Michele — s. Eusebio — s. Donato — s. Ste-

fano di città — s. Pietro — s. Maria — s. Salvatore *de mercatello* — s. Graziano — s. Agnese — s. Stefano del monastero — s. Giuliano — s. Lorenzo e s. Giacomo d'Albareto.

Il cardinale Ferrero nel 1565 ordinò che colla morte, o provvista di altro uffizio de' titolari si riducessero a 10, come al presente, le 16 parrocchie che in allora numeravansi, trovandosi già soppresse quelle di s. Salvatore di Mercatello e di s. Pietro la Ferla.

Le dieci or esistenti sono sotto il titolo di s. Eusebio, basilica metropolitana — s. Agnese — s. Bernardo — s. Giacomo — s. Giuliano — s. Lorenzo — s. Maria maggiore — s. Michele — ss. Tommaso e Teonesto e s. Salvatore.

Chiesa metropolitana. Questo sacro tempio era anticamente dedicato alla dea Vesta: s. Eusebio lo ridusse al culto cristiano, intitolandolo col nome del suo antecessore s. Teonesto. Distrutto dai barbari fu rialzato da s. Albino nella prima metà del secolo xv; il qual santo lo dedicò al gran martire s. Eusebio suo antecessore.

Il tempio era vasto e fabbricato sopra colonne, come s. Giovanni Laterano e s. Pietro e Paolo in Roma. Aveva sui capitelli delle colonne effigiati i vescovi di Vercelli, come di presente ancor vedesi in Ravenna nella chiesa di s. Apollinare in classe, e si annoveravano quaranta colonne che sostenevano la chiesa, e venti che sorreggevano il coro. Stavano pur dipinti sui muri e sulle volte i fasti di s. Eusebio. Il lastricato era di tavole di pietre miste.

Il coro aveva il pavimento ornato a mosaico, chiuso da alta cancellata, coll'altare in fondo e cogli stalli laterali di fianco. Nella ricostruzione del medesimo (1573) si trovarono tre suoli, uno superiore all' altro, e tre ordini di sepolture. Il primo più profondo avea le sepolture sulla soda terra solamente, con lastrici fatti, come si dice, a schiena di pesce, con sopra un' iscrizione sul marmo, che diceva *Diis manibus*. Nel secondo eranvi sepolture formate di pietre coll'iscrizione pure di *Diis manibus*. Il terzo aveva sepolcri formati di mattoni bianchi di dentro con le croci rosse dipinte nelle quattro parti, ed alcuni erano formati di tavole resegate di marmo o di altra pietra con i coperchi scolpiti di croci e d'iscrizioni. In quest' ultimo ordine di sepolcreti si

trovarono i corpi di s. Eusebio, di s. Flaviano, di s. Emiliano e di s. Teonesto.

La configurazione del vetusto coro si era che l'estremo centro del circolo si trovava sopra il primo ed infimo gradino dell'altare maggiore d'oggidì, continuandosi la forma del semicircolo proporzionamente coi fianchi distanti dalla moderna sacristia per lo spazio di cinque piedi.

La facciata aveva un atrio di sette arcate e superiormente una galleria con dieci arcate.

Quanto alla consacrazione di questa chiesa, riferisco qui il fatto tal quale vien raccontato da tutti gli storici delle cose vercellesi, lasciandone ai lettori il facile giudizio.

S. Germano vescovo d'Angers nel condursi a Ravenna per ottener perdono dell'imperatore Valentiniano a favore dei popoli della minor Bretagna che eransi ribellati a quel Cesare, passando per Vercelli fu invitato dal vescovo s. Albino a consacrare la chiesa cattedrale, dedicandola al gran vescovo e martire s. Eusebio. Aderì s. Germano all'istanza, e promise di consacrarla al suo ritorno. Ma colto da grave malattia in Ravenna, ivi rese l'anima a Dio; cosicchè s. Albino pensò di consacrare egli stesso la chiesa, e già tutto era preparato per tal funzione, allorchè dovendosi ad essa dar principio, non si poterono in alcun modo accendere i lumi; e credendosi che ciò fosse voler di Dio si desistette. Nel trasferirsi poscia il corpo di s. Germano in Francia, passando per Vercelli, essendo andato ad incontrarlo il santo vescovo Albino col clero e con immenso popolo processionalmente, giunto il santo corpo in città, fu posto per prima stazione nella chiesa della Ss. Trinità, ed indi portato nella chiesa di s. Eusebio. Non sì tosto si fu per entrare in essa che miracolosamente tutti i lumi da loro medesimi si accesero ed arsero, ed essendovi il sacro corpo collocato in nobil deposito, si udirono in tal tempo angeliche melodie e canti di paradiso, che diedero a conoscere che s. Germano dallo splendore della gloria celeste avea, giusta la sua promessa, consacrata la chiesa di s. Eusebio. Ciò avvenne il 31 d'agosto dell'anno 440, e tuttora si celebra in tal giorno la festa della miracolosa consacrazione.

Dovendosi ricostrurre la cattedrale, il cardinale Guido Ferrero stato eletto vescovo di Vercelli nel 1562, chiamò il

celebre architetto Pellegrino Tibaldi, che ne diede il disegno, ed essendo nate sull'esecuzione gravi differenze tra il capitolo ed il vescovo, volendo il primo che si conservasse il coro antico, mentre il vescovo opinava che in tutto si osservasse il disegno del Tibaldi; il cardinale per troncar le difficoltà fece atterrare il coro inaspettatamente di notte tempo, ma offrì contemporaneamente cinque mila scudi d'oro per la nuova fabbrica (1).

Dagl'ordinati civici risulta che alla spesa di costruzione della cattedrale concorsero il duca per 8000 mila scudi pagabili in 4 anni; il clero per scudi 2000 e 1800 la città pagabili in sei anni. Nel 1619 il municipio donò altri 100 scudi per lo stesso fine.

Dopo la presa di Vercelli fatta dai francesi nel 1704, essendo state per la seguita capitolazione distrutte le fortificazioni della città, ed il Capitolo avendo ottenuto dal re una parte dei materiali di esse, non che le pietre ed i marmi che ornavano la stupenda porta di Milano, si pose mano a proseguire l'incominciata opera della riedificazione della cattedrale, a cui concorse l'in allora vescovo di Vercelli Giovanni Pietro Solaro de' conti Solaro di Villanova, coll'aver ottenuto di staccare dalla mensa vescovile lire 60 mila; e così nel 1760 le fabbriche della chiesa dell'atrio e della facciata in pietra di granito ebbero il loro compimento sotto la direzione dell'architetto Giuseppe Barberis torinese, incaricato di eseguire il disegno. L'atrio fu ideato dal celebre architetto conte Benedetto Alfieri. Il suo esterno offre una distribuzione a lesene d'ordine composito, reggenti una robusta trabeazione, sormontata quindi da un attico con frontone nel centro. Su di esso attico saranno fra breve collocate dodici statue rappresentanti gli apostoli, lavoro le quattro di mezzo dello scultore Butti, le quattro laterali a destra di Ercole Villa, e le altre di Argenti. Sul frontone più elevato corrispondente al muro di chiusura della chiesa sarà pur

(1) Vedi la *Memoria sulla fabbrica della cattedrale di s. Eusebio di Vercelli compilata da Giuseppe Maria de Rossi, e conservata e trasmessa da fra Felice Nicola da Vercelli, cappuccino fratello del medesimo con note.* Pubblicazione del p. Luigi Bruzza barnabita. — Vercelli, tip. Degaudenzi, pag. 48.

14

collocata altra statua rappresentante il Salvatore, lavoro del Vela.

L' interno dell'atrio colpisce e sorprende per la vastità del concetto, l'elevazione e lo sviluppo del volto e la giustezza delle proporzioni.

A compimento del duomo mancava la gran cupola che il cardinale Martiniana vescovo di Vercelli avea proposto nello scorso secolo al Capitolo di far eseguire a sue spese, purchè vi si ponesse il suo stemma gentilizio; locchè fu da quei canonici per inqualificabili motivi ricusato. Ma se la generosa proposta del Martiniana non valse nel secolo scorso, giovò in oggi ad indurre i canonici a por mano alla costruzione della cupola la legge del 29 maggio 1855, servendosi dei redditi accumulati della sacristia dalla chiesa, e mutuando somme a carico di essa. Diedero principio alla grandiosa opera nel 1857 sul disegno dall' ingegnere Giovanni Larghi, e fu compiuta nel 1860.

L'esistente campanile dietro la cappella del B. Amedeo è antichissimo. Fu cominciato a spese di Siro Arcidiacono, e di Abramo arciprete della chiesa Eusebiana nella seconda metà del secolo XII, e condotto a termine mercè di un legato fatto da Vercellina moglie di Pedrolo Squillario, con testamento del 12 dicembre 1404. Rovinato con cinque belle campane durante l'assedio del 1617 fu rialzato come di presente, concorrendovi nella spesa il Comune nel 1619 per 200 scudi da fiorini 9. La sua forma che altro non è che di quattro semplici muri in quadrato, mal or risponde al resto dell'edifizio.

L'interno del duomo è disposto a tre navate con volti sostenuti da grossi piloni decorati verso la navata del centro da colonne corinzie binate. Tutto all' intorno vi ricorre un elevato basamento, su cui vi è posto l' ordine, sormontato da grandi mensole ad intaglio. La sua conformazione è una croce latina; severo ne è l'aspetto interno e grandiose le sue proporzioni.

La statua in marmo di s. Eusebio, all'altare maggiore, fu scolpita in Torino dal francese Mançon per ordine del cardinale Carlo Vincenzo Ferrero vescovo di Vercelli, che non ebbe la ventura di vederla finita, essendo passato all'eterno riposo nel 1742. Il ministro d' Ormea erede di quel cardi-

nale ne eseguì la volontà, ricusando però di pagare i putti che lo scultore avea scolpiti ad ornamento dell'opera, trovandoli, nella sua grettezza, di troppa spesa, e furono quindi venduti a Vienna ove tuttora si trovano.

I quattro grandi bassirilievi in plastica che le stanno a lato nel coro rappresentano le gesta del martire s. Eusebio, eseguiti dallo scultore Bernero di Torino sulla composizione del pittore Mayer di Praga che morì in Vercelli.

Il coro formato nel 1822 sul disegno dell'architetto Bonincontro Ranza è di legno di noce scolpito a figure, simboli religiosi ed ornati. Ciò che ha di notevole si è che trovasi connesso a coda di rondine senza fusoli o chiovi, in modo a potersi levare dal sito in un giorno; e con ciò si pose mente di evitare il grave danno accaduto nel passaggio delle truppe francesi nel 1800, in cui il vecchio coro fu abbrucciato dalle soldatesche, che furono nel tempio alloggiate. La spesa del coro ascese a 20 mila lire. Il coro antico era opera del vercellese Gian Pietro Sali scultore in legno.

Lo stesso architetto Ranza fu pure incaricato dal Capitolo dei disegni del trono, dell'altar maggiore e del pulpito, ma non furon ancor posti in esecuzione.

A destra dell'altar maggiore sta la cappella della Madonna dello schiaffo, che serve di altare parrocchiale. La statua in marmo della Vergine col bimbo in braccio, faceva già parte di un magnifico pergamo marmoreo fatto costrurre da una principessa parmigiana: fu denominata dello schiaffo per essere stata percossa, secondo una pia tradizione, colla destra da un giuocatore perdente per nome Raroto; per qual sacrilegio il triste giuocatore fu condannato al fuoco. Questo simulacro fu esposto in detta cappella già dedicata a M. V., all'epoca della peste del 1630, ed in seguito sempre vi rimase.

Seguita l'altare di s. Filippo Neri ove son riposte le ossa della B. Emilia Bicchieri, la cui festa si celebra il 15 di agosto. In questa cappella stan sepolte le salme del primo arcivescovo di Vercelli monsignor Grimaldi e del canonico Vincenzo Bignotti morto in concetto di santità.

Dopo il detto altare sta la cappella dedicata al patrono s. Eusebio edificata sul finir del secolo scorso con disegno del-

l'architetto Barberis: concorse nelle spese il cardinale Martiniana per 14 mila lire. È vasta e di svelto disegno con grandiosa cupola: fu consacrata da monsignor Canaveri nel 1806. Sulla parete destra vedesi incastrata la marmorea lapide che serviva di coperchio all' urna sepolcrale, la quale conteneva il corpo di s. Eusebio rinvenuto nel 1581, su cui stanno scritti i seguenti versi:

E meritae quantum damnato corpore vitae,
V el cunctis exuta malis mens possit, in isto
S at dedit agnosci virtus, quem mille labores,
E xiliique dolor victi stupuere fidelem.
B landus et adfatu facilis, sanctusque sereno
I n vultu exponens animum, patientior aequo,
V irrutum specimen dives sub paupere mundo
S criptorum custos rigidus, dubiique serenus

E xcussor veri, contendens morte beata
P urgatam in terris animam revocare per aethra.
I ndignum clamans demergi crimine vitas,
S ulphureasque undas corrupto corpore adire.
C andor erat mentis verus, semperque docebat
O mnia factorum nostrae rationis habenda
P articipesque mali facinus, qui in facta reclinant.
V ltor inexpletus fidei, bellator in hostes,
S incerus, cultorque Dei, domitorque malorum,

E rrantum lumen, qui crimina tolleret ore.
T alis erat specie, quem nec jejunia longa

M agnanimum vicere; sitim fluvialibus undis
A lgorem vili solitum depellere veste.
R obore coelesti mundum calcavit, et omnes
T errenas vicit labes, purgatior aethra.
Y itarum maculas puro qui decoquit igne.
R ebus qui docuit populos, factisque vocavit.

La cappella di s. Eusebio fu costrutta più vasta e più elevata di quella del B. Amedeo che le sta di fronte, per cui l'esterna ortografia del tempio ne resta pregiudicata. Con non molta spesa si potrebbe però provvedere alla apparente loro uniformità.

Susseguono l'altare di s. Donato (1); quello dedicato a s. Elena, in cui si venera il corpo di s. Emiliano vescovo di Vercelli della famiglia degli Avogadri, la cui festa si celebra nel giorno di sua morte l' 11 di settembre; indi il battistero.

A proposito del battistero vuolsi notare, che la chiesa vercellese nei primi secoli solea battezzare per tre immersioni, ed alla cattedrale concorrevano da tutta la diocesi per farsi battezzare, siccome si ricava da un frammento del sinodo del vescovo Ingone tenuto nell'anno 962, statoci conservato dal Modena, col quale venne data facoltà ai luoghi più distanti della diocesi che vi si potesse amministrare il battesimo. *Quia vero a tota diocesi Vercellas ad cathedralem, ad suscipiendum baptisma venire non possunt, ideo distantioribus jus baptisandi permittimus: praecipimus tamen quod parochi ecclesiarum Petianae, Petrarioli, Quinti, Calliniaschi, quod nunc dicitur Larizzati atque Aucenengi, veniant cum pueris baptizandis ut debitum praebeant baptisterio ecclesiae sancti Eusebii.*

Alla chiesa metropolitana spetta la prerogativa di amministrare il sacramento del battesimo privativamente alle altre due parrocchie della città che han fonti battesimali dal sabbato santo sino a tutta l'ottava di pasqua, e dalla vigilia di Pentecoste sino a tutta l'ottava di questa solennità; e su ciò vi ha sentenza pronunciata dal vicario generale della curia di Vercelli Gian Francesco Leone del 5 luglio 1596.

Dal sinistro lato dell'altare maggiore sta quello di s. Ambrogio, che fu nel 1640 ornato di marmi da Gio. Antonio Berzetti dei signori di Buronzo frate professo dell'ordine gerosolimitano, che si distinse nelle cose militari e diplomatiche, a di cui memoria fu nel 1645 posta una lapide sormontata da busto marmoreo che tuttor si osserva presso la cappella.

Nell'urna che serve di mensa riposano i corpi de' ss. vescovi vercellesi Flaviano e Pietro, e su di essa leggesi un lungo epitafio di diciassette versi latini in lode di s. Fla-

(1) Fu dedicato a s. Donato probabilmente in memoria della chiesa parrocchiale di s. Donato or distrutta, che esisteva dietro l'attuale seminario arcivescovile stato unito alla parrocchia di s. Eusebio. La parrocchia di s. Donato esisteva prima dell'anno 1174.

viano. Degno di osservazione si è il buco che vedesi ad un lato dell'urna. Di colà sgorgava un liquore che si faceva credere escisse miracolosamente dal corpo di s. Flaviano, il quale applicato con fede a persone di disperata salute valesse a ridonare la vita: cessò il miracolo allorchè il volgo si fe' più accorto.

Vien dopo l'altare del crocifisso: il Cristo crocifisso tutto d'argento fu offerto in voto dal duca di Milano al B. Amedeo suo cognato a suggerimento della consorte Bona di Savoia per la guarigione d'ostinato malore dal beato ottenutagli. Nel zoccolo che sorregge i piedi di Cristo sta effigiato il fatto. Questo Cristo è molto venerato, e nel giorno di Pasqua, in cui viene con ispeciale sacra funzione dai canonici scoperto, vi accorrono i devoti anche da lontani paesi, e grande ne è il concorso per assistere alla sacra cerimonia. Antichissima è questa funzione e risale ai primi tempi della chiesa vercellese, nei quali il capitolo insieme col vescovo nel dì delle palme portavansi dalla chiesa di s. Eusebio a quella di s. Maria maggiore; e giunti dirimpetto alla chiesa di s. Pietro la Ferla, prima chiesa matrice di Vercelli, scuoprivasi la croce che precedeva la processione, simboleggiando in tal modo la prima conoscenza del Vangelo per opera di s. Pietro.

La cappella del B. Amedeo che risponde a quella di s. Eusebio venne fondata nel 1682, e vi pose la prima pietra la duchessa Maria Giovanna Battista, madre di Vittorio Amedeo II. Ivi fu con solenne pompa trasportato il sacro corpo il 1.° d'aprile del 1719 in cassa d'argento, già lasciata in dono da Carlo Emanuele I. Il re Carlo Emanuele III la fece ornare con marmi nel 1739, e fece anche riporre nelle pareti le due tombe in cui riposano le ossa dei duchi Carlo III e Vittorio Amedeo I di Savoia, e donò inoltre una più vasta cassa d'argento riccamente ornata per riporvi le sacre spoglie del beato. La cappella del B. Amedeo fu depredata come pur l'urna che ne racchiudeva le reliquie, nelle vicende accadute sul finire del secolo scorso. Le sacre ossa vennero allora riposte in una cassa di legno dorata, ed ivi giacquero sinchè il re Carlo Felice, seguendo l'esempio dell'augusto suo genitore, che donò due gran vasi d'argento, dodici candelieri dello stesso metallo e varii ricchi arredi

per l'ornamento dell'altare, offrì in aprile del 1823 alla chiesa Eusebiana il prezioso dono di una cassa d'argento per ricollocarvi le venerate reliquie, che già pria di salire al trono aveva deliberato di far eseguire a proprie spese. Il disegno venne affidato al prof. Fabrizio Sevesi, e l'esecuzione all'orefice Giuseppe Borani al prezzo di lire 24 mila.

Nei giorni 19 e 20 d'aprile del 1823 si festeggiò la solenne traslazione con fuochi d'artifizio, luminarie, musiche e devota processione intorno alla città.

Succedono gli altari di s. Giovanni Nepomuceno; di s. Onorato con pregevole ancona rappresentante il santo vescovo che ministra il pane eucaristico a s. Ambrogio, d'incerto autore; e per ultimo il reliquiario costrutto nel 1838. La mensa del reliquiario era già quella dell'altar maggiore della distrutta basilica di s. Maria maggiore. Preziose reliquie vi si conservano, di cui ci dà la nota il canonico Cusano a pag. 345 e seguenti della sua *Storia dei vescovi di Vercelli*.

Ricco è questo tempio di preziosi arredi. Ha un stupendo organo. Il suono dell'organo fu introdotto nella cattedrale dal vescovo Costanzo Buccafuoco di Sarnano che nel 1587 lo fece costrurre colla spesa di due mila ducatoni. La cappella ha buoni cantori, ed ebbe anche esimii direttori. Ricorderò fra i maestri di cappella del secolo scorso Testori Carlo Giovanni, ed il canonico minore Vaccari (1); nel corrente secolo il canonico minore Gian Domenico Perotti.

Arcivescovado. Nelle memorie storiche parlerò distesamente della chiesa di Vercelli e de' suoi vescovi. Ora mi limiterò a dire che, secondo la più comune opinione, il primo vescovo di Vercelli si fu s. Eusebio morto il 1.° d'agosto 371, giorno in cui se ne celebra la festa; ad un qual santo ed ai suoi successori il pontefice Damaso I concedette nel 366 il pallio, divisa dei metropolitani e dei vescovi insigni; e che da Urbano II fu insignito s. Alberto vescovo ed i suoi successori della porpora e dell'abito di cardinale che usansi ancor oggidì nelle maggiori solennità, cioè, in quelle dell'E-

(1) Il canonico Carlo Buronzo del Signore che fu poi arcivescovo di Torino recitò la funebre orazione del Vaccari. — Vercelli, 1776, in-4.

pifania, di Pasqua, della Pentecoste, del Corpus Domini, di s. Eusebio e del ss. Natale.

Estesissima era la diocesi di Vercelli e da essa furono distratte con bolla di Sisto IV del 21 aprile 1474 quella di Casale e quella di Biella con bolla del 1.° giugno 1772.

Era suffraganea dell' arcivescovo di Milano e poscia fu sottoposta all'arcivescovado di Torino nel 1803. Nel 1817 fu elevata la sede vescovile ad arcivescovile.

L' attuale arcivescovo si è S. E. monsignor Alessandro de' marchesi d'Angennes, nato in Torino addì 9 giugno del 1781. Questo illustre personaggio dotto, pio e sommamente benefico coltivò nella sua gioventù la lingua ebraica, ed ebbe per maestro il celebre Caluso: fu canonico della metropolitana di Torino; rettore dello spedale militare, per cui va fregiato della medaglia di s. Elena; e quindi parroco di Vigone, di dove fu elevato alla sedia vescovile di Alessandria nel 1817, e per la morte del primo arcivescovo di Vercelli monsignor Grimaldi fu preconizzato a suo successore nel concistoro del 24 febbraio 1832.

Carlo Alberto insignivalo il 27 marzo 1842 del collare dell'Ordine supremo della SS. Annunciata, e nel 1848 lo creava senatore del regno. I suoi principii politici sono di uomo sinceramente liberale: tale si mostrò in solenni circostanze nè mai si smentì.

Allorchè il magnanimo Carlo Alberto dava ai suoi popoli lo Statuto, il venerando prelato plaudiva alla magnanimità del principe, e dichiarava che per le nuove istituzioni e pel senno altissimo onde le seppe accomodare al bisogno dei popoli e dei tempi, aveva il re infinitamente meritato della gratitudine de'suoi popoli, e posto un cotal monumento di gloria a se medesimo che nissuno sarà mai che possa detrarne in minima parte alla reale magnanimità del suo cuore, alla grandezza de' suoi concetti, e lo splendore delle sue gesta menomamente oscurare (1).

E poco dopo allorquando Carlo Alberto sguainava la spada per liberar gl' Italiani dall'oppressione austriaca, invitava i fedeli alle preci pel buon successo dell' impresa che il Re imprendeva a difendere, la quale era la causa di tutti, la causa

(1) Pastorale del 15 febbraio 1848.

del trono, la causa della patria, la causa dell'Italia che Dio chiamava a quella vita di libertà civile a cui da tanto tempo così focosamente e così giustamente aspirava; che il motivo giusto e legittimo, per cui la patria e il re impugnavano con tanto ardore le armi, era la libertà di tutti, non quella che o per errore o per tristizia è dichiarata da alcuni con questo nome, ma quella che sta nelle fondamentali istituzioni del nostro Stato, nella volontà del re e del nazionale Parlamento ed in tutte quelle altre leggi di cui la sapienza del principe e della nazione doteranno la fortunatissima nostra patria.

Soggiungeva che Dio era con noi; che non vi era causa più giusta, più bella, più santa di questa; e che il re avendo solennemente dichiarato in faccia al mondo ch' ei prendeva sotto la sua tutela i suoi fratelli italiani, e che inalberava il sacro vessillo dell' italica federazione, chiamandovi all'intorno tutti coloro che amavano la grandezza e l' indipendenza d'Italia; tutti fidentissimi dovessero supplicare il Dio degli eserciti a voler spandere sul popolo e sul re la sua benedizione, ed accordare alle armi generose, che andavano a portare come un amico all'amico ed un fratello al fratello l'implorato soccorso, la sospirata vittoria (1).

E dopo i rovesci d' agosto ei non mutava linguaggio, e dirigendosi ai fedeli li ammoniva, che si è « appunto nelle straordinarie angustie degli avversi casi della fortuna che si prova la grandezza di un popolo forte e generoso che si rattempra e risorge nel fuoco inestinguibile della propria virtù . . . . Non vi sia un solo, un solo non vi sia che per quanto gli è dato di coadiuvare con tutti i mezzi possibili a sollevare il trono e la patria, ricusar voglia all'opera santa il soccorso della sua mano, pensando che qualunque fosse per essere la grandezza del sacrifizio che la patria ed il re da noi domandassero non sarebbe mai tanto, nè di tanto prezzo che non dovessimo essere disposti, qualora fosse in nostro potere, a fargliene un più grande, ancorchè si trattasse del sangue e della vita (2) ».

(1) Pastorale del 28 marzo 1848.
(2) Pastorale dell'11 agosto 1848.

E verso il finire dello stesso anno nel manifesto (1) che l'arcivescovo indirizzò ai Vercellesi per la dispensa dalle visite natalizie, mediante l'offerta di lire tre ad un' opera di beneficenza, che per quell'anno destinava per metà come pel passato al ricovero di mendicità, e l'altra metà a sollievo dell' eroica Venezia, così si esprimeva:

« Italiani! per la vostra inesauribile carità verso chi soffre, per il vostro amore per la nostra bella patria, voi in questa occasione sorpasserete voi stessi.

« Dall'un canto vi animi uno sguardo sui tempi che corrono fortunosi per tutti, ed in ispecie per le classi indigenti, dall'altro vi sorregga il pensiero di soccorrere una città sorella, città italianissima, che tutt'ora armata combatte per la libertà, per l' indipendenza dell' intiera nazione. Si! in fondo del golfo Adriatico frammezzo a quelle stesse lagune, su quei medesimi scogli, ove dal furore del barbaro Attila. *Il flagello* di Dio riparava nel quinto secolo la vacillante nazionalità della penisola, là imperterrito un popolo valoroso sostiene tuttora accanita pugna per lo stesso principio.

« Pugna de' figli di coloro che primi colà innalzarono l'italico vessillo contro i discendenti di quelle nordiche razze, che già fin da quell'epoca remota sulla nostra patria, come una disgrazia pesavano; che in oggi la nobil bandiera vorrebbero abbattere, conculcare, distrurre.

« Ora quel valoroso popolo per sostenerla, a noi Italiani suoi fratelli chiede aiuto di pecunia, grande, efficace.

« CHI DI NOI OSERA' STAR SORDO AL SACROSANTO APPELLO? »

Invitava pure i fedeli alle preghiere allorchè Carlo Alberto intraprendeva di bel nuovo la guerra (2); e dopo la di lui abdicazione, nella circostanza dell'ascesa al trono di Vittorio Emanuele, prendendo argomento dalle parole indirizzate dal re ai suoi popoli che la comune impresa doveva essere di mantenere salvo ed illeso l'onore, di rimarginare le ferite della pubblica fortuna, di consolidare le istituzioni costituzionali, diceva ai fedeli, che « nulla da se solo può il re conseguire senza che tutti gli ordini e tutte le podestà dello Stato concorrano con isforzo comune e con

(1) Colla data 14 dicembre 1848.

(2) Pastorale del 20 marzo 1849.

pensiero unanime alla magnanima impresa di onorare, felicitare e salvare la patria, che sono i primi e più santi doveri dell'uom cittadino. E poichè il re ci precede coll'esempio, e vuole a questa bisogna sacrificare intieramente ogni cura, sarebbe ingratitudine, sarebbe slealtà senza fine, se non ci stringessimo tutti unanimi intorno al trono, e nell'opera pietosissima della comune salute non fossimo e coll'affetto e colla mano onninamente con lui.

« Fiducia, adunque, soggiungeva, fiducia nel principe generoso, fiducia nella verità della real sua parola, fiducia nella bontà della sua mente, fiducia nella fortezza e nel valore del suo gran braccio, e fiducia in fine in tutte quelle doti eminenti che ereditò sì riccamente dal genitore augusto, e che sono come un patrimonio tradizionale della gloriosa prosapia di Savoia (1) ».

Inculcava al clero di raccomandare instantemente « l'ossequio al principe, l'ubbidienza alle leggi, il rispetto alla legittima podestà, nel che non solo consiste l'ordine pubblico e la sicurezza di tutti, ma la sostanza pur anche di quella giusta libertà che ci fu nell' immortale Statuto largamente conceduta. Ed avvegnacchè l'edifizio della politica e civile nostra rigenerazione non abbia potuto per la brevità del tempo e per la fatalità di non prevedibili eventi essere condotto a quella finitezza che fu il gran pensiero del re *Carlo Alberto;* tuttavia se Iddio seconda gli alti e magnanimi disegni del nuovo nostro sovrano Vittorio Emanuele II, non andrà molto che la grand' opera sarà compiuta; e potranno i popoli sabaudi godere anch' essi di tutte quelle franchigie per cui sono tanto invidiati i popoli della moderna civiltà (2) ».

Per ultimo accennerò che pella ricorrenza del giorno dei morti del 1859 ei si affrettava di ordinare un officio funebre pei prodi che caddero combattendo valorosamente contro lo straniero. « Dopochè per debito di religiosa gratitudine, egli diceva, abbiamo reso al Dio degli eserciti grazie senza fine per averci dalle armi straniere liberato la patria, ed accordato all'eroico valore delle franche e sabaude legioni la gloria suprema di vittorie splendidissime; un altro debito non

(1) Pastorale 2 aprile 1849.
(2) Pastorale del 2 giugno 1849.

meno pio e religioso ci resta ancora a compiere verso quei prodi generosi campioni che combattendo da forti lasciavano sui campi di battaglia gloriosamente la vita. Non mancheranno perciò i presenti, non mancheranno i posteri di celebrare con ogni maniera di laudi i magnanimi fatti della loro prodezza, ed il loro nome, tutto radiante dell'aureola del loro valore, sarà senza fallo nei bronzi, nei marmi e nei ricordi della storia altamente celebrato. La qual cosa quantunque sia il più grande dei compensi che offrir possa a cittadini cotanto benemeriti la patria riconoscente, essi hanno con tutto ciò un sacro ed incontestabile diritto a ben altre retribuzioni che non è la vana e passeggera del mondo, anche quando questa gloriosa dell'umana gratitudine perviene all'onore ben raro della secolare celebrità »; ed in ciò si riferiva, continuando, alle preci dei fedeli (1).

Da quanto avanti, che credei opportuno di dover riferire ad esempio de' suoi colleghi nell'episcopato, del come si debbano comportare nell' esercizio del loro ministero, non dubito di conchiudere che monsignor d'Angennes è la fenice dei vescovi d' Italia.

Nel campo della politica entrò egli il meno che potè; e quantunque abbia dovuto prender parte a certi atti provocati dai suoi colleghi, si mostrò sempre moderatissimo nelle opposizioni insinuate e comandate da Roma; e vero apostolo del Vángelo si sta contento d'indirizzare ferventi preghiere al Signore per la tanto desiderata concordia di tutti i popoli che è un sì gran bene per tutti (2).

Monsignor d'Angennes è personaggio, che alla profonda dottrina e ad un finissimo accorgimento, congiunge una bontà rara, ed un ben inteso zelo nell'adempiere il suo apostolato religioso. Egli ebbe la consolazione di celebrare nel giorno di Pasqua (16 aprile) del 1854 la pentecoste del suo sacerdozio. Il clero ed i cittadini festeggiarono con luminarie, offerte e poesie quel giorno, e ben lo meritò.

Per riformare la rilassata disciplina del clero convocò in

(1) Pastorale del 2 novembre 1859.
(2) Pastorale del 9 novembre 1859.

Vercelli un sinodo che si tenne con solenne pompa nei giorni 7, 8 e 9 giugno del 1842 (1).

È assistente al soglio pontificio e cav. del Santo sepolcro. Conta ora l'età di anni ottanta. Dio gli conceda ancor lunga vita pel bene della diocesi, come è nel voto di tutti i buoni.

Capitolo metropolitano. Anticamente esistevano in Vercelli due capitoli, quello di s. Eusebio e di s. Maria maggiore, e tre collegiate ossia prepositure canonicali, cioè le prepositure di s. Graziano, di s. Maria di Vezzolano e di s. Bartolomeo. Or sol resta il capitolo di s. Eusebio.

Siccome risulta dal testamento del canonico Guala Cappella del 10 febbraio 1196 la cattedrale di Vercelli era uffiziata a quel tempo da venti canonici, ai quali due ne aggiunse di propria fondazione. Solo nel 1208 con bolla 1.° marzo furono definitivamente costituiti da Innocenzo III 32 canonicati, de' quali 24 in s. Eusebio, ed otto, compreso il mazzaro, in s. Maria maggiore, che però costituivano un corpo solo.

Sin da quel tempo quattro erano la dignità, l'arcipretura, l'arcidiaconato, la prepositura ed il mazzaro ossia cantor maggiore.

Il papa Eugenio III con sua bolla del 17 giugno 1148 concedè al mazzaro il privilegio di portar la mitra come l'arciprete: dal che si scorge che precedentemente già l'avesse ottenuta l' arciprete. Il privilegio al mazzaro fu confermato da Alessandro III nel 1164. Egual privilegio fu concesso all'arcidiacono da Alessandro IV con bolla del 19 ottobre 1255 datata da Anania ad istanza dell'arcidiacono Guala Avogadro.

Col volger degli anni l'uso de' ponteficali si consolidò nel solo arcidiacono.

Da antichi documenti appare che vi esistesse una quinta dignità od officio detto *primicerio,* incaricato di sopraintendere al clero minore.

Oltre alle ridette quattro dignità che ancor sussistono, vi sono i due uffizi, di teologo instituito dal vescovo s. Alberto,

(1) Questo sinodo, composto di trenta capitoli, forma un volume di 373 pagine compresa l'appendice, e fu stampato in Vercelli coi tipi Ceretti,

e di penitenziere ordinato dal concilio tridentino; uffizi uniti pure ad un canonicato.

Ad istanza del vescovo Ugone il papa Innocenzo II con bolla del 25 maggio 1215 stabilì che il capitolo fosse distribuito in quattro ordini, cioè sei sacerdoti, sei diaconi, sei suddiaconi e sei accoliti.

Insorte controversie fra i capitoli di s. Eusebio e di s. Maria maggiore, per farle cessare il vescovo Giacomo Goria con atto pubblico del 12 agosto 1644, rogato da' curiali Alciati e Bellino, riunì i canonici delle due cattedrali; e questa riunione fu confermata con bolla pontificia del 26 dicembre dello stesso anno, cosicchè il capitolo di s. Eusebio fu restituito al numero di 32 membri comprese le dignità. La riunione però non venne eseguita che addì 13 d'aprile del 1646. Il capitolo fu quindi ridotto ad un sol ordine, cioè al sacerdotale.

Col decreto di Napoleone dell'8 maggio 1806, confermato con breve pontificio del 1807, il numero dei canonici dovea ridursi da 32 a 16, comprese le dignità e gli uffizi; e ciò dovevasi operare col non surrogar coloro che cessavano di vivere. Ripristinate le cose nel 1814, il capitolo di Vercelli trovavasi ancor composto di 26 membri; nel 1817 col beneplacito sovrano e della s. Sede si venne nella risoluzione di ridurre il numero a 24 con le dignità e gli uffizi come in ora.

I canonicati in principio del corrente secolo erano ancor divisi in prebende ineguali. Furono i redditi riuniti in una sol massa in forza del detto decreto, e divisi in parti eguali fra i canonici; sistema che venne conservato.

La nomina dei canonici appartiene nei mesi di febbraio e maggio al vescovo; nei mesi di marzo, giugno, settembre ed ottobre al capitolo per transazione seguita nel 1570 fra il vescovo ed il capitolo, stata confermata da Gregorio XIII, e negli altri mesi al pontefice sulla proposta del governo. I canonici eletti prima di ottenere l'intiero possesso del loro canonicato vengono per una settimana, detta *probatoria*, esercitati nel loro uffizio. Quest'uso fu ordinato da Felice V ad istanza del vescovo Guglielmo Diderio.

Anticamente i canonici portavano l'almuzia. Per indulto di Gregorio XII del 13 dicembre 1582, eseguito poi da s. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano nell'ultimo anno di

sua vita, fu conceduto ai canonici l' uso della cappa di color pavonazzo, aperta con cendale di color cremesino, dai primi vespri di Pasqua a quelli d'Ognissanti; e da questi a quelli con l' uso delle pelli di armellino.

Nel 1842, epoca dell'esposizione della SS. Sindone in Torino, i canonici di Vercelli ottennero di portare una piccola medaglia d' oro ottangolare, sulla quale in ismalto stanno effigiati s. Eusebio ed il B. Amedeo che sostengono la santa Sindone distesa fra le mani ; e ciò fu conceduto, perchè un canonico salvò la preziosissima reliquia nel 1553, come narrerò nelle memorie storiche.

I canonici di s. Eusebio osservavano anticamente la vita comune, ma sembra che molto loro non garbasse, poichè vediamo che pria del 1144 se ne vivevano già tutti nelle loro case privatamente. Probabilmente la decadenza della vita regolare de' canonici di s. Eusebio è da attribuirsi ai tempi del vescovo Ingone. La donazione fatta dai giugali Riccio Corrado e Richilda nell'anno 987 alla chiesa di Vercelli, *ita ut faciant inde canonici qui ibidem quotidie ac nocte deserviant,* sembra aver avuta di mira la ristaurazione dell'ufficiatùra sì diurna che notturna in allora trasandata. Li ridusse a vita comune il vescovo Arderico, mediante la cessione per lui fatta del luogo di Caresana, colla condizione che la cessione non fosse mai per essere di vantaggio a chi ricusasse di vivere in comune, sotto la direzione del preposto, incaricato della presidenza dell' amministrazione dei beni. Finchè perseverassero non consta; certo però si è che nel 1261 tenevano ancor vita comune.

Il capitolo di Vercelli è uno dei più ricchi dello Stato, perocchè ciascun canonico gode almeno annue lire 6000. La chiesa, come già si accennò, ha il reddito di lire 33552. 58; la sacristia di lire 5150.

Oltre i canonici maggiori eravi un altro collegio di canonici minori detti *decumani*, che aveva sede all' altare di s. Emiliano, la cui memoria risale al principio del secolo XIII. Da un atto del 2 febbraio 1385 risulta che sette fossero. Questo corpo durò sino all'anno 1581, ridotto poi a quattro canonicati minori, che in quell' anno, e con bolla di papa Gregorio XIII in data 23 maggio furono soppressi, in un colle prebende di due canonicati sovranumerari, di due can-

tori, e degli otto coristi, istituiti da Leone X ad istanza del vescovo Agostino con bolla 5 cal. marti 1517; e tale soppressione fu fatta per formare la dote di un nuovo collegio di 16 beneficiati, ridotto poi a 12, i quali assunsero il titolo di canonici minori col distintivo dell' almuzia. Eran eglino eletti dal capitolo e da esso dipendenti; il loro uffizio era di servire alla chiesa e di salmeggiare in coro. La loro rendita consisteva in distribuzioni che si amministravano dal capitolo per mezzo d'un economo, che era un canonico maggiore. Questo collegio fu soppresso nel corrente secolo, con altri provvedimenti per l'assistenza del coro.

Esisteva pure anticamente nella cattedrale una congregazione di semplici cappellani investiti delle varie cappellanie erette agli altari della medesima. Erano 12 oltre il ministrale e si adunavano all'altare di s. Catterina. Esistevi tuttora un beneficio detto la congregazione di s. Catterina che è di presente goduto in comune dai sacerdoti cantori, del reddito di lire 1120.

Per il servizio della chiesa nella cattedrale vi esistevano le consorziali dette dal Ranza le *Monache di s. Eusebio* (1) ed i conversi. Tanto gli uni che le altre erano persone laiche, le quali si consacravano al santo titolare di una chiesa, ed al servizio della medesima, rinunciandole ogni loro sostanza sotto promessa degli alimenti ed indumenti. Ciò era comune anche alle altre chiese, poichè vi ha una disposizione del sinodo diocesano tenuto dal vescovo Aimone nel novembre 1288, per la quale l'ammessione dei frati conversi e converse presso le varie chiese non appartenenti a corpi religiosi venne riservata al vescovo.

Le donne si occupavano specialmente del rassettamento e nettezza degli arredi, e per molte chiese eranvi redditi speciali pel loro mantenimento, amministrati a parte dal ministro.

La metropolitana di Vercelli ha le insegne basilicali concesse con breve del 26 ottobre 1834 da Gregorio XVI. Queste insegne consistono in un ombrellone (scenichio) a liste

(1) Vedi la dissertazione del Ranza intitolata le *Monache di s. Eusebio* di cui fece due edizioni, l'una nel 1780 e l'altra molto ampliata nel 1785, stampate in Vercelli, la prima dai Panialis e la seconda dalla Stamperia patria.

d'oro con emblemi proprii della vercellese chiesa, ed in una campanella portata in alto, che si usano nelle processioni. Cotali insegne significano l'antichità di una chiesa, e sono quasi trofei conservati sino da quei tempi, in cui i cristiani non avendo chiese, e riunendosi dove potevano, o nelle catacombe o nei boschi, usavano l'ombrellone come tabernacolo o tenda per cuoprire l'altare portatile de' santi sacrifizi, ed una campanella a mano per chiamare i fedeli ed avvisarli in varii tempi de' sacri riti.

S. Agnese. Vasta chiesa a tre navate stata ricostrutta verso il fine del secolo XIII, risultando dall'atto 18 marzo 1298 che il Comune di Vercelli ebbe a donare ai frati minori di s. Francesco lire 200 imperiali (fr. 6698) pagabili in sette anni per la fabbricazione della chiesa.

I Francescani venuti in Vercelli intorno all'epoca in cui il serafico patriarca s. Francesco vi si recò a predicare, cioè circa l'anno 1215, occupavano la chiesa di s. Matteo colle case annesse fuori di città presso le mura verso Biliemme — *Inter portam s. Stephani et portam Alberam.* — Quelle case essendo state rovinate dalle guerre, il papa Nicolò IV a loro istanza con bolla del 15 di gennaio 1292, delegò il vescovo di Vercelli di procurare che Reinerio Avogadro arcidiacono della cattedrale di s. Eusebio rinunciasse al diritto di nomina e di instituzione del beneficio parrocchiale di s. Salvatore in Mercatello, ricevendo in cambio eguali diritti su quello di s. Emiliano di Villanova, e cedesse la casa ed il giardino a fra Gerarchino de' frati di s. Francesco per fabbricare una chiesa ed un convento sotto il titolo di s. Francesco; vi aderì l'arcidiacono, e la cessione seguì con atto 10 marzo 1292.

Il campanile fu costrutto nel 1323. Nel piano superiore ove esistono le campane havvi una lapide che dice: ***Frater** Antonius de Vernetis de Tridino fecit fieri hunc campanile tempore sui guardianatus MCCCXXIII.*

Dopo la soppressione del 1802 servì ad uso profano. In seguito fu ristaurata ed abbellita esteriormente colla costruzione della facciata, e vi si trasferì la parrocchia di s. Agnese, il 27 ottobre del 1822, da cui assunse il nome perdendo l'antico di s. Francesco. La chiesa di s. Agnese, or ridotta a

15

casa d'abitazione, era posta sull'angolo a sinistra tra il corso di porta Milano, e la via del ricovero di mendicità.

Sono in questa chiesa da notarsi tre altari in marmo, l'uno eretto nell'anno 1823 dal marchese Dionigi Arborio di Gattinara, sovra cui fu collocato il quadro di s. Veremondo vescovo d'Ivrea della famiglia Arborio Gattinara, copia fedele di quello del Perugino esistente nella sacristia della cattedrale d'Ivrea, eseguita dal veneto pittore Gaspare ~~Pasquilini~~; l'altro ristaurato nel 1837 dal marchese Cusani di s. Giuliano con un bellissimo quadro di Gaudenzio Ferrari rappresentante s. Ambrogio; il terzo della famiglia Cusani or estinta, con una tavola del Lanino che rappresenta M. V. col bambino, s. Lucia, s. Appolonia ed altri santi.

La sacristia era anticamente una chiesa dedicata a s. Lucia. La chiesa ha il reddito di lire 886.

Questa parrocchia ha un succursale ai Cappuccini vecchi suburbio di Vercelli, di cui già si parlò.

S. Bernardo. Questa chiesa coll'annesso monastero fu fabbricata dal vescovo Ugozione nel 1164, che la dotò, instituendola parrocchia ed erigendola in commenda de' canonici regolari del gran s. Bernardo, che ne fecero la rinunzia il 1.° d'ottobre del 1415 a favore dei religiosi di s. Agostino della congregazione di Lombardia introdotti in Vercelli dal vescovo Ibleto, i quali ebbero dapprima l'antica chiesa di s. Agostino posta fuori della città, ove in ora sta il molino che porta tuttora il nome di quel santo. Soppressi nel 1802, la parrocchia vi fu conservata.

Angusta è la chiesa di s. Bernardo, e di brutta struttura. È a dolersi che per mere comodità private non siasi accolta la bella idea, allorquando fu nel 1836 ingrandita di soppri-merla e trasportare la parrocchia nella vicina abbandonata chiesa di s. Marco, già uffiziata dai frati agostiniani eremitani sotto il titolo di s. Marco introdotti in Vercelli circa il 1260. È questa di tre navate: la sua lunghezza di metri 49 è divisa in otto arcate, di cui le prime quattro dell'ampiezza di 6 metri ciascuna, e le altre di metri 4, oltre il coro della lunghezza di metri 12. La larghezza totale delle tre navate è di metri 19, 90, e la navata di mezzo di metri 8, 90. La pietra fondamentale della chiesa fu posta il 19 agosto 1266, ma non fu condotta a finimento che dal Beato

Amedeo IX duca di Savoia. Il campanile è di forma ottangolare. Attualmente è di proprietà del cav. Baldassare Avogadro di Casanova, che la concedè in parte in affitto al municipio pel mercato del vino.

In s. Bernardo si venera la immagine di M. V. degli infermi che dal 1630, epoca di peste, in poi forma oggetto di special divozione de' vercellesi.

Nel 1835 per voto da' medesimi fatto, allorchè serpeggiava il colera asiatico in Piemonte, fu formata una nuova più decorosa cappella ed ampliata la chiesa. A lato della detta cappella leggesi la seguente iscrizione dettata dal valente latinista professore Boucheron.

Virgini matri morborum potenti ob Vercellarum urbem a pestilitate liberatam an. MDCXXX post ab indica lue servatam an MDCCCXXXV novam cellam in antiquae locum a solo excitatam et ampliato templo splendidius ornatam translato veteri altari cives aere collato dedicaverunt an. MDCCCXXXVII.

La chiesa ha il reddito di lire 4493.

S. Giacomo. La parrocchia è sibbene sotto l'invocazione di s. Giacomo, ma la chiesa è sotto quella di s. Cristoforo. L'antica parrocchiale di s. Giacomo era di patronato dei cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme, il quale patronato rimontava al 1200. Sorgeva nel sito ove la piazza del quartiere di cavalleria va ad incontrare la contrada di s. Cristoforo e sussiste tuttora il presbiterio che fa parte del caseggiato di Bonaiat Treves: essa fu distrutta nel 1803 per formare la strada carrettiera che va a Casale, col trasferimento della parrocchia a s. Cristoforo. I cavalieri avevano una estesa possessione nel suburbio di Vercelli, detta la Commenda di s. Giacomo.

Il vescovo Gisulfo donò la chiesa ed il monastero di s. Cristoforo in un coi beni di Roncarolo e Veneria e diversi fondi dell'abazia di Lucedio ai fondatori della religione degli Umiliati, tra i quali si novera il B. Orico vercellese, canonico della cattedrale circa il 1142.

La chiesa fu ricostrutta a spese di Nicolino de' Corradi Lignana patrizio di Vercelli nel 1526, e consacrata dieci anni dappoi da Guglielmo Gattinara vescovo di Nicomedia. Essa è di tre navate a forma di croce latina con elevata cupola, e può dirsi un monumento di belle arti per i preziosi affre-

schi del Gaudenzio Ferrari dipinti in ampii quadri, che sono l'ammirazione di tutti i visitatori.

Nella cappella della crocifissione sorge Gesù in croce: il carattere del nudo è grandioso; le forme convenienti; belle le mosse e gli effetti dei muscoli de' due malfattori che gli stanno ai fianchi. A destra della croce vi è la Vergine che, mal reggendosi pel grandissimo dolore, vien sostenuta dalle donne assistenti, le quali avendo fissi gli occhi nel morto Redentore, tutte formano un commovente gruppo. S. Giovanni sta alla parte opposta mirando il divin Maestro. La Maddalena inginocchiata ai piedi del crocefisso è in una positura che interessa nei suoi affetti chi la contempla. Quattro soldati in forti attitudini posti sotto sulla prima linea giuocano ai dadi le vesti del figliuolo di Dio. Veggonsi intorno diversi soldati romani, e prima il centurione. Siede questi in dignitoso aspetto sopra un destriero che mirabilmente scorcia. Alla sua destra vi è Longino a cavallo in atto di aver trafitto il sacro costato del Signore. Un'altra strana figura accosta al divin capo una spugna che tiene attaccata alla estremità di una canna. Nel lato destro, ritrasse il padre Angelo Corradi ginocchione. In alto vi sono sei angeli posti tutti in pietosa movenza; l'uno innalza l'anima del buon ladrone, l'altro piange la perdita di quella dell'empio; due ricevono col calice il sangue prezioso che versano le sacre ferite, e altri due piangono il loro Signore. È osservabile l'artifizio del colorito e de' gruppi di tutta la composizione, che mirabilmente colpiscono e l'occhio e il cuore.

Nella vicina parete a destra, divisa in quattro compartimenti, dipinse nel primo superiore N. S. che dall'alto predica ascoltato da numeroso uditorio.

Nel secondo vi è Cristo Signore alla tavola di Simon Fariseo con gran numero di convitati. Questo compartimento è più della metà consumato dal tempo.

Rappresenta il terzo le sorelle Marta e Maddalena, e Lazzaro in Marsiglia, il quale benedice Massimino e Marcella sua moglie genuflessi con le mani giunte avanti il santo. Nelle due persone del loro seguito volle il Gaudenzio raffigurare il suo scuolaro Bernardino Lanino vercellese che ha un berretto rosso in capo ed il pittore milanese Cervia.

Scorgesi da lontano il mare con il porto di Marsiglia, e lo sbarco delli santi Lazzaro e Marta incontrati dalli principi e dalla sorella Maddalena con seguito di persone. Sono queste figurine così animate e così belle, che insieme alla distribuzione dei caseggiamenti rendono assai vaga la lontananza e gli oggetti del campo: hanno tutti il colore d'una prospettiva aerea.

Contiene il quarto la Maddalena sollevata dagli Angeli con paese e diverse figurine che rappresentano alcune istorie della santa. Molto ha sofferto questo spartimento dalle artiglierie francesi nell'assedio del 1704, e vi si legge al riguardo la seguente iscrizione.

Favete linguis advenae in arcis quae stabat oppugnatione tormenta explosa istud et quae proxima sunt haud temere resarcienda detrimenta intulerunt, an. MDCCIV.

Nella chiesa parrocchiale di Moncrivello si conserva un antico quadro che pare l'abbozzetto di questo rovinato grandioso dipinto come si accennò a pag. 62.

Allorchè il marchese di Legnanes, governatore di Milano nel 1638 assediò Vercelli, con ansia grandissima, comandò ai bombardieri di cercare ogni modo per non offendere questa chiesa, rinnovando l'esempio di Demetrio ricordato da Plinio, lib. 7, cap. 38. Lo stesso rispetto non si ebbe in tempi più vicini, come dirò a suo luogo.

Sono li quattro scomparti separati da una finestra collocata in mezzo della parete, sopra la quale il Ferrari fece un puttino che ha nelle mani un nastro; sotto vi è una figura sedente che sostiene un' iscrizione la maggior parte consumata dal tempo; più sotto leggesi:

Jo. Angelus ex Corradis Lignanae Pr. Andreae praepositi, et Nicolai huius templi conditoris pronepos sacellum hoc divae M. Magdalenae dicavit MDXXXII.

Nella facciata della cappella a sinistra, in mezzo del quadro, sta la Vergine in maestosa attitudine colle braccia aperte, e rivolto al cielo ha il lieto sembiante. Diversi angeli maggiori e minori, sono in atto di agire, chi levando a lei il manto, chi tenendo fiaccole, altri sostenendo il velo di Maria, e taluni perdonsi tra le nubi: la gioia e la festa scorgesi in quei volti. In alto v' ha il Dio padre in forma di un vecchio venerando: presenta egli con ambe le mani la

corona a due angeli che gli stanno ai lati in atto di riceverla per deporla sul capo a Maria Vergine. Per ottenere un sufficiente spazio fra il gruppo di mezzo e quello del primo piano del quadro collocò l' egregio artefice quattro apostoli, li quali non appariscono che a un terzo di figura, dietro altri quattro a mezza figura; in modo che in bella prospettiva distinguonsi tutti nelle loro grandiose attitudini. Le vive mosse, le scelte teste (1) e le mani hanno bella espressione. Questo robusto aggruppamento distaccasi da quello della Vergine e lo innalza. Lo stile grandioso qui tenuto conveniasi alla vastità della parete simile alla descritta della crocifissione, e concorre mirabilmente in ogni parte la composizione e il vivace colorito a mostrare in modo più magnifico il trionfo di Maria.

La vicina parete è divisa come quella dirimpetto. Nel primo spartimento contiene la natività di Maria. Giace la madre sopra un letto, con alcune donne serventi che agiscono in diversi offici. Il fondo è di semplice architettura.

Effigiò nel secondo lo sposalizio della Vergine. Si presenta essa in nobile attitudine con modesto volto, assistita da una donna che le sta di fianco; in mezzo vi ha il sacerdote, ed alla sua destra è posto s. Giuseppe, che in atto umile si presta alla sacra cerimonia. Diversi giovani in variate mosse rompon la verga che tengono in mano. Nel fondo del quadro sta accoppiato all'istoria, in piccola figura, la Vergine presentata al tempio.

Fece nel terzo il presepio. Vedesi al manco lato la Vergine santa inginocchiata che ammira con istraordinario amore il Bambino presentato a lei da due angioletti; altri due posti di dietro, intenti sono a suonare il violino. A fianco della Madre vi è s. Giuseppe in atto di scoprirsi il capo

(1) Nei suddescritti affreschi vedonsi riprodotte alcune figure dallo stesso Ferrari iniziate ma non compiute nella cappella dei magi del sacro monte di Varallo. « Parti il Ferrari, dice il Bordiga, da Varallo circa l'anno 1531, prima di condurre a termine detto lavoro. Questa sua improvvisa partenza fa supporre che egli fosse sollecitato dalli fratelli Angelo e Andrea de' Corradi della religione degli Umiliati di Vercelli, per rendersi colà a dar mano alli grandi dipinti che essi fecero fare nella chiesa di s. Cristoforo. » Non avendo compiuti i suoi dipinti a Varallo, è probabile che abbia giudicato opportuno di riprodurre alcune di quelle figure nei dipinti vercellesi.

mirando Gesù. Un pastore è collocato a destra ginocchione, che adora il Salvatore. Scorgesi nel campo in due piccoli spartimenti l'Annunziazione, e M. V. che visita santa Elisabetta.

Rappresentò nell' ultimo la visita de' Magi. Alquanto in alto è seduta la Vergine sostenendo sulle ginocchia il vivace bambino che benedice il vecchio donatore genuflesso ai suoi piedi. Vicino alla Vergine avvi s. Giuseppe conservando nelle mani il dono. Sulla prima linea a destra vi ha il secondo personaggio circondato da tre paggetti, uno dei quali di figura capricciosa. Nell'angolo a destra Gaudenzio Ferrari dipinse sè stesso ritto in piè vestito di nero con collarino bianco e berretto nero con piume. Collocato sul primo piano del quadro al manco lato sta il terzo re inginocchiato colla sinistra gamba: rimane esso estatico per l'esultanza. Dietro uno staffiere in bella mossa discende da cavallo, e scoprendosi il capo, mira il grazioso puttino. Più dietro scorgonsi due servi a cavallo con vari simboli del loro paese. Piena di novità è tutta la composizione.

Sopra alla finestra vi è un putto con una fascia nelle mani. Sotto effigiò s. Nicola e s. Catterina da Siena in atto di presentare due distinte donne vestite all'uso di quei tempi, che genuflesse stanno orando avanti a M. V. Assunta, le quali suppongonsi madre e figlia della casa Lignana vercellese; poi sotto si legge:

R. D. F. Andreas ex Corradis Lignanae, huius ecclesiae Humiliatorum religionis Praepositus sacellum hoc vivens fieri curavit MDXXXIII.

L' ancona dell' altare maggiore che rappresenta sopra tavola il santo titolare della chiesa è una delle più belle e più amorose opere del Ferrari. Contiene la Madonna dignitosamente seduta in alto su di un nobile seggio, che col viso pien di gioia piegasi dolcemente per sostenere con ambe le mani il Bambino posto in piedi sul secondo grado del seggio; il quale ha rivolto il grazioso sguardo verso s. Cristoforo che sta alla sua destra quasi ignudo di forme alquanto colossali, le cui membra sono di soverchio risentite, e mostra più che altro la compiacenza del prezioso incarco dei suoi omeri che sostengono il divin Figliuolo; nelle mani regge un gran bastone per appoggio. Avvi di dietro s. Gio-

vanni Battista che custodisce fra le braccia l'agnellino. Di contro innanzi vi sono due frati in abito di Umiliato, un de' quali genuflesso in atto di orare. Dietro vi è s. Nicola, poi s. Giuseppe.

Miransi in alto due puttini che spiegano un nastro e sembrano applaudire col canto. Sotto a questi, altri quattro assai leggiadri reggono il padiglione e diversi festoni di frutta con verzura, corteggiando il loro re e la regina, e due sedenti sul primo grado suonano il violino ed il liuto. Pochi puttini si ammirano più amorosi di questi. Imponente è l'artifizio di questo quadro; grande nella disposizione piramidale delle figure, molta forza e insieme vaghezza di colorito. Il Lanzi che bene esaminò questa tavola e li freschi, si esprime in questi termini « Che se nella grazia e nella bellezza non uguaglia Raffaello, non è però che non tenga molto di quel carattere nei dipinti di s. Cristoforo di Vercelli (1) ».

Il balaustrato di marmo che chiude l'altare maggiore ed i due altari laterali sopra cui stanno i principali affreschi sopra descritti, fu fatto costrurre a proprie spese dal vescovo di Nizza Raimondo Recrosio vercellese che sta sepolto nella stessa chiesa. È disegno del celebre architetto Juvara.

Le pitture della chiesa furono eseguite dal 1752 al 1756 da due pittori di Varese, Giacomo Antonio Gioannini per l'ornato ed architettura, e Francesco M. Bianchi per la parte del figurista.

Ha due cappelle l'una dedicata al B. Alessandro Sauli e l'altra all'Annunziata. Dietro quest' ultima ne fu costrutta altra esattamente sul disegno della s. casa di Loreto.

Nella sacristia si osserva una tavola rappresentante la nascita di Cristo di scuola vercellese.

Abolita la religione degli Umiliati dal papa s. Pio V, per aver alcuni membri della medesima, fra i quali un fra Girolamo Lignana prevosto di Vercelli che fu decapitato, ordita la cospirazione di uccidere l'arcivescovo di Milano s. Carlo Borromeo, che aveva manifestato il pensiero di por freno ai costumi biasimevoli di quei frati, fu questa chiesa unita-

(1) Lanzi *Scuola milanese*, t. IV. — *Notizie intorno alle opere di Gaudenzio Ferrari* di Gaudenzio Bordiga. Milano, tip. Pirotta 1821, pag. 26 e seg.

mente al monastero data ai gesuiti, i quali non ravvisando il sacro luogo suddetto abbastanza comodo e gradevole chiesero di mutar sito e fu concesso ai Barnabiti, che introdotti da monsignor Bonomio nel 1533 ebbero stanza a s. Pietro della Ferla sino al 28 di giugno del 1581 in cui passarono ad abitare il convento di s. Cristoforo. Fecero questi fabbricare il grandioso palazzo tuttora di loro proprietà in cui stanno riuniti i principali uffizi governativi, come lo erano sotto la dominazione francese per cui denominavasi palazzo nazionale. Cessato il dominio francese i Barnabiti riebbero il loro convento colla chiesa, e la parrocchia è provvisoriamente commendata ai medesimi. Il collegio Barnabitico possiede oltre il chiostro, circa ettari 70 di terra nei territori di Vercelli, Rive e Pertengo, ed ha un reddito di lire 14 mila circa.

Nel refettorio del convento si ammira un bellissimo cenacolo di Gaudenzio Ferrari, dipinto a fresco, largo 2 metri e 63 centimetri, ed alto 1 metro centimetri 16.

S. *Giuliano*. La chiesa di s. Giuliano vuolsi che già esistesse ai tempi di s. Eusebio, e che egli vi si rifuggiasse, allorchè era perseguitato dagli Ariani per attendere all'orazione, passando per una via sotterranea che dalla chiesa comunicava al palazzo vescovile, di cui non ha molto, nelle fabbricazioni se ne scoprì qualche traccia. Questa piccola chiesa sta sul Corso verso porta Milano, e nel formare il tombino di detta contrada nel 1846, furono rinvenuti vicino alla chiesa varii avelli formati di piccoli mattoni, ed è probabile che in quel luogo si seppellissero anticamente i morti della parrocchia.

Rovinata Vercelli dai barbari era ridotta in sì stretta cerchia che questa chiesa trovavasi fuori della città. In attiguità infatti di detta chiesa e poco addentro l'attual via Foa stava la porta Ursona. Quivi anticamente i nuovi vescovi di Vercelli nel loro solenne ingresso facevano quivi la prima stazione, in cui erano ricevuti, e quindi introdotti in città, come appunto ai dì nostri per mancanza di simil comodo permanente, formasi un padiglione a porta Milano. Ampliatosi in appresso il circuito delle mura e perciò rimastavi dentro la chiesa di s. Giuliano, si è ciò non ostante conservato il costume di farvi l'antica stazione, in cui il novello vescovo si veste degli abiti pontificali; ed è diritto del

parroco di questa chiesa di appropriarsi le cappe episcopali che vengono levate in essa ai vescovi che fanno il primo ingresso. Il cavallo montato dal vescovo colla bardatura, che già diveniva proprio dei Confalonieri di Balocco, una delle più antiche famiglie nobili vercellesi, un ramo della quale passò a Milano, ora spetta alla nobile casa Arborio Mella. Come vassalli dei vescovi di Vercelli per l'avvocazia della chiesa de' ss. Michele e Martino di Balocco, di cui i Confalonieri erano investiti con tutti gli onori, diritti, ragioni e pertinenze loro, per cui doveano ad ogni richiesta de' vescovi precederli col confalone o stendardo, nel primo ingresso avevano essi il diritto di accompagnare tra due il vescovo nella cavalcata, e quindi smontato il vescovo, uno di loro ne montava il cavallo e conducevalo a casa sua qual cosa propria. Estinti i Confalonieri questo diritto passò ai Pramaggiori d'Ivrea, dai quali nel 1634 ripassò alla nobil casa Buronzo d'Asigliano, ed ora al conte Arborio Mella per acquisto da lui fatto con atto 16 novembre 1858 rogato Beglia del tenimento di Balocco e Bastia essendogli stato ceduto il suddetto diritto in un con quello di portare avanti il vescovo il confalone, tanto nel nuovo ingresso ed atto di possesso, quanto in ogni altro luogo ed occasione che ne fosse richiesto.

Nella chiesa di s. Giuliano esistono due pregevolissime tavole; l'una che serve d'ancona all'altar maggiore rappresenta l'adorazione de' Magi, ed è opera del vercellese Gerolamo Giovenone; l'altra che sta sull'altare laterale destro rappresenta la passione di Gesù Cristo: è opera di Bernardino Lanino vercellese colla data del 1547, e viene considerata come il suo capolavoro. Sui pilastri vedonsi ancora alcuni affreschi, per incuria guasti, pur del Giovenone rappresentanti s. Antonio, s. Sebastiano, s. Agostino, s. Catterina, s. Rocco e s. Francesco. Nella sacristia ammiravasi altra volta una tavola di Boniforte Oldoni.

Siccome è ufficio della storia di designare all'esempio gli uomini onorandi, così accennerò il rettore di questa chiesa Giovanni Vassallo, che per la carità verso i suoi parrocchiani visse e morì povero il 7 giugno 1856.

La chiesa ha il reddito di lire 1262, il parroco di lire 248.

S. Lorenzo: antichissima chiesa posta a metà del Corso

che fu più volte rinnovata, ed ultimamente nello scorso secolo, colle elemosine dei fedeli (1). Essa fu abbellita e ristaurata con molta eleganza da pochi anni sui disegni di Giuseppe Locarni, molto perito nell'arte architettonica, e fu riconsacrata da monsignor d'Angennes. I parrocchiani riconoscenti alla generosità del rettore della chiesa D. Anino che spese del suo egregia somma gli innalzarono una lapide.

La chiesa ha il reddito di lire 2980; il beneficio parrocchiale di lire 2921.

A questa chiesa stava annesso il pio luogo chiamato *della Carità*. Questo istituto di beneficenza, se stiamo al Cusani, esisteva già circa l'anno 1096. Esso è poi menzionato fra le opere pie di Vercelli nello Statuto del 1241 a fol. 5; e nel successivo del 1341 a carte 28 leggonsi due capitoli particolarmente riflettenti il pio luogo, col primo de' quali fu statuito, che per qualsivoglia lascito o diritto spettante alla carità di s. Lorenzo, potessero i frati della medesima rivolgersi od al podestà od al vicario od a qualunque dei giudici o consoli di giustizia, i quali dovessero provvedervi con tutta sollecitudine ed in via sommaria senza contestazione di lite, abbenchè in via ordinaria ne fosse diversa la competenza, ed ancorchè il mandato per l'instanza non fosse spedito dalla maggioranza d' essi frati, anzi sulla semplice domanda *ex officio* dell'avvocato dei poveri. Col secondo capitolo poi si statuì, che se taluno moriva in Vercelli e suo distretto senza figli, nè agnati, nè coniuge dovesse succedere all' eredità la *Carità di s. Lorenzo*, con obbligo espresso al podestà di fare pervenire tali successioni a mani di detti frati, i quali erano tenuti a dispensare i beni così pervenuti ai poveri fra un anno in suffragio del defunto che aveva lasciato i beni.

Ben non si sa a qual ordine appartenessero questi frati: essi chiamavansi *guardiani*, ed avevano a capo un d' essi col nome di rettore; quattro erano ordinariamente di numero, erano laici, e si potevano ammogliare. I frati laici

(1) Nella chiesa leggesi la seguente iscrizione: *Ecclesiam vetustate subversam elemosinis funditus renovatam D. O. M. divo Laurentio martiri patrono Joseph Filippa de Martiniana episcopus card. dicavit, sacravit octavo idus augusti MDCCLXXXVI diem vero anniversarium dominicam III octobris assignavit.*

della carità per loro istituto dovevano gratuitamente accompagnare i rei condannati al supplizio, portare e tradurre i poveri ammalati allo spedale, ed accompagnare i cadaveri dei poveri alla chiesa nella loro sepoltura.

Dagli ordinati civici risulta che nel 1681 non esistevano più i frati della carità, e che l'opera era male amministrata per cui si chiedeva alla credenza che provvedesse. (1).

Cessò poi definitivamente l'ospedale di s. Lorenzo coll'avere monsignor Broglia assegnati i redditi per compimento di congrua al parroco di essa chiesa.

S. Maria Maggiore. Prima di tener discorso della nuova chiesa di questo nome, è pregio dell'opera che si parli dell'antica distrutta di cui ci occorrerà di menzionare sovente nel corso delle notizie storiche. Era questo un tempio pagano dedicato alla dea Venere, e convertito al culto cattolico dall'imperatore Costantino nel suo passaggio da Vercelli con numerosa truppa per debellare Massenzio (1312), e dedicato alla gran Madre di Dio (2).

Questo tempio era diviso in tre navate colla solita croce; di buon stile vi erano gli archi sostenuti da colonne in pietra; e superiormente alle navi laterali, non che sul portico del vestibolo, eravi una gran loggia o portico riguardante in chiesa e serrato al di fuori, eccettuata l'apertura di alcune finestre, quale appunto si vede in s. Ambrogio di Milano, nel duomo di Novara ed in s. Agnese fuori delle mura a Roma.

Nella parte del portico sopra la porta facevansi i sacrifizi gentili, e nelle parti laterali assistevano i ministri servienti.

Questa basilica che al tempo di s. Eusebio servì al culto degli Ariani fu elegantemente ristaurata con architettura

(1) Ordinati 27 dicembre 1681 e 11 gennaio 1685.

(2) Negli scavi del chiostro dell'antico monastero di s. Michele di Lucedio, oggi s. Genuario, si ritrovò nel 1790 una bella colonna di granito nero del diametro di oncie 12 spezzata in due parti. Essa figura un piedestallo, e dai due buchi superiori si comprende che portava una statua. L'iscrizione che vi sta scolpita è la seguente:

Imp.
Constantino
Pont. Max.
im. XII cons. VI.

lombarda circa il 1140 da Gisolfo vescovo di Vercelli, assistito dalla pia generosità de' cittadini.

Il pavimento della chiesa era a mosaico, ed alcuni pezzi ancor se ne vedono nell'atrio di casa Campora, e nell'andito della pinacoteca dello spedale. Nel presbiterio stava rappresentato in mosaico il re Davide con dieci figure di suonatori a varii strumenti. Il vasto pavimento della chiesa rappresentava il campo d'Oloferne e la di lui fine per opera di Giuditta. Si ha pure notizia di un altro mosaico di due duellanti in atto di combattere stato lavorato, secondo l'opinione del Ranza, per la nuova introduzione del duello giudiziale nella chiesa vercellese dopo la legge di Federico I, commendata nella dieta d'Argentina dal vescovo di Vercelli Leone I.

Gli storici vercellesi accennano che anticamente all'ingresso della chiesa vedevasi in mosaico designata la processione, che portava a sepoltura la volpe finta morta in una bara; precedeva un gallo colla croce, un altro coll'incensiere, un altro coll'aspersorio ed in fine una turba di galline che la facevano da cantori con un libro di note musicali. Fuori di ogni aspettazione si risveglia la volpe, ed uscendo all'improvviso dalla bara, assalendo le galline ne fa un crudele scempio. In mezzo leggevansi le parole: *ad ridendum*. Egli è molto probabile che un tal lavoro sia stato eseguito dagli Ariani.

Le pitture ornavano pure questo tempio. Sulla volta dell'abside vedevasi dipinta l'apoteosi cristiana dell'imperatore Costantino Magno e di s. Elena sua madre, consacrati nel disco del sole e della luna quai massimi luminari del cristianesimo e banditori del Vangelo del Salvatore. Per darne un'idea osservo che il divin Salvatore ivi stava seduto in atto di compartire la sua benedizione, e colla sinistra mano faceva vedere il libro, in cui leggevasi: *Lux ego sum mundi etc.* Ai due lati erano dipinti i quattro evangelisti rappresentati dagli animali e dall'angelo emblematici, e superiormente in due ovali erano figurati Costantino ed Elena, sovra menzionati.

In un bellissimo dipinto esistente in una lunetta della vecchia sacristia si osservava l'uso antico di non fasciare i bambini che sotto le ascelle, lasciando così libere le mani

al tatto maestro degli altri sensi, e sorgente delle prime operazioni.

Il quadro della vergine Maria col bambino in grembo fu regalato, secondo il Ranza, dalla prelodata s. Elena: è un magnifico trapunto all'ago con pezzi di tela e ricamo; la testa e le mani sono dipinte ad olio sopra la tela, e vedesi tuttora nella nuova chiesa all'altare del crocefisso (1).

Questa basilica fu di bel nuovo ristaurata nella seconda metà del secolo XVII per opera ed a spese del canonico Cusano. Finalmente nel 1777 dopo aver sostenuto il peso di tanti secoli, benchè ancor capace di durare molti altri, cadde vittima dell' ignoranza e di un tristo impegno sotto l'episcopato di Gaetano Costa de' conti d'Arignano; d'onde il motto *quod non fecerunt Ariani fecerunt Arignani*. « I nostri posteri, dice il Ranza, leggeranno il contrario nell'iscrizione emortuale di questa chiesa costantiniana, affissa nella nuova chiesa della Trinità e di s. Maria per giustificarne la distruzione. Io chiamo in testimonio della verità della mia asserzione tutto il mondo spregiudicato, che la vide in piedi e che poi vide quante pene e dispendio furono necessarii per atturare queste muraglie anzi macigni. Ma già è noto che le iscrizioni emortuali non si piccano troppo di dire il vero (2) ».

Pochi avanzi esistono di questa basilica, e sono oltre i mosaici sovra cennati, l'arco del porticale, che rimonta ai tempi della restaurazione operata dal vescovo Gisolfo; quest' arco trovasi nel giardino del marchese Arborio Gattinara. Il Degregori ne presentò il disegno nella sua storia della vercellese letteratura ed arti vol. 1, pag. 232 (3). La mensa dell' altar maggiore: essa è un pezzo solo di marmo grigio venato, lungo 2, 32, alto e largo 1, 07, vuoto dentro e ridotto con istupore di tutti gli artefici, a soli centimetri 4 di spessore: levigatissima è questa mensa dentro e fuori, con coperchio mobile di 10 cent. di grossezza; nel fondo sonvi quattro scanalature in diago-

(1) Vedi gli opuscoli del Ranza *Dell'antichità della chiesa di s. Maria maggiore di Vercelli* 1784; e la *Dissertazione premessa al salterio del padre Utilio*.

(2) Ranza, *Il primo ingresso dei vescovi di Vercelli*, Vercelli 1777, pag. 25 in nota.

(3) Nella citata opera a pag. 122 del vol. 1, vedesi il disegno della facciata della distrutta Basilica.

nale, finienti in una concavità, come di coppa, nè vi esiste altro forame. A quale uso negli antichi tempi potesse essere destinata, non si potrebbe ben dire. Serve ora di mensa dell'altare delle reliquie nella cattedrale; e per ultimo il quadro sopradescritto della Vergine col bambino che vuolsi dono di s. Elena.

Siccome risulta dal diploma di Berengario del 913 eravi in s. Maria un capitolo di otto canonici col mazzaro che faceva corpo con quello di s. Eusebio; aveva pure i decumani in numero di quattro, i conversi e le donne pel servizio della chiesa. I canonici vivevano vita comune.

Come già si disse parlando de' canonici di s. Eusebio, per le continue liti insorte tra i canonici maggiori ed i minori, i due capitoli furono riuniti per atto pubblico del 13 agosto 1644, approvato da Innocenzo X.

Il provicario generale canonico Marc'Aurelio Cusano, che unitamente al vescovo Giacomo Goria promosse tale unione, essendo uomo di delicata coscienza, gli dolse molto di aver privata questa importante basilica di tal lustro e del servizio divino, sì che venuto a morte, con testamento del 3 dicembre 1672, rogato Figetto, instituì erede universale del suo pingue patrimonio la basilica di s. Maria maggiore, ordinando che i primi proventi si adoprassero a ristorare la chiesa, poi s'impiegassero in soddisfazione dei canonici o di altri beneficiati che vi compiessero i divini uffizi a maggior gloria della B. Vergine e a maggior lustro della città. Destinò economo Filiberto Levis, con l'assistenza ed il consiglio di tre altri distinti personaggi, dopo la morte dei quali l'amministrazione civica nominasse altri, cioè due signori ad arbitrio di lei, ed uno della parrocchia di s. Maria maggiore, e volle che il quarto ministro e consigliere fosse sempre un canonico di s. Eusebio, e sin d'allora nominò egli stesso il canonico Giuseppe Cusani, affinchè fossero sostenuti gl'interessi dell'eredità.

Il capitolo della cattedrale eusebiana appena morto il testatore attribuì a sè una tale eredità, e si immise il 24 dicembre 1672 nel possesso della medesima, contro l'espresso volere del testatore, senza che alcuno facesse seria opposizione. Usurpò i beni di quel reditaggio, ma poco si curò di adempiere le disposizioni testamentarie del Cusano; e

solo il 5 di giugno del 1711, cioè trentanove anni dopo, nominò pel servizio della chiesa sei cappellani amovibili, che cominciarono l'uffiziatura il dì 8 dello stesso mese, col tenuissimo assegnamento di lire annue 120. Nel 1777 il numero dei cappellani fu accresciuto di due, ed il loro assegnamento venne portato a lire 250.

Carlo Emanuele IV avendo col R. editto 28 dicembre 1797 intimato al clero secolare e regolare de' suoi Stati di pagare la sesta parte del valore de' suoi beni, senza deduzione di debiti e pesi mediante la vendita di stabili, il capitolo eusebiano deliberò di vendere i beni che aveva usurpati, su cui il Ranza aveva già alzata la voce col suo opuscolo: *Riflessioni sopra il testamento del canonico Marc'Aurelio Cusano di Vercelli per l'erezione di una collegiata nella chiesa di s. Maria della stessa città; con una lettera al giureconsulto Saverio Mattei.* Il cardinale vescovo Martiniana annuiva alla vendita con decreto del 22 gennaio 1798, la quale si operava con atto 18 maggio 1798 rogato Stroppa.

Il patrimonio lasciato dal Cusano consisteva nelle cascine, con molino, piste, ed acque denominate della Valle dell'asino, dell'asinino, la Cascinella, il Molinazzo, il Panperduto e il Gatto di giornate 667 poste nel territorio di Olcenengo, Quinto, Caresana-Blot e Casanova. Detti beni furono acquistati dal conte Giuseppe Luigi Buronzo di Asigliano pel prezzo di lire 518,050.

Il municipio fece rimostranze per questa vendita, ed invocò gli uffici del cardinale vescovo che se ne lavò le mani. Pressato dalla pubblica opinione che biasimava l'inerzia del corpo municipale, deliberò di muovere lite al capitolo per la operata alienazione. Le vicende politiche che susseguirono fecero soprassedere.

Nel 1828 i parrocchiani di s. Maria maggiore evocarono il capitolo nanti il già Senato di Torino per vederlo obbligato all' esecuzione del testamento del canonico Cusano: intervenne in causa pur anche la città di Vercelli per sostenere i diritti de' parrocchiani: durò la lite pel corso di 15 anni (1);

(2) Vedi il sommario della causa stampato nel 1833 dalla tipografia Chiara, di pag. 215 in 8., in cui si leggono i più importanti documenti relativi alla questione.

sinchè stanchi di spender danari aderirono nel 1844 ad una transazione che seguì con atto del 10 giugno rogato Scaravelli.

Dalla esposizione dei principali patti della transazione si convincerà il lettore qual vantaggio abbiano ottenuto i parrocchiani dopo tanto piatire.

Primieramente il vicario ed i parrocchiani riconobbero ogni diritto del capitolo sulla chiesa di s. Maria maggiore, compreso quello di nominare il parroco ossia vicario perpetuo; e la facoltà in esso capitolo di funzionare la chiesa quando credesse d'uopo. Dal suo canto il capitolo si obbligò alle riparazioni sì ordinarie che straordinarie della chiesa, casa parrocchiale e adiacenze, escluso però l'abbellimento e l'ornamento. Attese poi le considerazioni che le circostanze dei tempi sarebbero variate, sia perchè in vista anche dell'eredità Cusano si sarebbe fatto l'aumento di quattro canonici del capitolo, sia perchè l'aumento della popolazione costituente la parrocchiale di s. Maria maggiore farebbe sì che non potrebbe più aver luogo la decorosa ufficiatura ideata dal canonico Cusano, attesa la moltepplicità delle parrocchiali funzioni, e massime per l'amministrazione dei sacramenti (ragioni per verità inesplicabili), il capitolo si obbligò di erigere due cappellanie ecclesiastiche in perpetuo sotto il titolo di s. Eusebio l'una, di nomina del capitolo, e l'altra sotto il titolo di M. V. Assunta, riservata al municipio la nomina sulla rosa de' sacerdoti da presentarsi dal vicario ed amministrazione parrocchiale di s. Maria maggiore, colla dote per ciascuna di lire 1000. I cappellani si dichiararono amovibili a beneplacito dei nominandi, e fra li altri carichi è ad essi imposto l'obbligo di celebrare quotidianamente la messa nella chiesa, e di amministrare i sacramenti della penitenza e dell'eucaristia.

Si obbligò inoltre il capitolo il pagare lire mille annue al vicario e tesoriere della chiesa per il maggior decoro di essa nell'esercizio del divin culto, con obbligo però di render conto dell'impiego al capitolo.

L'istituzione dei capitoli e delle collegiate, ottima in origine perchè destinata a servire di onorato riposo ai parroci ed a chi prestò lunghi e rilevanti servigi alla chiesa, svisata com'è oggidì, non fa certo dolere che più non esista

quella di s. Maria maggiore. È per altro poco edificante di vedere come per accrescere le proprie rendite abbia il capitolo cercato ogni modo che la fondazione d'uno de'suoi membri, dettata da sentimenti di timorata coscienza, non avesse il suo effetto, sinchè vi riuscirono, privando altri sacerdoti dei vantaggi che da essa avrebbero potuto ritrarre.

Nuova chiesa. Attenente alla distrutta basilica di s. Maria maggiore (1) stava anticamente una chiesa, sotto il titolo della Ss. Trinità, stata conceduta nel 1587 ai gesuiti colle case circostanti, a malgrado delle opposizioni di quei canonici, la quale fu dagli ignaziani ricostrutta nel 1741. La prima pietra ne fu posta ai 13 settembre di quell'anno dal rettore del collegio p. Gio. Battista Langosco, in un col cav. Carlo Luigi Gattinara di Zubiena, maggiore per S. M. della città di Vercelli.

Soppressi i gesuiti nel 1773, con atto 5 giugno rogato Ficca, il governo concedè di trasferire in questa chiesa la parrocchia, l'uffiziatura ed ogni diritto e peso della vicina chiesa di s. Maria Maggiore, stata poi distrutta: fu aperta al pubblico in febbraio del 1776, e trasmutò il titolo della Trinità in quello di s. Maria maggiore. Essa è vasta e di bella architettura, recentemente ornata sui disegni del sig. Giuseppe Locarni. Conta cinque altari; l'ancona dell'altar maggiore rappresenta l'assunzione di Maria Vergine, opera del pittor vogherese Paolo Boroni. Nell' altare del crocefisso sta il prezioso quadro di M. V. accennato a pag. 238. È una fra le due parrocchie della città in cui si amministra il battssimo non essendovi battisteri nelle altre chiese parrocchiali, ad eccezione di quella di s. Giacomo che serve pei soli parrocchiani.

Il reddito della chiesa è di lire 1890, quello del beneficio di 1645. Questa parrocchia ha il titolo di Vicaria che fu eretta con decreto vescovile del 31 marzo 1571.

Nella sacristia vi ha una buona tavola che si lascia deperire: rappresenta la Madonna col bambino e parecchi santi.

La facciata della chiesa è elevatissima, fregiata di grandi

(1) L'antica basilica occupava il sito della via del Collegio nazionale, di una parte del Collegio e del palazzo Pasta già Asigliano.

lesene corinzie, sulle quali vi è collocato il frontone con maestosa cornice di mensole. Per poter ammirare la eleganza e grandiosità del disegno esterno, farebbe d'uopo che un piazzuola la fronteggiasse.

In questa chiesa per lascito fatto con testamento 1.º marzo 1779 rogato Perucca da un devoto de' gesuiti, dolente della soppressione ordinata da Clemente XIV, si celebrano annualmente cinquantasette messe a vantaggio spirituale della soppressa congregazione ignaziana che esisteva in Vercelli.

Dalla chiesa di s. Giuliano i vescovi di Vercelli nel loro ingresso si portano a piedi in abiti pontificali sotto il baldacchino a questa chiesa, ove in memoria di un miracolo operato da s. Eusebio, di cui terrò parola al proprio luogo, si picchia dal vescovo col baston pastorale la porta che sta chiusa, la quale immediatamente gli viene aperta, ed egli entra nella chiesa, di dove recasi poi alla cattedrale, ultima stazione del cerimoniale per l'ingresso dei vescovi.

Sotto questa parrocchia trovasi il suburbio detto Brarola di cui parlai a pag. 176.

S. Michele. Una bolla pontificia del 1 marzo 1142 ci accerta dell'esistenza sin d'allora di questa parrocchia, la cui chiesa che trovavasi in cattivissimo stato fu ristaurata nel secolo XVI da Guido di Sostegno, ricostrutta poscia in principio dello scorso secolo ed abbellita nel 1837. L'altare di s. Giorgio è di patronato del municipio che a sue spese lo fe' costrurre.

Addì 23 d'aprile, festa di s. Giorgio, il municipio offre per voto alla chiesa uno scudo d'oro e libbre quattro di cera. La chiesa ha il reddito di lire 1430, il beneficio parrocchiale di lire 1799.

Altra chiesa sotto il titolo di s. Michele anticamente esisteva fuori delle mura della città che chiamavasi *s. Michaelis de Camporo*, ora Lamporo cantone de' Cappuccini vecchi.

S. Salvatore: chiesa vetustissima posta sul corso verso porta Torino, già detta *in Strata* per distinguerla dall'altra di s. Salvatore in Mercatello. Pria della nuova costruzione che seguì nello scorso secolo eravi in detta località una piazzuola con due chiese; quella di s. Salvatore era rivolta a ponente, e l'antica di s. Spirito, ora s. Giuseppe delle or-

fane a tramontana. La chiesa ha il reddito di lire 3918, la parrocchia di 484.

Delle chiese appartenenti a corporazioni religiose e ad opere pie discorrerò, parlando di esse.

Ss. Tommaso e Teonesto. Circa il 1230 condottosi in Vercelli s. Domenico fondò un convento in vicinanza del Cervo. Pochi anni dopo trasferitisi i religiosi nel centro della città cederono la casa alla B. Emilia Bicchieri, e costrussero verso il 1244 la chiesa in discorso, dedicandola a s. Paolo. Nel 1790 diedero mano a rinnovarla sopprimendo una quarta navata che stava a sinistra di chi vi entra. Per la soppressione delle congregazioni religiose la ricostruzione si fermò a mezza via. Acquistata col convento dal municipio ne fece permuta colla parrocchia di s. Tommaso, posta sulla piazza maggiore, ove or sta il corpo di guardia. Il municipio, che ha il patronato della chiesa, offre nel giorno di s. Teonesto (20 novembre) uno scudo d'oro e libbre 22 di cera.

Due bellissimi quadri del vercellese Bernardino Lanino osservansi in questa chiesa; il primo serve d'ancona all'altare maggiore, e rappresenta la Madonna delle grazie, per voto fatto dalla città di Vercelli nel 1553 in seguito alla liberazione ottenuta dalle armi francesi comandate da Brissac. L'altro quadro che rappresenta la Natività di Cristo sta nella cappella patronale della nobile casa Olgiati.

La chiesa ha il reddito di lire 1708, la parrocchia di lire 2660.

Confraternite. L'istituzione di queste corporazioni risale al secolo XIII. Secondochè riferisce una cronaca pubblicata dal Muratori, l'Italia verso la metà del detto secolo era tutta macchiata di delitti e scelleraggini. Forse per effetto di qualche zelante banditore del Vangelo, gli animi mostrarono ad un tratto una grande compunzione, prima a Perugia, poi a Roma e quindi in quasi tutte le città e le terre della penisola. Tutti davano segni di pentimento; nobili e popolani, vecchi e giovani e persino i fanciulli, percorrevano processionalmente al tutto quasi ignudi per le piazze e per le contrade della città, e ciascuno di essi con un flagello in mano si percuoteva gli omeri sino all'effusione del sangue. Questo religioso ma strano spettacolo videsi non solo nelle città poste nel centro della penisola, ma fu poi anco veduto in Ge-

nova e nell'intiero Piemonte. Senonchè usanza di tal fatta non poteva piacere agli uomini più assennati, ed alcuni principi la proibirono.

Che questi flagellanti si fossero instituiti in Piemonte, e che fra le prime città fosse Vercelli si rileva da quanto racconta Guglielmo Ventura, che nel dicembre del 1260 alcuni vercellesi vestiti di sacco e nude le spalle si recarono in Asti, dove preceduti dal vescovo e da ogni sorta di religiosi portanti gonfaloni di nuova foggia, unitamente ai divoti astigiani, cantando salmi, spietatamente si flagellavano. Ancor di presente i membri delle confraternite chiamansi *battuti*, dalle antiche usate flagellazioni.

Otto sono le confraternite esistenti in Vercelli, di cui ciascuna ha la propria chiesa, col titolo di s. Anna — s. Antonio — s. Bernardino — s. Catterina — s. Giuseppe — s. Sebastiano — Spirito santo — s. Vittore.

S. Anna: ebbe origine circa il 1350 ed aveva annesso un piccolo spedale. La chiesa vasta con ampio coro fu rinnovata nell' anno 1660. Osservansi alcuni gran quadri rappresentanti storie dell' antico testamento di Eusebio Ferrari di Desana, che li dipinse nel 1617. I confratelli vestono l' abito bianco. La confraternita ha il reddito di lire 2809.

S. Antonio. Fu costrutta questa piccola chiesa nel 1560 a spese de' confratelli di tal nome, che già ufficiavano la chiesa dedicata agli Angeli, stata rovinata. Si ammira un bel dipinto su tavola rappresentante la Madonna, s. Antonio ed altri santi, del vercellese Giuseppe Giovenone, che avrebbe d'uopo d'esser ristaurato. I confratelli vestono l'abito bianco. La confraternita ha un reddito di lire 520.

S. Bernardino. La chiesa della confraternita di questo nome venne fabbricata verso il 1451 dopo la canonizzazione di detto santo, che predicò in Vercelli nel tempio della Ss. Trinità l'anno 1418. Questa chiesa già rinnovata da monsignor Bonomio fu ricostrutta nella seconda metà del secolo XVIII, e consacrata con solenne pompa addì 20 di maggio del 1792. Possedeva bellissime pitture del Lanino, che per ignoranza andarono perdute. Nel coro si ammira incassata una bellissima pittura a fresco di Gaudenzio Ferrari. Rappresenta un gruppo della Vergine svenuta colle Marie; una quantità di giudei stanno preparando la croce; il Salvatore siede so-

pra un sasso, figura maestosa ed eccellentemente disegnata: vicino vi sta un soldato che lo tiene avvinto con una fune. La composizione è assai pittoresca e conservatissima, benchè un poco annerita. Di fronte a questo affresco si osserva un buon quadro che si attribuisce alla scuola vercellese rappresentante l'adorazione dell'infante Gesù con M. V. ed altri santi.

La piccola ancona rappresentante s. Nicola da Tolentino, unitamente ai due quadri laterali rappresentanti s. Agostino e s. Monaco sono lavoro di Federico Guazzo da Trino. I membri di questa confraternita vestivano l' abito cinericcio francescano. Ad essa fu unita quella della Misericordia nel 1804, che uffiziava nella vicina chiesa ora soppressa di s. Nicola sita fra le vie Belfonte e Delpozzo.

La confraternita della Misericordia era stata istituita da Cassiano Delpozzo canonico regolare lateranense nel 1571, per accompagnare e piamente assistere i rei condannati all'estremo supplizio, a cui fu con atto 30 maggio 1508 concessa per la ufficiatura sotto determinate condizioni la chiesa parrocchiale di s. Stefano *de civitate*, commendata all' abate di s. Stefano *de Monasterio*. Siccome però detta chiesa, *ob ejus vetustatem et indecentiam adeo deformis, ut in ea sacrificium decenter celebrari non posset*, si dichiarò risolto il primo contratto, e la confraternita si fabbricò una chiesa propria sotto il titolo di s. Nicola (1). Nel 1793 assunse l' istituto di s. Gicanni decollato e della Misericordia, e come tale fu aggregata all'arciconfraternita di simil titolo in Roma, detta della nazione Fiorentina.

Con R. patenti del 24 giugno dello stesso anno, il re la poneva sotto il suo patrocinio, e le permise di esercire liberamente e pubblicamente l'istituto e le regole proprie di simili confraternite, nella stessa guisa che lo esercitavano altre sotto tal titolo esistenti nei R. Stati, non ostante qualunque uso in contrario nella città di Vercelli, permetten-

(1) Nell'interno della chiesa leggevasi la seguente iscrizione:

D. O. M.

Beato Nicolao de Tolentino post funestum mille trecentorum civium cladem ex grassante pestilentia in universa pene Italia anno MDXXX, confratres recuperatae salutis memores erexere regnante Victorio Amedeo Sabaudiae duce Cyprique Rege anno MDCXXXIV.

dole pure privatamente la direzione ed amministrazione delle carceri e del confortatorio; ed affine di agevolare alla stessa confraternita tutti i mezzi di poter soccorrere i poveri carcerati, proibì a qualunque corpo ecclesiastico o laico di questuare per mezzo di qualunque persona, tanto nella città di Vercelli, come fuori di essa, col pretesto di soccorrere i ditenuti e di suffragare le anime dei giustiziati; ed ordinò che tutte le cassette, bussole e bacili che a tal fine abusivamente si trovassero dentro e fuori delle chiese e cappelle, fossero rimosse; e che ciò fosse conceduto unicamente alla suddetta confraternita, rivocando a tal effetto la concessione fatta nell'anno 1719 ai padri Minori conventuali di s. Francesco della città di Vercelli.

Con altre R. patenti del 9 di ottobre 1781 S. M. permettevagli pure l'esercizio dell'archibugio, per convertire l'utile a benefizio dei poveri ditenuti. Avea principio il primo giorno festivo del mese di giugno, e poteva successivamente continuarsi in tutte le feste sino al fine d'agosto di ciascun anno. Nell'ultimo giorno del giuoco si distribuivano cinque premi a quelli che avevano fatto i cinque colpi più segnalati che erano di lire 50, 30, 20, 15 e 10 (1).

La confraternita attuale di s. Bernardino visita ed assiste tuttodì i carcerati. I confratelli vestono di presente abito nero talare. Il reddito ne è di lire 5898.

S. Catterina. La confraternita di questo nome nel principio di sua istituzione chiamavasi società o congregazione di s. Maria della misericordia. Antonio Bauzolio con atto 20 giugno 1361 rogato Faciono de Blandrate, legò a detta società che diceva di recente creata, una casa sita sotto la parrocchia di s. Maria, a condizione che in essa si stabilisse un oratorio sotto l'invocazione di s. Catterina, ed un ospedale pel ricovero de' pellegrini col titolo di s. Giovanni Battista, a cui la Credenza concesse l'immunità dai tributi.

Nel 1486 la pietà di Bianca Maria duchessa di Savoia le procurò più appropriato oratorio, facendole assegnare la chiesa di s. Giovanni Battista. Rifabbricata la chiesa fu de-

(1) Duboin *Raccolta delle leggi* tom. 13, vol. 15, pag. 441-444.

dicata a s. Catterina, continuandosi però a celebrare la festa in onore di s. Giovanni Battista. Si ammiravano stupende pitture di Gaudenzio Ferrari, che furono cancellate e coperte con imbiancatura, nel priorato, dice il Modena, di Jacopo Racca tappezziere, uomo in ciò sciocchissimo (1).

La chiesa fu di nuovo ricostrutta nel 1744. Nell'antico coro convertito, in parte, in cappella nel 1836 veggonsi dipinti in affresco i fasti di s. Catterina, lavori di Bernardino Lanino che sgraziatamente vanno deteriorando per l'umidità dei muri. Osservasi pure un buon quadro di scuola vercellese rappresentante la Madonna ed altri santi. L'altare di legno esistente in detta cappella vuolsi che sia quello che stava nell' antico spedale. Nell' andito e camera attigui pur parte dell' antico coro, son continuati i fasti della santa dello stesso pennello, che son meglio conservati.

Quanto avvi di rimarchevole nella chiesa si è l'ancona dell'altare maggiore, lavoro di Gaudenzio Ferrari. Rappresenta lo sposalizio di s. Catterina: è dipinta in essa M. Vergine col bambino Gesù che sporgesi colle braccia verso la santa modestamente genuflessa a lei davanti. Dalla parte opposta vedesi s. Giovanni Battista ancor giovanetto coll'agnellino; una leggiera pelliccia gli copre qualche parte della persona. Dietro sta s. Giuseppe, poi s. Francesco; s. Agabito e s. Antonio abate son posti al sinistro lato. Quantunque lo stile di questa tavola non corrisponda al suo migliore, scorgesi tuttavia nella composizione la mano maestra.

Nella facciata al di sopra della porta osservasi un pregevole affresco rappresentante il martirio di s. Catterina.

Il reddito della confraternita è di lire 2718.

SS. Trinità e s. Giuseppe. Fu in sulle prime questa confraternita una pia società che raccoglieva fanciulle orfane, le ritirava ed educava; ed è questa la ragione per cui il Collegio delle orfane è amministrato da questa confraternita.

Fu aggregata nel 1606 per opera del vescovo Giovanni Stefano Ferrero all' arciconfraternita della SS. Trinità in Roma, donde la denominazione della confraternita. La chiesa antica sotto il titolo di s. Giuseppe era presso la piazzetta di s. Francesco, ove ora sta il teatro filodrammatico. Si tra-

(1) Annali ms. anno 1486.

sferì nell'attuale insieme alle orfane nel 1832: è piccola ma bella e ben disegnata di forma rotonda con tre altari ed ampio coro, costrutta nella seconda metà dello scorso secolo. Era propria delle Cisterciensi col titolo di san Spirito, ora trasmutato in quello di s. Giuseppe. Ivi ammirasi un dipinto di Raffaele Giovenone pittore della scuola vercellese. I confratelli usano l'abito di color rosso. Il reddito della confraternita è di lire 675.

S. Sebastiano. Anticamente la chiesa stava fuori città; corrosa dalle acque del Sesia se ne formò una al di dentro provvisoria. Da una supplica accennata nel civico ordinato del 30 giugno 1599, si ricava che i confratelli chiedevano alla credenza qualche aiuto per adempire il voto fatto di fabbricare un'altra chiesa, per essere quella *moderna molto piccola ed incomoda, oltrechè per il sito d'essa si paga grandissimo fitto.* La fabbrica della chiesa nel sito attuale fu compiuta sotto l'episcopato di Gio. Stefano Ferrero. Vestono di sacco come penitenti. Il reddito ne è di lire 961.

Spirito santo. La confraternita di questo nome fu stabilita sotto l'episcopato di monsignor Bonomio, che le concedette ad uso un'antica chiesa sotto l'invocazione di s. Gregorio: essa si distaccò dalla compagnia dei disciplinanti di s. Antonio l'anno 1578, e per atto di riforma delli 16 giugno 1591 del vescovo Marc'Antonio Vitia fu aggregata all'arci-ospedale di s. Spirito esistente in Roma. I confratelli vestono l'abito talare rosso. Il reddito della confraternita è di lire 894.

A questa confraternita deve esser stata riunita la *Confraria di s. Spirito,* pia opera di cui si ha cenno sin dall'anno 1234 in atto 29 marzo, la quale distribuiva alimenti ai poveri. Il vicolo laterale alla chiesa portava il nome della *Confraria* mutato or da poco tempo in quello di s. Spirito.

S. Vittore. Questa chiesa era anticamente parrocchia stata unita a quella di s. Salvatore in occasione di visita pastorale fatta dal vescovo Bonomio. Ricostrutta nel 1605 fu affidata ad una confraternita sotto l'invocazione della B. V. L'ancona dell'altar maggiore è lavoro di Francesco Marino pittor vercellese: i dipinti che adornano la cupola rappresentanti i profeti son degni di lode. I confratelli usano l'abito talare di color azzurro. Il reddito ne è di lire 1212.

Oratori privati. Tre se ne noverano che s' aprono al pubblico.

S. Pietro la Ferla. Anticamente era chiesa parrocchiale sita nel luogo dell' attuale palazzo del conte Mella che fu unita a quella di s. Eusebio in principio del secolo XVI.

Parlando della cattedrale già accennai di questa chiesa. Per dimostrare maggiormente l'antica importanza noterò in ora che il rettore era particolarmente incaricato *a domino episcopo in civitate Vercellarum, in pontificalibus celebranti portare et tenere ferulam ante ipsum.*

È angustissimo questo oratorio posto ad un angolo del palazzo suddetto che si apre soltanto al pubblico nel giorno di s. Pietro.

Gli altri due sono nel suburbio de' Cappuccini vecchi, cantone di Carengo, e nel suburbio Isola cantone di Muleggio, dedicati a M. V. ed a s. Benedetto, dei quali già parlai a pag. 179 e 181.

Culto israelitico. Gli israeliti hanno in Vercelli un tempio pel loro culto, chiamato *Scuola* o *Sinagoga.* Nulla avvi di rimarchevole in quell'edifizio, altro non essendo che una vasta sala con poco conveniente ingresso. Nelle funzioni religiose da alcuni anni si usa il suono dell'organo, e fu il primo tempio israelitico d'Italia in cui vi sia stato introdotto.

CORPORAZIONI RELIGIOSE

Sei sono le corporazioni che attualmente esistono in Vercelli, una secolare che è quella degli Oblati de' ss. Carlo ed Eusebio, e cinque regolari, cioè tre conventi e due monasteri. I conventi sono occupati dai chierici regolari di s. Paolo detti Barnabiti, de' quali già parlai, discorrendo della parrocchia di s. Giacomo; dai frati Minori osservanti di s. Francesco; dai padri Somaschi all' orfanotrofio della Maddalena, de' quali dirò parlando degli istituti pii. I due monasteri appartengono l'uno alle Chiarisse e l' altro alle Suore di carità sotto la protezione di s. Vincenzo de' Paoli.

Li frati Minori osservanti di s. Francesco e le Chiarisse son colpiti dalla legge 29 maggio 1855.

Esistonvi pure alcuni religiosi detti Fratelli della dottrina cristiana, ossia Ignorantelli, che attendono all' insegnamento elementare, ma non credo di doverli comprendere fra le corporazioni religiose di Vercelli, non avendo mai avuto collegio proprio, dipendendo da quel di Torino, abitandovi solo in via precaria, sinchè la società vercellese che li chiamò continuerà a corrispondergli l'annuo assegnamento. Di questi però terrò parola trattando dell' istruzione pubblica.

Oblati de' ss. Carlo ed Eusebio. Occupano essi la chiesa e monastero di s. Andrea. La chiesa di s. Andrea dapprima privata cappella fu il 19 marzo del 1163 eretta in parrocchia, distrutta poscia e surrogata nel 1235 colla costruzione della chiesetta di s. Luca, tuttor esistente, abbandonata ad uso profano. Questo tempio col monastero furono fondati e dotati dal cardinale Guala Bicchieri.

Il Frova nella vita del cardinale Guala Bicchieri in una nota alla pag. 110 riferisce una pergamena, in cui vien descritto quanto si operò nell'apposizione della pietra fondamentale che seguì il 20 febbraio del 1219 dal cardinale medesimo, unitamente al vescovo di Vercelli Ugone da Sessa. Certo Gian Domenico Brighintz ne fu l'architetto, condotto a bella posta dall'Inghilterra, ove il fondatore erasi recato in qualità di legato. Fu compiuto nel 1224 e consacrato solennemente dallo stesso fondatore il 7 dicembre dello stesso anno. Costò la somma di 95 mila ducati cioè lire 1140,000.

Il tempio di s. Andrea è uno dei più bei monumenti gotici che possegga l' Italia. È composto di tre navate di cinque arcate in lungo. Nella crociera evvi un'altissima cupola a due file di galleria, una esterna, l'altra interna, e sul volto della medesima s'innalza un campanile. L'altezza della cupola, compreso il campanile sovrastante, è di piedi 163 dal suolo. La crociera si dilata in due superbe navate d'eguale altezza della chiesa, e presenta cinque cappelle tutte rivolte all'oriente, di pianta semiottagona le quattro laterali dedicate al Crocefisso, a s. Carlo, a M. Vergine e a s. Francesco di Sales. Quella di mezzo che forma l'altar maggiore è quadrata. Gli stalli del coro sono avanzi dell'antico, lavoro del celebre Pietro Sacco cremonese eseguito nel 1511 al prezzo di 20 scudi d'oro del sole per ogni stallo. Levati alla peggio dopo la soppressione del 1802 furono comperati dal ca-

pitolo eusebiano che li donò all' epoca del ristauro e se ne trasse il maggior partito possibile.

I pilastroni sono tutti composti di una grossa colonna centrale circondata da otto colonnette di diverso diametro, secondo che alternativamente sopportano o gli arconi sesto acuti, o semplicemente i costoloni delle sveltissime vôlte: sono esse ripetute simmetricamente ai muri eziandio delle cappelle al finire dei costoloni medesimi, formate a pezzi alternati di pietra e di mattoni al pari degli archi. I rinfiacamenti dei volti sono sostenuti da grossi sproni di varia forma e grossezza, secondo la spinta che regger denno; e da quelli delle navate laterali partono altrettanti costoloni ed archi volanti a rafforzare i piè dritti del volto di mezzo.

La lunghezza della chiesa è di piedi 192, la larghezza di 73 (1).

L' esterno della chiesa presenterebbe quattro faccie con frontoni e guglie, se quella di tramontana non fosse sino ad una certa altezza attaccata alla canonica e ricoperta da essa. Una galleria a colonnette gira tutt'attorno alla chiesa alla distanza da terra di 74 piedi ed è rafforzata da tutti i sopraccennati sproni. Due file di piccole colonne sovrapposte formano doppia galleria alle quattro faccie, di cui la principale a ponente è fiancheggiata da due altissimi campanili; essa è tutta di pietra alternata bianco-giallastra e verde-cenerina; della qual pietra non si rinvengono più cave oggidì: tali pur sono i basamenti e le colonnette della porta. L' insieme della facciata è maestoso. Lo stile del complesso del sacro edifizio è gotico-sassone sul fare de' migliori che esistono in Inghilterra. Questa chiesa può dirsi d' uno stile unico in Italia; giacchè quelle di Sicilia cadono nel normanno o nel saraceno. La bella torre, ossia campanile, che sorge all'angolo sinistro della chiesa, fu fabbricato nel 1399 dall'abate di questo monastero Pietro Delverme che sta sepolto sotto a tal monumento.

Sulla porta principale e sulla laterale sinistra del tempio

(1) Nella sera delli 6 agosto 1795 alle ore 10 1/2 scoppiò nel tempio di s. Andrea il fulmine. Giorgio Follini, professore di filosofia in Vercelli che lo fu poi nella Torinese Università, scrisse una memoria su tal fatto che fu stampata coi tipi Panialis.

leggonsi li seguenti versi martelliani scolpiti in caratteri semigotici.

Porta principale:

Praedicat Andreas patiens plebs credita Egaeus
Credere qui renuit doemonis arte ruit.
Condit sarcophago quaedam devota Virago
Et pia non modicum corpus Apostolicum.

E nella porta laterale sinistra:

Lux cleri patriaeque decus Car Guala dinalis
Quem canor atque artes, quem sanctio Canonicalis
Quem lex dotavit, quem pagina spiritualis.
Cuius in ore fuit geminis doctrina sub alis
Cuius erat studium lex, vitaque perpetualis.
Sed talis verbo concepit pectore qualis
Verax et numquam sermone superficialis.
Hic ut sit cultus quem terra colit socialis
Per te facta fuit, dotataque fabbrica talis
Pars totam formam designat formula causam
Exprimit effectus et genitura patrem
Cardo Guala pater praesens opus est genitum
Dat pater Andreae qnod generavit opus.

Questa magnifica chiesa dovrebbe esser destinata a raccogliere a mo' di Panteon le spoglie dei cittadini vercellesi che si resero illustri per le loro gesta e pel loro sapere, onorandoli di degni monumenti. Quest' idea era già nata al conte Feliciano Arborio di Gattinara, il quale con suo testamento del 25 aprile 1845 aveva legata la somma di lire 10 mila annue alla civica amministrazione di Vercelli per anni venti a datare dalla morte di sua moglie, con obbligo di convertirla nell'erezione di venticinque statue, del valore ciascuna di lire 6000, rappresentanti Vercellesi illustri nelle arti, nelle scienze, nella toga e nelle armi. Questa disposizione fu derogata con successivi testamenti, co' quali però beneficò altrimenti la sua patria, colla fondazione di un' accademia di belle arti.

Prima della soppressione degli ordini religiosi seguita nel 1802 nella chiesa di s. Andrea, per ottenuto privilegio, celebravasi nella vigilia del Ss. Natale una messa solenne che cominciava in sulla sera al suono dell'Ave Maria. Ciò fu in seguito a rappresentanza per parte dell' abate e capitolo di s. Andrea alla santa Sede dei gravi scandali e disordini che succedevano nella loro chiesa e vicinato pel concorso della gente alla messa di mezzanotte del ss. Natale, per cui al 1º

maggio del 1536 il cardinale Antonio Piacenza sotto il titolo de' quattro santi corònati, di espresso mandato di Paolo IV emanò un breve col sigillo della sacra penitenzieria, con cui accordava la facoltà all'abazia di s. Andrea di celebrare la messa del s. Natale dopo il tramonto del sole del giorno precedente, con speciale indulgenza.

I primi abitatori del monastero di s. Andrea furono i canonici agostiniani della congregazione di s. Vittore di Parigi, che dallo stesso cardinale fondatore vi furono condotti da quella città e messi in possesso nel 1223, e primo abate funne il famoso Tommaso soprannominato Gallo dalla nazione a cui apparteneva, del quale esiste tuttora il mausoleo nella cappella di s. Francesco di Sales. Que' canonici vi stettero sino all'anno 1460, ma la loro condizione non fu florida che pel corso di un secolo, chè le civili guerre, le interne fazioni e le straniere scorrerie ne danneggiarono in guisa i feudali possedimenti che il monastero rimase pressochè vuoto. Negli ultimi tempi, cioè circa il 1536 l' abazia fu data in commenda a personaggi estranei all' ordine agostiniano. L'ultimo abate commendatario fu il principe Francesco di Savoia figlio del duca Ludovico. Questi restaurato il monastero ed assegnatogli di bel nuovo una rendita sufficiente, ottenne da Pio II la bolla del 1.° marzo 1459 datata da Siena, con cui fu autorizzato a rinunciare l'abbazia a favore dei canonici lateranensi detti Rocchettini, i quali già ritenevano la prepositura di s. Graziano, e ve li introdusse l'anno dopo non senza gravi contrasti da parte dei canonici Vittorini, la cui congregazione restò soppressa dopo 275 anni dacchè vi era stata introdotta. Risulta da autentiche scritture del 1459 che furono i ministri di Ludovico che ne sollecitarono la soppressione con avere ricevute per tale oggetto molte somme di danaro dai Lateranensi.

I Rocchettini vi si mantennero sino all' intimazione che ad essi fu fatta l'8 marzo 1798 della bolla pontificia del 9 precedente febbraio, con cui ad istanza di Vittorio Amedeo III furono soppressi per sopperire coi loro beni alle guerre che sosteneva contro la repubblica francese.

Ricchissimi erano i Rocchettini di Vercelli, e vivevano con uno sfarzo di servitù e di carrozze: lauta era la mensa, frequenti i conviti, eleganti i loro appartamenti, e tenevano

quotidiane conversazioni; ond'è che fra il popolo correva lo scherzevole motto: *i Rocchettini tolto l'ordine son tanti damerini.*

La congregazione lateranense durò 340 anni, e con essa cessò l'abaziale dignità in s. Andrea dopo 573 anni dalla sua istituzione.

La chiesa di s. Andrea colla canonica lasciata dalla pontificia disposizione all'arbitrio del vescovo fu data ad ufficiare ai padri Cisterciensi che stavano in Vercelli alla Consolata, si può dir senza chiesa. La parrocchia di s. Luca fu soppressa e ripartitone il distretto fra le parrocchie circonvicine.

Nel 1802 per la soppressione delle corporazioni religiose chiesa e monastero furono destinati ad uso profano, ed il magnifico tempio servì di magazzeno.

Dopo il ritorno de' sovrani di Savoia, postosi mano all'assestamento dei beni e case ecclesiastiche, era stato a Vercelli fatto assegnamento del fondo necessario per formare e dotare una casa dei padri Domenicani, per decreto della commissione ecclesiastica, cui era stata affidata dal governo e dalla s. Sede la cura del riparto dei beni delle corporazioni soppresse.

Per motivi che ora è inutile riandare, non ebbe effetto l'erezione del convento dei padri Domenicani, e si fu la civica amministrazione che prese l'iniziativa di esporre il desiderio, che in vece di una congregazione di claustrali si stabilisse una congregazione di preti secolari, che fosse d'aiuto al clero diocesano, sul modello degli Oblati di s. Carlo di Milano.

Le trattazioni sebben lunghe ebbero l'esito desiderato. Il re Carlo Felice assegnò lire 30 mila sul R. economato per ridurre a buon stato la canonica. I ristauri della chiesa furono eseguiti a spese di un consorzio di benemeriti cittadini, fra quali vuolsi menzionare monsignor Grimaldi. Incominciati nel 1822 ebbero il loro termine nel 1824 colla spesa di circa 30 mila lire non comprese le molte opere e somministranze gratuite. Ne diresse i lavori il conte Carlo Emanuele Arborio Mella intelligente d'architettura (1): fu in

(1) Morì il 3 di aprile 1850, e nella chiesa di s. Andrea si legge la seguente iscrizione:

« Alla memoria del conte Carlo Emanuele Arborio Mella che il ristauro

seguito decorata di altari marmorei di stile conforme a quello del tempio e provvista di organo e d'ogni altro occorrente con successive spese non minori di altre 50 mila lire; frutto queste per la maggior parte di pie largizioni. La chiesa fu solennemente riaperta il 4 novembre 1823 (1). La congregazione degli Oblati ne prese possesso il 1.° ottobre stesso anno. In essa si raccolgono parroci attempati che più prestar non potrebbero abbastanza attivamente in certe parrocchie rurali faticose il sacro loro ministero; sacerdoti zelanti che al cenno del vescovo accorrono su tutti i punti della diocesi a reggere come economi parrocchie vacanti, ad aiutare parroci vecchi od infermi, facendovi temporariamente l'ufficio di vice-parroco; giovani preti infine, che dando il nome alla congregazione si preparano nella quiete del santuario ai concorsi parrocchiali.

Il reddito di questa congregazione è di lire 23439.

L'antico monastero era un immenso edifizio; basti il dire, che in seguito all'assedio di Vercelli del 1617, colle rovine del medesimo si rifabbricarono i due bastioni a settentrione della città. Dell'antico fabbricato non esistono ora che la sacristia sostenuta da quattro colonne, e lo scaldatoio (ora cappella privata) il cui volto posa su di una colonna centrale di bel marmo verde, i quali due edifizi non la cedono in singolarità e leggiadria allo stesso tempio.

Il vastissimo refettorio fu trasformato in un corridoio e sei camere: il resto non è che un ammasso di posteriori aggiunte e vecchi avanzi. Evvi però un chiostro interno, ornato di piccole colonne connesse a quattro a quattro, ripristinazione forse dell' antico fabbricato. In una camera a pian terreno si ammira un affresco di Gaudenzio Ferrari

di questa chiesa nell'antica sua forma consigliò e diresse, perchè duri il nome del genitore che l'amore delle arti indirizzò ad ornamento della patria il figlio conte Edoardo pose l'anno MDCCCL ».

(1) Nella sacristia leggesi la seguente iscrizione:

« Adeste cives convenae, saeculorum vices Vercellensium pectora haud frangunt. En splendidum velut a ruinis avorum religionis renascitur monumentum pridie nonas novem. MDCCCXXIII. Solerti nepotum pietate, operosis Jos. M. Grimaldi Archip. curis, Caroli Felicis Regis piissimi munificentia maxima ad B. Andreae div. laudes canet populorum fovebit salutem novus s. Caroli institutionibus levitarum ordo. »

rappresentante una madonna con tre angeli, dal tempo e dall'incuria un po' guasto.

In dicembre del 1310 nella canonica di s. Andrea alloggiò l'imperatore Arrigo VII.

I Rocchettini avevano posto mano nella seconda metà dello scorso secolo alla costruzione d'un grandioso e vasto edifizio ad uso di monastero, sul disegno del celebre architetto Alfieri, ma incominciata appena la costruzione ne abbandonarono il colossale progetto. Rimangono però compiuti i disegni a dimostrare che quella sarebbe riescita una delle più magnifiche abazie d' Italia.

Nel museo di Brera trovasi il coltello sacro eucaristico portato dal cardinal Guala Bicchieri dall' Inghilterra, il qual coltello era colà usato da s. Tommaso di Centuaria nel taglio delle oblazioni al tempo della messa. Il disegno fu inserto dal dotto Allegranza Domenicano nella sua opera dei sepolcri ed ivi descritto; vi si osservano nel manico di legno duro scolpiti dodici agricoltori alludenti ai mesi dell'anno. Questa preziosa reliquia si conservava nel tempio di s. Andrea di Vercelli (1).

Minori osservanti di s. Francesco. Sin dal secolo XII veniva eretta nel sito or detto di Biliemme una chiesuola ad onore della Vergine da s. Favorino cittadino vercellese, che reduce da luoghi santi si ritirava in quel sito in allora imboschito, fabbricandovi una cella, ed in attiguità un sacro oratorio. Moriva s. Favorino circa il 1200, e il suo corpo fu sepolto nella chiesa, di dove fu levato e riposto in un reliquiario, del quale però in oggi non si ha più contezza. La sua festa ricorre il 23 di luglio (2).

Nello stesso sito ritiravasi la beata Ugolina nativa di Vercelli, unica figlia della nobile famiglia de' Cassamis. Ivi rifuggivasi in età di 14 anni per sottrarsi alle insane voglie del padre. Quarantasette anni passò in quel romitorio, ignota agli uomini in preci e meditazioni, sinchè si ricongiunse

(1) Intorno a questa chiesa ed ai suoi abitatori chi bramasse avere più ampie nozioni, legga i *Cenni storici sull'abbazia di s. Andrea del conte Carlo Emanuele Mella*, Torino 1846; ed *il Comune di Vercelli* del Mandelli, vol. 3, pag. 153 e seguenti.

(2) Vedi Gallizia, *Atti dei santi che fiorirono nei domini di Casa Savoia*, tom. 4, pag. 87.

con Dio l' 8 agosto del 1301, nel qual giorno si celebra la sua festa.

La casa de' Cassamis era situata in Vercelli nella contrada di Rialto, e sovr'essa tuttor vedesi l'immagine della beata. In una cappella annessa alla chiesa attuale di Biliemme conservasi il capo di lei.

L'antica chiesetta di Biliemme fu ingrandita nel 1375 dal vescovo di Betlemme, vicario in Vercelli del vescovo Giovanni Fieschi, il quale chiamato a Roma da Urbano IV, e fatto cardinale, mantenne pur tuttavia il titolo e l'amministrazione della diocesi vercellese. Al nome di s. Maria fu aggiunto in memoria del benefattore, quello di Betlemme, che tuttor conserva, denominandosi volgarmente Biliemme. Ad istanza di s. Bernardino da Siena furono introdotti nel 1418 dal vescovo di Vercelli Ibleto Fieschi dei conti di Lavaria i frati minori Osservanti di s. Francesco. Nel 1496 fu ampliato il convento dalla duchessa di Savoia Bianca Maria, morta in concetto di santità nel 1504 a consiglio di Giovanni Gromo canonico della chiesa cattedrale di s. Eusebio, rendendolo capace di cinquanta religiosi.

Il duca Emanuele Filiberto dopochè per la battaglia di s. Quintino ebbe riconquistati i suoi antichi dominii, fatto ritorno in essi, si recò a porre la sede del governo di Vercelli, e seco condusse la moglie Margherita di Francia. Immense furono le dimostrazioni di gioia dei vercellesi per il ritorno dell'invitto principe, e con isplendide feste ne celebrarono il felice avvenimento. La duchessa Margherita, cui il cronista di quelle feste con iperboli grossolane chiama *perla del grandissimo regno di Francia, imperatrice delle più eccelse dee, e circondata d'incomparabilissimo onore, Pallade dell'intiera Europa,* durante la sua dimora in Vercelli se ne stava quasi sempre nel monastero di Betlemme siccome luogo molto ameno, d'onde si gode della vista de' colli del Monferrato.

Nell'assedio che Vercelli dovette sostenere nel 1704 contro le armi francesi, il convento, e specialmente la chiesa ebbero molto a soffrire, sicchè fu d'uopo ricostrurla, e venne condotta a termine nel 1774, principalmente per le largizioni dell'abate Gianolio prevosto di Desana.

Soppresse le corporazioni religiose nel 1802, il servizio della chiesa fu pur tuttavia mantenuto dalla pietà dei villici

abitanti le circostanti cascine, sinchè furono richiamati i minori Osservanti nel 1831.

Nella biblioteca del convento veggonsi alcuni avanzi di affreschi di Gaudenzio Ferrari. Belle pitture osservansi pur nel refettorio. In prossimità del convento sta il cimitero della città.

I vescovi di Vercelli nel loro primo ingresso si recano al convento di Biliemme. Ivi i deputati del capitolo e della città vanno a complirlo; e quindi vestito il novello pontefice d'abito di viaggio, lo accompagnano tutti a cavallo sino alla prima stazione, cioè alla porta di Milano, ove già si trova il capitolo per riceverlo. Smontato il vescovo da cavallo si sofferma sotto una tenda appositamente apprestata, e vestesi di cappa morella con berretta nera in capo e cappello verde episcopale sopra di essa, e sente l'orazione di complimento che gli recita un delegato in nome e per parte della città; dopo di che rimontato il cavallo bardato si dirige sotto il baldacchino sino alla chiesa di s. Giuliano (1).

Monastero di s. Margherita. Prima della soppressione degli ordini religiosi questo monastero era proprio delle Domenicane. La B. Emilia Bicchieri di Pietro, nipote del cardinale Guala Bicchieri, lo fondava nel 1255 comperando all'uopo con istromento 3 luglio dello stesso anno rogato Oliverio Naso pel prezzo di lire mille pavesi, alcune case dai padri predicatori site fuori della porta di s. Andrea, già abitate dagli stessi padri, ove di presente trovasi il molino nuovo proprio del demanio.

Per le continue guerre tra il partito guelfo ed il ghibellino non tenendosi sicure le monache di abitare fuori della città, si costrussero nel recinto di essa un nuovo monastero, che è appunto quello in parola, e vi stabilirono la loro stanza nell'anno 1378. Nel 1572 furono ad esse riunite le monache dello stesso ordine che erano a s. Pietro martire.

La corporazione seguì la sorte di tutte le altre al principio del corrente secolo. Però coll'art. 4 del titolo secondo

(1) In tre epoche dell'anno vi è a Biliemme gran concorso di Vercellesi che si recano a visitare il cimitero descritto a pag. 179; nella domenica di passione, chiamata festa *Luina*, perchè usasi vendere per frutto il lupino ammollito nell'acqua; nella domenica che susseguе la festa di s. Bartolomeo (24 agosto), e nel giorno dei Morti.

della legge 28 termidoro anno 10 (16 agosto 1802), essendosi prescritto che l'amministrazione generale della divisione militare avrebbe scelto fra gli ex-conventi e gli ex-monasteri di figlie, sei delle case più capaci e meglio conservate, le quali sarebbero riservate per servire di ritiro alle ex-religiose di qualunque ordine fossero le quali amassero di soggiornarvi e riunirvisi per vivere in comune sotto le regole del loro istituto, sinchè l' autorità ecclesiastica non avesse stabilita una disciplina uniforme; il monastero di s. Margarita fu scelto per tale uso. Il numero delle dette religiose che vi si trovavano sul finir della dominazione francese era di 33.

Il sacro corpo della B. Emilia morta il 3 di maggio 1314 venne trasportato dall'antico al nuovo chiostro il 21 ottobre del 1557, e fu posto alla pubblica venerazione nella chiesa del monastero, ove restò sino alla generale soppressione, epoca in cui fu trasferito nella chiesetta di s. Pietro della Ferla; indi nel 1805 nella cappella vescovile, e nel 1811 addì 18 d'agosto se ne fece il solenne trasporto nella cattedrale, e fu posto all'altare di s. Filippo, ove tuttavia si venera.

Nel 1830 fu assegnato il monastero alle suore di carità sotto l'invocazione di s. Vincenzo de' Paoli; ed è casa matrice e di noviziato di quell' ordine pel Piemonte. Queste suore si dedicano al servizio degl' infermi ed all'istruzione; tengono pensionato di educazione ed una scuola per le fanciulle. Di esse suore 14 stanno allo spedale, 4 all'ospizio di carità e 6 attendono all'istruzione negli asili d'infanzia della città.

Il fabbricato al di fuori nulla offre di particolare, ma il suo interno è assai vasto ed elegante, ben ventilato, con bel portico di forma quadrata. L' antica chiesa esterna è convertita ad uso profano: l' interna non è accessibile al pubblico.

I redditi fissi del monastero ascendono a lire 3176.

Monastero di s. Chiara. Anticamente esisteva nel luogo in cui ora sorge la chiesa e monastero di s. Chiara, la chiesa di s. Graziano cui era annesso uno spedale con limitati redditi, di cui si ha memoria sin dal 1140 da una bolla di privilegio di Innocenzo II del 19 novembre a favore dell'abazia

della Bessa, fondata nei monti biellesi dal vescovo Rainero 1.º degli Avogadri. La chiesa fu uffiziata dai canonici regolari dipendenti dalla congregazione di s. Croce di Mortara introdottivi probabilmente sullo scorcio del XII secolo. La prepositura sotto il titolo dei ss. Gratiniano e Felino che era esercita da detti frati, fu nel secolo XV concessa in commenda, e quindi con bolla del 12 dicembre 1458 affidata alla congregazione lateranense, che la ritenne sintantochè fu messa in possesso dell'abazia di s. Andrea. Sisto IV per compensare il vescovado di Vercelli dello stralcio fattone di molte parrocchie per la istituzione del vescovado di Casale con bolla del 1.º luglio 1477 unì in perpetuo la detta prepositura alla mensa vescovile di Vercelli, d'onde l'attual possesso del tenimento di Carterana sulle fini di essa città, e la chiesa col monastero furono concessi alle monache Chiarisse che vi fecero il loro ingresso il 6 di maggio 1480, coll'obbligo ad esse di mantenere un vicario per servizio della parrocchia della cui continuazione si ha memoria sino all'anno 1515.

La chiesa ed il monastero attuali furono costrutti sul disegno di Bernardo Vittone nella seconda metà del secolo scorso. Pendente il dominio francese Vercelli essendo città di confine, il monastero servì d'ufficio di dogana e di deposito. Ristabilite le cose furono richiamate nel 1823 le Chiarisse per cura dell'arcivescovo Grimaldi (1). Possedevano 226 ettari di terreno nei territori di Vercelli, Albano, Asigliano, Caresanablot, Quinto, Rive e Stroppiana con un reddito di 30 mila lire circa, che or appartengono alla cassa ecclesiastica.

(1) Ecco l'iscrizione che sta sulla porta del monastero:
Posterorum memoriae commendatum, revocandis dispersis sacrarum Virginum reliquiis Josephus Maria Grimaldi archiepiscopus vercellensis A.D. MDCCCXXIII asceterium templumque instaurari impense curavit.

(2) Sulla porta dell'oratorio leggesi la seguente iscrizione:
Salubre opus christianae egenorum institutionis Felicis Mazzolae beneficentia initum et curis piae sodalitatis Antonianae commissum a. MDCCCXVIII, dehinc patricii et cives benemerentes, praesertim structa hic aede opportuna, auxerunt MDCCCXXVIII.

OPERE RELIGIOSE

Le principali, che spettano alla religione cattolica sono le seguenti:

Opera della mendicità istruita. Venne fondata da Felice Mazzola orefice morto il 3 aprile 1788, e ne fu affidata la cura della medesima alla confraternita di s. Antonio nel 1798 (2). È diretta all'istruzione cristiana de' poveri, e tutte le domeniche nelle ore pomeridiane si fa per essi in apposito locale la spiegazione della dottrina cristiana, ed all' escire vien distribuito a ciascun adulto un soldo ed un pane ai ragazzi.

Quest' opera fu tolta dalle sue strettezze mercè la liberalità del canonico Carlo Luigi Avogadro della Motta morto il 3 febbraio 1844. La rendita ordinaria ne è di lire 1800 circa. È amministrata da un capo e da sette consiglieri.

Pia società di s. Dorotea. Quest'opera ha per iscopo d' istruire le fanciulle nella dottrina cristiana: si compone di otto compagnie sparse nelle varie parrocchie della città: fu eretta addì 23 maggio 1835 nella chiesa interna delle Suore di carità.

La propagazione della fede. La società di Vercelli, affigliazione della società di Lione, è numerosa e somministra importanti sussidii pecuniarii.

Predicazione quaresimale. Essa ha luogo nella metropolitana e nelle parrocchie di s. Lorenzo e s. Michele.

Nella basilica metropolitana poi il canonico teologo fa le lezioni di sacra scrittura, a cominciar dalla prima domenica di gennaio sino a quella di quinquagesima e le ripiglia quindi nella domenica *in Albis* sino a s. Pietro.

Pia Società delle Missioni. Fu istituita da monsignor arcivescovo con decreto 16 maggio 1838, sotto il titolo de' santi Eusebio, Carlo ed Alessandro: è composta di trentasei sacerdoti ed è governata da un presidente che è l'arcivescovo, da quattro consiglieri con un segretaro.

Esercizi spirituali. Per legato fatto dal sacerdote Giuseppe Visani si danno ad ogni biennio per turno nelle parrocchie della città gli esercizi.

Nel seminario in ogni anno, in sul finire di agosto si

aprono gli esercizi spirituali a profitto de' parroci e degli ecclesiastici. Quest' utile instituzione è dovuta al vescovo di Vercelli Carlo Vincenzo Ferrero, a quale scopo, morendo nel 1742, lasciò al seminario la somma di lire 15 mila.

ISTITUTI DI PUBBLICA BENEFICENZA

In Vercelli per la ricchezza del suolo e per l'innato spirito di carità degli abitanti si noverarono sempre numerose opere di beneficenza. Le più antiche di cui si abbia memoria sono:

L'*Ospedale del s. Sepolcro* di cui parlai a pag. 181 già esistente nel 1135.

L'*Elemosina di s. Stefano* di cui feci cenno a pag. 117, già usata prima dell'anno 1142 che cessò affatto colla soppressione dell'abazia di s. Stefano nel 1802.

L'*Ospedale di s. Leonardo*, la cui esistenza è pur accertata sin dall'anno 1159, spettante agli Spedaglieri, di s. Giovanni di Gerusalemme.

Lo *Spedale de' ss. Paolo ed Orso* con relativa chiesa, posto a levante della città al di là della Sesietta, commendato alli canonici di s. Orso della città d'Aosta nell'anno 1173 dal vescovo Guala Bondoni che vi perdurarono sin circa il secolo XIV, senza che egualmente consti della continuazione dello spedale.

L'infermeria delle Cascine di Strà.

Lo *Spedale di s. Brigida* detto *degli Scotti* e quello di *s. Giacomo delle Cascine di Strà* stati uniti allo Spedale maggiore di s. Andrea, de' quali parlerò discorrendo di esso.

Negli statuti compilati nel 1241 trovansi pur descritte molte opere pie a sollievo della languente umanità, esistenti in quel tempo nella città e suoi dintorni. Ivi si legge:

» Statutum est quod potestas sive consules qui pro tempore fuerint in regimine Vercell. teneantur juramento expresso custodire et salvare *domum miserabilem rantivorum* et possessiones et bona ipsorum; eodem modo *domum infirmorum s. Lazari* et ejus bona et possessiones; et eodem modo possessiones *hospitalis sancti Bartholomei* et *s. Spiritus* et *s. Graciani* et *hospitalis pontis* et *operam ejusdem pontis* et *s. Lau-*

rentii et *Domus Dei* (a questo luogo havvi postilla in margine dicente et *hospitalis s. Andreae* et aliorum hospitalium factorum vel de coetero faciendorum in civitate et districtu Vercell.) Hoc expresso quod si aliquis intraret vel occuparet aliquam possessionem ipsorum, possessio statim restituatur eiisdem vel eorum ministris sine eorum expensis secundum consilium sapientium electorum sine suspicione, salvis tamen super hoc statutis infrapositis comunis Vercell. (1). »

Questo statuto trovasi ripetuto nel codice compilato nel 1341 (2); ed a pag. 104 di esso si fa pur cenno della *Casa degli infermi di s. Martino di Lagatesco.*

L'*Opera pia de' Rantivi* è tuttor eistente sotto il nome di Ospizio dei trovatelli di cui fra breve.

L'*Ospedale di s. Lazzaro* fu istituito per la cura dei leprosi, infermità, che anticamente serpeggiò in Italia, ed ancor oggidì nella riviera ligure. Ignota ne è l'epoca della fondazione; si ha però memoria di sua esistenza sin dall'anno 1205. Riguardo a questo spedale avvi negli statuti antichi un speciale capitolo che è il seguente:

» Item quod leprosi se contineant in suis domibus sancti Lazzari, nec vadant per civitatem exceptis diebus dominicis et lunae, usque ad tertiam, festis principalibus et sancto Stephano et hebdomada sancta. Et custodes portarum prohibeant ne intrent civitatem aliis diebus. Et praedicta preconizentur per civitatem et compellatur minister hospitalis sancti Lazari prope Vercellas fieri facere domos convenientes de muro et cupis prope dictum hospitale et habere lectos et formenta necessaria pro hospitandis et receptandis ipsis infirmis leprosis ».

Altro capitolo pur si legge nel codice stampato degli statuti riordinati nel 1341, con cui si prescrive che si dovessero eleggere due procuratori agli infermi lebbrosi di s. Lazzaro, i quali amministrassero i loro beni e procurassero colle rendite del loro spedale di riedificare le case, affinchè gli infermi potessero convenientemente abitarvi separati da altre persone, e si convertissero le rendite ad ospitalità ed utilità di quegli ammalati.

(1) Fol. 5., Stat. ant.
(2) Cap. 34, lib. 1.

La chiesa e ricovero di s. Lazzaro erano situati a libeccio della città lungo la strada che or conduce alla cascina di s. Bartolomeo propria della mensa arcivescovile. Risulta che nel 1390 più non si esercitava l'ospitalità, ed il sito si trovava quasi diroccato, per cui fu riunito alla parrocchia di s. Pietro la Ferla, dietro l'offerta del parroco di ristorare il sito e la chiesa, di celebrarvi una messa e di mantenervi due letti per infermi. Dall' ordinato civico 3 ottobre 1460 si ha, che occorrendo, ancor si provvedeva all'ospitalità dei lebbrosi. Soppressa la parrocchia di s. Pietro fu il pio luogo ridotto a semplice beneficio.

Lo *spedale di s. Bartolomeo* era annesso alla chiesa prepositurale di tal nome posta a libeccio di Vercelli nel sito sovra indicato dell'attuale fabbricato rurale di tal nome. La chiesa fu da principio uffiziata da particolare congregazione di ecclesiastici viventi secondo la regola di s. Eusebio, come risulta dall'atto d'istituzione canonica del vescovo Guala Bondoni del 12 dicembre 1174 riportata dall'Irico (1).

La prima memoria dello spedale risale ad un atto del 25 aprile 1181, e se ne ha sino al 1432; intorno a quel tempo pare che cessasse, per esser stata data la prepositura in commenda, ed unita quindi alla mensa vescovile di Vercelli.

Per concessione di Leone X, ad istanza del vescovo Agostino Ferrero furono investiti della chiesa prepositurale i religiosi frati Gesuati, che ne presero il possesso il 27 agosto 1516, ma vi durarono poco e fu di nuovo riunita alla mensa vescovile che tuttora ne possiede i beni.

Lo *spedale di s. Spirito* esisteva nel luogo in cui or trovasi il ritiro delle orfane. In origine era diretto da religiose dette della Carità, poscia dalle monache di s. Giovanni di Varola, già amministratrici dello spedale della Casa di Dio, di cui infra, che per le irruzioni del Sesia e del Cervo si erano trasferiti ad una chiesa dedicata a s. Giovanni lungo il corso della Varola presso la città, ove tuttora esiste una cascina col nome del santo, e poscia riunite in s. Spirito. Ebbe origine verso il 1214 da pie largizioni, e si ha notizia di sua esistenza sin verso il cader del secolo XIV.

Dello *spedale di s. Graziano* già parlai a pag. 260.

(1) *Historia Tridinensis* pag. 30 e 31.

Lo *spedale di s. Maria* ed *opera del ponte del Cervo* fondato dall'imperatrice Beatrice di Borgogna, moglie di Federico Barbarossa, la quale ritiratasi in Vercelli morì in concetto di santità il 14 novembre 1184, dopo aver vissuto parecchi anni in preghiere, lontana dal mondo, in un romitorio che essa stessa si era fatto costrurre dietro la cattedrale di s. Eusebio. Intorno alla morte di questa pia imperatrice si legge nell' antico necrologio eusebiano la seguente annotazione. « I idus novembris anno Domini MCLXXXIV obiit semper augusta Beatrix imperatrix, uxor invictissimi et gloriosissimi domini Federici Romani imperatoris et semper augusti, quae cum multi christianorum in transitu fluminis Sarvi ejus innundatione periclitarentur non solum adquisivit terram, sed transitum respectu divini timoris multa pecunia redemit, ut omnibus Dei fidelibus pateat transitus pro cujus animam dignum est orare. » Nel calendario poi *De more Eusebiano pro ecclesia Vercellensi* si legge al giorno 14 novembre : « Felix transitus Beatricis imperatoris ad aeterna gaudia.

Questo spedale servito dai frati conversi non più esisteva in principio del secolo XIV: esso venne convertito in beneficio ecclesiastico, ed i beni e redditi ne erano amministrati dal municipio, come appare dalla sentenza 23 agosto 1346 e da diversi ordinati esistenti nell'archivio municipale.

Dello *Spedale della Carità, di s. Lorenzo* e di quello *della Casa di Dio* già feci parola a pag. 235 e 177; così pure della *Casa degli infermi di s. Martino di Lagatesco*, a pag. 181.

Di altri due spedali posteriormente eretti stati poi uniti allo Spedale maggiore di s. Andrea , detti *di s. Maria del Fasano* e *di s. Maria della Carità* , dirò parlando di quello (1).

Descrivendo la confraternite di Vercelli feci pur cenno di due altri spedali sotto il titolo di *s. Giovanni* e di *s. Anna* che or più non esistono (2).

Opere pie attuali. Vercelli ha poche città che le sovrastino

(1) Mandelli, opera citata v. 2, pag. 503 e seg.

(2) Le ultime memorie che si riscontrano nei civici ordinati sullo Spedale di s. Giovanni, si è in quello del 10 settembre 1479, e di s. Anna in quello del 7 luglio 1556.

per numero di opere di beneficenza. Non ancor nato l'uomo trova soccorso nell'opera pia della Maternità: nato, in quella delle Lattanti: abbandonato, nell'Ospizio degli esposti. Escito dall'infanzia, è ricevuto, se di parenti poveri, nell'Ospizio di carità; se orfano, nei Collegi degli orfani, ne' quali è istruito ed abilitato nell'esercizio di un'arte o mestiere. Abbandonato, se maschio, trova ricovero nella Piccola casa di s. Giuseppe, e se femmina, nel Ritiro della Provvidenza. Ammalato è curato gratuitamente a domicilio o nello Spedale. Una Cassa di risparmio gli facilita il mezzo di provvedere per le infermità e per la vecchiaia. Il Monte di pietà gli dà sollievo nelle strettezze. Misero od inabile al lavoro è soccorso dall'Opera pia di s. Luigi, e dalla Società di s. Vincenzo de' Paoli; è ricoverato nella Casa di mendicità, oppure nell' Ospizio degli incurabili; e persino colui che per delitto vien chiuso in carcere riceve conforto dall'Opera della misericordia.

Le donne in particolare hanno pur il vantaggio in caso di matrimonio di esser sussidiate con doti.

Il ceto ecclesiastico, gli operai e gli israeliti hanno poi anco speciali istituzioni di beneficenza.

Per verità se sì gran numero di opere pie è di molto lustro per Vercelli, non può però dirsi un bene. V' ha nell'uomo e specialmente nel povero una disposizione ad abbandonare ad altri la risponsabilità della propria esistenza, se si presenta chi voglia assumerne il carico. La carità nell'adempimento della santa sua missione deve andare ben guardinga nello spegnere, ed anche soltanto a menomare nel povero il sentimento della propria risponsabilità. La carità ponendosi in luogo del povero nel provvedere ai mezzi di sua esistenza diminuisce in esso la prudenza e la previdenza, per cui invece di soccorrere al povero si fomenta e gli si reca la miseria.

Nel descrivere le opere pie di Vercelli le dividerò in due categorie, cioè di soccorso e di previdenza; e piuttosto che l'ordine di data della loro origine seguirò quello delle età dell' uomo a cui provvedono.

Istituti di soccorso. Raggiungono essi il notevole numero di venti, e sono:

I.

Opera pia della maternità soccorsa. Fu fondata da una persona di servizio per nome Andrea Lombardo, che venuto a morte sul finire del 1828, consegnò al padre oblato Rossi il capitale di lire 4000 per esser consegnato alla compagnia del Crocefisso eretta in s. Andrea a soccorso delle povere partorienti. In seguito s'aggiunsero altri lasciti. È amministrata dalla detta compagnia che elegge un prefetto maggiore e cinque consiglieri. Le elemosine sono distribuite da pie signore. L'annuo reddito ne è di lire 1005. L'autorizzazione vescovile per l'erezione dell'opera data dal 1828.

II.

Opera delle lattanti. È annessa per l'amministrazione all'opera pia di s. Luigi. Fu modellata su quella consimile già stabilita in Vercelli nel 1812, in seguito al decreto imperiale del 5 maggio 1810, che organizzò la società primitiva della Carità materna formata a Parigi sotto gli auspici della regina Maria Antonietta nel 1778, stata soppressa dalla rivoluzione. Con quel decreto la società di Parigi fu creata centro di tutte le società di carità materna della Francia, ponendole sotto la protezione dell'imperatrice Maria Luigia.

L'opera suddetta era in allora amministrata in Vercelli, da un consiglio composto delle contesse Ifigenia Avogadro della Motta, Ludovica Avogadro di Casanova, Marianna Arborio Biamini, Melania Buronzo d'Asigliano, Ernesta Arborio Biamini, della baronessa Barbara Giulio, moglie del prefetto, della signora Angelica Delaleuf moglie del ricevitore generale del compartimento, donna molto benefica, di cui ancor oggidì si rammentano le sue liberalità; della signora Barberis, del cav. Alessandro Mella, che faceva le funzioni di segretario e del conte Carlo Avogadro di Casanova che esercitava l'uffizio di tesoriere. Tutti questi membri pagavano lire 500 annue ciascuno.

L'attuale che fu fondata da una pia società nel 1826 con approvazione dell'arcivescovo, ha il reddito di lire 2365 (1).

(1) Nel 1852 era stata pur aggiunta agli asili d'infanzia l'istituzione dei

III.

Ospizio dei trovatelli. Nel suburbio di Vercelli detto dei Cappuccini vecchi già denominato Vezzolano esisteva una chiesa dedicata a s. Silvestro cui era annesso un ospizio pel mantenimento di fanciulli esposti detto *dei Rantivi* (1). Fondollo la famiglia Centoris Cagnolo, or estinta, nel secolo XII, ed i membri di detta famiglia ne furono ognora i rettori sino all'estinzione di essa. Còntro i rettori il municipio dovè in diverse epoche sostenere liti per astringerli all' osservanza dei loro obblighi.

Prima della legge 15 ottobre 1822 provvedevasi ai trovatelli coi proventi di una cascina di ettari 60 circa, posta nel suburbio de' Cappuccini vecchi che tuttor conserva il nome *Rantiva,* e coi soccorsi di alcune opere pie. Ora vi si provvede col reddito di detta cascina che ascende a lire 6040, col concorso delle opere pie del Circondario di lire 9261, ed al mancante supplisce l'erario nazionale. La spesa annua pel mantenimento degli esposti nel 1860 si fu di lire 48498, 92 di cui 40047 15 di puro baliatico. Nel bilancio del corrente anno fu stanziata la somma di lire 44362.

Il totale degli esposti nel decennio 1839-1848 fu di 821, e nel successivo di 1601, quasi il doppio di più; cifra affliggente che dovrebbe far seriamente meditare il governo sul modo di scemare questa piaga sociale. Gli anni di maggiori esposizioni furono il 1845, in cui si esposero 103 bambini

Bambini lattanti ossia *il Presepio,* iniziata dalla liberalità degli eredi della signora Olivetti Levi, i quali interpretando la volontà della loro madre morta *ab intestato,* donarono la somma di lire 1000, purchè fra un anno l'opera si fondasse. Ad essi fece eco la carità cittadina, per cui era stata assicurata per anni cinque la rendita di lire 2500. Il regolamento fu discusso ed approvato il 3 dicembre 1851. L'apertura del Presepio non corrispose all'aspettazione di chi lo promosse, pochissime madri prevalendosi di tal vantaggio, per cui fu chiuso. È istituzione più specialmente adatta ai paesi manifatturieri.

(1) Chiamavansi gli esposti *Rantivi,* dalla parola latina *rapti,* che significa, condotti furtivamente, di soppiatto. Consta che esteriormente vi erano *infisse e murate due pietre vive concave alte da terra dove si riponevano i figliuolini infanti esposti.* Ora la ruota sta in Vercelli nel fabbricato dello Spedale maggiore.

fra ambi i sessi; il 1847 ne diede 106; il 1854 128; il 1856, 130; il 1858, 127; il 1859, 108 ed il 1860, 119.

Le nutrici ricevono lire 6 mensili sino all'età di anni 8, e lire 5 dagli 8 alli 12. Compiuta quest'età l'esposto non riceve più soccorso e vive del proprio lavoro e della carità privata.

IV.

Ospizio di carità. Per l'eseguimento del filantropico disegno di sbandire la mendicità dal Piemonte, espresso nel R. editto 19 maggio 1717, Vittorio Amedeo II con R. biglietto del 22 febbraio 1719 concedè l'uso della casa Goria alla Congregazione di carità di Vercelli per alloggiarvi i poveri, ed ivi fu aperto il 19 luglio successivo con lo stabilimento di 19 letti per maschi e 24 per femmine. Tale instituzione diretta dai gesuiti ebbe poca durata. La Congregazione di carità pensò in allora di usufruttuare i raccolti redditi, con dare una diversa destinazione all'incoato istituto; comperò nel 1741 la casa dal demanio che fu ingrandita per liberalità del conte Cipelli (1), e vi iniziò un ospizio per la gioventù povera d'ambo i sessi, che per successive liberalità divenne floridissimo (2).

I ragazzi si accettano purchè siano di Vercelli dagli anni 8 alli 12. I maschi vi restano sino al diciottesimo anno; le femmine sin compiuto il ventiquattresimo, salvo la Congregazione stimasse per gravi cause di prorogarne il tempo in via eccezionale.

I maschi sono applicati a diversi mestieri. L'istruzione

(1) Nel peristilio dell'Ospizio leggesi la seguente iscrizione sormontata dal busto in onore del Cipelli.

Antonio Francisco Cipelli patritio vercellensi Motae comiti viro prudentia, consilio, probitate spectabili, qui hoc xenodochium proprio aere instauravit auxit exornavitque, ejusque pauperimos filios veluti amantissimus pater fovit, aluit, protexit, Augustae Taurinorum vita functo anno MDCCXLVII die sexta januarii, hic munificentia pietate tamen viventi, Joseph a s. Martino Baldassari ac Motae comiti nepos ex filia primogenita assumpto Cipelli nomine adhuc in minoribus degens curante in perenne obsequii monumentum hoc simulacrum erexit.

(2) Nel salone delle congreghe si osservano i ritratti di tutti i benefattori.

primaria la ricevono nell'ospizio stesso, e se taluno dimostra inclinazione agli studi è mandato alle scuole pubbliche. Le figlie oltre l' istruzione letteraria elementare sono esercitate in tutti i lavori femminili e lavorano per l' esterno.

È stabilita nell' ospizio una scuola musicale iniziata col lascito di Luigi Villa di cui parlerò in seguito.

Al fine d'ogni anno si distribuiscono premii in medaglie d'argento ai ricoverati d'ambi i sessi che più si distinsero nella pietà e nel lavoro. Sulla medaglia s' incide il nome del premiato. Questo modo d' emulazione fu stabilito con apposita elargizione del cav. Luigi Pescator.

Al sortir dallo stabilimento, così ai figli come alle figlie si dà un corredo di lingerie e vestiario, e di più le figlie maritandosi ricevono una dote la quale ascende a lire 400 se si maritano mentre ancor vivono nell'ospizio.

Vi sono attualmente ricoverati 80 figli e 88 figlie.

Per varie istituzioni e specialmente di quella chiamata l'*Opera pia Fassina* fondata nel 1736 da Giuseppe Antonio Fassina si distribuiscono annualmente doti, sovvenzioni in danaro ed altri oggetti a povere famiglie vercellesi.

In quest'ospizio si mantengono pure vecchi incurabili, cioè 8 uomini e 7 donne. Il reddito ne è di lire 89047, oltre l'opera pia Fassina suddetta che ne ha 7050.

Con R. decreto 10 ottobre 1852 l'amministrazione antica fu sciolta ed ordinata la nuova sulle basi portate dal regolamento annesso al R. decreto 21 dicembre 1850. La nuova amministrazione fu installata il 22 dicembre dello stesso anno. I statuti organici dell' ospizio furono approvati con decreto R. 9 febbraio 1854 e 28 novembre 1855.

Il fabbricato dell'ospizio sta di presente ampliandosi con opportuni lodevoli miglioramenti. La piccola chiesa che vi è annessa è dedicata a s. Luigi ed apresi pure al pubblico.

V.

Orfanotrofio della Maddalena. Nello stesso tempo che dalla spagnuola Isabella Losa fondavasi in Vercelli il collegio delle orfane, promuovendo la formazione di una compagnia di pie persone che procurassero elemosine per provvedere

alla loro sussistenza, formavasi altra compagnia per lo stesso santo fine a vantaggio dei poveri orfani.

Primi fautori di questo maschile orfanotrofio furono li sacerdoti canonico Vincenzo e Francesco fratelli de Rosarinis, fu Agostino, che pel ricovero degli orfani donavano con atto 22 maggio 1543 rogato Bergondio una casa. A dirigerlo furono chiamati i religiosi Somaschi, la cui congregazione era stata da poco tempo eretta da s. Gerolamo Miani, appellato padre degli orfani.

Il pio istituto fu installato da quattro deputati della città e dal governatore ducale il 28 marzo 1542 (domenica delle palme), e primo rettore si fu il padre Leone Carpani collega del Miani.

La chiesa di s. Maria Maddalena che trovasi annessa al collegio fu costrutta nel 1622, in seguito a voto fatto da cittadini per esser stati liberati dall'assalto dato dagli Spagnuoli alla città il 22 luglio 1617, giorno a lei sacro per riconoscenza della grazia ricevuta (1).

Nell'attual chiesa evvi tuttora eretta la Compagnia dell'Angelo custode, continuazione forse della Compagnia che cooperò in qualche parte alla fondazione del collegio. Essa ha il reddito di lire 500. Osservansi nella chiesa due buoni quadri d'incerto pennello.

Piccolo fu sempre il numero degli orfani ricoverati per mancanza di redditi. Circa il 1730 il numero era limitato a tre; da tal anno al 1789, mercè la zelante cooperazione del padre somasco Giuseppe Ambrogio Fusi da Vigevano (2), il

(1) Nell'ordinato civico del 27 giugno 1620 si legge: « Sopra la proposta di fare un'elemosina ai poveri orfani della presente città per far cantare una messa il giorno della Maddalena nella chiesa di detti orfani, in memoria della grazia fatta alla città nel giorno della festa di detta santa della liberazione dall'assalto dato dagli Spagnuoli, gli facciano dare pane e vino come si è fatto altra volta, senza tratto di conseguenza ».

(2) Del Fusi si ha il salmo cinquantesimo *Miserere mei Deus* tradotto in metro cantabile per uso degli orfanelli, e posto in musica dal professore Rostagni, stato pubblicato in Vercelli nel 1790 dal Ranza con una sua dissertazione in cui rivendica tutto intiero questo salmo a Davide contro vecchie opinioni. Vol. in-4. di pag. 32, Tipografia patria.

Il Fusi morì in Vercelli nella grave età di 83 anni il 24 ottobre 1802, e fu sepolto nella chiesa d'Asigliano. Neppure una semplice lapide (che costa pur poco) evvi nel collegio che ricordi i benefizii di tant'uomo, che a ra-

quale introdusse pure nell'orfanotrofio una fabbrica di stoffe, di seta e fioretto, il numero de' ricoverati ascese a 12. Nel 1810 era di 14, e di presente si è di 30. Nelle pubbliche funzioni gli orfani vestono l'abito talare con cotta, per cui son chiamati i *fratini* della Maddalena. Il reddito si è di lire 18634.

VI.

Collegio delle orfane. Losa Isabella di Cardona, città della Spagna nella Catalogna, vedova di distinto militare, laureata in teologia, abbadessa chiarissa, accompagnata da suor Elisabetta Rosella di Barcellona venne in Italia coll'intendimento di fondar monasteri. Capitata in Vercelli circa il 1553 vi si fermò, ed assecondata dai cittadini fece costrurre apposita casa con chiesa dedicata a s. Maria di Loreto, in vicinanza della cittadella che furono atterrate nel 1617, a cagione dell'imminente guerra, per far la piazza della cittadella. Le orfane furono trasferite in una casa presso la chiesa di s. Pietro la Ferla, e quindi nell'anno 1645 fu fabbricato apposito locale di fronte alla chiesa or di s. Agnese; ma fattosi troppo ristretto pelle aumentate orfane ricoverate furono esse trasferite nel 1832 nel soppresso monastero delle cisterciensi dell'ordine di s. Bernardo acquistando il locale colla soppressa chiesa di s. Spirito dagli oblati di s. Andrea, ai quali era stato conceduto in dotazione dal re Carlo Felice.

Morì la fondatrice il dì 5 marzo 1564, e le sue ceneri che furono sempre trasportate nei varii mutamenti avvenuti del collegio, riposano ora nella riaperta chiesa di s. Giuseppe già di s. Spirito presso lo stesso ritiro, ed ivi si legge nella cappella di M. V. Lauretana la seguente troppo laconica iscrizione:

Isabellae Losae de Cardona B. M. ossa in pace matri optimae filiae obsequentes (1).

gione potrebbe ritenersi qual vero fondatore dell'Orfanotrofio. Un tal difetto già si accennava nel Casalis a pag. 215 dell'articolo *Vercelli* or son già otto anni; vedremo se si avvererà il detto: *Repetita juvant.*

(1) Nella cappella interna dell'antico locale delle orfane leggevasi la seguente iscrizione:

Questo ritiro ha per iscopo di ricoverare, vestire, alimentare ed educare povere orfane d'entrambi o di uno dei genitori. Per esser accettate devono avere l'età non minore di anni sette nè maggiore di dodici. Sono preferite le fanciulle fatte cristiane a tenore della tavola testamentaria del sacerdote Giovanni Tommaso Ghisio; le maggiormente bisognose, e le native dei paesi ove l'opera pia possiede beni stabili.

Ogni orfana ha diritto alla metà del prezzo ricavato dai lavori di commissione che eseguisce; maritandosi, sia che tuttor si ritrovi nel ritiro, sia che compiuto il vigesimo quinto anno siane escita ha diritto ad una dote, purchè in questo secondo caso abbia sempre conservata lodevole condotta. Fra le orfane sonvene talune denominate anziane, le quali non ostante abbiano già compita l'età d'anni venticinque, sono trattenute dall'amministrazione in collegio per coprire la carica di maestre, o per attendere ad altri speciali uffici.

L'amministrazione è composta di un presidente stabilito con decreto R. 13 agosto 1854 e di sei membri. Il presidente è nominato dal re per un quinquennio; i membri sono eletti in adunanza generale dai confratelli dell'Arciconfraternita di s. Giuseppe fra gli ascritti alla medesima; rimangono in ufficio per tre anni e possono essere confermati.

I statuti organici del ritiro furono approvati dal re con decreto 10 febbraio 1855, ed il regolamento con altro del 13 novembre 1859 (1).

« Hic jacet Isabella Josa de Cardona natione Hispana; quae quidam cum jam sacrae theologiae lauream doctissime esset consecuta, defuncto conjuge, habitum observantiae divae Clarae induit, regalem patriam, propinquos illustrissimos, oppida divitiasque ingentes reliquit, nihilominus in puerpertate nullum christianae pietatis officium praetermittens, universam Italiam peragravit, compluresque in ea sacras ades beneficio pauperum construxit, quarum numero cum praesentem sub titulo D. Mariae de Laureto posuisset, hic tandem, completis aetatis suae annis LXXIIII et mensibus V spiritum Deo alacriter restituit, venerabiliaque ejus ossa templi hujus custodiae commisit anno Domini M. D. L. XIIII, die quinta mensis Martii sub episcopatu Illustrissimi Dom. Cardinalis Guidi Ferrerii Episcopi Vercellarum, regnante Serenissimo Emanuele Filiberto duce Sabaudiae, etc. »

(1) Le antiche costituzioni datavano dal 1746, approvate dal vescovo. Furono stampate nell'anno successivo.

Il numero delle ricoverate è di 55. La rendita ordinaria ascende ad annue lire 45369 51.

VII.

Ritiro dei fanciulli abbandonati sotto il patrocinio di s. Giuseppe. Questo ricovero avanzo di altro già esistente in questa città sotto il titolo di Collegio degli Artigianelli che dopo molta apparenza di floridezza dovè cessare, è sostenuto da pie caritatevoli persone. Sono 30 i ricoverati che si applicano ad arti e mestieri. Trovasi questo ritiro presso la chiesa di s. Andrea. Sinora non è costituito ente morale.

VIII.

Ritiro della Provvidenza. Fu fondato dal canonico Salvatore Montagnini da Trino ed approvato dal re con brevetto 17 maggio 1842, colla dispensa del fondatore, pendente la sua vita, dall'osservanza del R. editto 24 dicembre 1836, e con facoltà di scegliersi un successore per l'amministrazione dopo la di lui morte. È destinato al ricovero ed al mantenimento di povere figlie abbandonate che si applicano a lavori donneschi. Il numero attuale è di 50. Il reddito è di lire 14 mila circa.

La commissione incaricata dal municipio di riferire sulla condizione morale e materiale delle opere pie di Vercelli stata nominata in seduta del 27 maggio 1850 emetteva nella tornata primaverile del 31 maggio 1851 poco favorevole giudizio su quest' istituto, che fu riferito dal Casalis (1), moderate alcune espressioni nella relazione contenute. Alla relazione della commissione approvata dal corpo municipale non si fecero reclami. Al Casalis che ne ripeteva il giudizio si rispondeva per mezzo di giornale e gli si scriveva da monsignor arcivescovo che *qualche bel spirito* ne aveva travisati li santi fini. Io fra le contrarie sentenze del municipio e di monsignore non mi sento di erigermi giudice, tanto più dopo il trascorso di parecchi anni, e la succeduta morte del

(1) *Dizionario Geografico-storico* ecc., articolo Vercelli, vol. 24, pag. 107.

fondatore (1). Ai vercellesi la sentenza. Solo amo di avvertire che se la qualificazione di *bel spirito* si volle per avventura attribuire a chi somministrò la notizia al cav. Casalis ne fu falsato l'indirizzo.

IX.

Doti. Numerose sono le doti che si distribuiscono per lasciti speciali dalle opere pie, parrocchie e confraternite per procurare onesto collocamento alle figlie.

L'ammontare di ciascuna dote è vario, dalle 20 lire alle 220, e talune le sorpassano.

X.

Ospedale maggiore. È sotto il titolo di s. Andrea, e fu fondato circa l'anno 1220 dal cardinale Guala Bicchieri di patrizia e doviziosa famiglia vercellese, che lo dotò di cospicue rendite.

Gregorio X con bolla del 30 maggio 1227 prese sotto la sua speciale protezione tanto la canonica di s. Andrea, quanto l' ospedale annessovi. Era esso in allora governato e retto da un ministro prescelto dall'abate e dai canonici della magnifica chiesa di s. Andrea, ed eletto fra questi ultimi, il quale era tenuto di render conto della sua amministrazione a mani dell' abate, ed inoltre di sottomettersi al voto del capitolo di certi frati laici detti *Tosoni*, dell' ordine di s. Agostino, che dedicavano le loro persone ed i loro beni al servizio di Dio nello spedale congiuntamente ad alcune religiose converse, che dal pio luogo venivano provvisti del necessario loro sostentamento.

Siffatto metodo d'amministrazione continuò sin verso la metà del secolo xv, nel qual tempo non presentandovisi nuovi frati laici, cominciò il ministro a reggere da sè con approvazione dell'abate e della s. sede; e finalmente l'ospe-

(1) Morì il 30 ottobre del 1860 in età di 60 anni. Il canonico Tommaso Mora nei trigesimali funerali recitò l'elogio del defunto, che fu pubblicato colle stampe del Degaudenzi.

dale fu da questa nel 1460 conceduto successivamente in commenda a diversi dignitari e cardinali, finchè il sommo pontefice Paolo IV, aderendo alle vive istanze del duca Emanuele Filiberto, del vescovo di Vercelli monsignor Pietro Francesco Ferrero e del corpo decurionale della città con bolla del 24 maggio 1555, stante la resignazione a sue mani fattane dal commendatario cardinale Serbelloni milanese, a cui fu riservata una pensione di scudi 580 d'oro, fece donazione dell'ospedale di cui è parola alla città, affidandone il regime a sei distinti cittadini da nominarsi in perpetuo, uno di essi dal sovrano o da altra persona da lui designata, un altro dal vescovo di Vercelli o dal suo vicario generale, e gli altri quattro dal consiglio, ossia generale Credenza di essa città, in modo da rimanere sempre quattro degli anziani amministratori per istruire i due nuovamente eletti.

A prendere possesso dello spedale furono dalla generale Credenza eletti Silvio Tizzone, Giovanni Tommaso Avogadro di Valdengo, Giovanni Giacomo de Vassallis e Giuseppe Moniardo; Gerolamo de' nobili di Bolgaro fu eletto dal duca e Francesco de Strata dal vescovo. La nuova congregazione diede principio al suo regime il 16 ottobre 1555 (1).

Le costituzioni che furono poi compilate per ordine del consiglio vennero confermate con patenti dal duca Emanuele Filiberto il 1.° giugno del 1564.

In conformità della suddetta bolla pontificia e delle successive costituzioni gli amministratori della città nominano annualmente due ragionieri presi dal consiglio, i quali riveggono i conti dell'amministrazione.

I sei regolatori di cui avanti sino ai primi anni del corrente secolo a tenore del suddetto statuto erano eletti per un biennio. Sotto il governo francese l'istituto fu amministrato da una commissione composta di sette individui, fra i quali il mero ed il vescovo. Cessata quella dominazione

(1) Il cav. Mandelli che fu segretario dello spedale nella sua opera *Il Comune di Vercelli*, scrisse una lunga storia sino a questo punto dello spedale. Vedi vol. 2, pag. 359 a 401.

la nomina dei regolatori cominciò farsi per un triennio giusta l'antico modo; e nel 1852 si aggiunse un settimo membro all'amministrazione, col titolo ed ufficio di presidente, durativo per cinque anni, di nomina sovrana. Fu questo savio provvedimento che mirò ad attribuire coll'unità di direzione maggior regolarità e speditezza nell'amministrazione.

Lo scopo primitivo della caritatevole instituzione di cui ora è parola, era quello di curare gl' infermi: l'unione di altri spedali che esistevano in Vercelli, trasfuse in questo gli obblighi di loro primitiva fondazione.

Gli spedali stati aggregati sono i seguenti:

1.° L'*Ospedale* chiamato *di s. Brigida,* ossia *degli Scozzesi.* La chiesa di s. Brigida coll'annesso spedale sorgeva in prossimità della chiesa di s. Eusebio, ed occupava parte dell'attuale palazzo del marchese di Murazzano. Funne fondatore un canonico della cattedrale eusebiana per nome Bonfiglio tesoriere d'essa chiesa. Data la sua origine dai primi anni del secolo XII. L'ospedale era fondato a vantaggio di tutti i viandanti di Scozia e di Irlanda sì laici come ecclesiastici, i quali in quei tempi essendo divoti alla s. Sede, di frequente pellegrinavano a Roma passando per Vercelli. Fu unito allo spedale di s. Andrea nel 1343 e l'unione fu confermata da Clemente VI con bolla del 17 dicembre 1345.

Nel 1847 gli Irlandesi essendo oppressi dalla fame l'amministrazione dello spedale di s. Andrea, rammentando di dovere una comecchè minima porzione delle sue entrate all'Inghilterra per l' unione dell'anzidetto spedale di s. Brigida, colse con generosa premura l'occasione di soccorrerli, inviando loro la somma di lire 2000.

2.° L'ospedale *di s. Maria* detto del *Fasano* perchè fondato dal canonico di Vercelli Simone de Faxana circa il 1260. La casa in cui esisteva l'ospedale è posta sul corso di porta Torino in un cortiletto, già vicolo di s. Tommaso — *in viculo sancti Thomae* — chiuso dalla casa dell'avv. Guilla. Aveva tredici letti. Le rendite erano destinate a sollievo dei pellegrini poveri, specialmente francesi ed inglesi, pel favore che il fondatore trovò presso quelle nazioni, e specialmente di Francia, ove studiò teologia, e morì canonico di Reims il 5 marzo del 1270 in Parigi previo suo testamento del 10 febbraio stesso anno, con cui lasciò la sua

eredità allo spedale *pro receptione pauperum peregrinorum et maxime Gallicorum et etiam Anglicorum euntium et redeuntium ultramare et limina beatorum Peteri et Pauli et etiam sedem apostolicam visitantium et redentium ab iisdem.*

Questo spedale fu dato ad amministrare di concerto dei capitoli di s. Eusebio e di s. Maria, a cui era pure stata dal fondatore raccomandata la pia instituzione; dei patroni appartenenti alla famiglia de Faxana e del vescovo, agli Umiliati di s. Cristoforo (1); locchè fu approvato da Martino IV con bolla 28 marzo 1286. Soppresso l'ordine venne riunito lo spedale a quello di s. Andrea con bolla pontificia del 12 marzo 1579.

3.° L'*Ospedale di s. Maria della carità* fondato da fra Marco de Morando. Questi con atto 17 settembre 1275 fece sotto certe condizioni donazione delle cose sue all'Ospedale degli infermi sotto il titolo di s. Spirito. Per insorte questioni la donazione fu rivocata con atto di transazione del 16 marzo 1281, e due anni dopo istituì un nuovo ospedale nella parrocchia di s. Bernardo vicino alla porta Santina intitolandolo Ospedale di s. Maria della carità, che vivente il fondatore fu poi unito allo Spedale di s. Andrea con atto giudiciale del 16 aprile 1290.

La principal sostanza di questo spedale si era la cascina posta in vicinanza di Vercelli detta *Fra Marco,* concessa poi in enfiteusi al nobile casato Arborio Biamini, che consolidò poscia in sè anche il dominio diretto.

4.° L'*Ospedale dei pellegrini* detto *di s. Giacomo delle Cascine di Strà,* stato fondato da Pietro Bicchieri nipote del cardinale Guala con suo testamento 11 luglio 1250 rogato Alberto de Carexana.

Il Mandelli (2) all'appoggio di alcuni antichi documenti

(1) Gli Umiliati di s. Cristoforo, come si accennò a pag. 181, possedevano anche la prepositura di s. Martino di Lagatesco, in cui si trovava lo spedale di tal nome, cui erano addette monache dello stesso ordine per la cura degli infermi, le quali furono poi trasferite in città dal vescovo Carnario circa il 1237 nella chiesa ed annesso monastero di s. Agata, già esistenti nella via dell' istituto Gattinara. Soppresse da Pio V nel 1570, sottentrarono ad esse le monache dell' Ordine di s. Benedetto, che vi rimasero sino al principio del corrente secolo.

(1) Vol. op. cit. 2, pag. 415, N. 377.

opina, che già vi esistesse in detto luogo un' *infermeria* per la cura degli ammalati, Ciò però non toglie che Pietro Bicchieri sia stato il vero fondatore di detto spedale ch'egli destinava pel ricovero dei pellegrini, siccome risulta dalle parole: *Item statuit quod....... haeredes....... debeant..... fieri facere* unum hospitale *in territorio loci Caprinarum juxta infirmiriam,* a cui poscia si saranno riuniti i redditi di detta infermeria. Questo spedale fu unito a quello di s. Andrea con bolla del 10 d'agosto 1557.

L'ospedale di Vercelli è uno dei più belli e più ricchi d' Italia, avendo un reddito di lire 381,513. Nel 1810 era di sole lire 85,751.

L'edifizio che serve per l' infermeria forma ora una croce greca. I saloni sono ampi, spaziosi, elevati. A questo primo edifizio fu aggiunto posteriormente nel lato di greco un altro braccio che serve per le donne.

Le pareti contro cui stanno i letti sono stuccate, e nella parete stessa ad ogni due letti vi ha una cella o cameretta per il cesso. Il pavimento è in lastre di marmo di Carrara bianco e bardiglio.

Nell'entrata dello spedale in principio della corsia osservasi su di un piedestallo il busto del cardinale Bicchieri fondatore, opera dello scultore Argenti. Maggior meschinità certo non potevasi concepire: esso attesta in chi l'ordinò l'assoluta mancanza di ogni idea di bello e di qualsiasi nobile sentimento. È per verità troppo spiccante il contrasto tra la generosità del fondatore, e la grettezza degli amministratori che lo vollero onorare. Nella fascia anteriore della base leggesi la seguente iscrizione:

Guala de Bicheriis can. Euseb. patr. vercell. S. R. E. presb. card. tit. s. Martini qui hoc xenodochium s. Andreae fundavit anno MCCXX et castris villis, redditibus, immunitatibus et iuribus opulentissime ditavit, obiit XXXI mai MCCXXVII.

Detto busto fu inaugurato nel giorno di Pasqua del 1841 colla solenne distribuzione della medaglia fatta in tal circostanza coniare dal Galeazzi in oro, argento e rame. Da un lato di essa sta l' effigie del cardinale Guala Bicchieri, ed all'intorno la leggenda: *al cardinale Guala Bicchieri patrizio vercellese, fondatore, MCCXX* — nel rovescio leggesi — *La Congregazione dell'ospedale maggiore di Vercelli regnando Carlo*

Alberto padre dei poveri MDCCCXLI. La stessa iscrizione trovasi scolpita nella fascia posteriore della base del monumento summenzionato.

Da vent'anni si spesero ingenti somme in costruzioni con una leggerezza incredibile per parte degli amministratori e delle autorità che le approvarono. Non si pensò nè di far compilare un regolar piano generale, nè di affidare le parziali costruzioni a distinti architetti. Or l'attuale amministrazione cercò di supplire agli antichi errori, facendo studiare un piano generale che affidò all'ingegnere Ettore Tartara ed al valente architetto Amedeo Peyron. Sia lode al suo buon senso.

Annesso allo spedale vi è un quartiere destinato per le partorienti detto della Maternità, che è scompartito in tante camere separate, cosa che è della massima opportunità per lo scopo al quale inserve. Ogni ricoverata può tacervi il nome, il cognome, il paese. Essa non è conosciuta che per un numero d'ordine. Avvi pure un quartiere pei sifilitici, ed altro pei ricoverati a pagamento.

Il servizio medico chirurgico è affidato a sei medici e a sei chirurghi.

La parte medica è divisa fra quattro medici curanti e due astanti. La parte chirurgica è pur divisa fra quattro chirurghi curanti, uno dei quali è esclusivamente applicato all'istituto ostetrico, e due chirurghi astanti. La chirurgia minore è affidata a quattro flebotomi. Il regolamento relativo fu approvato con decreto R. 3 marzo 1853 e si compone di 92 articoli.

I medici e chirurghi partitamente per ciascuna facoltà, ovvero congiuntamente secondo le occorrenze, si radunano nell'ultima settimana d'ogni trimestre in congressi sanitari, i quali son presieduti dal più anziano fra i membri presenti. In questi congressi si devono comunicare vicendevolmente le osservazioni fatte sulle malattie occorse e sui metodi di cura usati, e trattare tutte quelle questioni riflettenti le parti sanitarie, che fossero proposte da uno di essi, o dall'amministrazione; di che tutto si stende apposito verbale.

Nel 1828 dalla congregazione dello spedale furono stabiliti premii in medaglie d'oro e d'argento per gl'individui che si sarebbero distinti nell'arte del guarire, o nella carità verso

i poveri infermi del pio istituto. Nel ritto della medaglia vedesi l' effigie di s. Andrea, ed all'intorno la leggenda: *S. Andreas patronus Nosocomii Vercellar....* Nel rovescio s'incide il nome del premiato, ed all' intorno si legge: *Praefecti Nosoc. ob aegrotos solatos curis egregiis.*

Per la cura furonvi sempre addetti insigni dottori in medicina e chirurgia. È ancora viva la memoria della dottrina e del sapere dei medici Lanino, Lanchetti, Dardana, Bracco, Dionisotti, Martorelli e dei chirurghi Isnardi e Ferreri, mancati in questo secolo.

Lo specchio generale degli infermi e dei morti nello spedale dal 1812 a tutto il 1860 è il seguente:

ANNATE	NUMERO degli infermi	NUMERO dei morti	PROPORZIONI
dal 1812 al 1822	50769	3957	1 su 12, 83
dal 1822 al 1832	40889	2656	1 su 15, 39
dal 1832 al 1842	49487	3656	1 su 13, 53
dal 1842 al 1852	55061	4662	1 su 11, 81
dal 1852 al 1860	52168	4055	1 su 12, 86

Il numero de' letti è di 360 (1), cioè 230 per uomini e 130 per donne, compresi quelli della maternità ed a pagamento; nei casi straordinari oltrepassano i 400. In questo spedale vien ricoverato chicchessia, senza riguardo a paese, a religione ed a malattia. Il regolamento per il servizio dell' infermeria fu approvato con R. decreto del 16 marzo 1854, e si compone di 120 articoli.

La farmacia è ben provvista e somministra i medicinali gratuiti ai poveri della città. Sono molto accreditati i seguenti farmaci che esclusivamente sonovi manipolati; cioè: il *balsamo nervale* che ha virtù specifica di confortare i nervi

(1) Nel 1456 se ne contavano 50.

per qualunque causa abbiano sofferto, anche da paralisia e da contusione; giovevole pure a guarire i reumatismi e le doglie anche dei muscoli, purchè non vi sia infiammazione e tumufazione; si adopera altresì per i cavalli e le bestie bovine con felice esito in qualunque debolezza, contusione e lussazione, dopo però riunite le parti. Il *sciroppo Delaleuf*, specifico per la tosse ferina (vulgo asinina) così denominato dal benemerito signor Delaleuf, ricevitore generale del compartimento del Sesia, il quale durante la sua dimora in Vercelli lo distribuiva gratuitamente, e quindi partendo volle far generoso dono della ricetta allo spedale.

La sopravigilanza dell'amministrazione interna dello spedale è affidata ad un economo ed alle suore di carità sotto l'invocazione di s. Vincenzo de' Paoli destinate a vigilare, promuovere e cooperare al servizio degli infermi. Quattordici sono le suore compresa la superiora: furono chiamate nel 1825, ed entrarono nello spedale sul finir di luglio di quell'anno.

Il servizio religioso si presta da quattro sacerdoti.

La chiesa interna dello spedale è antica e di brutta costruzione. Ivi si fa festa nei tre giorni di pasqua, e molto è il concorso del popolo per acquistare le indulgenze plenarie concesse da Pio IV, con bolla del 21 d'agosto 1560 a tutti i cristiani che, penitenti e confessati, visitano divotamente l'ospedale e la chiesa nei tre giorni di pasqua di ciascun anno; da Sisto V che con breve del 21 novembre 1586 dichiarò che l'indulgenza conceduta da Pio IV dovesse incominciare dai primi vespri sino al tramontar del sole di detti giorni; e da Innocenzo II che con breve del 19 dicembre 1681 dichiarò potersi quell'indulgenza applicare in suffragio delle anime purganti.

L'amministrazione dello spedale maggiore convinta per lunga esperienza dello aggravarsi delle malattie a pregiudizio degl' infermi in esso ricoverati nei giorni di pasqua, per l' affluenza delle persone, le quali a fine di acqistarne il giubileo accorrevano a visitarne le infermerie, ricorse a Pio IX per ottenere surrogata alla visita delle infermerie dell' ospedale qualche altra pia pratica che bastasse a lucrare il giubileo; ed il pontefice con rescritto del 10 febbraio 1851, rivocate ove d' uopo le precedenti concessioni, si degnò di

concedere che il giubileo coll'indulgenza plenaria si potesse lucrare dai fedeli colla visita soltanto della chiesa dello spedale, pregando per qualche tempo secondo l'intenzione del sommo pontefice.

L'ospedale ha altra chiesa già propria delle monache benedettine sotto il titolo di s. Pietro martire che fece ristaurare da alcuni anni per ridonarla al culto, ma sinora non fu aperta al pubblico.

Il monastero delle Benedettine era da prima posseduto ed abitato da una comunità di religiose Domenicane, le quali per loro madre e fondatrice riconoscevano Beatrice Bicchieri vedova di Gioachino Ivaco sorella della B. Emilia: elleno, ridotte a piccol numero, riunite furono, per autorità del vescovo Guido Ferrero, alle Domenicane di s. Margarita sul principio di marzo del 1572, ed il locale fu venduto alle monache Benedettine che avevano un piccolo cenobio costrutto circa l'anno 960 per loro abitazione, in occasione che si portavano in Vercelli per le urgenze del monastero con annessa chiesa sotto il titolo di s. Clemente; locali che vennero poi distrutti per far luogo alle fortificazioni, e non vi ha or altro indizio che nell'affresco esistente ad un angolo della cinta dello spedale lungo l'allea. Le religiose Benedettine ebbero il primo loro stabilimento nel paese di Lenta di cui a pag. 77, del quale erano assolute padrone, avendone sugli abitanti il *jus vitae et necis*. Si fu la B. Avogadra Bononia di Quinto che edificò colà il monastero nel 1120, concorrendovi Alberto conte di Biandrate gran capitano: esse furono sottoposte a clausura circa il 1290 dal vescovo Aimone che le ridusse all'osservanza delle loro regole e costituzioni, e quindi trasferirono la loro dimora in Vercelli.

Stanno annessi al grandioso ospedale un gabinetto anatomico-patologico, uno di storia naturale ed un orto botanico. Nel gabinetto d'anatomia son collocati e conservati tutti gli oggetti interessanti che si ricavano dalle operazioni praticate agl'infermi dell'ospedale o dalla sezione dei cadaveri e la collezione progressiva di tali oggetti è specialmente destinata agli studi dei medici e chirurghi addetti all'istituto. Si vede tuttora lo scheletro di un pellegrino, il quale fu il primo che morì nello spedale. In quello di storia naturale, che è molto ristretto, stanno raccolti alcuni oggetti

di antichità, come monete, medaglie, ecc. Appartenevano a questa pinacoteca, formata da Tommaso Balocco a proprie spese nel secolo scorso (1), le due armature di ferro bronzato spettanti a due guerrieri, che trovaronsi alla battaglia di Pavia del 1525, e che feriti morirono nello spedale di Vercelli, ove eransi ricoverati; armature che ora si veggono nella R. armeria di Torino portanti i N.° 11 e 12, state offerte a S. M. nel 1834 dalla congregazione dello spedale.

Ne' tempi andati lo spedale teneva aperta una scuola gratuita delle classi inferiori sino alla grammatica come apparisce dal capo 16 delle costituzioni pel buon governo di esso.

XI.

Servizio sanitario gratuito a domicilio pei poveri della città. Recente è quest' istituzione ordinata a spese dello spedale stata approvata con decreto R. 23 gennaio 1853. Il servizio è affidato a quattro dottori, i quali debbono riunire la doppia qualità di medico e di chirurgo ed a quattro flebotomi. La città fu divisa in quattro distretti, ciascuno de' quali venne assegnato ad uno di essi, che prestano la loro assistenza medico-chirurgica e flebotomica a tutte le famiglie povere che vi sono domiciliate, attenendosi all' elenco che loro vien consegnato. Ciascuno dottore ha lo stipendio di lire 500 annue, e 200 i flebotomi.

L' elenco generale dei poveri formato dall'amministrazione serve in massima di base per la distribuzione gratuita di medicinali che si fa ai malati nella farmacia dello spedale.

Una tale istituzione, mentre tende ad arrestare da una parte la troppa affluenza allo spedale, e ad attenuare dall'altra la disgrazia della malattia, concilia pel povero l'assistenza del medico e le affettuose cure della famiglia. Per ora è limitata agli ammalati poveri abitanti entro il limite

(1) L'iscrizione che vi si legge sopra la porta d'ingresso è la seguente.
Pinacothecam Thomae Balocco aere privato coactam ab geminis regibus Vict. Amed. III aug. Coni Francisco I utriusq. Sicil. perlustratam Sexprimi a Noscomio moderando ut anatomicis disciplinis obsecundetur anno a part. V. MDCCCXXXIII integrarunt.

della linea daziaria della città; vige però la pratica per estendere il servizio anche ai suburbi.

XII.

Opera pia di s. Luigi. Così chiamasi una pia società che visita e distribuisce limosine ai poveri abbandonati, soccorsi ai malati indigenti, ai quali la natura della malattia vieta il ricovero nello spedale, e specialmente agli affetti da malattie croniche. Fu eretta con autorizzazione arcivescovile del 16 giugno 1826, e con R. brevetto 28 settembre 1829 venne approvato il definitivo suo regolamento. L'amministrazione si compone di un preside, di un vice-preside e di 11 consiglieri. L'annua rendita è di lire 13955. L'opera pia delle lattanti, come già si notò, è amministrata da questa società.

XIII.

La conferenza di s. Vincenzo de' Paoli. Fa essa parte della società di tal nome costituitasi in Parigi, la quale diramatasi in tutta la Francia penetrò in Italia e trovasi già stabilita in molte città. Dal 1856 data quella di Vercelli: i suoi membri hanno apparentemente la santa missione di visitare i poveri e di soccorrerli. È voce però che sotto il manto della beneficenza vi covino fini politici. Non ha redditi certi, nè l'approvazione governativa.

XIV.

Ricovero di mendicità. La prima idea di erigere in Vercelli un ricovero di mendicità, fu suggerita nel 1839 dai fratelli Larghi coll'egregia donazione di 24000 lire, a cui fecero eco gli abitanti della città e circondario coll'offerta di lire 300 mila (1), oltre l'imprestito di lire 130 mila in azioni da lire 300 per l'acquisto e l'adattamento del locale.

(1) Nel porticato interno son descritti su tavole tutti i benefattori. Leggesi pure la seguente iscrizione scolpita su marmo.

L'istituto fu approvato con R. brevetto del 3 agosto 1841; e con altro del 9 aprile 1842 il re ne approvò il regolamento organico. Fu aperto il 20 ottobre 1842 nel locale che prima della soppressione degli ordini religiosi serviva di monastero alle canonichesse lateranensi dell'ordine di s. Agostino, stato fondato circa l'anno 1475 da Ajazza Maria di Vercelli. Il ricovero raccoglie tutti i poveri del circondario, e ne alberga d'ordinario dai 160 ai 200 poveri. Quest' istituto abbisogna radicali riforme per salvarlo dalla dissoluzione che lo minaccia: è amministrato da un possidente, da tre amministratori e da dodici direttori. Il suo reddito è valutato di lire 36610.

Con atto 23 maggio 1857 rogato Mandelli fu acquistata la restante parte del monastero che era ancora di proprietà privata colla chiesa pel prezzo di lire 30500. La chiesa ristaurata ed abbellita fu ridonata al culto e aperta il 10 luglio 1859. L'ancona dell' altare maggiore che rappresenta l'Annunziazione di M. V. è opera di Paolo Ferrari pittore della scuola vercellese.

XV.

Asilo della vecchiaia ossia *degli incurabili*. Quest' ospizio è annesso allo spedale maggiore degl' infermi. Contansi 52 posti, 30 per uomini e 22 per donne. Esso è propriamente destinato al ritiro delle persone de' due sessi di condizione civile ed onesta, che colpite da qualche sventura si trovano

« L'anno MDCCCXLII regnando Carlo Alberto, i generosi, i cui nomi registrati nelle tavole intorno poste, vivranno in questa età e nella futura, gareggiando nobilmente di offerte, primi e più splendidi fra tutti Carlo, Bernardino, Giovanni fratelli Larghi cittadini vercellesi, sacerdote Giovanni Battista Fogliano da Maglione priore della parrocchia di s. Michele, dal regio intendente conte Alessandro Pelletta di Cortanzone altamente encomiati colla lingua e colla penna, proposti ad esempio a tutti i cuori pietosi, purgarono per sempre la provincia dalla mendicità, piaga profonda e inveterata con instituire questo ricovero che soccorre ai due sommi mali, la necessità e l'impotenza, corregge i costumi, impone ai vigorosi il debito di faticare che loro darà vita e sorte migliore, aperto con gaudio universale, dalla religione solennemente consacrato, benedetto il giorno XX di ottobre dall'arcivescovo nostro Alessandro de'marchesi d'Angennes di opera sì bella e santa, zelatore munificentissimo,

private nella vecchiaia senza loro colpa dei mezzi di provvedere ai bisogni della loro età ed alla cura delle loro infermità.

Il conte Buronzo d'Asigliano diè principio a siffatto ricovero per disposizione *inter vivos* nel 1738, sborsando all'uopo un capitale pel mantenimento di sei malati incurabili; in seguito il numero fu accresciuto fino a quello dianzi indicato per sopraggiunte liberalità. Gli incurabili vi sono alloggiati, mantenuti e vestiti a tutte spese dello spedale. Si tien per norma vacando un posto di assegnarlo al più vecchio dei petenti.

Come già si notò parlando dell'Ospizio di carità avvi pur colà un nucleo di 15 incurabili.

XVI.

Monte di pietà gratuito. Fu fondato nel 1571 per opera della compagnia della Misericordia istituita da D. Cassiano Delpozzo, canonico regolare lateranense, vercellese, per sovvenire i bisognosi. I capitoli ed il modo di governarlo furono approvati da Emanuele Filiberto in data del 10 dicembre 1572, affidando la nomina delli sei amministratori alla compagnia della Misericordia che or si fa da due delegati di ciascuna parrocchia della città. Dal 1854 fu stabilito a capo dell'amministrazione un presidente di nomina sovrana. Nel principio di sua erezione si reggeva colle oblazioni de' cittadini; per il che non potevasi eccedere nell' imprestito la somma di uno scudo d'oro per persona, e non si concedeva che per sei mesi, passati i quali venivasi tosto all'incanto dei pegni.

La limitazione di somma fu poi tolta mercè delle successive elargizioni de' benefattori e specialmente di quella di monsignor Bonomio vescovo di Vercelli, cui lasciò gran parte delle sue sostanze. Sulla porta del Monte di pietà si vedono rappresentati D. Cassiano Delpozzo e monsignor Bonomio genuflessi in atto di reverente pietà, compassionando ad un Cristo morto prosteso in terra.

Anticamente il Monte di pietà era situato in una casa posta nel sito in cui or sorge la chiesa di s. Maria maggiore, già degli Alciati, fatta adattare appositamente dal Bonomio.

Allorchè i gesuiti divisarono di fabbricarsi la chiesa ed il collegio fu trasportato il Monte di pietà nell'attuale sito anticamente proprio degli Avogadro di s. Giorgio, dei signori d'Asigliano e Collobiano.

I prestiti di danaro su pegno sono assolutamente gratuiti, cioè senza veruna spesa ed interesse, ed i pegni devono ritirarsi entro l'anno, in difetto si vendono. Si possono per altro confermare pagando un terzo del pegno prima che scorra il primo anno, un altro terzo prima che scorra il secondo, e l'ultimo avanti che passi il terzo anno dalla data del pegno; col qual pagamento dell'ultima rata il pegno si ritira. Se si lascia trascorrere un anno senza pagare la quota si pone la roba agl'incanti. Deesi però notare che i possessori di pegni hanno diritto sul maggior prezzo ricavato dagli oggetti posti all'incanto, prelevate le spese del medesimo.

Il capitale circolante è di lire 106,500. La media del numero dei pegni quotidiani è di 70, il cui ammontare complessivo di un anno ordinariamente è di lire 80 mila circa; cosicchè non mai occorse d'impiegarvi tutto il fondo girante.

La rendita ordinaria di altri fondi del Monte è di lire 7875 che s'impiega in dispendio d'amministrazione, in concorso e sostegno di altre opere di beneficenza, ed in spese straordinarie.

XVII.

Pia opera delle carceri. La pia direzione dei soccorsi ai carcerati a nome della Confraternita di s. Bernardino, detta della Misericordia provvede il vestiario ai ditenuti, alla rappezzatura dei loro abiti, al bucato dei pannilini ed alla pulizia corporale, e soccorre gl'infermi (1). La direzione è composta di un prefetto, di un vice-prefetto, di quattro provveditori e di un segretario. Si spendono annualmente a pro' de' carcerati oltre le lire 2000.

(1) Per legato del canonico Vincenzo Bignotti con testamento 23 ottobre 1825 rogato Picco, si fa pur da un sacerdote la spiegazione della dottrina cristiana nelle domeniche e tre volte per settimana di quaresima.

XVIII.

Opera pia in sussidio de' sacerdoti. Fu instituita nel 1847 da una società di ecclesiastici ed approvata da monsignor arcivescovo.

XIX.

Opera pia in sussidio dei parrochi vecchi ed inabili. È aggregata al seminario arcivescovile ed ha un reddito di lire 5000. Ne distribuisce i fondi monsignor arcivescovo.

XX.

La compagnia israelitica della Misericordia. Somministra soccorsi a poveri infermi della religione israelitica. Sinora non ha esistenza legale, ed è sostenuta dalle contribuzioni di correligionari, da offerte e da lasciti.

Istituti di previdenza. Fra questi si annoverano le Casse di risparmio e le Associazioni degli operai e delle artigiane.

La Cassa di risparmio è una delle più filantropiche istituzioni, poichè serve a preservare i meno facoltosi dalla miseria. Se essa però giova a far fronte a qualche straordinaria sventura è insufficiente in quei casi che si ripetono soventi nel corso della vita, cioè nelle prolungate incapacità al lavoro prodotte dalle malattie. Cessando la mercede vengono pur meno all'operaio i mezzi di esistenza.

A por riparo a siffatto infortunio concorrono le Società di mutuo soccorso. L'operaio versando mensilmente nella cassa della società una tenue somma, riceve giornalmente in caso di malattia un sussidio, e la visita gratuita del medico. L'esperienza però dimostrò che tali società non possono adempiere gli obblighi assunti, a meno di andar in rovina, se prestano gli stabiliti soccorsi agli ammalati al di là di sei mesi, e ammettendo soci che oltrepassino i cinquant'anni.

Ma se vi possono esser casi in cui gli operai, o a motivo della forte loro costituzione, o del vivere ordinato, o per favore della fortuna percorrano tutto lo stadio della terrena vita, senza mai essere colpiti da infermità alcuna, o da alcun

evento sinistro, alla vecchiaia niuno si può sottrarre. Le casse di ritiro per la vecchiaia provvedono a questo inevitabile fato.

La cassa di risparmio e le associazioni degli operai e delle artigiane trovansi stabilite in Vercelli ed or ne farò parola. Quanto alla cassa di ritiro vi provvederà il governo coll'esecuzione della legge 15 luglio 1859 non stata sinora attuata.

I.

Cassa di risparmio. Fu stabilita da una società di azionisti col concorso del municipio e con quello dell'amministrazione del Monte di pietà. Il concorso del municipio consiste in una malleveria di lire 15 mila; quello del Monte di pietà in altra di lire 10 mille, per assicurare alla cassa la pubblica confidenza; ed inoltre nel pagamento di annue lire 500 per contribuire alle spese d'amministrazione.

Il regolamento fu approvato con R. decreto del 19 agosto 1851; l'interesse che si dà è del 4 per 0[0. Non si riceve meno di una lira per i privati, e di lire 500 per le associazioni particolari aventi un'ordinata organizzazione. I libretti sono nominativi. Non si può lasciare deposito maggiore di lire 1500 per i privati e di lire 50000 per le accennate associazioni. È amministrata da un presidente e da otto consiglieri. Il reddito è calcolato di lire 8000.

La cassa fu aperta il 26 dicembre 1852, e con tutto dicembre del 1853 erano già state depositate in N.° 378 libretti lire 94741 70, e furono pendente tale epoca soltanto rimborsate lire 11969 di capitale, e lire 69 06 d'interessi.

Con tutto dicembre 1860 vi esistevano 1267 libretti con un capitale di lire 393433 30. Nel 1860 i libretti nuovi furono 337 con un capitale di lire 246690 28; i libretti estinti N. 230 che costituivano il capitale di lire 227234 26.

La cassa ha una succursale nella città di Trino, eretta con decreto delli 17 ottobre 1858, stata aperta il 2 aprile 1859.

II.

Associazione degli operai. Questa società si costituì in Ver-

celli il 16 novembre 1851. Essa ha per iscopo la fratellanza ed il concorso mutuo degli operai, e tende a promuovere l'istruzione, la moralità ed il benessere. Il numero de' soci è illimitato. La società si compone essenzialmente di operai col nome dei soci effettivi. Possono per altro far parte della medesima col nome di soci onorari tutti indistintamente i cittadini che bramano di adoperarsi a pro' della classe laboriosa e di sostenerne i bisogni con contributi.

La società in ciascun anno distribuisce premi ai figli dei soci che maggiormente si distinsero nelle pubbliche scuole.

I soci oltre al diritto di ammessione nell'atto dell'iscrizione pagano la quota settimanale di centesimi 15. Ogni socio effettivo colto da malattia ha il diritto ad un sussidio di una lira per ogni giorno in cui vien dichiarato e conosciuto inabile al lavoro. Il medico e chirurgo è inoltre pagato dalla società.

La società fu solennemente inaugurata il 22 agosto 1852, e vi accorsero invitate le società consorelle di molte altre città dello Stato degnamente rappresentate da numerose deputazioni. In tal giorno il municipio offriva alla società una ricca bandiera, qual pegno di protezione e di simpatia, la quale fu benedetta da monsignor arcivescovo che pronunciò analogo discorso ispirato dalla vera carità di Cristo (1). Nel locale della cavallerizza aveva luogo un fraterno banchetto della gran famiglia degli operai, il numero dei quali oltrepassava i 1050. Il reddito ascende a lire 3500 circa annue.

Il regolamento della società porta la data dell'11 dicembre 1851. Il numero attuale dei soci effettivi si è di 296; degli onorari 61.

III.

Associazione delle artigiane. Si costituì nel 1854 sulle stesse basi di quella degli operai. Il regolamento porta la data del 9 aprile stesso anno. Fu solennemente inaugurata il 4 ottobre 1858 in occasione della riunione in Vercelli de' congressi agrario e delle società operaie dello stato. Il reddito ascende a 1400 lire annue. Le socie ascendono a 180 circa.

(1) Vercelli, tip. Degaudenzi.

ISTITUTI D' ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

L' istruzione e l'educazione in Vercelli da dodici anni ebbe un maraviglioso incremento, e moltissima lode deve attribuirsi al consiglio comunale che non si rifiutò mai ad alcuna spesa per promuoverle, ed è forse il municipio, avuto riguardo al numero degli abitanti, che più spende di tutta Italia, stanziando annualmente nel suo bilancio più di 50 mila lire, il sesto cioè delle sue rendite ordinarie.

Nel 1849 non vi era altro che il collegio e le scuole elementari maschili; i Fratelli delle scuole cristiane pei figli e le Suore di carità per le figlie; e l'opera Foa per gli israeliti. Si è per tal difetto di scuole per lo passato che oggidì tuttor si riscontra gran quantità di inalfabeti che giungono quasi alla metà della popolazione.

Dalla statistica compilata in occasione del censimento del 1858, risulta che a quell'epoca vi esistevano:

	Maschi	Femmine
Che sapevano leggere e scrivere .	6902	. . 3894
leggere soltanto . .	380	. . 678
Inalfabeti	5445	. . 6739

Cifre queste ultime scoraggianti e che per se sole sono la più calzante condanna di coloro che contraddicono alle liberali istituzioni, e desiderano il ritorno del passato.

Coi mezzi attuali d' istruzione è da sperare che fra non molti anni si vedrà grandemente diminuito il numero, e verrà tempo che più non si registrerà un inalfabeto.

Convitto. Il convitto è stabilito nell'antico collegio gesuitico di proprietà dell'Ospedale maggiore, che lo comprò con atto 11 luglio 1782 dell' Economato r. ap. per lire 34,285. Ivi trovavasi il Collegio Delpozzo che per concerti presi dalla provincia coll' amministrazione dell' ospedale cui era stata affidata l'istituzione Delpozzo, fu aggregato al convitto stato aperto in ottobre del 1854.

Le spese di primo stabilimento del nuovo convitto somministrate dalla provincia ascesero a lire 85,544 15. Il numero degli alunni è ordinariamente di 100, compresi i posti gratuiti dell' istituzione Delpozzo.

Gli alunni vestono alla bersagliere. Nell'anniversario dello Statuto del 1855 (13 maggio) la provincia di Vercelli, per mezzo dell' intendente generale e del sindaco, facevagli dono d'una bandiera tricolore.

Con R. decreto del 4 agosto 1856 il convitto fu creato corpo morale ed approvato il regolamento organico proposto dal consiglio divisionale. Esso è amministrato da un consiglio di direzione composto di cinque membri, cioè di tre membri che si nominano dal consiglio provinciale, di un membro dell'amministrazione dello spedale, e di altro membro appartenente al consiglio comunale.

Il *Collegio Delpozzo* avanti accennato fu istituito da Francesco Delpozzo di Villanova, cittadino di Vercelli, medico ed insigne scrittore con testamento del 15 giugno 1564 rogato Sonamonte, per l'educazione di dodici figli dall'età di anni 8 ai 17, sei de' quali da eleggersi tra i parenti od agnati della sua famiglia di Villanova o di Biella, e gli altri tra i vercellesi alunni di capacità per gli studii o per le arti liberali. Per successivi lasciti dei benemeriti cittadini Cimma Filippi, Campora, Spinelli e Bozzi, e colle economie, il numero dei posti attuali ascende a 18 e 6 i mezzi posti. Tre posti sono tuttor in sospeso. Il reddito è di lire 11826.

È da deplorarsi che l'amministrazione dello spedale, tenute in niun conto le disposizioni del testatore, abbia aderito che fosse cancellato il nome Delpozzo, e che invece di aggregare il convitto all'antico collegio, sia stato questo dal nuovo convitto assorbito. E non solo non si volle mantener al convitto il nome di Delpozzo, ma sinora non fu neppure curata l'erezione di una lapide in luogo appariscente che ne ricordi il benefico fondatore.

Le parole del testamento sono le seguenti: « Essendo intenzione del testatore di fondare un collegio a laude e gloria d' Iddio, onore della magnifica città di Vercelli, ed in benefizio dei poveri pupilli, ha statuito ed ordinato che nella casa della sua ristaurata abitazione posta nella contrada di s. Bernardo sia fatto e fondato un collegio, talchè la detta casa colle sue pertinenze sia perpetuamente destinata all' uso e servizio di detto collegio solamente, e non si possa ad altro

uso e servizio convertire per qualsivoglia causa, nè in qualsivoglia persona nè tempo. »

E più sotto nello stesso testamento si legge: « Occorrendo in qualunque tempo si voglia, sia dal Sommo pontefice o dal serenissimo duca, ovvero dalla magnifica città di Vercelli, o di qualsivoglia altro si volesse abrogare in tutto, o mutare o alterare in parte la suddetta fondazione del collegio, di maniera che li beni per questa fondazione lasciati si venissero a convertire ad altro uso che al suddetto collegio, ovvero in altra forma che in quella, la quale di sopra si è detta.... in quel caso il testatore sostituisce ad esso collegio i reverendi canonici regolari di s. Andrea, ed i reverendi padri carmelitani in eguali parti ». Ei sembra che il fondatore abbia parlato molto ben chiaro.

Al collegio Delpozzo di Vercelli il dotto arcivescovo di Pisa Carlo Antonio Delpozzo diede incremento collo stabilire che alcuni dei luoghi nel collegio Puteanco colà da lui eretto fossero sempre dati agli allievi del collegio Delpozzo di Vercelli.

Non sarà discaro al lettore di aver brevi nozioni sul *Collegio Puteaneo* di Pisa.

Con bolla del maggio 1604, e con breve del seguente settembre il papa Clemente VIII concedeva a monsignor Carlo Antonio Delpozzo arcivescovo di Pisa la facoltà di erigere e dotare un collegio. Per abitazione dei collegiali il Delpozzo assegnò una casa posta sulla piazza dei Cavalieri in Pisa, ove tuttora trovasi, propria dell' ordine cavalleresco di s. Stefano che gliel' avea concessa a titolo di locazione perpetua; e per dote del collegio assegnò la rendita di settanta luoghi dei monti in Firenze con atto 8 dicembre 1605, rogato Fellonio.

Sono ammessi gli alunni per lo studio della teologia, avvocatura, filosofia e medicina pel corso di sei anni. È amministrato da un rettore ed è posto sotto la sorveglianza dell'arcivescovo di Pisa.

In caso di malattia son provveduti di cura e medicinali gratuitamente, escluso il mal francese; « perchè in tal caso (son parole del fondatore) non solamente non intendo che conseguisca dette medicine e medico, ma che il prefetto sia obbligato a farlo uscire dal collegio, dove non torni finchè

non sarà guarito.... Et incarico la coscienza del medico che medicherà di quà d'Arno di non far la polizia, se l'infermità fosse di mal francese, in modo alcuno e di avvertire il prefetto del collegio ».

Il numero degli alunni è di otto. Secondo le prime costituzioni gli allievi da nominarsi dovevano essere o della nobile famiglia degli Avogadri di Cerrione, o nativi di Biella o delle terre del suo mandamento, o di Ponderano, Boriana, Tronzano, Ronsecco, Mongrando, Vettignè, Borgo d'Ale, Santhià, s. Germano, Pezzana, Grinzana e Bonvicino; ma con atto del 22 giugno 1606 lo stesso fondatore stabiliva che si potessero eziandio nominare allievi nativi delle città d'Ivrea e di Vercelli, o dei luoghi in cui avesse la giurisdizione diretta quello tra i suoi successori, al quale spettasse posteriormente il diritto di nomina. In progresso di tempo si aggiunsero quelli di Strambinello, Naive, Perno e Cisterna.

Ordinò pure che accrescendosi coi risparmi i posti del collegio, oltre sette, si potessero eleggere e nominare dal suo erede quelli della città propria di Vercelli, « e particolarmente alunni del collegio fondato in detta città da M. Francesco Puteo medico insigne, al quale per la sua virtù e servitù fatte a casa mia, fu da mio padre e zio concessogli il cognome et arma di casa mia ».

Le condizioni d'ammessione sono d'esser figlio legittimo, d'età d'anni sedici compiti, di ristretta fortuna, e che abbia subito l'esame di magistero, e di dare una cauzione in beni stabili, od in cedole sul debito pubblico per un capitale non minore di lire quattro mila, onde assicurare al collegio la restituzione di tutta quella quantità di danaro che già ne avesse ricevuto, qualora intendesse di abbandonarlo prima di aver conseguito il grado di dottore in quella facoltà che avesse scelto di studiare.

Cattedra d'istituzioni civili. Questa cattedra già esisteva in Vercelli nel 1531, come appare dall'ordinato 12 settembre, in cui si fa cenno di un'orazione pronunciata da Giovanni Antonio Bava di Saluzzola rettore delle scuole *pro eundo ad studium juris civilis.* Questo Bava era avvocato e fu in seguito vicario di Vercelli nel 1537. Dal civico ordinato 24 gennaio 1548, risulta pure della proposizione fatta dal prete Ca-

millo de.... rettore delle scuole d' insegnare l' istituta e la logica purchè gli si fornisse il locale, a cui fu provveduto, dandogli facoltà di leggere, *publice in palatio prout ei placuerit, dummodo non offendat magistro Bartholomeo de Puteo de Villanova,* il quale pare attendesse all'uno od all'altro insegnamento. Per fine consta dall'ordinato 20 febbraio 1567, del ringraziamento fatto dal dottore di collegio Giuseppe Moniardo alla Credenza per l'onore che gli aveva procurato di leggere per l' addietro l' istituta, ma che non vi poteva più attendere per essere stato chiamato a dar lezioni di diritto canonico nella R. università di Torino. Al Moniardo sottentrò il cav. Cesare Avogadro che morendo fondò stabilmente la cattedra di istituta insieme a quella di rettorica col testamento del 5 dicembre 1587 rogato Bellino, assegnando al professore d' istituta cento scudi annui. Essa durò sino al 1800. Col R. biglietto del 27 ottobre 1829 fu ristabilita.

Scuole secondarie. Come già si notò parlando dello spedale, avea esso l'obbligo di tener aperto le scuole sino alla grammatica. Ai Gesuiti era anticamente affidato l' insegnamento, ma non pare però che il corso classico fosse completo, poichè la cattedra di rettorica fu soltanto istituita dal cav. Cesare Collobiano col suo testamento 5 dicembre 1587 rogato Bellino, collo stipendio annuo di cinquanta scudi da lire nove, che venne poi affidata ai gesuiti, i quali riunirono in una sola le due classi di umanità e rettorica.

Mancava pur la scuola di filosofia per la quale nel 1667 Ascanio Giuliano Cipelli offrì 25 ducatoni d'oro, che accettati dalla Credenza furono offerti con altri 25 ai Gesuiti, conchè leggessero filosofia, e si obbligassero di tener distinte le scuole di umanità e rettorica. Pel loro rifiuto, coll' ordinato 24 giugno 1668, fu nominato lettore di filosofia il medico Alciati collo stipendio di 25 ducatoni, e l'insegnamento si faceva nel palazzo del comune. Nel 1683 mediante lo stesso stipendio i Gesuiti accettarono il già rifiutato incarico.

Nel collegio gesuitico nel 1684 fu ordinata un' accademia col titolo di *Partenia,* il cui scopo era di proporre ogni domenica alcune tesi da disputare. Si mantenne, sinchè coll'editto di Vittorio Amedeo II del 1727 furono tolte ai regolari le scuole.

Da quel tempo al 1834 insegnarono professori secolari e fra essi si annoverarono un Ranza, un Gariglio, ed i fisici Follini ed Avogadro, un Vallauri, un Dalmazzo. In detto anno per evitare l'introduzione dei Gesuiti in Vercelli che vivamente instavano di aver le pubbliche scuole, il municipio stimò con sano consiglio di affidare la direzione e l'insegnamento delle scuole ai chierici regolari di s. Paolo, che di buon grado l'assunsero, ed il collegio dall' antico monastero della Visitazione (1) ove era stato collocato con decreto del Menou 2 piovoso an XII (12 febbraio 1804) fu trasferito nel palazzo barnabitico; ma nel 1853 vi rinunciarono. Gli insegnanti che successero ai Barnabiti mantennero al collegio l'antica fama con molto frutto degli scuolari. Tra i Barnabiti noterò i professori di rettorica Guadagni valente latinista e Luigi Bruzza che nel suo soggiorno in Vercelli molto attese allo studio delle memorie vercellesi e da lui si attendono importanti scritti; e successivamente Celestino Peroglio or dottor collegiato, ed il cav. Gioachino Deagostini preside attualmente del liceo. Nella filosofia il padre Caccia generale ora dell' ordine barnabitico.

Per cura del municipio il collegio fu assimilato ai nazionali con decreto 3 ottobre 1856. Nel 1859 riordinata l'istruzione e creati i licei, Vercelli fu una delle città prescelte dal governo per stabilirvelo. Avvi perciò in ora un ginnasio, in cui cinque professori, ed un incaricato v' insegnano la lingua greca, latina, italiana, la storia e geografia e l'aritmetica; ed il liceo che ha sette professori, cioè di letteratura greca, latina ed italiana, storia e geografia, filosofia, matematica, fisica chimica, e storia naturale. Stan annessi un gabinetto di fisica ed una nascente biblioteca.

Queste scuole trovansi or allogate presso il convitto in un ampio fabbricato stato appositamente costrutto dallo spedale dietro concerti presi colla provincia di Vercelli, colla spesa di lire 186 mila. Il circondario si obbligò a pagare l'annua somma di lire 13 per 18 anni, a cui fu autorizzato colla legge 30 giugno 1853. Nei bilanci del circondario vien però annualmente stanziata la maggior somma di lire 2175 72 in corrispettivo del maggior dispendio effettivamente oc-

(1) Occupavano il monastero della Visitazione le Salesiane state introdotte in Vercelli dal vescovo Giacomo Goria il 30 giugno 1642.

corso nella costruzione a seconda del contratto stipulato collo spedale. A dare il progetto del nuovo edificio furono chiamati i valenti architetti Antonelli e Leoni, ma poscia senza che se ne conosca il motivo non l'adottarono e preferirono l'attuale, che mal risponde all' uso cui è destinato ed è pur molto vizioso nella esterna sua ortografia.

Istituto tecnico. Al corso classico fu aggiunto il tecnico sin dal 1853, sulla proposta di benemeriti cittadini, di attendere gratuitamente all'insegnamento, e fu aperto in marzo del 1854. L'insegnamento comprendeva la calligrafia, letteratura italiana, geografia e storia, lingua francese, aritmetica, tenuta de' libri, geometria applicata alle arti, disegno lineare e di ornato, chimica applicata alle arti ed all'agricoltura.

Riordinate le scuole tecniche nel 1856, secondo il decreto del 7 settembre furono divise in due corsi, primario e secondario, e furono aggiunte alcune cattedre fra cui quelle di economia politica che fu affidata al professore Francesco Trinchera chiarissimo economista e distinto filologo (1). Nel 1860 ebbero nuovo indirizzo conformemente alla legge 19 settembre stesso anno.

La scuola essenzialissima che tuttora manca si è quella d' agricoltura, tanto necessaria pel vercellese, che più che manufatturiero è eminentemente agricolo. L'istituto tecnico possiede un gabinetto di storia naturale iniziato dal valente naturalista barone cav. Vincenzo Cesati che ne è professore. In esso osservasi la flora vercellese, dono del geometra Alessio Malinverni distinto botanico, membro di varie società scientifiche, un gabinetto di meccanica ed uno di geodosia, che ebbero molti guasti dalle orde austriache nel loro soggiorno in Vercelli nel 1859.

Scuola normale femminile con convitto. Colla legge 20 giugno 1858 furono eretti nelle antiche provincie sei scuole magistrali maschili e sei femminili, destinate a formar maestri e maestre, per l'istruzione elementare. Il governo assecondando le instanze del vercellese municipio concedè a Ver-

(1) Del Trinchera che ora è direttore generale degli archivi governativi in Napoli si hanno fra gli altri scritti i seguenti:

1. *Lezioni di economia politica*, Torino, vol. 2.
2. *Catechismo di economia politica*, Saluzzo, 1855.
3. *Vocabolario della lingua italiana*, Torino, 1859.

celli, con R. decreto 18 settembre, una delle sei scuole magistrali femminili, sottoponendovi i circondari di Vercelli, Biella, Domodossola, Casale, Novara, Ivrea, Pallanza e Varallo, colla condizione però che fosse appositamente eretto un convitto per riunirvi le allieve, onde torle alle divagazioni ed ai pericoli, cui acquartierandosi per la città potevano esse andar incontro. Aderì il municipio di Vercelli, ed in novembre 1858 fu aperto il convitto. Il numero totale delle allieve fra convittrici ed estere ascende attualmente a 70.

Scuola d'ostetricia. In novembre del 1852 fu aperto nello Spedale maggiore una scuola d'ostetricia per le levatrici onde procurare alle popolazioni rurali levatrici approvate da poter soddisfare ai loro bisogni. Il circondario vi concorre per lire 1200 annue; pel resto l'ospedale.

Dal 1854 vien accordato sui fondi del circondario un sussidio di lire 500 alle allieve levatrici che attendono alle scuole. Il sussidio è distribuito sulla proposta dell'amministrazione dello spedale alle più povere fra le intervenienti che non possono senza tale soccorso sostenere le spese occasionate dall'allontanamento dalle loro famiglie.

Scuole elementari. Otto sono i maestri che attendono all'insegnamento elementare maschile in Vercelli: gli alunni ascendono a 450 circa.

Le scuole elementari femminili si aprirono nel 1850 per l'educazione delle fanciulle dai sei alli sedici anni. La loro ammessione si fa dai sei ai dodici. L'istruzione che vi si dà si divide in elementare e superiore.

Le classi sono tre. Le scuole sono sorvegliate da due ispettori annualmente scelti dal consiglio comunale e da ispettrici scelte fra le madri di famiglia per turno. Il numero delle scuolare si è di 400 circa. Il regolamento delle scuole ha la data del 20 marzo 1850.

Il municipio per destare l'emulazione dei giovani che frequentano le scuole sì secondarie che elementari distribuisce annualmente premii a quelli che maggiormente vi si distinguono. Sonvi pur scuole elementari per ambi i sessi nei suburbi di Brarola, Cappuccini vecchi, Larizzate e Montonero.

Scuole elementari dei Padri della dottrina cristiana. Da una società di vercellesi furono chiamati questi padri nel 1840:

essi recarono un vero vantaggio alla città in quei tempi, in cui l' istruzione elementare era molto difettosa. Il numero degli scuolari è ancor oggidì di 250, e senza il loro sussidio le scuole elementari mantenute dal municipio dovrebbero essere duplicate. Gli scuolari sono pur ammaestrati nel canto.

Scuole elementari delle Suore di carità per le figlie. Queste scuole si tengono nel loro monastero; gratuite pel povero, a pagamento per l'agiato. L' istruzione e l' educazione che vi si dà è commendevole.

Asilo d'infanzia. Ebbe l'autorizzazione sovrana il 9 ottobre 1847, e fu aperto nel 1848 da una società di azionisti. La direzione dell'asilo è affidata a sedici membri che sono nominati in congrega generale dalla società, ad eccezione di un d'essi, che è il sindaco della città, il quale è membro nato. Durano in ufficio un quinquennio e possono essere rieletti. Visitatrici scelte nel novero delle signore della città. concorrono alla filantropica opera.

L'educazione religiosa morale e fisica sono lo scopo dell'asilo, e vien data dalle suore di carità. In esso si raccolgono fanciulli d'ambi i sessi dagli anni due e mezzo compiuti alli sei, e loro vien somministrata quotidianamente la minestra. Quei di condizion povera, che sono il maggior numero, sono ammessi gratuitamente; gli altri pagano una modica retribuzione mensile a seconda di loro agiatezza. L'annua spesa oltrepassa le lire 8000, ed è sopportata dalla carità de' cittadini e pel passato dal concorso del municipio, dello spedale e di altri pii istituti della città. Il reddito è di lire 12,013.

Or però il municipio e lo spedale, che in egregia somma concorrevano, per essersi stranamente opposta l'attuale amministrazione dell'asilo, di attribuir loro nei consigli una rappresentanza reale, si rifiutarono al pagamento del concorso, e si sta da essi praticando l'istituzione d'un nuovo asilo da quello indipendente, avendo già per ciò fatto appello alla carità cittadina, e compilato il relativo regolamento.

Seminario. La tradizione vuole che il seminario di Vercelli fosse istituito da s. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, d'onde il titolo di s. Carlo. Monsignor Bonomio nel 1575 dotavalo concedendogli il grandioso tenimento di Ca-

priasco, tuttor suo proprio, lasciato a disposizione del vescovo dal nobile Bazzano di Vercelli nel 1574. L'edifizio interno venne costrutto sul disegno di Filippo Juvara.

Nel 1842 fu ingrandito ed abbellito con nuove costruzioni: ne diede i disegni l' architetto Garonesi, a cui per morte succedè nell'esecuzione l'architetto Leoni. Nel bel mezzo della facciata figura un terrazzo sostenuto da svelte colonne d'ordine dorico addossate al muro in pietra con sopraornato di marmo sormontato da un attico a balaustri in pietra. Alle due estremità torreggiano due padiglioni con frontoni nel cui timpano campeggiano in rilievo simboli religiosi. L'interno del nuovo cortile è attorniato da un portico architravato con doriche colonne sovra di cui sta una galleria. La cappella interna è ammirevole per la semplice sua eleganza. La spesa occorsa ascese a più di 300 mila lire. Per l' esterno aspetto e per l' interna distribuzione può riputarsi fra i più belli edifizi di tal genere che possegga l' Italia.

Gli alunni di molto diminuirono in questi ultimi tempi non ostante le molte facilitazioni procurate da monsignor arcivescovo ai chierici, che per la maggior parte godono posto gratuito.

In esso avvi l'insegnamento classico ed il teologico; una cattedra di eloquenza sacra ed altra di conferenza morale. Possiede una copiosa biblioteca di opere ecclesiastiche. Lo amministra una congregazione composta dal rettore del seminario e dei parroci della città. Il reddito si è di lire 84587 30.

Nel seminario di Vercelli fu chiuso nel secolo scorso l'illustre storico Carlo Denina per aver pubblicato il libro intitolato: *Impiego delle persone*, stampato in Firenze nel 1777. In questo libro propone il Denina d' impiegare i frati e i preti in opere di utilità temporale, mentre non ne avevano alcune d' essenziale nel loro stato. Una legge proibiva i piemontesi di dare alle stampe i loro scritti ne' paesi esteri senza la permissione de' censori di Torino, e ne ebbe castigo per non esservisi sommesso, abbenchè non vi apparisse il nome. L' edizione intiera di Firenze fu trasportata a Torino e soppressa a riserva di due esemplari che il bibliotecario Berta pose nella biblioteca segreta de' manoscritti. Si ristampò in Torino nel 1803 in 2 vol., in 8.° piccolo.

Pendente la sua dimora in Vercelli si occupò di cose

vercellesi, e dettò la vita del cardinale Guala Bicchieri che fu pubblicata nel tomo 3.° dei *Piemontesi illustri,* pag. 263 a 301.

Sta unito dal 1570 al seminario per opera del cardinal Guido Ferrero vescovo di Vercelli il collegio degl' Innocenti fondato nel 1495 da Bonivardo Urbano vescovo di Vercelli, e da Gromo Giovanni di Biella, canonico della cattedrale eusebiana per educare sei chierici nel canto, coll' obbligo d'intervenire alle funzioni del capitolo. Codesti giovanetti volgarmente son chiamati *Ciandri.*

Dell'Opera in sussidio dei vecchi parroci e degli Esercizi spirituali annui che si danno agli ecclesiastici già parlai superiormente. A complemento accennerò che la commissione esecutiva del Piemonte, con decreto 12 nevoso anno IX (2 gennaio 1801) mandò al seminario di Vercelli di versare in ciascun semestre lire 2500 nella tesoreria provinciale, a cominciare dal 1.° gennaio 1801, destinata al pagamento di pensioni ecclesiastiche a quei sacerdoti i quali fossero ridotti allo stato di miseria, e che per l'infelicità dei tempi non potevano essere altrimenti provvisti.

Istituto Foa. Venne fondato per testamento di Elia Emanuele Foa israelita, morto il 26 d'agosto 1796, per lo stabilimento di scuole ad istruzione de' suoi correligionari. Fu aperto il 1.° settembre del 1829, dopo morta la moglie del testatore che aveva l'usufrutto dei beni. La rendita ne è di annue lire 13907. Cosa da notarsi si è che a ciascun scuolaro di povera famiglia israelitica che interviene a quelle scuole è assegnata l'annua retribuzione di lire 240; e di scuolari di tal condizione è sol di presente frequentato l'istituto, poichè gli altri preferiscono di attingere l'istruzione alle scuole pubbliche (1).

Accademia di belle arti. Moriva l'8 giugno 1854 il conte Fe-

(1) Nell'atrio dell' istituto Foa si legge la seguente iscrizione:
« *Liberalissimo viro Eliae Emanueli Foa sacra in nube ad aethera rapto 6 kal. sextiles a MDCCXCVI qui reliquit in terris quidquid auri et argenti. ad hasce splendidas sedes aeternum in monumentum post extinctam uxorem ut Israelis nati praeceptis, divinis istitutis, legibus, morumque scientia imbuantur, postquam kal. septembris MDCCCXXIX, ejus vota redduntur omnes haec limina subeuntes justi sanctique memoriam perpetuo laudano* ».

liciano Arborio di Gattinara senza prole, e con testamento del 1.° aprile 1850 rogato Mandelli, istituiva in Vercelli un'Accademia di belle arti con pingue dotazione. Per formare il regolamento dell'Accademia nominava il sindaco *pro tempore*, un regolatore dello spedale, ed il conte Edoardo Mella.

Il municipio otteneva con R. decreto in data 17 aprile 1855 l' autorizzazione di accettare il legato. Gli incaricati per il regolamento avendo dimostrato intendimento di introdurre contro l' espressa volontà del testatore l' elemento musicale (1), sorse la Società della scuola del disegno di cui infra per rivendicare il legato, come ad essa fatto, ed ebbe favorevole giudicato.

Or dopo sette anni della morte del benemerito testatore e cinque dacchè cessarono le giudiziarie disquisizioni che si pensi dalla legataria è cosa inesplicabile per non dir inqualificabile. Ben disse il consigliere dottor Pisani che ripetutamente alzò la voce nel municipio per l'attuazione dell'accademia destinata a far rivivere l' antica scuola pittorica vercellese, una delle più belle glorie della città, che se non si dimostra di saper profittare delle beneficenze cittadine, è molto da temersi che alcuno più non voglia largire dei benefizi alla popolazione (2). In verità se si pone mente alle vicende di questo nascente istituto ed a quelle dell' antico collegio Delpozzo non v' ha motivo di allettare i testatori a far lasciti a' pubblici stabilimenti.

Scuola gratuita del disegno. Fu promossa da una società di azionisti ed aperta con approvazione sovrana del 25 settembre nel novembre del 1841 per istruzione degli artisti. Il conte Carlo Emanuele Mella che fu uno dei primari promo-

(1) Contro una siffatta intrusione che la si voleva ad ogni costo, scrissi parecchi articoli nel 1855 e 1856 nel giornale il *Vessillo della Libertà* (N. 3 e 7 an. 8, e 3 e 4 an. 9) appoggiato al testamento ed ai pareri dei primi valenti estetici italiani, il marchese Pietro Estense Selvatico presidente dell'Accademia di belle arti di Venezia; il padre Vincenzo Marchesi dell'Ordine de' predicatori; l'illustre direttore della pinacoteca di Bologna Gaetano Giordani, il cav. Antonio Zobi ed il Ranalli. Non fu vano il mio parlare, poichè non si fe' più in seguito motto della musica.

(2) Seduta comunale del 12 dicembre 1860.

tori legò alla scuola la somma di lire 10 mila per meglio assicurarne l'esistenza (1). L' insegnamento è tuttora affidato al valente pittore milanese Pietro Narducci. La società promotrice di questa scuola fu considerata legataria del lascito del conte Gattinara per l'erezione dell'Accademia di belle arti di cui avanti; su di lei adunque pesa tutta la responsabilità verso i propri concittadini, per il gravissimo notorio danno che ad essi arreca coll' inesecuzione delle volontà del generoso fondatore.

Conservatorio di musica. Quest' importante istituto trovasi stabilito nell' Ospizio di carità. Fu iniziato per disposizione testamentaria di Luigi Villa morto il 22 ottobre del 1830. Vedutosene il buon frutto fu esteso l' insegnamento. Si è l'Ospizio di carità che somministra il corpo di musica della Guardia nazionale, e da essa scuola ne escirono già distinti suonatori.

Parlando del seminario accennai pure una speciale istituzione per abilitare chierici al canto.

ARCHIVI E BIBLIOTECHE

Fra gli archivi il più importante è quello del *Capitolo metropolitano* situato in un ampio edificio contiguo alla cattedrale. Darò un cenno dei preziosi codici in esso contenuti, servendomi della erudita memoria del cav. Gian Ferdinando Neigebaur consigliere intimo di S. M. il re di Prussia che di recente lo visitò (2).

Come principal tesoro della collezione di codici vien risguardato.

L' *Evangeliario di s. Eusebio*: è scritto con lettere unciali della natura del carattere romano, ma che già tende al tondo, e tutto di seguito, senza divisione di punti e di virgole:

(1) Di questo mecenate delle belle arti già parlai in nota a pag. 255 e 257; ora aggiungerò che in occasione dell' apertura della scuola lesse un' orazione che è tuttor ms.; e nella distribuzione dei premi in novembre 1842 recitò altra allocuzione ricca di memorie patrie che fu stampata coi tipi Ceretti, vol. di pag. 88.

(2) *Rivista contemporanea* v. 17, pag. 119 e seg.

è a due colonne per pagina su di pergamena sottile. Si attribuisce scritto e tradotto da s. Eusebio. Il testo si scosta dalla Volgata, e diverso è l'ordine degli Evangelii, cioè di s. Matteo, Giovanni, Marco e Luca, com' era prima dei tempi di s. Gerolamo, epperciò questo codice si avvicina all'età di sant' Eusebio. Quel che si ha di certo è che Berengario duca di Friuli e poi re d'Italia venuto in Vercelli nell' 888, trovato questo codice assai guasto pel troppo uso che se ne faceva, ebbe tosto cura di farlo cuoprire con lamine d'argento. In questo stato di ristaurazione si trova ancor presentemente in una cassetta a lastre di cristallo; da una parte vi è rappresentato il Salvatore in atto di benedire coi simboli degli Evangelisti ai quattro angoli; dall' altra parte sta parimenti in rilievo sant' Eusebio col nimbo intorno al capo in abito pontificale, tenendo in mano questo codice, e col nome *Eusebius épiscopus,* scritto ai due lati della figura dall' alto in basso. Sulla sommità ed ai piedi di questa lamina stanno poi i seguenti distici, l'uno sopra, l'altro sotto, in lettere maiuscole:

Praesul hic Eusebius scripsit solvitque vetustas
  Rex Berengarius sed reparavit idem.
Argentum postquam fulvo deprompsit et auro
  Ecclesiae praesul obtulit ipse suae.

Un *fac-simile* di questa iscrizione, e un esatto disegno della coperta e de' caratteri di questo codice si trovano nell'*Evangeliarum quadruplex ex cura Josephi Bianchini*; *Romae,* 1749, 4 vol. in folio, e dei quattro vangeli il più antico è quello di s. Eusebio; e nel *Sacrosancti Evangelii Codex sancti Eusebii, cura praepositi Irico. Mediolani,* 1748, 2 vol. in 4.

Un foglio di quest'evangeliario fu stralciato e donato alla chiesa di Reucher nel confine di Salur, compresa nella diocesi di Losanna, come risulta dalle lettere patenti di Agostino Ferrero vescovo di Vercelli in data 24 gennaio 1515. Avendo quel popolo innalzata una chiesa ad onore di s. Eusebio, furono mandati ambasciatori Mag. D. Jacobus D. Cicesten et Petrus Ebult de Salur a nome della signoria degli stessi elvetici a supplicare Carlo il *Buono* duca, il vescovo Agostino ed il capitolo di s. Eusebio per ottenere una reliquia del santo; al che si aderì col sopraccennato donativo

unitamente ad un pezzo di una pietra, che servì al martirio di s. Eusebio.

Prossimamente a questo Evangeliario si ritiene per interessante il codice *De advocatis, De imitatione Christi.*

Giovanni Gersen di Cavaglià è l'autore dell'aureo libro DE IMITATIONE CHRISTI, di cui parlerò distesamente nella parte biografica.

Ai più importanti manoscritti di questo archivio appartiene pure il Codice CXXII — *Novellae constitutiones Justiniani Imperatoris per Julianum epitomatae nec non lex Dei seu collatio legum mosaicarum et romanarum.* Questo codicedi, cui il Bianchini (1) dice esistervene tre sole copie, cioè il *Codice Piteano,* ora di Berlino, quello di Vienna nella biblioteca Palatina ed il vercellese servì all'edizione dell'erudita opera: *Lex Dei sive mosaicarum et romanarum legum collatio ex codicibus mss. vindobonensi et vercellensi; — edidit, notis indicibusque illustravit Fridericus Blume Hamburgen. in Accademia Georgia Augusta antecessor.* Bonnae MDCCLXXXIII.

Oltre di questo havvi il Codice XIIII *Institutiones Justiniani cum Glossa,* che insieme al Codice CXXVII *Constitutiones Justiniani* ed al Codice XV *Collectio canonum,* servì a dotti tedeschi per l'opera seguente: *Imperatoris Justiniani institutionum libri IV, per Schrader, Tafel, Clofium Meier,* Berolini apud Georg. Reimerum MDCCCXXII. Se ne è altresì servito nelle sue diligenti indagini in Torino, il conte Carlo Baudi di Vesme nella sua dotta opera: *Corpus juris romani — collegit, emend. adnot. criticis instruxit Car. Baudi a Vesme. Pars.* 1. *Jus ante-justinianum.* Tomus 2 *codex Theodosianus.* Augustae Taurinorum, ex typograph. Fratr. Canfari MDCCCXXXIX.

Il Codice XLVII. *Sermo s. Hieronymi de Assumptione B. M., nec non vitae diversorum Sanctorum, et s. Petri Levitae.* Quanto al *discorso* dell'Assunta, questo non può esser lavoro di s. Gerolamo, perchè consta che la festa dell'Assunzione della B. V. non fu istituita che nel corrente del secolo ottavo, e non principiata a celebrarsi tra noi che ai tempi di

(1) Lettere al cardinale delle Lanze, in cui da Verona gli scrive notizie dell'archivio Eusebiano. V. *Istoria della vercellese letteratura del de Gregory.* Torino, 1824 parte IV, pag. 562.

Carlo Magno. Un altro sermone quivi contenuto ed anche attribuito a s. Gerolamo venne dai critici riconosciuto per lavoro di Fulberto Carnotense.

Il Codice I, *Vocabolarium ad instar Calepini cum copiosa vocum expositione seu declaratione*, è un enorme volume in foglio, e non un semplice vocabolario; esso contiene notizie geografiche, di maniera che a quest'opera converrebbe piuttosto il nome di *enciclopedia*, e lo poteva essere per quell'epoca in cui essa fu composta, che sebbene non ancora accertata, non può essere se non antichissima.

Il Codice CLXXXVIII, *Leges Longobardorum Liutprandi regis*, è del secolo VIII secondo l'Andres (1). Il dotto editore delle *Leggi longobarde*, il prelodato conte Baudi di Vesme si è servito di questo codice per formare un tomo dei *Monumenta historiae patriae*, col titolo: *Edicta Regum Longobardorum edita ad fidem optimorum codicum.* Augustae Taurinorum, MDCCCLV. Di questo lavoro G. F. Neizebaur ha procurato un' edizione economica presso Franz a Monaco nel 1856.

Il Codice LXXVI, *Collectio Cresconiana* del secolo IX, contiene un sermone autografo del vescovo Attone in lode di s. Eusebio; più un trattato parimente di mano del medesimo, *De accusationibus aut accusatis;* inoltre un' insigne *Collezione di canoni*, e il famoso *Decreto Gelasiano dei libri sinceri ed apocrifi.*

Il Codice XLIX, *Moralium s. Gregorii in Job.* lib. XXXV, è del secolo VIII, secondo Andres di molta importanza e antichità, quasi coevo coll'autore.

Il Codice XLVI, s. *Augustini commentaria in Johannem*, sarebbe secondo il Bianchini del secolo X, sebbene lo abbia poi segnato del IX. Contiene un *Inno* di Prudenzio, che nelle stampe porta il titolo *Ad incensum lucernae*, sul che il dotto citato antiquario mantiene, che l'*Inno* non fu fatto sopra il lucernario quotidiano, ma sopra la benedizione pasquale del cereo.

(1) *Lettere dell'abate Giovanni Andres al sig. ab. Jacopo Morelli sopra alcuni codici delle biblioteche capitolari di Novara e di Vercelli;* Parma, Stamperia reale 1802.

Il Codice XCIIII, *Burchardi episcopi Wormatiensis collectio canonum*, deve secondo Andres essere dell' età dell' autore, perciò del secolo XI.

Il Codice XXXIX del secolo X, contiene *Commentaria et capitula in epistolas B. Pauli Athonis episcopi vercellensis Codex autographus etc.* Leggesi infine questa nota; *Explicit tractatus in epistola Pauli ad Hebraeos. Vercellinus diaconus et Telbertus subdioconus eu jussu domini Attoni episcopi scripsimus.* Vengono in seguito molte *Lettere* e *Statuti* dello stesso autore *ad diversos;* e poi una piccola collezione de' canoni col titolo: *Incipiunt capitula canonum exertarum de diversis conciliis decretalibus, statutis atque epistolis congruentium ad forense judicium, tempore domini Attoni episcopi.*

Il Codice CLXXI, *Liber sacramentorum Romanae Ecclesiae cum praevio calendario,* è secondo il Bianchini del secolo IX. Da una nota sull' interno della coperta pare però che non possa essere anteriore al secolo X. Questo codice è più conosciuto sotto il titolo di *Messale.* Nelle orazioni del canone di questo *Messale* sono nominati più santi che in quella del canone del *Messale Romano,* e questi sono in maggior parte propri della Germania, senza menzione alcuna di quelli particolari alla chiesa vercellese.

Altra singolarità di questo *Messale* è di avere nel canone, in precedenza del *Memento defunctorum,* un *Memento mei* relativo al celebrante stesso, col quale questo supplica da Dio indulgenza, e venia alla propria indegnità di trattare sì augusti misteri. Una terza particolarità finalmente è una sovrabbondanza di *Prefazi*, corrispondenti alla varietà delle domeniche e delle feste, e a varii ordini de' santi, e trattandosi di apostoli, ha un *prefazio* per ciascuno.

L'anno 1850 il ministro del regno di Baviera Von der Pforten chiese al capitolo di Vercelli di mandare questo Codice in imprestito al sig. professore Ruland, curato di Arnsteim, deputato al Parlamento, per un erudito suo lavoro. Il capitolo gliene spedì copia.

In qual maniera questo prezioso codice sia capitato a Vercelli non se ne trova indizio; soltanto si congettura che alcuni vescovi di questa città essendo stati mandati in Germania in qualità di legati apostolici, come Gian Francesco Bonomio e Gian Stefano Ferrero sul fine del secolo XVI,

o l'abbiano essi salvato con altri dalla distruzione che si faceva di libri liturgici e canonici in quei paesi e da quei tempi di rivolture politiche e religiose, o l'abbiano avuto in dono per benemerenze verso istituti religiosi da loro protetti. Questo codice fu donato al capitolo dall'arcivescovo d'Angennes.

Il Codice LXXX del secolo x contiene: *Epistolae decretales apocriphae.*

Il Codice CXI del secolo IX, *Collectio canonum cresciononiana*, seguita la collezione d' Isidoro, ma l'*Ordo de celebrando concilio* in molte cose si differenzia da quel che leggesi nelle stampe. Tuttochè al principio si parli di un *Sinodo di s. Silvestro*, le *Decretali de' papi* non cominciano che da Siricio, però oltrepassano Gregorio Giuniore e vanno sino ad Eugenio e Zaccaria.

Il Codice CXLVIII del secolo VII. *Homiliae s. Gregorii papae*, presenta un' immagine dipinta di s. Gregorio con accanto la figura del pittore o scrittore, che si scrive sotto *David Pertus diaconus.* La figura quadrilatera su cui posa il capo Davide Perto indica persona allora ancora vivente, secondo le norme di monsignor Ciampini; che però o esso Davide Perto scrisse il Codice o lo donò alla chiesa di Vercelli.

Il Codice CLXV, *Collectio canonum sacrorum: Breviarium canonum Fulgentii Ferrandi Eccl. Carthaginensis diaconi*, del secolo IX, contiene le pitture che rappresentano gli apostoli, i padri del Concilio Niceno e gli Ariani condannati, in guisa che questo codice è molto interessante per la peleografia e la storia delle belle arti. Secondo l'Andres, sono qui i canoni riportati secondo la serie dei concilii africani; vengono in seguito le decretali da papa Siriaco sino a Gelasio, con che fu seguita la collezione di Dionisio, benchè abbia altronde compilato altri monumenti. Nei *Canoni apostolici* viene nell' indice annunziato il sesto canone: *Ut episcopus aut presbyter uxorem suam quam debet caste regere non relinquat*; nel corpo de' canoni poi viene lasciato fuori, se per dimenticanza o per iscrupolo, Andres dice di non saperlo.

Il Codice LXII. *Annunciatio temporalis jejunii juxta ritum vercellensem*, è del secolo x. Avvi inoltre un *Calendario*, un *Salterio* secondo la volgata e un *Martirologio* di Rabano Mauro, di cui dice il P. Bianchini non esistere in veruna biblioteca un più antico leggendario.

Il Codice CLVIII del secolo VI, è uno dei più antichi scritti a caratteri unciali, e contiene l'*Itinerarium s. Petri*, che vien attribuito a s. Clemente, e vi si dice che a suggerimento del papa Gaudenzio (?) un dottore lo tradusse dal greco in latino. Secondo l'Andres un tal codice merita maggior considerazione per la sua antichità che per l'autenticità di quello che contiene.

Il Codice CLXXXIII, *Hieronimus et Gennadius de viris illustribus: libri duo retractationum s. Augustini: decretum s. Gelasii papae de canonocis et apocriplis scripturis,* è del secolo VII, e fu dal Bianchini giudicato preziosissimo.

Il Codice CLXXVIII, *Liber sacramentorum Ecclesiae ad usum Eccl. vercellensis,* è del secolo X.

Il Codice CX del secolo XI, *Liber evangeliarius per anni circulum.*

Il Codice CVIII del sec. VII, *Homiliarum per anni circulum.*

Il Codice CXXXIIII del secolo IX, *Quatuor Evangelia D. N. Jesu Christi cum prologis suis et breviariis. Item cum Capitulari Evangeliorum per anni circulum.* In esso contiene: *Admonitio litaniarum majorum, una cum diptico imperatoris Caroli Crassi, et in principio fragmentum Homiliae Leonis episcopi.*

Il Codice CXX del secolo X, *Vitae sanctorum per anni circulum.*

Il Codice XLI del secolo XI, *Collectio canonum et decretorum diversorum. Decretum Gelasianum.*

Il Codice XCII del secolo X, *Cassiodori Senatoris expositio psalmorum cum praefationibus suis.*

Il Codice CI del secolo X, *Historia ecclesiastica tripartita Cassiodori senatoris in 12 libros divisa.*

Il Codice CXXIV del secolo XI, *Lectionarium per anni circulum. Praefationes et orationes per anni circulum cum notis musicalibus.*

Il Codice CLXXIV del secolo VIII, *Capitulare Regum Francorum, Caroli, Ludovici et Clotarii.*

Il Codice CXLVII del secolo IX, *Fulgentii fragmenta. Pastorales s. Gregorii Magni papae. D. Hieronymi de muliere septies icta. Historia Tripartita Cassiodori senatoris. Historia eccles. Sogomeni.*

Il Codice CLIX del secolo VIII, *Historia ecclesiastica Horosii praesbyteri*. Secondo Andres, questo codice, dopo quello della Laurenziana in Firenze, è forse il più rispettabile per la maggior vicinanza all'età dell'autore.

Il Codice LXV pel secolo XI, *Liber Evangeliorum per anni circulum*. In calce: *Duo brevia Gualonis episcopi Vercellens. die* 22 *februarii* 1173.

Il Codice CXXXIV del secolo XIII, *Sermones s. Bernardi abbatis*.

Il Codice CXCV del secolo X, *Sacramentarium ad usum Ecclesiae Vercellensis;* secondo altri, *ad usum Monachorum*, del secolo XII.

Il Codice CLVI del secolo XII, *Sacramentarium Lectionarium per anni circulum cum duobus calendariis*.

Il Codice CXXX del secolo XIII, *Legenda s. Cataldi*.

Il Codice CLX del secolo XIII, *Lectionarium per anni circulum*.

Il Codice CCV del secolo X, *Vita s. Remigii Rhemensis archiepiscopi cum testamento ejusdem sancti*.

Il Codice CXLVI del secolo XI, *Liber antiphonarius cum notis musicis antiquis ad usum Ecclesiae vercellen. cum hymnis antiquis*.

Il Codice CCII del secolo IX, *Apollinis Medici opera. De sex aetatibus mundi*.

Il Codice CXCIIII del secolo XIII, *Codex Sacramentorum, seu Missale ad usum Ecclesiae s. Bartholomaei vercellensis*.

Il Codice CXV del secolo X, *Lectionarius liber ad usum Ecclesiae vercellensis*.

Il Codice CCIII del secolo X, *De virtutibus et vitiis et eorum remediis opus. Liber poenitentialis Theodori et aliorum;* molto lodato dal Bianchini.

Il Codice CXXXIX del secolo X, *Liber officiorum Amalarii episcopi, opus integrum*. Bianchini lo ha giudicato preziosissimo e meritevole di esser collazionato collo stampato.

Il Codice CXLII del secolo XIII. *Liber lectionarius ad usum Ecclesiae vercellensis*.

Il Codice CXCIX, *Liber dialecticae: cathogoriae Aristotelis ab Augustino de graeco in latinum translatae, et ab Alvino Glossatae*.

Il Codice CXCVII del secolo XIII, *Psalterium cum antiphonis et breviarium.*

Il Codice LVIII del secolo IV, *s. Isidori episcopi de disciplina et arte.*

Il Codice CLXXVII del secolo X, *Pompei Trogi epitome seu abbreviatio historiae Trogi Pompei a Faustino latine edita.* Infine si trova: *Ratio spherae quam Apulejus descripsit.*

Il Codice CXII dei secoli XI e XII, *Vitae Patrum et aliorum sanctorum cum versibus s. Athanasii in laudem D. Antonii.*

Il Codice civ. LXXXVII del secolo VIII. *Collationes sanctorum Patrum, vel liber collationum abbatis Moysis et abbatis Sereni.*

Il Codice CIIII del secolo VII, *Libri s. Augustini.*

Il Codice CCVIIII del secolo VIII, *Pastoralis s. Gregorii Papae.*

Il Codice CCIV del secolo XIII, *Commentarium in s. Mathaeum.*

Il Codice CCIV del secolo X.II, *Explanationes in Jeremiam* lib. 6.

Il Codice LXXI del secolo IX, libri 22, *De civitate s. Augustini.*

Il Codice XCIII del secolo IX, *Cassiodori expositio in psalmos.*

Il Codice CVIIII del secolo X, *Commentarium in prophetas, lib. 6, s. Hieronymi.*

Il Codice CIII del secolo IX, *s. Hieronymi contra Jovinianum, libri 2. Ejusdem explantio in Ecclesiastem. De rebus gestis in Ecclesia Mediolanensi et contra Auxentium ad sororem Marcellinam sancti Ambrosii episcopi.*

Il Codice LXXI del secolo VII od VIII. *Quatuor Jesu Christi Evangelia cum Calendario in fine.* oppure, *Exposito s. Hieronymi in Evangelia.*

Il Codice LXXIIII del secolo XI, *S. Gregorii moralia.* Vedi Cod. XLIX secondo Andres, molto interessante.

Il Codice CII del secolo IX, *Etymologiarum s. Isidori,* lib. 19.

Sono ancora registrati senza fissarne l'epoca a cui appartengono.

Il Cod. V, *Liber decretalium.*

Il Cod. X, *Commentaria in costitutiones Bonifacii papae, auctore Johanne.*

Il Codice IX, *Commentaria in constitutiones Clementis V.*

Il Codice XIII, *Historiae antiquitatis Judaicae, auctore **Flavio Josepho**.*

Il Codice XVII, *Liber decretalium.*

Il Codice XXIII, *Constitutiones Pontificum cum earum glossa.*

Il Codice XXI, *Constitutiones Clementinae.*

Il Codice XXXII, *Expositio vocum quae partim in bono et partim in malo.*

Il Codice XXV, *Tractatus de justitia naturali et positiva, auctore Bartolomeo Brixiensi.*

Il Codice LXXXIX *Constitutiones pontificiae.*

Il Codice XCVI, *Tractatus de medicina.*

Il Codice CXXXVIII, *Tractatus logicae et mathematicae s. Augustini et Bohetii.*

Il Codice CVI, *Summa Rolandina.*

Il Codice XCI, *Tractatus de concordia canonum.*

Il Codice XC, *Historia ecclesiastica.*

Il Ccdice CXIII, *Tractatus de physica.*

Il Codice CXXVIII, *Liber etymolagiarum verborum.*

Il Codice CLXVI, *Liber Platonis de republica et de legibus.*

Il Codice CLXIII, *Expositio et interpretatio vocabulorum.*

Il Codice CLXXI, *Liber Henreberti abatis contra Kataros hereticos. Item Synodus Ecclesiae vercellensis habita anno* 1192. L'opera d' Enreberto è alle stampe, ma la supposta Sinodo non si trova.

Il Codice CLXXV, *Liber canonom graecorum et latinorum.*

Il Codice CLXXVI, *Summa super decretalibus.*

Il Codice CC, *Tractatus de potestate Ecclesiae.*

Il Codice XXXIII, *Kalendarium et martyrologium s. Ecclesiae vercellensis cum necrologio. In hoc Kalendario sunt scripta plura notabilia et memoria digna.* Codice importante per la storia della chiesa di Vercelli.

Il Codice CLXVII, *Liber historiarum Eusebii Caesariensis.*

Il Codice CCXIII, *Concordantia musicae.*

Oltre ai suddetti si hanno ancora in non poca quantità codici rituali, liturgici ecc., i quali non si registrano, come di minor interesse bibliografico e storico.

Noterò per ultimo un grosso codice in pergamena, segnato col N. CXVII, esso contiene *Omelie* in lingua anglosassone, ed alcune poesie nella stessa lingua, le quali poesie

videro la luce dapprima in Londra nell'anno 1837, nell'appendice alla relazione inedita di C. P. Cooper. Vedi *Engla and Sexanona Anglosaxanorum poetae atque scriptores prosaici, edidit L. Ettmüller*. Quedlinburgi, 1850, pag. VI; inoltre il *Codex Oxoniensis* di Thorpe, Londra 1842, pag. 367-77; le poesie anglo-sassoni di Buterweeck, Güterslolı, 1854; e *Illustrations of Anglosaxon poetry;* London, 1826; e *The poetry of the Codex Vercellensis with en englisch translation by G. M. Kemble* 1844.

Sovra questo codice del secolo x studiò il dotto professore Fr. Blume nella sua stimata opera *Iter italicum*. Esso fu trascritto per mezzo dell'*Aelferic Society*, applicata in Londra a lavori su questa lingua, siccome è a vedersi in *Grimm, Andrea* ed *Elena*, stampati in Cassel 1840.

L'archivista attuale della biblioteca Eusebiana si è il canonico Giovanni Barberis dotto cultore delle patrie memorie.

Archivio civico. È ricco quest' archivio di preziosi documenti. La raccolta più interessante si è quella contenuta nei codici detti de' *Biscioni* compilati da Bartolomeo de Bazolis notaio di Vercelli per ordine del podestà Gasparino Grasso, in data 29 novembre 1337, ad istanza del professore di leggi Ugolino de Scavalochis. Per tal collezione necessitò il lavoro di nove anni. Essi consistono in quattro grossi volumi di pelle di pecora, alti mezzo piede, larghi un piede, lunghi un piede e mezzo, i quali contengono autentica collezione di scritture e diplomi ivi registrati, ragguardanti non solo Vercelli, ma il Piemonte, la Lombardia e il rimanente d'Italia.

I tomi primo e secondo de' *Biscioni* sono l'originale, ed alli 29 settembre del 1345 furono depositati nella chiesa di s. Paolo di Vercelli entro uno scrigno a due chiavi, di cui una guardata dal podestà, l'altra dal priore dei Domenicani.

I tomi terzo e quarto sono una copia dei due primi; copia autentica del Bazolis, che tenevasi per l'uso giornaliero. La scrittura più antica che ivi si legge è un diploma di Carlo il Grosso del 16 marzo 882.

Questa collezione, di cui altra non vi ha più compiuta e più autentica in tutta la Lombardia, fu poi continuata nella copia anche dopo il 1345 con altre carte di data più fresca.

Non vi è ordine cronologico, perchè le carte registravansi dal notaio mano a mano che gli si presentavano; e dal decreto del podestà era prescritto di prenderle dall'archivio civico, dal tesoro di s. Eusebio e dalla sagrestia dei Domenicani. Di molti di essi documenti sussistono tuttora le pergamene d'onde furono copiate.

Sull'etimologia della denominazione data a questi Codici Biscioni varii sono i pareri. Alcuni sostengono essere stati così chiamati perchè i documenti vi sono per salto e senza ordine inseriti. Il Ranza crede che male a proposito furono così appellati, e che si debbono chiamare *Bisoni* o *Bisomi*, per esser scritti in due copie, traendo argomento che i sepolcri fatti per due corpi chiamavansi ne' bassi tempi con latino barbaro Bisomi, dal latino *bis* e dal greco *soma*, cioè corpo. Altri infine più probabilmente derivano una tal denominazione dallo stemma dei Visconti posto sul cartolaio, cioè la biscia o vipera, e che da ciò sieno stati detti Biscioni.

Una notizia bibliografica intorno a questo cartario de' Biscioni, ignoto al Sigonio ed al Muratori, fu pubblicata dall'archivista Emiliano Aprati (1).

Conservansi pure in pergamena i due codici degli statuti di Vercelli del 1241 e del 1341, di cui parlerò in apposito capo.

Nel 1834 s' intraprese la pubblicazione di un' analisi dei codici e delle numerose ed interessanti pergamene esistenti nell'archivio civico di Vercelli, ma ne fu sospesa la pubblicazione (2).

Una preziosa raccolta, miniera fecondissima di notizie istoriche patrie, che poco or giova per difetto di un indice generale che segni la natura degli atti e le parti fra cui intervennero, si è quella degli atti notarili di 612 notai, dal secolo XIV a tutto il XVII: dividonsi in filze, protocolli e no-

(1) È inserta per appendice al *Ragionamento sugli storici vercellesi* stampato a Vercelli nel 1844 coi tipi Degaudenzi, lavoro dell'egregio padre barnabita Luigi Bruzza, che molto si occupò delle cose vercellesi, e specialmente della *Storia della scuola pittorica di Vercelli*, a cui sta ponendo l'ultima mano per la pubblicazione.

(2) Vercelli, 1834, tip. Ceretti, parte prima, di pag. 232.

tulari, ossia minutari. Trovansi nell'archivio civico tali atti in seguito all' editto ducale 1.° aprile 1586, che ordinò ai notai di consegnare al podestà ossia giudice ordinario della città tutti gl' istromenti sotto le pene in esso editto contetenute.

Numerosissimi sono pure i volumi di sentenze civili e criminali dal fine del secolo XVI al 1724.

Le provvisioni del municipio dal 1386 al 1800 si contengono in 40 volumi con pochissime lacune. L'ultimo ordinato che vi si legge in lingua latina si è del 3 maggio 1561, e il primo in lingua italiana del 5 successivo.

I registri contenenti gli atti municipali che si fecero sotto il governo francese del 1800 al 1814 furono consumati dal fuoco nella notte dell'11 novembre 1814, sotto il sindacato del conte Ignazio Avogadro della Motta. È fama che non sia stato accidentale l' incendio, e che sia stata introdotta una candela accesa nell'armadio in cui si contenevano, onde nessuna vestigia di quel governo vi rimanesse; si trovò infatti liquefatto il candeliere.

Anticamente era l'archivio civico assai più ricco di carte e documenti che sottratti, o non restituiti, o guasti dall'umidità o perduti nelle varie traslocazioni succedute, or mancano con grave detrimento. La civica Credenza onde ricuperare i titoli mancanti ricorse al vescovo ed al pontefice per ottenere lettere monitoriali contro i detentori delle scritture dell'archivio (1). Un monitorio fu pure pubblicato il 29 luglio 1699 dal vicario generale di Vercelli Giovanni Paolo Avogadro, sotto pena della scomunica, a chi essendo ritentore di carte e scritture d'ogni genere spettanti alla città non le consegnasse, o che sapendo chi le ritenesse non lo denunciasse. Risulta pure dagli ordinati che il presidente Gontery delegato dal duca nel 1669 per l'ordinamento e stabilimento del consiglio comunale trasportò importantissime carte che non consta siano state restituite.

L'archivio, non ostante le molte spese fatte dal municipio pel suo riordinamento, è ben lungi dall' essere ordinato. Molto se ne occupò li notaio Dionigi Beglia che fu archivi-

(1) Ordinati 13 luglio 1595, e 24 giugno 1609.

ste per circa trent'anni con tenuissimo stipendio, e lasciò importanti lavori. Il cav. Emiliano Aprati ne' pochi anni che fu ordinatore dell'archivio molto pur fece, ma chiamato a più lucroso impiego dal governo abbandonò gli studi cui con amore si era dedicato. La esistenzà in archivio di parecchi manoscritti di storici patrii a lui specialmente si deve. Attualmente ne è archivista il prof. Giovanni Guala.

Archivio d'insinuazione. Gli archivi d' insinuazione in cui si raccolgono le copie degli atti pubblici che si ricevono dai notai furono stabiliti da Carlo Emanuele I coll'editto 15 luglio 1610. Il primo insinuatore di Vercelli fu Alessandro Arborio nominato nel 1618.

Anche per questo archivio è da lamentarsi la mancanza di un generale repertorio che per anni e per serie di notai siano indicati la natura degli atti e il nome delle parti, il cui difetto rende difficili le ricerche e spesso infruttuose. È da far voti che il governo, stabilite le italiane cose, pensi pur anco al riordinamento generale degli archivi d'insinuazione.

Archivio dell'ospedale. È ricco questo archivio di preziosi documenti e di circa 3000 pergamene; l'ordinò il cav. Vittorio Mandelli notaio e segretario del pio istituto, diligente cultore degli studi patrii, da immatura morte colpito or son pochi mesi.

Archivi privati. Molti erano pel passato, per le molte famiglie nobili che da secoli avevano stanza in Vercelli, che per essersi estinte o spatriate o decadute i loro archivi si dispersero con molto danno.

Noterò di presente quelli del conte della Motta, del marchese Gattinara, del conte Edoardo Mella, degli eredi del conte Arborio di Caresana, del conte Olgiati e del conte Corbetta.

Biblioteche pubbliche. Due sono l'Agnesiana e la Civica.

L'*Agnesiana* venne fondata da Giovanni Battista Morosone, rettore della parrocchia di s. Agnese morto il 7 novembre del 1756 in concetto di santità, per uso e particolar vantaggio degli ecclesiastici.

Fu posta dal testatore sotto la protezione dell' ordinario *pro tempore,* del sindaco e dei consiglieri municipali, e sotto l'intiera direzione della congregazione di s. Donato, istituita

dal vescovo Guala-Bondoni, composta dei parroci di s. Agnese, s. Giuliano, s. Lorenzo, s. Salvatore e s. Paolo; ed ordinò, che sulla porta della biblioteca si apponesse l'immagine di s. Agnese colla seguente iscrizione — *Diva Agnes vercellensis Bibliothecae de ejus nomine nuncupatae patrona — Patet praecipue ecclesiasticorum comodo.*

Si compone di 14 mila volumi di opere specialmente ecclesiastiche. Ivi osservasi un piccolo medagliere.

La *Civica.* Il pensiero di aprire una nuova biblioteca pubblica è sorto dalla secolare incuranza dell'amministrazione dell'Agnesiana di provvederla di quelle opere che servissero al moderno crescente sviluppo. Dissi secolare, perchè probabilmente non sarebbe stata neanco aperta senza gli eccitamenti giudiziari fatti dal municipio nello scorso secolo (1). Nell'anno 1851 il municipio fondandosi sul testamento e sull'art. 2 della legge comunale, mosse lite per togliere all'attuale amministrazione la direzione della biblioteca Agnesiana, ma la Corte d'appello di Torino fe' ragione all'amministrazione. Egli è un fatto notorio e costantissimo che l'accrescimento avuto dall'Agnesiana si deve soltanto a successivi doni di privati cittadini.

Urgente era di provvedere ed il cav. Luigi Verga sindaco della città, coadiuvato dal municipale consiglio, si fe' iniziatore della nuova biblioteca facendo appello ai cittadini.

Ne fu iniziatore il municipio, ma il merito della fondazione appartiene al professore Eusebio Benedetti, vercellese da molti anni abitante in Torino (2), che rispose all'appello coll'offerta di oltre 2500 volumi; ed al sig. Sereno Caccianotti, che non solo offrì un ragguardevole numero di pregiate opere, specialmente di tecnologia, ma si assunse volonteroso il gratuito ufficio di prefetto della biblioteca, e colla sua operosità fe' sì che può dirsene assicurato l'aprimento, raccolti già essendo circa 4500 volumi.

(1) Vedi gli ordinati 19 dicembre 1766, 13 aprile 1767 e 12 luglio 1774.

(2) Il Prof. Benedetti è autore di parecchie monografie fra cui: *Lettera intorno alla necrologia di Carlo Boucheron* - Torino 1838 - *Sovra Giambattista Molineri* narrazione - Torino 1839 - *Cenni necrologici del teologo Losanna.* Fu anche collaboratore del Giornale d'agricoltura del prof. Ragazzoni.

Il numero dei benemeriti oblatori ascendono sinora a 51, (1) ed i principali oltre i prelodati sono:

Levi Giuseppe dotto bibliografo, che non solo donò importanti opere, ma procurò notevoli vantaggi alla nascente biblioteca.

Arborio Francesco marchese di Gattinara.

Avv. cav. Luigi Verga sindaco della città.

Avogadro Arborio Francesco conte di Collobiano.

Arborio Mella conte Carlo.

Avv. Giacomo Ferrari intendente del circondario.

Lombardi Francesco.

Avv. Eusebio Vergnasco.

Tipografi fratelli Guglielmoni.

Avv. Teodoro Tarchetti.

Teol. Eusebio Salà.

Dottore Alessandro Martorelli.

Avv. Giovanni Chirio

Perla Francesco.

Marchese Gustavo Benso di Cavour.

S. E. il conte Camillo Benso di Cavour, l'eminente statista, che colla straordinaria sua intelligenza, col suo patriottismo sincero e disinteressato, e colla sua prudente audacia, nel volgere di dieci anni, pervenne a dare all'Italia la quasi totale sua indipendenza posando sul capo di Vittorio Emanuele la corona di Re italiano; la cui immatura morte testè avvenuta addolorò un intiera nazione e commosse tutta Europa. Men fortunato di Washington ei non potè vedere compiuta l'opera sua; il suo nome resterà pur tuttavia glorioso e venerato fra i più grandi italiani d'ogni tempo. Possa almanco l'immensa sciagura giovare a riunire gli italiani tutti in un sol pensiero, ed in un sol proposito per raggiungere la sospirata meta della totale redenzione della patria che fu l'ultima parola e l'ultimo pensiero dell'uomo morente (2).

Il Re galantuomo con nobilissimo e delicato pensiero or-

(1) Fra questi si contano 10 avvocati, 1 notaio, 2 causidici, 4 medici e chirurghi, 1 farmacista, 4 professori, 4 geometri, 7 sacerdoti, 4 fra corporazioni religiose e frati, 10 proprietari, 3 negozianti, 1 musico; e di essi 2 sono deputati, 17 consiglieri comunali, 6 nobili, e 2 donne.

(2) Si narra che dopo aver ripetuto l'*Oremus*, che il Padre Giacomo recitava nell'amministrargli l'estrema unzione, a lui si rivolgesse l'illustre

dinava che al diletto suo ministro si aprissero le tombe reali di Superga. E certo non poteva offrire alla famiglia, che per religiosa osservanza verso la volontà vivendo espressa dal defunto, non accettò, sede più significante per posar la spoglia dell'illustre estinto che tanto aveva operato per iscacciare dall'italico suolo lo straniero, che il tempio il quale fu eretto dalla pietà di Casa Savoia per la liberazione del Piemonte dalla minacciata servitù straniera.

Per Vercelli in particolare, la perdita di tant'uomo fu una gravissima iattura. Consigliere provinciale ei promosse ognora gli interessi del vercellese, ed in gran parte a lui si deve se importanti e dispendiose opere stradali furono eseguite. Egli si fu che concepì e creò l' Associazione d' irrigazione del vercellese che segnalato vantaggio arrecò all' agricoltura; e si è col suo esempio che questa notevolmente nel vercellese progredì. Lui vivente era stato proposto di innalzargli in Vercelli un monumento, nè giova riandar i motivi per cui non si eseguì, ma che sarebbe tornato or a gloria della città d'averne accolto il pensiero. Quanto non si fece pria, si farà in ora, e sorgerà per pubblica soscrizione un monumento al gran cittadino nella città che gli era cara, e vivendo beneficò (1).

Dato uno sfogo all'addolorato animo, ritorno alla biblioteca,

malato dicendogli: or reciti un altro *Oremus*; a cui chiese il frate: per chi? ed ei replicò: *per la redenzione d'Italia*. È noto che poco dopo sopraffatto dalla gagliarda febbre più non rinvenne in sè. Devo qui aggiungere una circostanza non senz'interesse che i due grand' uomini che nei moderni tempi sì potentemente cooperarono per l'Italia, Gioberti e Cavour, ebbero i natali in case che l'una coll'altra s'affacciano.

(1) In Vercelli per cura del Municipio si celebrarono il 13 giugno sontuosi funerali nella chiesa de' ss. Tommaso e Teonesto. Il prof. cav. Deagostini ne recitò l'elogio. Pel monumento il Municipio votò lire 5 mila, l'amministrazione dello Spedale lire 1200, e distribuì inoltre 1200 razioni di pane ai poveri; l'Associazioue d'irrigazione offrì lire 25 mila, per cui può dirsi già assicurata l'esecuzione della progettata statua, che sarà collocata in una delle piazze della città.

Gioverà qui ricordare che della famiglia Benso di Cavour risulta esservene stati due in Vercelli rivestiti di importanti cariche nel secolo XVII. L'uno si è Benso Silvio che fu Vicario di Vercelli nel 1604 e l'altro Chiafredo Benso di Santena che poco dopo fu governatore di Vercelli, e vi restò per molti anni.

aggiungendo che farebbero opera grandemente lodevole e patriottica i parroci amministratori dell'Agnesiana, se posto in dimenticanza il passato, si animassero di santo desiderio di giovare agli studi, e venissero a concerti col municipio. A mio avviso la biblioteca Agnesiana potrebbe dividersi in due parti; le opere teologiche ed ascetiche unirle alla biblioteca già copiosa del Seminario con riordinarla e renderla pubblica, attribuendo ad essa il nome di Agnesiana; e le opere letterarie e scientifiche consegnarle alla biblioteca civica.

In tal modo si avrebbero due buone biblioteche, l'una tutta ecclesiastica, ed i parroci essendo già amministratori del Seminario ne avrebbero perciò la direzione secondo la mente del testatore; e l'altra composta di opere scientifiche e letterarie estranee alla teologia ad all'ascetica.

Biblioteche appartenenti a stabilimenti pubblici. Fra queste si annoverano quella del Seminario già menzionata copiosa di opere teologiche, con un bel codice ebraico a miniature di Meldelson. Quella dell' istituto Foa ricca di libri ebraici e di opere relative a studi religiosi e filosofici. L' Ospedale maggiore ha pur ricca biblioteca di opere di medicina accresciuta non ha guari col lascito del dottore Spinelli. Il convitto ed il liceo hanno entrambi biblioteche per uso dei convittori e dei scuolari: quella del liceo fu iniziata da poco tempo.

Biblioteche private. Sono notevoli quelle del conte Edoardo Mella specialmente per opere d'arti e scienze; del marchese Francesco di Gattinara, del conte Emiliano della Motta, del conte Alessandro di Casanova, del cav. Baldassare di Casanova, del conte Arborio Biamini, degli eredi del conte Castelnuovo, del cav. avv. Verga, del prof. cav. Deagostini e del notaio Beglia. L'erede del cav. Flaviano Avogadro di Casanova possiede la collezione di tutte le opere stampate dal Bodoni.

Non sarà inopportuno il notare che si conserva memoria di due biblioteche monastiche esistenti in Vercelli nel secolo XIII: quella formata dal cardinale Guala Bicchieri, che lasciò in dono al monastero di s. Andrea: il Frova nella vita di detto cardinale a pag. 175, pubblicò il catalogo dei copiosi libri donati; e quella lasciata ai padri Domenicani da Ja-

copo Carnario preposto della chiesa vercellese col testamento 13 novembre 1234.

Esistendo in quel tempo lo studio generale in Vercelli, il Carnario comandò nel testamento che ciò che avanzava da certe sue entrate: *in usus pauperum et maxime scholarium audientium sacram paginam expendantur ita quod Eleemosinarius..... ad minus tres scholares pauperes audientes theologiam, si doctor in theologia Vercellis fuerit, eligat quorumque quilibet singulis dominicis percipiat quindecim panes sicali, etc.* Quindi lasciando i suoi libri di teologia ai Domenicani della città, ordinò che essi non potessero prestarsi ad alcuno, tranne certi pochi che ei nomina, e tra essi *Magistro qui Vercellis de theologia doceret;* e finalmente volle che i suoi libri appartenenti a fisica e ad arti si distribuissero agli scuolari poveri della città: *Libri autem physicae et artium distribuantur pauperibus scholaribus vercellensibus.*

ISTITUTI RICREATIVI

Teatro. L'antico teatro che era posto presso il già palazzo di città nella corte or piazza della pescheria, ed era stato formato circa il 1750, non essendo più atto al pubblico uso, perchè minacciava rovina, fu demolito nel 1784 (1), ed a spese di una società di nobili vercellesi costituitasi nel 1785, fu eretto un nuovo elegante sulla piazza del Tribunale, sul disegno dell'architetto Nicola Nervi. Nel 1798 ai 14 di agosto dopo 13 anni di esistenza, per impreveduta disgrazia, esso rovinava colla caduta del tetto poco prima dello spettacolo portando il lutto in più famiglie (2) essendosene contati 16 morti.

Se ne costrusse in seguito un provvisorio in legno che

(1) Per dar un'idea di quel teatro noterò che i piani dei palchetti e il loggione erano sostenuti da 22 piantoni.

(2) Alcuni dilettanti Torinesi, che in occasione della solennità di s. Eusebio, si recarono a recitare nel Teatro di Vercelli a benefizio dei poveri della città, dovevano rappresentare in detta sera *Teresa vedova* per ultima recita. Se la caduta avesse ritardato sol un quarto d'ora quante maggiori vittime si sarebbero lamentate.

denominossi delle Arti e fu aperto con opera in musica in gennaio del 1802. Nel 1809, a spese pure di una società vercellese, funne costrutto un altro più vasto nel concentrico della città sul disegno dello stesso architetto Nervi. Fu aperto nel 1815 coll'opera *Evellina*, musica del maestro Carlo Coccia e col ballo intitolato *Federico II re di Prussia*, ossia *La calunnia punita e l'innocenza premiata.*

Il disegno della facciata e del vestibolo è dell'architetto Vincenzo Sassi. Sul frontone leggevasi la seguente iscrizione: *Honori patriae civium et advenarum ocio aere privato.*

Il municipio, con atto del 19 aprile del 1842 rogato Scrivano, ne fece acquisto al prezzo di lire 60 mila, e nel 1847 lo fece ristaurare ed abbellire con gusto ed eleganza sui disegni dell'architetto cav. Carlo Leoni; più tardi vi fu introdotta l' illuminazione a gaz. È a tre ordini di palchi, oltre il loggione. I palchi sono in numero di 54. Può capire 800 spettatori.

Scelte compagnie di canto e drammatiche danno nelle varie stagioni dell'anno le loro rappresentazioni. Il municipio dà annualmente lire diecimila per le rappresentazioni durante il carnovale.

Si era già formata una società per la costruzione di un teatro diurno nel 1857, ma poi non si eseguì.

Teatro filodrammatico. Sotto il governo francese già esisteva una società filodrammatica, e fra suoi membri eravi il celebre commediografo Alberto Nota che in allora copriva la carica di sostituito procuratore imperiale del tribunale di Vercelli. Cessò col termine di quella dominazione. Nel 1856 fu istituita l'attuale società; scopo di essa si è di coltivare l'ingegno, mediante lo studio dell'arte drammatica. Gli studenti sono essenzialmente chiamati a comporla. I soci distinguonsi in quattro classi: soci attori, soci ordinari, soci onorari e soci emeriti. Per mezzo d'azioni si aprì nel 1858 nel locale già chiesa di s. Giuseppe sulla piazzetta di s. Francesco un bel teatrino, in cui si danno, specialmente nelle ferie autunnali, rappresentazioni, e gli allievi fan buona prova.

Società del Casino già detta *Accademia filarmonica.* Aveva origine questa società nel 1841 coll' approvazione dell' autorità governativa. Il locale è vasto e convenientemente addobbato e sta nel palazzo Verga.

La Società del casino è una riunione di cittadini costituiti per procurare a sè e alle loro famiglie piacevoli trattenimenti ed istruzione ricreativa. A questo fine si danno feste, balli, accademie, concerti e serate; si tengono sempre aperte le sale della società a tutti i giuochi non proibiti, ai convegni particolari, alle conversazioni, ed una sala è esclusivamente destinata per la lettura dei giornali politici, economici, scientifici e letterarii e di libri di amena istruzione.

I membri della società si distinguono in soci collettivi e soci personali. I soci collettivi hanno diritto a far partecipare collettivamente la moglie e i figli coabitanti alla fruizione esclusiva dei vantaggi sopraindicati, e pagano annualmente la quota annua di lire 40. I soci personali hanno solo diritti limitati alle loro persone, e la quota annuale è di lire 20. Il numero dei soci è illimitato. Lo statuto fu compilato nel 1851.

EDIFIZI E MONUMENTI ARTISTICI.

Edifizi. Gli edifizi notevoli sì pubblici che privati già furono in gran parte accennati; ora mi resta a complemento d'indicare, fra i pubblici, l'edifizio per i macelli costrutto nel 1825 sul disegno dell'ingegnere Pietro Bossi. Esso è maestoso e presenta un magnifico pronno sotto cui stanno sei botteghe, ma non è molto comodo ed adatto all'uso cui è destinato. Uno spiritoso viaggiatore francese visitando Vercelli nell'epoca in cui ancor non era costrutto il nuovo cimitero, al vedere il grandioso peristilio dei macelli che ha l' apparenza esterna d'un tempio disse: *Ici on enterre les beufs dans un temple, et les chrétiens dans un pré*!

Fra i privati, oltre i già menzionati, aggiungerò il palazzo del conte della Motta costrutto nel 1781, ove alloggiarono Napoleone nel 1800 e nel 1805; Carlo Felice nel 1828; la compianta regina Maria Adelaide coi suoi genitori e congiunti il 1.° aprile del 1842, mentre dirigevasi a Stupinigi a contrarre maritaggio col re galantuomo; e nel 1859 questi stesso alla vigilia della battaglia di Palestro.

Il palazzo del marchese Francesco Arborio di Gattinara ove sorgeva il convento e chiesuola dei Cisterciensi dell'or-

dine riformato di s. Bernardo sotto il titolo dei ss. Vittore ed Amedeo, detti della Consolata. Furono dessi introdotti in Vercelli da monsignor Goria il 10 marzo 1622, ed uffiziarono per parecchi anni di consenso dei confratelli la chiesa della confraternita di s. Vittore. Nel 1798, come si notò a suo luogo, si trasferirono nel convento e chiesa di s. Andrea.

Sullo scalone di detto palazzo osservasi il busto del cardinale Mercurino Gattinara colla seguente iscrizione:

Mercurinus Arboreus Gattinara vix. ann. LXV, mor. in Inspruch die v iunii MDXXX, cancellarius magnus Caroli V (1).

Vedonsi pure alcune lapidi romane, e nel giardino l'arco del porticale della distrutta chiesa di s. Maria maggiore accennato a pag. 238.

I palazzi Casanova, ora del cav. Francesco Malinverni, Verga, della Banca nazionale, Belletti, Bessero, Ferrero e Stara.

Il palazzo già appartenente all' antichissima famiglia dei Tizzoni, or estinta, passato alla nobile famiglia Mariani milanese, che prese stanza in Vercelli ed ivi s'estinse (2) ed or de' fratelli Tarchetti. Sulla volta del salone a pian terreno che serviva di privato teatro ammiransi stupendi affreschi, che rappresentano il consesso degli Dei dipinti, secondo alcuni, da Bernardino Lanino, secondo altri dal de Blasis, più conosciuto sotto il nome di Razzi, del luogo di Biandrate: or serve di magazzeno, onde quelle belle pitture vanno in deperimento. Nell'atrio del palazzo osservasi un dipinto di buon pennello molto deteriorato per ingiuria del tempo. La torre, la cui scala serve per dare accesso alle abitazioni, è in mediocre stato.

(1) Una statua del cardinal Mercurino Gattinara, lavoro del Bisetti, osservasi pure nel cortile della casa già abitata dal conte Feliciano Arborio di Gattinara che destinò per sede dell'Accademia di belle arti, da lui fondata e non ancora attivata. L'antica casa dei marchesi di Gattinara sta posta nella via della Torre.

(2) La famiglia Mariani possedeva dapprima altro palazzo in Vercelli nella via del duomo che poi passò alla famiglia Monticelli, ed ora è di proprietà del dottor Alessandro Martorelli, giovine colto e indipendente, specchio e modello di modestia e probità cittadina; elogio questo non mio ma del Trinchera espresso nel N. 55 dell' *Unitario* di Modena, e che mi compiaccio di ripetere perchè di tutta verità.

Merita di esser osservato il portico o cortile coperto della casa del notaio Carlo Momo, sostenuto da colonne in pietra di ordine ionico. Apparteneva all' antichissima famiglia de Centoris o Centorio. Ivi sorgeva altre volte una torre secondo che accenna un documento del 20 ottobre 1220. È il portico adorno di due fascie dipinte nel genere raffaelesco, quali sono mostri, figure ecc. Nell' inferiore di essa fascia vedonsi pur raffigurati centauri dal nome della famiglia Centorio proprietaria della casa.

Monumenti artistici. Oltre i diversi capi d'arte esistenti nelle chiese a suo luogo descritti , aggiungerò quivi come degne di special nota le raccolte di quadri esistenti nell'Arcivescovado e nello Spedale, e la galleria dei quadri del marchese Francesco Arborio di Gattinara avanzo di ricchissima galleria venduta in principio del secolo. In questa si annoverano ancora una Madonna con vari santi del vercellese Bonforte Oldoni; una Vergine col bambino ed altri santi di Battista Giovenone; una Madonna del Vandyk, altre del Procaccini, e del Redi; una famiglia di contadini di Gherardo delle notti; vari amorini di Poussin; alcune teste di Gaudenzio Ferrari; un ritratto del cardinale Mercurino Gattinara attribuito al Tiziano; s. Michele del Gandolfi; un Padre eterno del vercellese Eusebio Ferraris.

Molti buoni quadri trovansi pur sparsi presso famiglie private, che riuniti formar potrebbero una bella galleria. Fra questi noterò l'Assunta in cielo di Gaudenzio Ferrari magnifica tavola, la migliore che esista in Vercelli di questo autore, secondo il giudizio del cav. Antonio Zobi; due bei quadri posseduti dall' architetto Lavini rappresentanti l'uno l'entrata di Noè nell' arca del Tempesta, e l'altro la Madonna col bambino che già faceva parte della galleria di monsignor Mossi vescovo di Casale, d'incerto autore. Il sig. Sereno Caccianotti possiede pure buoni quadri fra quali uno preziosissimo rappresentante la Sacra famiglia affatto simile, sebbene in proporzioni più piccole, a quello attribuito a Raffaello esistente nella R. Galleria di Monaco in Baviera. Il sacerdote Luigi Mentasti cultore di belle arti possiede anche parecchi bei dipinti.

CONCIERI ED AGGIUNTE

Pag.	Lin.		*Correggi*
19	6	latisianti . . . . , .	latistanti
25	3	alla	a
43	15	il Canavese	il Biellese
51	10 e 11	strade reali 5, provin-. ciali 9	strade nazionali 14
53	25	è di 17	è di 32
58	5	È diviso fra 92 proprietari.	È divisa fra 92 proprietari ed è valutata un milione.
63	17	Ratoro	Rotaro
66	34	morto nel 1847 . . .	morto nel 1846
69	1	cadastro	catasto
73	10	Raul	Raolo
80	35	Angeloni	Anselmi
96	16	dominazione . . .	nominazione
97	25	ai	di
98	6	Si fa risalire la sua origine	Si fa risalire l'origine della collegiata
102	4	1816	1818
110	38	chirurghi 58	chiurghi 17, medici e chirurghi 58
113	31	*Vicariato di Casalrosso*	*Vicariato di Desana*
121	35	o *boratoni*	o *baratoni*
122	7	4 giugno	4 luglio
123	5	pubblicati	compilato
125	35	tutta	tutte
131	19	del dottor Rahmann .	dal dottor Rahmann
133	24	del 1563	del 1593
»	28	portato	portata
138	5	(2)	(1) *La nota trovasi per isbaglio collocata nella pagina* 137 *col richiamo* (2)
140	34	il verme, il cosso . .	il carbonchio, il verme
143	36	della provincia . . .	del vercellese
144	11	le provincie	i circondari
in nota	2	1559 . . . . ,	1459
148	12	si è quello diligentemente	si è quello di derivare un canale d'acqua dal torrente Sessera, diligentemente
154	30	di quello	di quella
159	18	galinella	gallinella
167	14	sottoposte	sottoposti
176	32	soggetti	soggette
»	10	Milano	a Milano
178	28	*Ceresianam, Ceresanam*	*Caresianam, Caresanam*

Pag.	Lin.		Correggi
181 »	20	*s. Maria in Lagatesco* .	*s. Martino in Lagatesco*
183	37	invitandoli	invitandole
186	12	nel 1822	nel 1820
188	17	da	di
192	5	di 17 vie	di 14 vie
194	33	migliorata	migliorato
201	6	fra cui opere pregiatissime *si aggiunga* . .	La tipografia fu continuata sino al 1814 dalla vedova Panialis - Boscono
	31	*si aggiunga*	Nel 1858 fu aperta nel Collegio degli artigianelli, opera pia or più non esistente, una tipografia chiamata *degli artigianelli*, ma durò breve tempo.
204	12	*si aggiunga*	Anticamente si teneva pur fiera nella ricorrenza della Madonna di settembre.
209	30	saranno fra breve . .	furono da poco
»	34	sarà pur	sta pur
210	1	lavoro del Vela . . .	lavoro poco felice dello scultore Pierotti allievo del Vela
211	34	il 15	il 18
213	3	stato unito	stata unita
	in nota		
215	16	Casano	Cusano
216	17	nel 1817	nel 1818
226	8	Pasquilini	Pasqualini
227	26	Bonajat	Bonajut
233	33	facevano quivi . . .	facevano la
238	20	atturare	atterrare
240	22	nel territorio . . .	nei territori
244	3 e 4	Delle chiese ecc . .	*si trasportino fra le linee 26 e 27*
246	29	dello stesso anno . . .	dell'anno 1739
252	26	della porta	delle porte
262	5	(2)	(1) *La nota per isbaglio trovasi collocata alla pag.* 261 *col richiamo* (2).
265	33	trasferiti	trasferite
287	10	possidente	presidente
288	5	nel 1738	del 6 giugno 1735 (1)
		si aggiunga la nota . . .	(1) Pria di Gioanni Francesco Buronzo d'Asigliano erano già stati istituiti da certo Feccia Rosa economo dello spedale due letti per incurabili con testamento 18 agosto 1700, ma per non esser sufficiente la somma si capitalizzarono gli interessi, per cui furono attivati dopo a quelli fondati dal Buronzo.
291	20	50000	5,000
293	9	Nel 1849	Nel 1847

Pag.	Lin.		Correggi
293	29	dell'	dall'
299	28	un gabinetto	Ha pure un gabinetto
300	17	alle scuole	alla scuola
303	7	(in nota) *laudano* . .	*laudante*
320	4	(in nota) 17 consiglieri comunali	7 consiglieri comunali

INDICE

Il prodotto della vendita è assegnato a vantaggio della nuova Biblioteca civica di Vercelli.